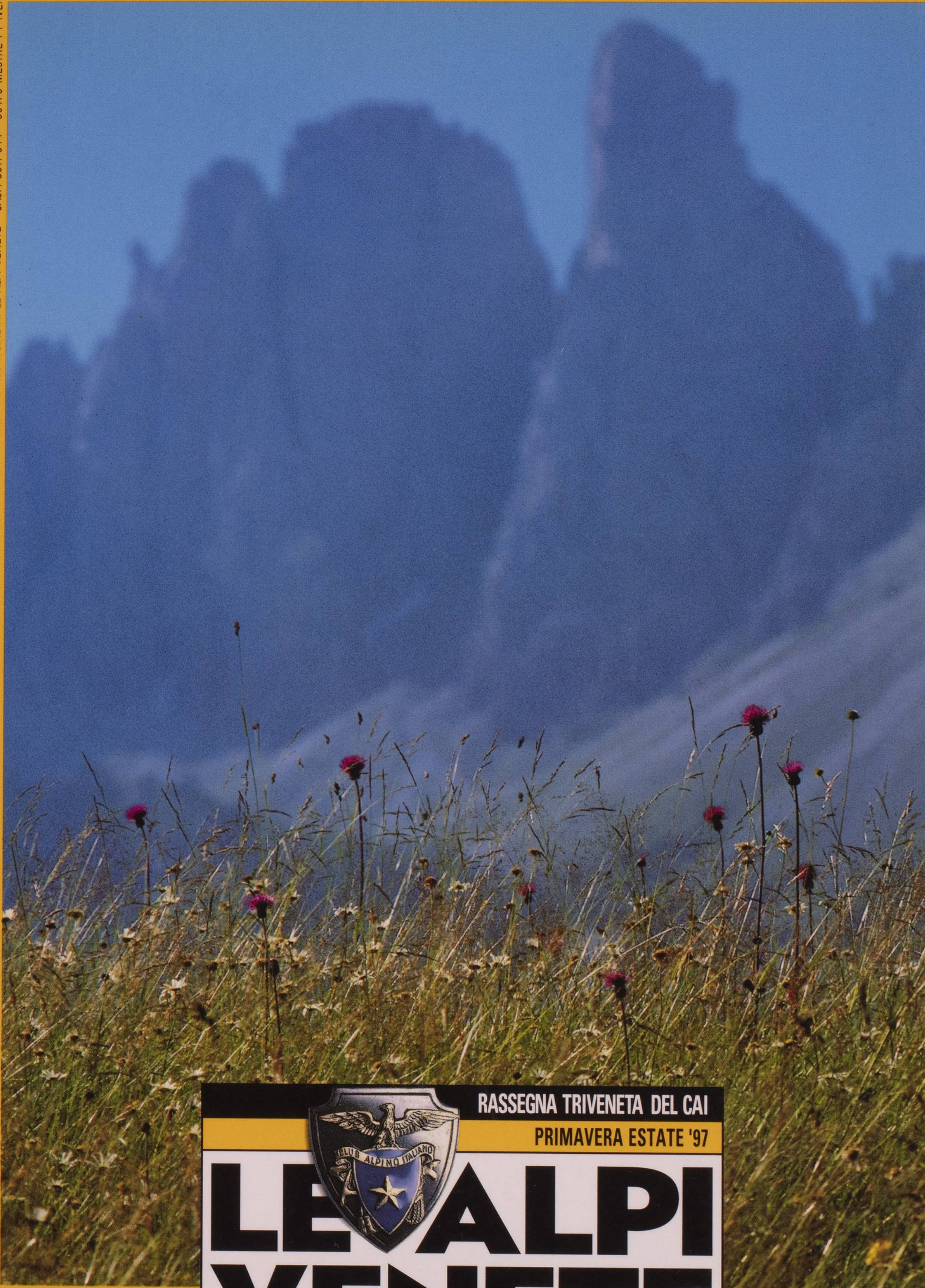


ANNO LI N. 1 - 1° SEM. 1997 - SPED. IN A.P. COMMA 27 ART. 2 LEGGE 549/95 - TAXE PERCUE - TASSA PAGATA - FILIALE DI VENEZIA - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)



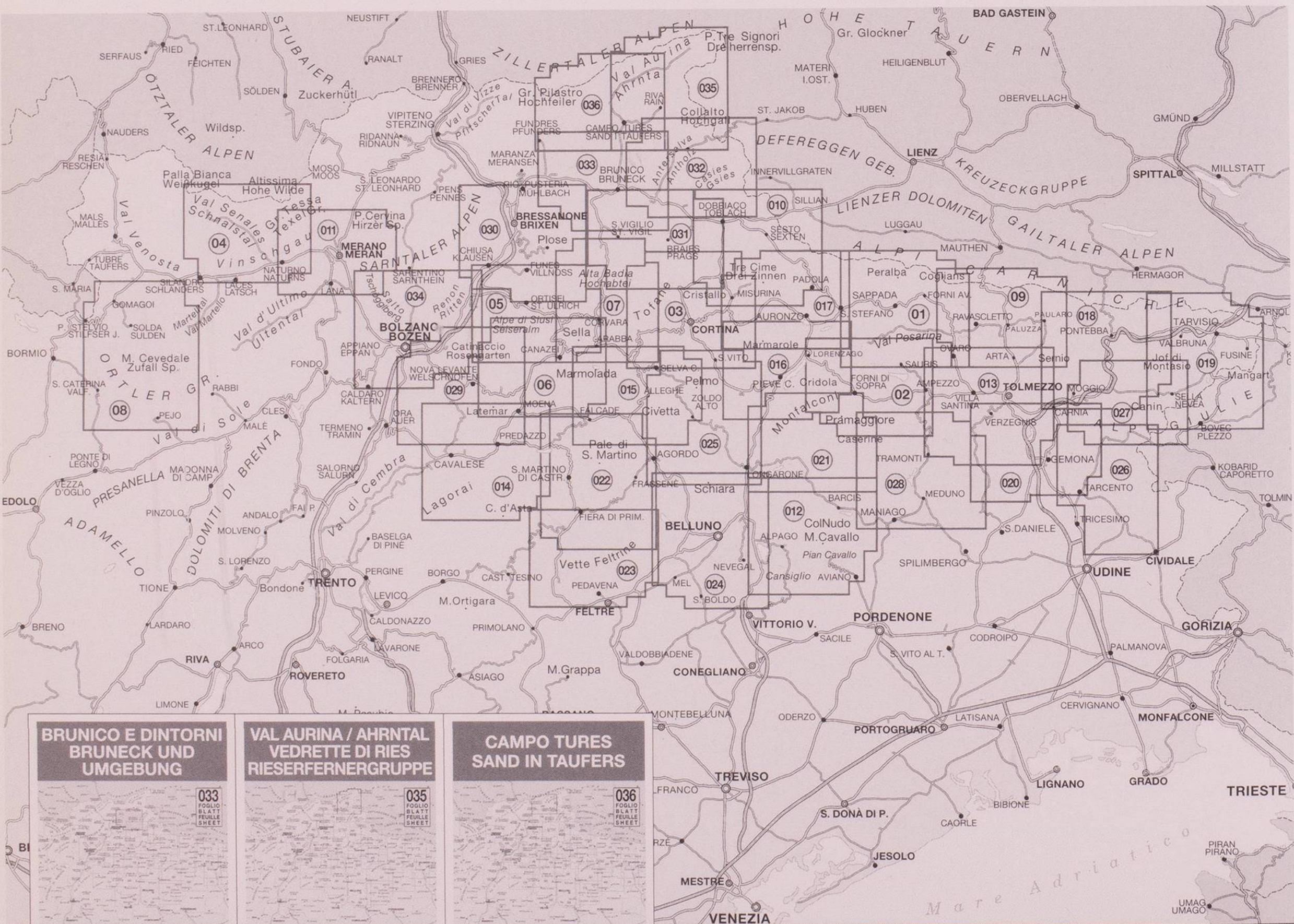
RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
PRIMAVERA ESTATE '97

LE ALPI VENETE

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI IN SCALA 1:25.000

SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- | | | | |
|-----|--|-----|--|
| 01 | : Sappada - S. Stefano - Forni Avoltri - Val Visdende | 019 | : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano |
| 02 | : Forni di Sopra - Ampezzo - Sauris - Alta Val Tagliamento | 020 | : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese |
| 03 | : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane | 021 | : Dolomiti di Sinistra Piave |
| 04 | : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde | 022 | : Pale di San Martino |
| 05 | : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm | 023 | : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette |
| 06 | : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio / Rosengarten | 024 | : Prealpi e Dolomiti Bellunesi |
| 07 | : Alta Badia - Fànes - Sella - Pùtia / Peitlerkofel | 025 | : Dolomiti di Zoldo Cadore e Agordine - S. Vito di Cad. |
| 08 | : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe | 026 | : Prealpi Giulie - Valli del Torre |
| 09 | : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen | 027 | : Canin - Valli di Resia e Raccolana |
| 010 | : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten | 028 | : Val Tramontina - Val Cosa - Val D'Arzino |
| 011 | : Merano e dintorni / Meran und Umgebung | 029 | : Sciliar - Catinaccio - Latemar - Schlern - Rosengarten |
| 012 | : Cansiglio - Alpago - Piancavallo - Val Cellina | 030 | : Bressanone / Brixen - Val di Funes / Villnösstal |
| 013 | : Prealpi Carniche - Val Tagliamento | 031 | : Dolomiti di Braies / Prager Dolomiten - Marebbe |
| 014 | : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar | 032 | : Val Anterselva - Val Casies / Antholz - Gsies |
| 015 | : Marmolada - Pelmo - Givetta - Moiazza | 033 | : Brunico e dintorni / Bruneck und Umgebung |
| 016 | : Dolomiti del Centro Cadore | 034 | : Bolzano - Renon / Bozen - Ritten - Tschöggberg |
| 017 | : Dolomiti di Auronzo e del Comelico | 035 | : Val Aurina - Vedrette di Ries / Ahrntal - Rieserfernergruppe |
| 018 | : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro | 036 | : Campo Tures / Sand in Taufers |



**BRUNICO E DINTORNI
BRUNECK UND
UMGEBUNG**



1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte
CASA EDITRICE
TABACCO

**VAL AURINA / AHRNTAL
VEDRETTE DI RIES
RIESERFERNERGRUPPE**



1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte
CASA EDITRICE
TABACCO

**CAMPO TURES
SAND IN TAUFERS**



1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte
CASA EDITRICE
TABACCO

CARTE E PIANTE
TURISTICHE

CASA EDITRICE
TABACCO

I-33010 TAVAGNACCO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

SOMMARIO

3	Non sempre Platone aveva ragione , di a.s.
5	Cristallo e Popena - 1865-1893 , di Luciano Marisaldi
13	Il vecchio boscaiolo , di Mauro Corona
18	Al Marguareis con Biancardi , di Spiro Dalla Porta Xydias
21	Alle soglie del 2000 cambiamo musica? , di Silvia Metzeltin
27	Armando Aste - Una montagna per meditare , di Silvana Rovis
35	Alpinismo e geografia , di Giovanni Battista Castiglioni
41	Sassolungo, montagna gotica , di Ivo Rabanser
47	Tre avventure sul Col Nudo , di Franco Miotto
53	Croda Negra , di Eugenio Cipriani
59	Alpinismo dolomitico per vie dimenticate , di Ernesto Majoni
63	Orizzonti lontani tra i Laghi di Sopranes , di Fabio Cammelli e Willy Dondio
71	La Cengia delle Torte , di Roberto Bettiolo
75	La leggenda del Passo dei Tauri , di Fabio Cammelli
81	Flora e fauna dell'alta Val Visdende , di Michele Zanetti
87	Per l'escursionismo: restauro di malghe in Carnia , di Sebastiano Parmegiani
92	Sicurezza in pillole , della Commissione VFG Materiali e Tecniche
96	Marchi CEE e UIAA, per gli attrezzi alpinistici della Commissione VFG Materiali e Tecniche
100	Con i bambini in montagna , a cura di Tito Berti
102	Problemi nostri , di Giovanni Rossi, Giorgio Bevilacqua e Gabriele Franceschini
106	In memoria: Mario Dalla Marta, Luciano Da Pozzo, Bruno Menardi "Gimmi"
107	Notiziario
110	In libreria
117	Nuove ascensioni
128	Rifugi delle Sezioni VFG

In copertina: pascolo fiorito dell'alta Val Visdende. Sullo sfondo le torri del Monte Rinaldo.
Foto Michele Zanetti.

Editrici le Sezioni del CAI di:

Adria
Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cimolais
Cittadella
Cividale del Friuli
Clant
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Manzano
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Montecchio Maggiore
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Bonifacio
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Trecenta
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona (CAI)
Verona (Sottosez. "Battisti")
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE

E AMMINISTRATORE:

Camillo Berti 30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari 30030 Chirignago Mestre (VE) Via Abruzzo, 12

IN REDAZIONE:

Tito Berti 35124 Padova - Pra' della Valle, 109

Giuliano Bressan 35124 Padova - Via Cavallotti, 83

Francesco Carrer 30020 Meolo (VE) - Via Giotto, 3

Luciano Dalla Mora 30024 Musile di Piave (VE) - Via Bellini, 66

Fabio Favaretto 30174 Mestre (VE) - Via Vallon, 27D

Silvana Rovis 30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

Gigi Pescolderung 30124 Venezia - Studio Tapiro - S. Marco, 4600

Maurizio Trevisan 30100 Venezia - Cannaregio, 5671

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis 30171 Mestre (Ve) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari 30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia

GESTIONE ARRETRATI

Giannantonio Pesavento Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Augusto Angriman, Andrea Argentoni, Antonio Berti, Camillo Berti, Tito Berti, Roberto Bettolo, Giuliano Bressan, Giorgio Bevilacqua, Mario Callegari, Fabio Cammelli, Francesco Carrer, Giovanni Battista Castiglioni, Commissione VFG Tecniche e Materiali, Lorenzo Contri, Mauro Corona, Spiro Dalla Porta Xydias, Gianpaolo Danesin, Paola De Nat, Willy Donadio, Fabio Favaretto, Gabriele Franceschini, Glauco Granatelli, Istituto di Scienze e Tecnica delle Costruzioni della Facoltà di Ingegneria di Padova, Adriano Lamacchia, Ernesto Majoni, Denis Maoret, Luciano Marisaldi, Silvia Metzeltin, Franco Miotto, Alessandro Pantaleoni, Sebastiano Parmegiani, Gigi Pescolderung, F. Polo, Ivo Rabanser Armando Ragana, Paolo Rematelli, Giovanni Rossi, Silvana Rovis, Armando Scandellari, Fabio Schiavolin, Michele Zanetti, Giancarlo Zella.

Le foto salvo diversa indicazione si ritengono dell'Autore dell'articolo.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

TELEFAX ricevibili ai numeri:

(041) 52.32.085 e (041) 91.54.66 con preavviso.

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 1997 singolo L. 8.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 10.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1997 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 15 Giugno 1997 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Stampa Multigraf - Spinea (Venezia)

NON SEMPRE PLATONE AVEVA RAGIONE

Secondo Platone "tutto ciò che l'uomo fa, lo fa con la mente". Dal che si potrebbe dedurre che non c'è attività umana che non riveli il carattere della personalità degli individui. È proprio così? Guardandola in negativo parrebbe di sì leggendo nel numero di aprile-maggio della Rivista del CAI sia l'editoriale di Nino Calegari ("Il problema dei rifugi") che la lettera aperta di Alessandro Giorgetta ("Per favore non sparate sul pianista"). Gli articolisti sono infatti concordi nel lamentare un intenzionale eccesso di ingenerosità, anzi di litigiosità e conflittualità da parte di un non trascurabile gruppo di soci nei confronti di altri consoci e particolarmente di chi al CAI si dedica, come da sempre, volontaristicamente.

"Sta diventando sempre più difficile - scrive Giorgetta - pubblicare, esprimere un'opinione, azzardare una previsione... la smentita è immediata, l'ingiuria in agguato, la critica sarcastica colpisce impietosa, spesso fuori luogo".

Oddio, che un bonario tagliar tabarri sia un tradizionale vezzo nostrano, anzi un fantasioso compiacimento, su questo non ci piove. Ma che siano proprio gli alpinisti a staffilare a dritta e a manca, a mordere più che volentieri, ci pare quasi incredibile. Fino a ieri si era sempre pensato che anche i nostri più linguacciuti criticoni potessero essere considerati delle mammolette (o quasi) se messi a paro con i beceri esempi comportamentali di troppi personaggi d'ogni estrazione, che purtroppo affliggono la nostra quotidianità televisiva.

A guardarci bene in fondo c'è però una considerazione da farsi: i soci CAI sono oltre 320.000, le Sezioni e Sottosezioni 800, i dirigenti 12.000, i componenti le Commissioni centrali e periferiche oltre 700, gli istruttori, accompagnatori, esperti, osservatori, operatori e tecnici oltre 3.800, le pubblicazioni sociali nazionali, regionali e sezionali 120.

Il terreno su cui quindi il CAI opera non è davvero brullo né infecondo. Perciò non è da meravigliarsi se in una così imponente circolazione di idee, opinioni, tendenze e problematiche saltino fuori certe storture bislacche o cervellotiche o vengano espressi giudizi pesantucci. Ma qualsiasi dirigente o tecnico CAI non lo sa che è sempre bene mettere in conto il rovescio della medaglia?

Piuttosto quello che veramente dispiace è la virulenza verbale. Che vorremmo fosse estranea al CAI... ma purtroppo siamo tutti imperfetti. Quindi l'unico percorso possibile è quello consueto del dialogo. Opponendo all'ingiuria una paziente pacatezza.

Perché mica è vero che tutto ciò che l'uomo fa, lo fa con la mente, cioè con l'intelletto. A volte questo benedetto uomo si fa travolgere dalle passioni o dalle mattane, dai crucci o dai malumori momentanei.

Tutto sommato non resta che condividere quanto Luigi Malerba scrive nel suo ultimo libro "Itaca per sempre": "le verità del mondo sono tante, ma vale solo quella che tu hai scelto, secondo i suggerimenti dell'amore e dei buoni spiriti".

a.s.



CRISTALLO E POPENA 1865 - 1893

Luciano Marisaldi
Sezione di Bologna

In un repertorio sullo "Sviluppo dell'alpinismo nelle Alpi austriache", pubblicato a Vienna nel 1890, il Monte Cristallo entra in scena a pagina 81, dove è segnalata la prima ascensione (14 settembre 1865) dell'austriaco Paul Grohmann con le guide cortinesi Angelo Dimai e Santo Siorpaes, dopo ripetuti tentativi.¹ In quell'anno tutti i versanti del gruppo erano nel territorio dell'impero austriaco.

Lo «sviluppo» di cui quel volume tratta non è solo geografico-esplorativo; questo prevale - in Dolomiti come altrove - nei primi tempi, ma lascia il posto ben presto alla ricerca della difficoltà e poi, verso il 1880, a forme sportive come l'alpinismo senza guide e l'alpinismo solitario. È significativo che il penultimo capitolo di quel libro sia dedicato ai grandi «senza guide» dell'epoca, in particolare i fratelli Otto ed Emil Zsigmondy e Ludwig Purtscheller, e che l'ultimo (relativo agli exploit più recenti) porti il titolo "Gli epigoni": come se la fase veramente espansiva del fenomeno alpinistico fosse, già allora, terminata. Gli autori erano consapevoli che in meno di trent'anni l'alpinismo dolomitico era giunto a una fase matura e mostrava una vocazione sportiva e competitiva che molti faticavano ad accettare. Ma intanto continuava l'esplorazione delle vette secondarie, dei sottogruppi più lontani, delle valli meno conosciute. Le diverse anime dell'alpinismo convivevano e progredivano.

L'ingegnere praghese Wenzel Eckerth, che negli stessi anni pubblicava la prima fondamentale monografia sul Monte Cristallo,² certo si reputava esponente di un alpinismo tradizionale, esplorativo: aveva scelto di usare la pratica alpinistica per conoscere la geografia della sua montagna. Vacanza dopo vacanza lo troviamo all'opera (è proprio il caso di dirlo) con la guida Michele Innerkofler; esplora cime e valloni per farne una descrizione accurata; invia le sue annotazioni all'Istituto geografico militare austriaco perché se ne tenga conto nelle nuove edizioni della cartografia ufficiale; discute con puntiglio di questioni toponomastiche. Sua figlia Mitzl, invece, con il suo entusiasmo per l'arrampicata incarna (certo aiutata dall'età e incitata da Innerkofler) gli aspetti sportivi dell'alpinismo del tempo.

L'epoca pionieristica dell'alpinismo sulle cime del Cristallo stava per finire.

LE PRIME SALITE

La prima ascensione della cima principale è attribuita, come si è detto, al viennese Paul Grohmann; ma è possibile che la vetta sia stata raggiunta in precedenza, in un momento imprecisato, da montanari ampezzani. In una cronaca cortinese, infatti, si testimonia di voci secondo cui un certo «Pietro Alverà Dipol e un cacciatore Lacedelli da Melères salirono nella loro gioventù sia sul Cristallo che sul Sorapis».³

Grohmann aveva visitato il gruppo già nel 1864: il 14 agosto aveva salito il Cristallino di Misurina per la Val Le Bance insieme all'albergatore di Carbonin/Schluderbach, Georg Ploner; poi nel settembre, guidato dal guardaboschi Angelo Dimai, aveva attraversato il Passo del Cristallo da Nord a Sud, da Carbonin a Cortina. L'anno seguente compì almeno cinque tentativi alla cima principale, di cui quattro da Nord per il ghiacciaio; giunse molto in

■ In apertura: bolognesi sulla vetta del Cristallo in gita sociale nel 1909 e, nel tondo, stampa ottocentesca con il Cristallo da Landro (da *Picturesque Europe 1886-87*).

alto, senza che le sue guide trovassero l'uscita per la vetta. Sembrava un'impresa ardua e fino al giorno della vittoria Grohmann considerò il Cristallo «non salito e forse non salibile».

Finalmente il 14 settembre 1865 l'austriaco, con le sue guide, raggiunge il Passo del Cristallo (in tre ore e mezza da Cortina) e si inoltra nella cengia che permette di aggirare la parete est portandosi sul versante meridionale, dove è possibile la salita attraverso facili gradoni rocciosi: solo alcuni tratti ripidi interrompono la monotonia della salita. La scalata li porta sullo spigolo di una ripida parete e poi a una grande placca che permette di entrare in una gola - il Vallon - che apre l'accesso alla cresta terminale. Quella placca è già ben nota a Grohmann, che vi giunge alle 8. Nel precedente tentativo lì era scivolato, slogandosi una spalla, Georg Ploner, che si era aggregato alla cordata (allora guidata da Santo Siorpaes e da Fulgenzio Dimai). L'alpinista viennese non aveva voluto raggiungere la vetta senza Ploner e quindi, dopo una breve ulteriore ricognizione, era disceso. Ploner non partecipò all'assalto vittorioso, ma suo malgrado lasciò il nome al luogo dell'incidente: Ploners Platte, o laston del Ploner.

Dopo la placca, Grohmann viene condotto in mezz'ora su una crestina da cui si ha, finalmente, un bellissimo panorama su Cortina. Poi continua per sfasciumi fino a raggiungere il passaggio più difficile dell'ascensione, che lo fa uscire sulla cresta sommitale: alle 10 il gruppo è in vetta. Senza storia la discesa: meno di cinque ore per tornare a Cortina. L'orgogliosa vetta del Cristallo - per dirla con Grohmann - non era più «inavvicinabile», ma la salita era stata «impegnativa».

Soltanto quattro anni dopo, il 14 giugno 1869, ebbe luogo la seconda salita, che fu appannaggio di Francis Fox Tuckett con le guide Santo Siorpaes e Christian Lauener: in quell'occasione la cordata salì dal versante di Cortina ed effettuò la discesa a Carbonin per il ghiacciaio e la Valfonda. Tre settimane dopo Siorpaes fu in vetta per la terza volta, guidando l'austriaco Leopold Wallner.

Santo Siorpaes era imperialregio cantoniere e guardaboschi a Cimabanche e aveva trentadue anni quando guidò Grohmann sul Cristallo; ben presto divenne una figura leggendaria dell'alpinismo dolomitico.⁴ C'è un disegno affettuoso che mostra una visita di Tuckett a casa di Santo Siorpaes, durante una sosta a Cimabanche nel corso della campagna alpinistica del 1870, che fu fertile di risultati. Francis Fox Tuckett, ricco uomo d'affari di Bristol, uno dei grandi esploratori dell'Alpine Club, in quell'anno viaggiava con la sua abituale guida, Christian Lauener di Lauterbrunnen, con l'amico Edward R. Whitwell e con la moglie e la figlia Elizabeth. È grazie all'album disegnato da quest'ultima⁵ che abbiamo una fresca testimonianza del viaggio.

La comitiva di Tuckett, nella pagina del diario che interessa qui, trova a Schluderbach/Carbonin «una piacevole locanda tedesca, gente amichevole e la più gentile delle accoglienze»; dopo la visita alla vicina casa di Siorpaes i viaggiatori si portano a Cortina, dove all'albergo Aquila Nera stabiliscono il loro quartier generale alpinistico. Qui, scrive Elizabeth, «incontrano alcuni vecchi amici inglesi, arrampicano, disegnano, scrivono, oziano e criticano a vicenda le loro imprese».

In quell'occasione, il 16 giugno 1870, Siorpaes, Lauener e Whitwell realizzano la prima ascensione del Piz Popena, la seconda cima del gruppo del Cristallo. Ancora Elizabeth registra il racconto di Whitwell e l'accompagna con un rapido schizzo del bivacco nel bosco di pini prima della partenza:

«era giunta mezzanotte e ogni essere vivente riposava le stanche membra in un dolce sonno profondo, con l'eccezione di Siorpaes, che aveva promesso di svegliare tutti alle due e mezza». La salita fu rapidissima, alle 8 la cordata era sulla vetta e alle 16 di nuovo a Cortina. Nonostante la velocità dell'esecuzione, la via è assai più complessa di quella del Monte Cristallo, svolgendosi sull'enorme versante di Val Popena alta, con percorso complicato «per gradini e camini intersecati da cengette». Oggi questo itinerario, poco percorso, mantiene ancora intatto il fascino della grande montagna.

Passarono sette anni prima che la salita al Piz Popena venisse ripetuta.



Ma nel 1877 ci fu un vero «assalto» e la via fu percorsa tre volte, ancora da alpinisti di primo piano: il barone ungherese Roland von Eötvös con Michele Innerkofler il 27 luglio, una cordata italo-inglese guidata da Angelo Dimai il 22 agosto e, il 18 settembre, Gottfried Merzbacher con l'infaticabile Santo Siorpaes. Da allora, fino al 1890, la salita venne ripetuta 20-25 volte,⁶ una media di due all'anno. È bello ricordare che nel 1895, all'età di 63 anni, Santo Siorpaes salì di nuovo sul Piz Popena per la sua via, accompagnando (insieme al nipote Arcangelo che era guida da due anni) due clienti tedeschi. Anche sessantenne Siorpaes era (a detta del Wundt) la più ricercata guida delle Dolomiti. Per tutta la sua vita era stato più a suo agio negli abiti dell'alpinista che non nella divisa di Landeschütz (la milizia territoriale) o di cantoniere della Strada di Alemagna. Tutti gli alpinisti che si recavano a Cortina verso fine secolo mettevano in conto una visita a colui che impersonava il ricordo vivente delle prime fasi dell'esplorazione delle Dolomiti. Santo morì nel 1900.

...E LE NUOVE VIE

Torniamo al 1877. Anche sulle cime principali del Cristallo l'alpinismo di esplorazione procedeva a rapidi passi. Il 19 settembre, cioè il giorno successivo alla salita di Merzbacher e Siorpaes sul Popena, altri mattatori erano all'opera: la guida Michele Innerkofler condusse il professore tedesco B. Minnigerode in cima al Cristallo da Nord percorrendo, dal ghiacciaio, le rocce a destra del canalone centrale. I festeggiamenti per l'apertura di vie nuove erano all'ordine del giorno nella locanda Ploner; il «vecchio Schlunderbacher» per trent'anni ebbe fra gli ospiti il fiore dell'alpinismo europeo con e senza guide: da Tuckett a Merzbacher, dal barone (e baronessine) von Eötvös a Utterson Kelso, dagli Zsigmondy a Winkler.

Da Ploner, Michele Innerkofler era di casa fin dal 1872, quando ventiquattrenne era stato assunto (insieme al fratello Hans) come tuttofare: l'albergatore ne aveva bisogno «come conduttore di cavalli, di birra e di clienti».

Nell'animo Michele era comunque prima di tutto cacciatore di camosci: lui stesso raccontava di lunghe battute di caccia in compagnia di Santo Siorpaes, che certo gli fu modello di abilità alpinistica. Già nel 1874 Michele dimostrò le sue capacità salendo con il fratello Hans il canalone ghiacciato ovest della Croda dei Toni; ben presto Ploner si rese conto che poteva diventare una buona guida e ne favorì l'inizio della carriera: così, intorno al 1875, Innerkofler divenne guida indipendente, con base a Carbonin.

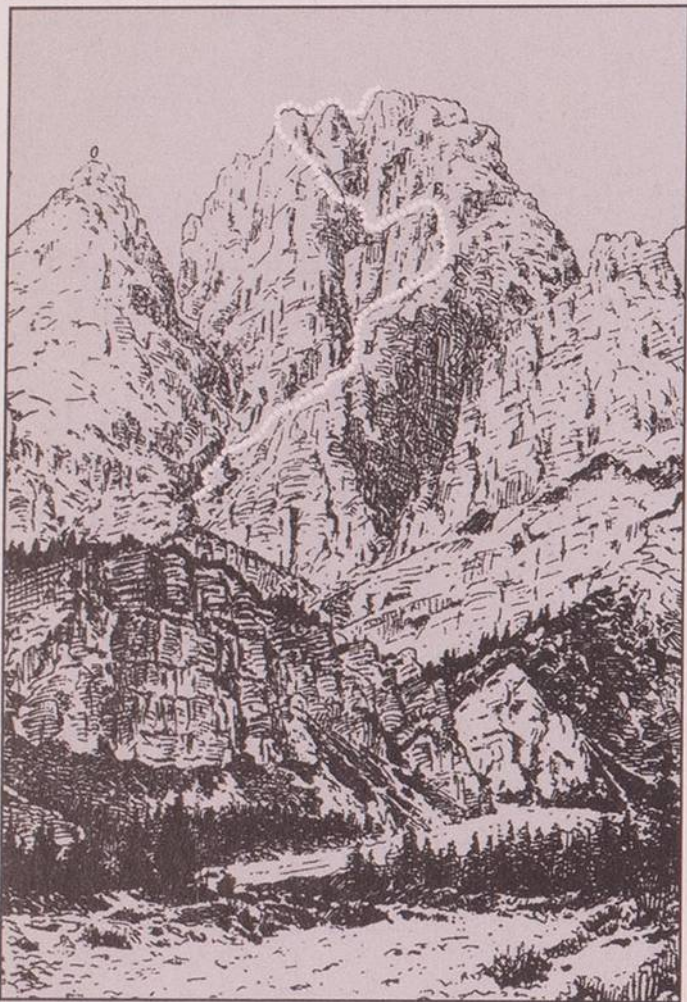
Bontà, cordialità, spontaneità (insieme a una dose di allegra birbanteria) sono le caratteristiche di Michele Innerkofler che più vengono messe in evidenza da chi scrisse di lui.⁷ Certo ebbe una visione moderna (per i suoi tempi) dell'alpinismo: nell'attività di guida vedeva un mestiere a lui congeniale, ma concepiva l'alpinismo come ricerca delle difficoltà e del nuovo, sapeva «fiutare» i problemi e dosare i tentativi. Così nacquero importanti «prime» come la Cima Piccola di Lavaredo o la Croda da Lago.

La carriera di Michele durò poco: nel 1888 (appena quarantenne) cadde nella crepaccia terminale del ghiacciaio del Cristallo, nell'inutile tentativo di trattenere la caduta di due studenti che aveva guidato in vetta. Cadde mentre scendeva da una cima su cui era salito, si dice, trecento volte. Ma in quei pochi anni le vie di Innerkofler sulle vette del gruppo si erano infittite al punto da costituire una vera ragnatela. Sul versante nord della cima principale Michele, fra l'altro, aveva superato nel giugno 1887, guidando il conte C. Wydenbruck, il gran canalone ghiacciato che percorre (con inclinazione fino a 55°) quasi tutta la parete, e che - quando è in buone condizioni - è una delle rare vie interessanti su ghiaccio nelle Dolomiti. Prima ancora aveva salito la Cima di Mezzo del Cristallo e aveva esplorato quasi tutte le vette secondarie del gruppo, spesso guidando il pedante Wenzel Eckerth e Mitzl, la sua figlia entusiasta.

C'è un'impresa, nel gruppo del Cristallo, indicativa della tempra straordinaria di Innerkofler. Il 26 agosto 1884 la guida, con il viennese Louis Fried-



■ La via di Sinigaglia sul versante sud-ovest del Cristallo (da "Climbing in the Dolomites", Londra 1896).



mann, aprì una nuova via che saliva direttamente dal Passo del Cristallo alla cima principale; l'itinerario, che fu superato in due ore, si svolge dapprima per una stretta lingua di neve, poi per scaglie friabili e pericolose, infine per un largo camino e strette cornici. Dalla vetta i due osservarono con attenzione la parete ovest del Piz Popena, che saliva con slancio dal Passo del Cristallo di fronte a loro. Individuata una linea di salita sul lato che dà verso la Grava di Cerigères, discesero (in 22 minuti!) al passo e affrontarono il Piz Popena. Su questa parete, scrive Friedmann, Innerkofler diede prova di abilità e forza straordinaria nel superamento del passaggio chiave, una parete verticale di una quindicina di metri in mezzo a una via friabile e pericolosa. Michele affermò che quel passaggio batteva in difficoltà tutti quelli che aveva superato in vita sua, compresi quelli sulla Croda da Lago e sulla Cima Piccola: con una punta di saccenteria il suo cliente, che scrisse l'immancabile relazione e che in sostanza si era fatto tirare su con la corda nel tratto chiave, disse che è naturale che i passaggi più recenti sembrino sempre più difficili di quelli superati magari tanto tempo prima, che nel ricordo si sono ormai trasformati e addolciti. Resta comunque il fatto che erano bastate undici ore, compresi l'avvicinamento e il ritorno, per aprire due vie nuove. Che la nuova via sul Piz Popena avesse un interesse sportivo, che si ponesse - almeno nel gruppo del Cristallo - come pietra di paragone è dimostrato dal fatto che il primo a ripeterla fu Robert Hans Schmitt: un ragazzo di Vienna, «simpaticissimo e originale, dotato di rara maestria e di uno spirito libero, gioioso e cavalleresco ... una figura che appartiene più al nostro tempo che al secolo scorso» (così lo descrive Severino Casara)⁸ che sarebbe diventato esponente di punta dell'alpinismo senza guide. Schmitt, appena diciassettenne, superò la via Friedmann in solitaria il 10 agosto 1887 (evitando il tratto chiave sulla destra). Ciò che accresce valore all'exploit è il fatto che il giorno precedente lo stesso Schmitt aveva aperto, da solo, una bella e difficile via alla cima principale del Cristallo per lo spigolo sud. Era partito da Tre Croci alle ore 13 e aveva attaccato lo spigolo nel punto in cui la Grava di Cerigères diventa ripida. Per un camino e un'impegnativa parete strapiombante giunse alla parte alta, una successione di pareti solcate da camini che lo condussero in vetta alle 18. Il tempo era bello e Schmitt decise di passare la notte in vetta, costruendosi una sorta di muretto per ripararsi proprio accanto all'ometto di sassi. Le Dolomiti splendevano (è Otto Zsigmondy che riporta l'episodio) al chiarore della luna. Alle 5.30 l'alpinista era già sceso di nuovo al Passo del Cristallo, da cui affrontò, come si è detto, la via Friedmann, emulando così, dal punto di vista tecnico e atletico, il grande Innerkofler.

Non bastava. Pochi giorni dopo, il 27 dello stesso mese, Schmitt ripeté la scalata della parete ovest del Piz Popena in cordata con il diciottenne Georg Winkler, che aveva conosciuto, all'Albergo Croce Bianca di Cortina, appena il giorno prima. Poi, ben presto, questa parete pericolosa fu trascurata. Michele Innerkofler vedeva con fastidio (e forse un po' temeva) quei nuovi impavidi alpinisti «senza guide», che in maniera quasi irrisuardosa andavano a ripetere le sue vie, sul Cristallo come sulla Cima Piccola di Lavaredo e sulla Croda da Lago; appunto nell'agosto 1887 il suo incontro con Winkler fu improntato - così raccontarono i testimoni - a un comportamento astioso e burbero. Ma Innerkofler si rendeva conto che il suo stesso alpinismo era moderno e sapeva bene di essere stato maestro ad alcuni dei futuri «senza guide». Alla sua corda infatti, già nel lontano 1879, si erano legati i giovanissimi fratelli Emil e Otto Zsigmondy per la salita alla Cima Grande di Lavaredo e poi (il giorno successivo) al Piz Popena. Era con loro in quell'occasione anche il triestino Julius Kugy, che sarebbe poi rimasto a lungo esponente di un alpinismo più riflessivo e classico. Sul Piz Popena Emil Zsigmondy aveva fatto una pericolosa scivolata dovuta alla sua esuberanza e al cattivo stato degli scarponi; con abilità e fortuna aveva arrestato la caduta, ma gli impropri di Innerkofler erano stati irripetibili. Ancora anni dopo la guida raccontava con ricchezza di variazioni l'episodio e, quando incontrava Emil (ormai famoso nell'ambiente alpinistico) amava apostrofarlo così: «Ma

■ A lato: carta schematica del settore principale del gruppo del Cristallo (da "Der Bergsteiger", 1933)

■ Sotto: sulla via normale alla cima principale del Cristallo.:



■ *Sopra: il versante nord del Piz Popena (fot. L. Sinigaglia in "Climbing amongst Dolomites").*

■ *Sotto, Georg Ploner ritratto come cacciatore di camosci da Elisabeth Tuckett.*



Lei è già stato in Dolomiti? Non è per caso quello che è caduto sul Popena?». Quando Michele, il 20 settembre 1888, cadde nel crepaccio sotto il Cristallo, Emil Zsigmondy era già morto da tre anni sulla Meije, nell'Alto Delfinato; Winkler - che di Zsigmondy aveva fatto un modello - era scomparso sul Weisshorn da appena quattro giorni. Nel sottogruppo del Popena, una punta, che fu salita nel 1894 dal devoto Eckerth con Sepp Innerkofler e Pietro Siorpaes, porta il nome della grande guida, Punta Michele. Da lì si dominano il ghiacciaio del Cristallo e le pareti che erano state, per pochi anni purtroppo, il regno di Innerkofler.

"PEGGIO DELLA CIMA PICCOLA..."

I ricordi alpinistici di Emil Zsigmondy, che erano stati pubblicati su varie riviste, furono raccolti in un volume postumo nel 1889, col titolo "Im Hochgebirge"; l'alpinista era già un mito per le giovani generazioni e la lettura del libro fu d'impulso all'alpinismo moderno nelle Dolomiti. Fino a quell'epoca ben poco era apparso, a proposito di queste montagne, sulle pubblicazioni del Club Alpino Italiano. Non fa meraviglia che il giovane alpinista torinese Leone Sinigaglia,⁹ decidesse di compiere una lunga campagna alpinistica a Cortina nell'estate del 1893, spinto proprio dalla lettura delle memorie di Zsigmondy e dal desiderio di scoprire una zona ancora così poco frequentata dai turisti italiani. Fra le ascensioni di Sinigaglia non poteva mancare la via normale al Cristallo, che era già popolarissima, fonte per le guide di una serie inesauribile di aneddoti su alpinisti e pseudo-alpinisti, che magari si incrodavano nei passaggi relativamente più impegnativi. Sulla vetta, con soddisfazione, Sinigaglia trovò un vero libretto delle ascensioni, un oggetto ancora poco consueto all'epoca. Racchiuso in una scatola di latta esso è - qualsiasi alpinista è d'accordo anche oggi - «un documento di interessante lettura»; sarebbe ora di smetterla, scrive l'alpinista torinese, «col vecchio e incomodo sistema delle bottiglie, col quale i biglietti vanno per la maggior parte dispersi, o ci vuole sovente il diavolo per tirarli fuori». Il libro era stato offerto da un certo signor Johannes di Partenkirchen e stava da otto anni sulla vetta a fianco della vecchia bottiglia con i biglietti dei precedenti salitori. Nel corso della campagna del 1893, Leone Sinigaglia ebbe modo di risolvere quello che allora sembrava l'ultimo problema del Monte Cristallo, cioè l'ascensione per la larga parete sud-ovest, quella rivolta verso Cortina. C'erano stati in precedenza tentativi di Alessandro Lacedelli e di Michele Innerkofler, ma la complessa parete restava da salire. L'impresa riuscì l'11 settembre 1893, grazie all'abilità dell'esperta guida Pietro Dimai e all'entusiasmo del giovane Zaccaria Pompanin. La gola in cui inizia la salita, scrive Sinigaglia, «è di una bellezza teatrale: il torrente vi scorre fra massi enormi, titanicamente accatastati gli uni sugli altri»: è quella che prese il nome di Porta del Cristallo. Il racconto di Sinigaglia, oltre che avvincente, è interessante nel descrivere la tecnica di salita adottata in certi tratti impegnativi: con soluzioni un po' estemporanee abbastanza agghiaccianti per noi oggi. Dimai andò sempre slegato, gettando al cliente la corda dopo essere giunto ai punti di sosta. Sul passaggio chiave (una placca liscia di una cinquantina di metri) si tirò su con fatica «colle unghie, coi gomiti, coi ginocchi, strisciando incollato alla roccia»; tutti i membri della cordata avevano indossato le Kletterschuhe, le scarpette d'arrampicata, che però non aderivano alla roccia: «Zè pezo de Kleine Zine (è peggio che sulla Cima Piccola di Lavaredo), no zè vero Signor Sinigaglia?» grida Dimai. «Ostia!» è tutto ciò che sa rispondere Sinigaglia.

A parte il passaggio - forse evitabile - del lastrone, la salita fu impegnativa ma molto bella, su roccia sicura, degna di diventare, secondo l'autore, classica. In verità il problema era risolto solo in parte, in quanto la via si svolge con lunghe traversate, prima in diagonale a destra della gola che spacca la parete, poi per la cresta che sale a sinistra. Solo nel 1930, con una impegnativa salita di quarto grado, fu trovata una via diretta, a sinistra della gola, dall'affiatata cordata Dallamano - Ghirardini. Ed esattamente cinquant'anni

dopo la salita di Sinigaglia, nel 1943, l'entusiasta Severino Casara completerà l'esplorazione di questo versante selvaggio, salendo con Walter Cavallini lo spigolo sud-ovest, una via lunga e complessa di media difficoltà a destra della parete su cui si snoda la via di Sinigaglia. C'è una sorta di passaggio del testimone in un'ideale staffetta: Sinigaglia si era portato nelle Dolomiti di Cortina spinto dagli scritti di Zsigmondy; Casara, che fu per decenni un infaticabile divulgatore della bellezza dell'arrampicata dolomitica, mezzo secolo dopo parla di Sinigaglia come del «primo nostro grande scrittore dolomitico»,¹⁰ che con le sue pagine aveva suscitato tanto ardore per la montagna.

Gli anni di fine e inizio secolo videro le guide di Cortina e di Sesto completare la rete delle vie per le linee naturali alle cime del Cristallo e del Popena; accompagnavano alpinisti come Artmann, Witzenmann, Phillimore e Raynor, la famiglia von Eötvös. La via normale alla cima principale, intanto, diveniva meta di comitive e di gite sociali. Ma la conformazione delle cime del Cristallo non si prestava molto agli sviluppi di un alpinismo più sportivo e il superamento delle difficoltà, in quegli stessi anni, assumeva altrove i suoi aspetti più esaltanti.

Note:

1 - G. Gröger e J. Rabl, *Die Entwicklung der Hochtouristik in den österreichischen Alpen*, a cura dell'Österreichischen Touristen-Club, Vienna 1890.

2 - W. Eckhert, *Die Gebirgsgruppe des Monte Cristallo*, Praga 1891; trad. it. *Il Gruppo del Monte Cristallo*, con introduzione e note di Camillo Berti, La Cooperativa di Cortina, 1989.

3 - Cronaca manoscritta di don Pietro Alverà, *Cortina dagli antichi tempi al secolo XX* (stampa anast. La Cooperativa di Cortina, 1985). Secondo altre ipotesi (F. Terschak, *L'alpinismo a Cortina*, Roma 1953) sulla vetta era già salito lo stesso Angelo Dimai.

4 - Siorpaes fece la prima ascensione di molti colossi delle Dolomiti: basti ricordare (fuori dalle Dolomiti ampezzane) il Cimon della Pala (1870), il Monte Popera (1874), la Pala di San Martino (1878).

5 - Tuckett E., *Zigzagging amongst Dolomites*, Londra 1871 (rist. anast. Arcoboan, Bolzano 1982).

6 - Otto Zsigmondy, «Die Ampezzaner Alpen» in *Die Erschliessung der Ostalpen*, a cura di E. Richter, vol. 3, Berlino 1894.

7 - Di Michele Innerkofler scrissero diffusamente W. Eckhert (nell'opera citata) e Th. Wundt in *Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten*, Berlino 1895 trad. it. *Sulle Dolomiti d'Ampezzo*, La Cooperativa di Cortina 1996; la biografia di Michele confluì anche nell'opera dello stesso Wundt, *Ich und die Berge*, Berlino 1917. Una traduzione italiana della biografia, insieme a informazioni biografiche si trova nell'articolo di C. Berti, *Michele Innerkofler*, in «Le Alpi Venete», 1988, 13.

8 - Cfr. S. Casara, *Al sole delle Dolomiti*, Hoepli, Milano 1947, p. 155. Robert H. Schmitt (1870-1899) aprì diverse vie impegnative (alcune con Georg Winkler) nelle Dolomiti, nel Dachstein e nell'Ortles. La sua via più celebre è il camino che porta il suo nome sulle Cinque Dita, nel Sasso-lungo. Morì di febbre nera a Zanzibar, dove si era unito a una spedizione esplorativa.

9 - Sinigaglia (1868-1944) ebbe intensa attività alpinistica soprattutto nelle Alpi occidentali. Divenne poi un apprezzato compositore e studioso della musica popolare piemontese. Morì mentre stava per essere arrestato dalla polizia fascista, ricercato in quanto ebreo.

10 - Cfr. S. Casara, *Al sole delle Dolomiti*, op. cit., p.141. Sinigaglia fece il resoconto della sua campagna alpinistica in un importante articolo per il Bollettino del CAI. Tradotto in inglese, fu pubblicato a Londra nel 1896, in elegante edizione illustrata, col titolo *Climbing in the Dolomites*.



IL VECCHIO BOSCAIOLO

Mauro Corona
Erto

Il boscaiolo Santo Corona, detto Santo della Val, aveva sessantaquattro anni quando decise di tagliare il grande faggio. E il faggio ne aveva più di trecento.

Il padre e il nonno di Santo e forse anche il bisnonno riposarono sotto la sua ombra. Quell'albero regnava sull'intero bosco.

Nessuno aveva mai osato abbatterlo per un motivo molto semplice: stava sull'orlo di un profondo precipizio che segna il confine orientale dell'aspra Val da Díach.

Aleggiava nei boscaioli il dubbio che, segandolo, sarebbe precipitato nel sottostante burrone arrecando all'incauto taglialegna lo scherno dei colleghi, nonché una grave perdita di legname per la famiglia.

Ma questi rischi non costituivano un problema per Santo della Val poiché egli nutriva cieca fiducia nella sua arte appresa già dall'infanzia.

Aveva incominciato giovanissimo (dieci anni) a tagliare mughì nei boschi di Val Zemola assieme al padre e al nonno. Il genitore, intuiva l'indole del ragazzo, scese a Maniago dai famosi battiferro per farsi forgiare una piccola maniera adatta alle giovani braccia del figlio. Da quei giorni lontani il suo unico mestiere, il solo che seppe fare, fu il boscaiolo.

Emigrò anche all'estero. Trascorse parecchi anni a tagliar piante in Francia e in Austria.

Si racconta che in Austria, al primo giorno di lavoro, venne messa in dubbio la sua perizia con la scure. Aspettò la sera quando tutti i boscaioli furono radunati nel cortile della baracca-mensa. Attirò la loro attenzione con un richiamo. Si rimboccò la parte inferiore dei pantaloni fino sopra al ginocchio. Poi con un deciso, tremendo colpo diresse a piena forza la maniera contro la gamba. Quando i boscaioli atterriti riaprirono gli occhi, convinti di vederlo senza l'arto, scoprirono stupefatti che la micidiale "rasoiata" aveva asportato solamente i peli del polpaccio. Una precisione così diabolica non era mai stata vista.

Da allora fu rispettato. Forse è solo una leggenda ma da noi si ama crederla vera.

Rientrato al paese si mise in proprio, da solo. Non volle mai fare società con altri tagliaboschi. Asseriva che in due si è già troppi tranne in qualche occasione: quando il secondo è una bella donna.

Negli ultimi anni non tagliava più legna per denaro, ma l'amore verso i boschi teneva accesa in lui la passione per quell'antico mestiere. Si accontentava perciò di produrre solo la scorta utile all'inverno. Quella in esubero la donava a qualche vecchio bisognoso.

Fu verso la metà di un novembre freddo e limpido che prese la decisione di tagliare l'enorme faggio.

Due motivi lo convincevano a farlo. Il primo alimentava un'idea che covava da anni: accettare quella sfida che nessun boscaiolo aveva mai osato raccogliere. L'albero stava sul precipizio e farlo cadere verso "monte" era impresa assai difficile. L'altro motivo, il più importante, consisteva nell'eutanasia della pianta. Il faggio era stato aggredito dal picchio che ne aveva bucato la corteccia aprendovi fori grossi quanto un bicchiere.

Quando il picchio si mette a bucare una pianta significa che questa è alla fi-



ne. Nelle fibre la vita è malata e al centro il midollo è già spento. Anche se in primavera metterà nuove foglie sarà solo per sorridere all'agonia.

Qualche anno ancora, poi morirà.

Nessuno saprà mai per quali misteriose percezioni il picchio capisce quando una pianta sta per morire. Lui la morte la vede in anticipo, quando all'esterno non vi è ancora nessun segno. Inizia a scavare perché sa di trovare all'interno il legno molle e marcito così da potercisi infilare facilmente e deporvi il nido.

E Santo della Val voleva abbreviare la sofferenza della pianta. E così decise. La prima giornata la spese a sistemare gli attrezzi. Affilò la lunga sega munita di maniglie alle estremità. Poi affilò la manera, la "sua" manera: la mitica "Muller" che aveva acquistato in Carinzia. «Sono le manere più "buone" del mondo» diceva «Hanno fusa all'interno una lamina d'argento per dissipare le vibrazioni». Preparò anche dieci cunei usando un legno duro e tenace: il maggiociondolo. Mise nel sacco la mazza di ferro.

Quando tutto fu pronto, un mattino di novembre (il quattordici) si recò con gli arnesi sul posto. Le foglie erano ormai quasi tutte cadute e i boschi, diventati trasparenti e puliti, comunicavano l'idea di un quieto riposo.

Il freddo, già sensibile, pungeva e nell'aria circolavano respiri di inverno imminente.

Mezza giornata la impegnò a studiare l'albero. Si sedette a una decina di metri dal tronco e lo osservò. Stimò che alla base il diametro fosse di almeno un metro. S'accorse per la prima volta che il faggio pendeva leggermente verso il vuoto. «Brutta faccenda» pensò «Dovrò usare il paranco».

A circa un metro e mezzo d'altezza la corteccia recava impressi dei segni. Erano il ricordo di viandanti passati che con il temperino avevano inciso i loro messaggi. La linfa guarì presto quelle ferite e la pianta crescendo le aveva assorbite in se rendendole quasi indecifrabili. Ma in mezzo a quella confusione di geroglifici, unico scampato alla forza del tempo, spiccava netto e leggibile il segno di un cuore con al centro due lettere: una M e una F. Andò con la mente a cercare i due sconosciuti le cui iniziali stavano scolpite in quell'annuncio d'amore da chissà quanti anni. «Dove saranno finiti?» si chiedeva «Forse non si amarono più, forse uno dei due è morto, o entrambi, e, se vivi, saranno comunque molto vecchi».

Lo prese la nostalgia al pensiero che la vita nel fluire consuma il corpo e spegne i sentimenti. Anch'egli una volta aveva inciso due lettere su un albero nei boschi della Stiria ma la cosa andò male e restò solo.

Accese la pipa e guardò ancora il faggio. Questi a sua volta lo fissava solenne. La cima altissima nel cielo di metallo si muoveva lentamente all'alito di una brezza leggera.

Quel faggio secolare aveva visto camminare sotto di sé generazioni di boscaioli, passare file di montanari che andavano a falciare i fieni a Casera Galvana o alle Cime Centenere. Mai però un bambino s'era fermato a giocare con lui perché esisteva il pericolo del burrone sottostante. Di questo il faggio ne ebbe sempre a soffrire, e non se la prese più di tanto quando il picchio cominciò a colpirlo.

A volte la vita ci colloca in posizioni che non abbiamo scelto noi, ma che ci costringono, nostro malgrado, all'isolamento poiché costituiamo un rischio per chi ci avvicina.

A mezzogiorno Santo della Val, non senza un po' di emozione, iniziò il primo taglio.

La luna di novembre rimpiccioliva nella fase calante: il periodo più bello per il lavoro nel bosco.

Con la sega a mano praticò un taglio nell'albero dal lato verso il dirupo. Fece entrare la lama fin oltre la metà del tronco. Quest'operazione gli costò parecchie ore di sforzi e quando sollevò il capo s'accorse che il cielo imbruniva. Nascose gli attrezzi e si avviò verso casa.

«Domani sarà il giorno buono» pensava mentre scendeva dal costone.

«Dovrò stare molto attento, è un abbattimento difficile. Se mai nessuno si è azzardato a tentarlo significa che il rischio di fallire è grande. Basta un mini-

mo errore e mi andrà giù nell'abisso. Ma io so come prenderlo. Ne ricaverò più di quaranta quintali di legna».

Dormì poco quella notte. Il faggio lassù lo aspettava, vecchio e malato, ma ancora forte e pronto a combattere. Quella torre ferma e silenziosa gli procurava una sottile angoscia. Meglio sarebbe vedersela con esseri in movimento così da poter tentare di intuirne i gesti o le reazioni. Chi sta zitto e immobile guardando fisso senza reagire disorienta alquanto perché non lascia capire come o quando farà partire la mossa.

L'indomani portò su il paranco. Imbragò l'albero a metà altezza con le funi e ne fissò i capi intorno a un grosso ciocco. Dopodiché, azionando la leva del marchingegno, mise le corde in tiro. Piazzò otto cunei nel taglio prodotto il giorno prima e con la mazza li picchiò finché furono entrati bene.

L'albero tranquillo lasciava fare.

Finalmente attaccò con la "Muller" a battere colpi precisi e ritmati dal lato opposto al taglio della sega. Picchiò molte ore tanto che la manna quasi scottava. Quando la presa sull'attrezzo veniva meno inumidiva con la saliva i palmi delle mani e riprendeva con lena. Grosse schegge frullavano nell'aria e dopo un breve volo sparivano nel baratro come stelle cadenti. Nelle pause asciugava il sudore e si concedeva una pipata e un sorso di vino.

Mano a mano che la breccia si avvicinava all'ultimo diaframma la tensione in lui cresceva. Era cosciente che la sua azione stava per liberare l'immota potenza del tronco.

Ogni tanto si allontanava una ventina di metri per scrutare da distanza se vi fossero movimenti nel bestione.

Nulla. L'albero stava sempre fermo.

Allora muoveva la leva del paranco a tendere maggiormente le funi per costringere il tronco a inclinarsi verso "monte". Poi con la mazza picchiava sui cunei in modo da non perdere nulla del guadagnato, esilissimo spostamento. Taglia, tira e batti, andò avanti tutto il giorno. Verso l'imbrunire avrebbe potuto concludere, ma preferì rimandare all'indomani. «Per oggi basta» pensò.

Quella notte dormì. Ormai era sicuro di avere la vittoria. Già sentiva i commenti ammirati della gente per essere riuscito a fare tutto da solo.

Il giorno successivo (era il sedici novembre) salì al bosco un po' più tardi del solito. Mentre batteva i primi colpi l'ansia venne a infastidirlo. Ne aveva tirate giù di piante nella sua carriera, ma ancora non si era abituato alla visione di un albero che cade.

Quando comincia a inclinarsi si ha l'impressione di aver compiuto un delitto, di aver passato il punto di non ritorno, come la sensazione di qualcosa di irreparabile e si prova paura. Poi, dopo lo schianto, tutto rientra nel silenzio. Gli ultimi colpi di maniera scandivano il mezzogiorno assieme alla campana del paese quando l'enorme faggio dette segno di vita e per la prima volta parlò. Ebbe un sussulto che lo scosse fino alla cima mentre dal ceppo alla base del taglio usciva un tremendo scricchiolio.

Passò qualche secondo e tutto tornò immobile.

Dopo un po' per l'aria filò un tenue lamento. Erano le funi del paranco che si tendevano all'inverosimile. Santo della Val le fissò esterrefatto. «Ma come?» pensò «se l'albero sta per cadere a "monte" le funi dovrebbero allentarsi e non viceversa».

Invece le funi urlavano sempre di più.

«Maledizione» imprecò (ma lui pronunciò una bestemmia) «Il vento. Non ho tenuto conto del vento!».

Una brezza gagliarda infatti scivolava in quel momento dai bastioni di Lodina ad accarezzare la valle.

Santo capì che la partita era perduta e in quell'istante si rese conto di essere vecchio e solo.

«Maledetto vento» sibilò. Con le braccia protese verso l'alto si slanciò contro la pianta nell'istintiva illusione di fermarne la caduta contraria.

Le funi scoppiarono liberando nuvolette di polvere che si dispersero nell'aria. I canapi impazziti per l'effetto elastico si lanciarono con guizzi da

serpenti irritati a ghermire il boscaiolo. I cunei, schiacciati dall'enorme pressione, schizzarono fuori dal loro alveo come proiettili.

Il bisonte del bosco ebbe una sbandata, si fermò un attimo, quasi ghignante, poi, muovendosi come un'immagine ripresa al rallentatore, rovinò nell'abisso con un boato assordante.

Lo trovarono il giorno dopo, ancora abbracciato al tronco, avvolto in un groviglio di corde come il capitano Achab alla balena bianca.

Da quel giorno ogni anno a novembre, nelle notti di luna calante, in fondo alla Val da Díach, si sente picchiare la scure d'argento di Santo Corona alle prese con il suo faggio per l'eternità.

Disegni di Mauro Corona.



AL MARGUAREIS CON BIANCARDI

Spiro Dalla Porta Xydias
Sezione XXX Ottobre - CAAI - GISM

Non riceverò più quelle sue cartoline colla veduta della Mole Antonelliana, inviate periodicamente, con messaggi tristemente premonitori della prossima fine.

Armando Biancardi non è più. Il suo fisico, già minato da lungo tempo, ha ceduto.

Armando Biancardi, alpinista, scrittore, ci ha lasciati pochi mesi dopo essere stato insignito della medaglia d'oro del CAI, validissimo, anche se tardivo riconoscimento di quanto aveva saputo fare nel campo dell'arte alpina e della scalata esplorativa.

Carattere adamantino, intransigente, ha pubblicato cinque libri – di cui mi piace particolarmente ricordare i magici “*Racconti impossibili e dintorni*”, sospesi in delicato equilibrio tra realtà e fantasia – e vinto numerosi premi di letteratura, tra cui un prestigioso “*Cortina*”.

Quale alpinista ha effettuato sessantotto vie nuove, ripetuto grandi salite in Occidentali e Orientali ed ha compiuto – caso più unico che raro – tutte le vie della catena del Marguareis.

Ad alcune di queste ascensioni è legata la nostra amicizia. Nel lontano 1953 mi aveva infatti invitato per una settimana al bivacco Garelli e, favoriti da un bel tempo eccezionale, avevamo arrampicato tutti i giorni, facendo belle salite e qualche “prima”, tra cui quella alla N.O. di Punta Pareto.

E queste scalate felicemente concluse, quel sentimento di fraterna amicizia, le lunghe chiacchierate serali sui temi più cari – alpinismo e letteratura di montagna – mi avevano portato quasi insensibilmente ad un clima di gioia festosa, di fiducia in me stesso: desiderio di misurarmi colle massime difficoltà, certo di uscirne bene fuori. Insomma l'atmosfera del magico '47 che da allora non avevo più provato.

Tutto questo giunto al culmine l'ultimo giorno della mia permanenza, proprio quando ci eravamo prefissati l'ascensione più difficile: la seconda ripetizione della Comino alla Punta Garelli, una via di V con passaggio di VI, su cui le due uniche salite erano state percorse rispettivamente in undici e otto ore.

Partiamo dal bivacco. Sento in me una strana euforia, gioia intensa all'idea degli ostacoli che ci aspettano. E mentre per le dure ripetizioni sono sempre teso, preoccupato, quel giorno invece mi sento allegro, pieno di fiducia: non vedo l'ora di misurarmi su questo grande itinerario, specie sulla lunghezza di VI...

Una bella sorpresa: il tratto iniziale di circa duecento metri è ancora ricoperto da un leggero strato di neve. E “tiene” – la neve, non il tratto iniziale. – Possiamo salire scavando gradini con i piedi. Lo fa Armando in testa. Saliamo di conserva lungo il pendio molto ripido, quasi verticale. Ma l'ideale consistenza del manto nevoso e la bravura del compagno ci permettono quest'ascesa così veloce, senza pericoli oggettivi.

Arriviamo presto contro il corpo del monte che si drizza verticale di fronte a noi. Infiliamo le pedule e Biancardi passa la corda intorno alle spalle.

– “Vai...” –

Finora, in questi giorni, abbiamo sempre arrampicato a comando alterno, ma oggi vorrei tanto andare solo da “primo”. La roccia è buona, la difficoltà... Non saprei proprio pronunciarmi, tutto mi sembra facile, naturale: come arrampicare fosse la mia normale attività. E sempre quella specie di

Monte Bianco 1953



ansia di misurarmi colla parete, di superarne gli ostacoli...
Raggiungo un buon posto di sosta, proprio al termine della lunghezza.
Armando viene su veloce... Ora passerà in testa lui, come dirgli...
Mi sorride gentile.

– “Continua tu: oggi mi sembri particolarmente ispirato...” –
Ispirato, ecco il termine giusto...

Proseguo. Dovrebbe essere quinto... Provo solo quel gran senso di felicità che l'atto dell'arrampicare, proiettandomi in perfetta comunione colla gugia, mi procura. So che il passaggio di sesto è in alto, ma non nutro nessuna apprensione: generalmente l'attesa di un tratto estremo mi procurava ansia, preoccupazione... Ora, solo gioiosa impazienza: non vedo l'ora di misurarmi col VI, so che lo supererò senza problemi...

La scalata continua rapidissima: da secondo Biancardi, ottimo “primo”, viene su che è un piacere ed io, in testa, mi sento come in un'altra dimensione, trovo d'acchito l'impostazione migliore, l'ascesa diventa armonia esaltante... Mi avvicino rapidamente all'uscita, a quella penultima lunghezza. “Estremamente” difficile...

Finalmente!...

Un tratto delicato, passaggio tecnico reso ancora più arduo dalla consistenza della roccia, fattasi friabile...

Innalzamento verticale lungo una fessurina liscia... traversata a destra su radi, piccolissimi appigli malsicuri... strapiombo da superare in libera...

Mi sento in quello stato eccelso stranamente distaccato: è subentrata in me anche una grande freddezza; la consapevolezza e la decisione mi fanno affrontare il passaggio senza esitare. La lucida coscienza della difficoltà – “Questo è il sesto che tanto desideravi!...” – e la gioia – non stupore – di ritrovarmi perfettamente all'altezza della situazione...

Certo, ora sono più lento, ma non mi fermo neanche un momento: procedo continuo, senza forzature, usando le poche prese minute, leggermente, perché la roccia è friabile... Fessura... Traversata tecnica, veramente al limite – nessun timore, solo gioia tanta, da farmi superare sicuro questo tratto estremo... Strapiombo... La liscia paretina terminale...

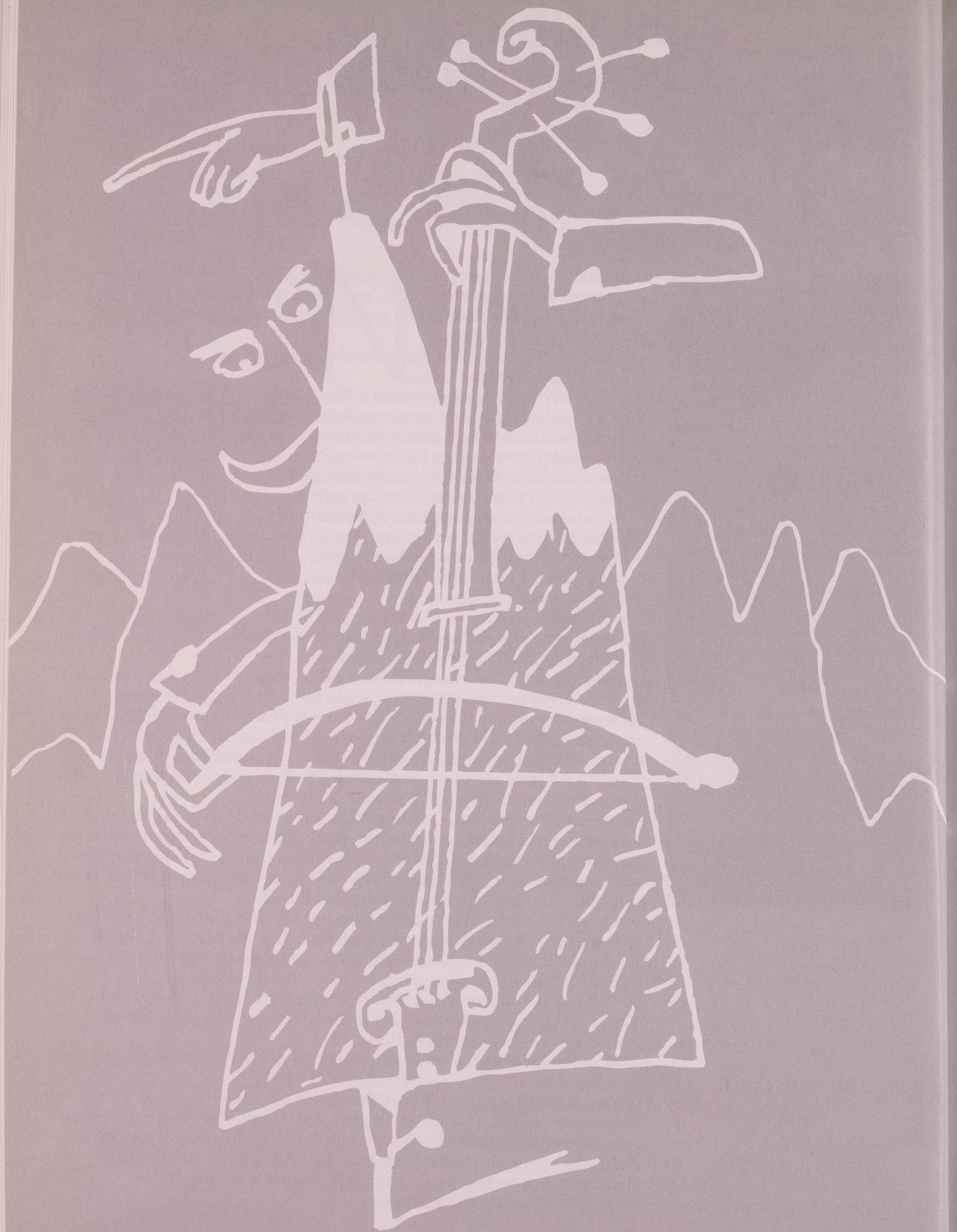
Sono fuori, e la felicità trattenuta vorrebbe esplodere: sento di voler bene a tutto e a tutti. Alla splendida via, a questa bellissima parete, al cerchio magico e risplendente di guglie, ad Armando, specialmente, mio indimenticabile compagno, che a sua volta supera “da signore” il passaggio.

La vetta, dopo un ultimo tiro di corda addirittura facile. Ora davvero la soddisfazione può scoppiare: il sole è ancora basso all'orizzonte. Armando guarda l'orologio: neanche le dieci.

Abbiamo impiegato un'ora e tre quarti a compiere l'intera salita.

È stata per me una giornata particolare. Un momento eccelso della mia vita di scalatore in cui ho provato solo gioia. Questa giornata intensa e felice la devo solo ad Armando che ha saputo ispirarmi quell'assoluta fede in me stesso che poche altre volte ho sentito. La salita rimane perciò sempre viva in me e Armando, l'amico il compagno, sempre presente.

Al-di-là dello spazio e del tempo



ALLE SOGLIE DEL 2000 CAMBIAMO MUSICA?

Silvia Metzeltin

Sezione XXX Ottobre - Trieste

Prendiamola alla larga. Quando un club si chiama "alpino", alberga e richiama un po' di tutto quanto si riferisce in qualche modo al mondo della Montagna. Di solito l'alpinista che vi aderisce non pensa a questa poliedricità e all'inizio equipara nel suo immaginario "alpino" e "alpinistico". Quando poi si rende conto della differenza, trova o crea nell'ambito dello stesso club un proprio spazio specifico, nel quale sentirsi protagonista di un'attività che in montagna lo porta oltre i sentieri, su per le rocce e i ghiacci, ricevendone stimoli e soddisfazioni che secondo lui lo innalzano al di sopra di tutti gli altri frequentatori della Montagna. Spesso questi altri mostrano disinteresse nei suoi riguardi, a volte anche un pizzico di invidia. Ma sì, perché un po' della patina eroica rivestente coloro che vanno su e giù per gli strapiombi in fondo piacerebbe anche a quasi tutti gli altri. Quindi il club è una grande famiglia, ma nella famiglia gli alpinisti si fanno il proprio "gruppo" per ben chiarire le differenze tra i diversi modi di andare in montagna.

ALLEGRETTO SCHERZOSO

Nel "gruppo" non si accettano certo tutti, bisogna essere più o meno bravi, più o meno simpatici di solito anche, e dopo ci si può aiutare a vicenda per dedicarsi all'attività più impegnativa, alle uscite in palestra e in montagna oggi, sulle montagne del mondo domani. E, visto che dei risultati eroici o sportivi del gruppo beneficia l'immagine dell'intero club, il "gruppo" viene considerato un portabandiera e riceve anche qualche appoggio. Può succedere però che al club l'attività del "gruppo" interessi sempre meno e alla fine lo abbandoni al suo destino, vale a dire alla corrente sempre più impetuosa dei mutamenti sociali, nei cui vortici il "gruppo" può galleggiare, annaspere o affogare in vari modi. E l'immagine come va a finire? La domanda rimane aperta.

Ecco: se volete considerare in forma breve e scanzonata certe vicende dei gruppi alpinistici, dai modesti "gruppi rocciatori" sezionali ai "gruppi" la cui fama è diventata nazionale o addirittura internazionale, quello che vi ho appena esposto è un possibile piccolo modello. In realtà non intendo porgervi un modello, ma una provocazione. Una provocazione per riflettere sul posto dato attualmente all'alpinismo nell'ambito delle nostre associazioni, dei vari club alpini, e intendo alpinismo in senso stretto, dal contenuto tecnico o esplorativo di un certo rilievo, quell'alpinismo che come passione costituisce un filo conduttore determinante per la vita del singolo.

ANDANTE MOSSO

La vicenda dalla quale prendo lo spunto è quella che riguarda i Ragni di Lecco, gruppo alpinistico la cui immagine fa ancora oggi perno su Riccardo Cassin e la cui fama ha meritatamente valicato i confini d'Italia. I Ragni sono una specie di simbolo alpinistico per la città di Lecco, che ne è in particolare orgogliosa, un po' come gli Scoiattoli per Cortina, e del resto fra i due gruppi c'è una sorta di gemellaggio.

L'alpinismo praticato dai Ragni è stato sempre contrassegnato da un fiuto per i problemi alpinistici d'avanguardia e da un forte spirito di gruppo. I Ragni hanno anche fatto proprio l'esempio di solidarietà della prima ascensione alla parete nord-est del Pizzo Badile, quando la cordata di Cassin si è fatta carico di quella più debole dei comaschi in concorrenza incontrati in parete. Per me, l'episodio di solidarietà più esemplare nella sua schiettezza è quello dello sperone Mc Kinley, dove Gigi Alippi si tolse gli scarponi per darli al compagno dai piedi congelati e scese in calze - dico: in calze - da quella difficile via di rocce e di ghiaccio che i Ragni avevano aperto nel gelo dell'Alaska.

Nel 1996 i Ragni hanno festeggiato il cinquantenario della loro fondazione, ma la festa purtroppo non è riuscita bene. Ci sono state manifestazioni simpatiche, è uscito un bel libro che traccia la storia del gruppo e non nasconde nemmeno qualche difficoltà avvenuta in passato al suo interno, però sono esplose divergenze che vanno ben oltre scontate incomprensioni personali o locali. Ne sono conseguite dapprima le dimissioni di Gigi Alippi, poi in blocco quelle di altri otto "Ragni". La questione resa pubblica ha scosso oltre l'ambiente alpinistico anche quello cittadino, per diventare subito di dominio ampio, poiché data la notorietà del gruppo non se ne sono impadronite solo le televisioni lombarde, ma anche la stampa nazionale con echi addirittura oltre i confini.

Ma cosa è successo?

TORMENTATO GRAVE

Per festeggiare la ricorrenza, i Ragni volevano offrire al mondo alpinistico, e soprattutto alla propria città, una bella impresa, degna della loro fama.

Oggi è tuttavia sempre più difficile trovare una meta che soddisfi contemporaneamente sia il mondo alpinistico, sia un grande pubblico ormai avvezzo all'alpinismo-spettacolo veicolato dai mass media. Per essere apprezzati dal grande pubblico, conviene presentarsi con mete che siano in qualche modo conosciute, facili da pubblicizzare, e non con qualche originalità di alpinismo d'avanguardia. Per esempio, può darsi che oggi non sarebbe stata capita una scelta equivalente a quella del Cerro Torre che i Ragni presero nel 1973 e li portò a un gran successo alpinistico internazionale.

La decisione presa per il 1996, che so complessa e sofferta, ha lacerato il gruppo. Perché da una parte c'erano gli alpinisti che vivendo la loro appartenenza al gruppo nella tradizione aspiravano a una meta d'avanguardia, e dall'altra gli alpinisti che cercavano un'impresa che avesse risonanza soprattutto all'esterno del mondo alpinistico. Per finire "vinsero" quest'ultimi, i quali optarono per una spedizione al K2, visto che un "ottomila" si presenta sempre bene al grande pubblico.

Il K2 comportava però anche tutto il contorno di permessi, di tasse e di spese alle stelle. Così anche i Ragni finirono per sottostare alle perverse consuetudini instauratesi nei paesi dove per salire le montagne bisogna prenderle in affitto: trovare i permessi (c'è chi li compera e poi li rivende) e trovare aiuti per risolvere pastoie burocratiche, trovare i molti soldi necessari non guardando sempre per il sottile gli sponsor o stringendo alleanze (in questo caso con il CNR per misurare la quota del K2) alleanze che a volte si rivelano infelici sul terreno per reciproca incomprensione degli scopi, o ancora chiamando in aiuto un ente pubblico e suscitando così anche discussioni di principio...

La vetta del K2 venne raggiunta, per la via normale del 1954 lungo lo Sperone Abruzzi, ma disgrazia volle che morisse uno dei partecipanti, rimasto indietro da solo durante la discesa. Quanto bastò non solo per addolorare ovviamente tutti, ma per sollevare in seguito aspre critiche sul significato dell'operazione nel suo complesso.

Da questo insieme sono derivate appunto le dimissioni dal gruppo di parecchi Ragni, sostanzialmente perché si sono sentiti traditi nei loro ideali e nelle loro aspettative. Prosegue una lunga coda di polemiche, che non tendono

a placarsi perché hanno toccato un disagio di fondo del mondo alpinistico attuale, ed è questo il maggior motivo di riflessione.

ADAGIO ASSAI

Quello che è successo ai Ragni potrebbe succedere a qualunque altro gruppo alpinistico piccolo o grande, non solo in Italia. Anzi, per andare oltre il fatto locale, vorrei riferirmi ad una vicenda contemporanea per certi versi simile, che, pur avendo ancora altri risvolti di importanza nazionale e coinvolgenti altri interessi, può risultare emblematica per tutto l'alpinismo europeo.

Senza veli, penso che si possa riassumere così: per appoggiare la penetrazione economica della Francia sul mercato della Cina, viene messa in piedi una grossa spedizione franco-cinese sulla parete nord dell'Everest, in territorio tibetano. Spedizione pesante, con molte attrezzature, squadre di cineoperatori, riprese dall'elicottero e così via. Una spedizione quindi che rappresenta in essenza un notevole supporto pubblicitario per la Francia. Visto da parte di un paese confrontato con la disoccupazione, trovare lavoro all'estero con questo mezzo non è per nulla disdicevole. Nemmeno è disdicevole che singoli alpinisti, in questo caso guide alpine, abbiano assicurato il loro contributo per realizzare l'operazione: lavoro è lavoro, per la pagnotta uno può anche attrezzare tutto l'Everest. Si tratta di una scelta individuale, che si può discutere e che lo è stata ma che rimane tale. Il problema risiede altrove, e non solo nella coerenza fra dichiarazioni e comportamento del singolo alpinista.

Secondo me, il vero problema sta nella "benedizione", ovvero nell'appoggio morale e pratico che le associazioni alpinistiche e i loro gruppi danno troppo spesso a questo tipo di operazioni. In Francia, il CAF però si è mosso, dichiarandosi alla fine contrario all'operazione Everest, mentre la oggi più potente FFME è favorevole. Discussioni roventi a non finire, coinvolgenti molti aspetti, dall'ecologia alla politica cino-tibetana. Ma la FFME è il club referente riconosciuto dal Ministero "Jeunesse et Sport" da cui riceve i contributi: vale a dire che la FFME si trova con le mani legate dalle opportunità politiche e i dirigenti, anche se sono alpinisti di grande valore e competenza come in questo caso, devono stare al gioco.

Per fortuna, i Ragni non si sono trovati al confronto con problemi di questa ampiezza, ma nel fondo il problema rimane lo stesso e per certi versi, compreso l'investimento di denaro pubblico, lo schema si ripete.

Per gli alpinisti è difficile trovare attualmente nel club un riferimento chiaro, incisivo ed operativo. In genere manca un appoggio concreto per incentivare un alpinismo che, pur essendo consono ai tempi, non sia essenzialmente veicolo pubblicitario o spettacolo. Singole iniziative lodevoli, come in Italia il Premio Consiglio o il Premio Crepaz (che considerando il numero di persone potenzialmente interessate si possono però considerare disattesi: anche questo motivo di riflessione!), non bastano quando mancano indicazioni più forti e più impegnate sulle scelte generali.

TORMENTATO LENTO

In quasi tutti i paesi, il mondo associativo ha cercato di evitare lo scomodo confronto con le modalità di certe forme di alpinismo e con le loro conseguenze. Non è riuscito ad elaborare in tempo una propria linea di riferimento o non l'ha osato. Di solito ha rimosso dalla coscienza gli interrogativi alpinistici che scottano: la sua latitanza, se non è proprio una colpa, mi sembra per lo meno un peccato di omissione. Forse anche un'occasione d'oro perduta.

Quanto sta succedendo, quanto vi ho sommariamente esposto sulle vicende dei Ragni di Lecco e della Francia ma che capita anche altrove, consegue alla carenza di visione alpinistica nella maggior parte dei club. La presa di posizione nei riguardi degli "ego-trip" dell'alpinismo-spettacolo e della scarsa

sportività nella competizione in atto sulle montagne del mondo è stata più che tiepida. In particolare è mancata la seria opposizione a una delle cause di molte aberrazioni e tragedie, e cioè ai divieti di libera frequentazione della montagna e all'esosità delle burocrazie soprattutto asiatiche, da cui sono derivati il commercio dei permessi, la ricerca di sponsor ad ogni costo, una malsana competizione mascherata.

I club non solo hanno socchiuso in genere gli occhi di fronte al deteriorarsi della situazione, ma tollerano perfino che vengano giustificati comportamenti come quello dell'abbandono di compagni in difficoltà, lasciando teorizzare questi comportamenti quale sviluppo normale dell'alpinismo di punta. Se al limite può essere scusabile che nell'emergenza in alta quota e senza sufficiente ossigeno per le proprie cellule ci si voglia rifare al "si salvi chi può", è invece vergognoso che ciò venga teorizzato come normalità, come moda da seguire senza scrupoli, quando a casa di ossigeno nel cervello dovrebbe essercene di nuovo abbastanza.

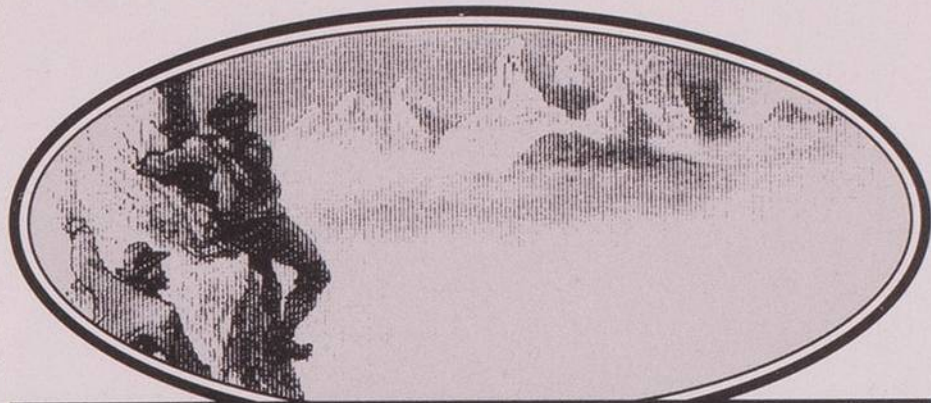
APPASSIONATO CON FUOCO

Che oggi gli alpinisti siano disorientati di fronte a tutto questo, che percepiscano disattese quando non calpestate le loro passioni, mi sembra logico. Direi che hanno aspettato fin troppo per reagire.

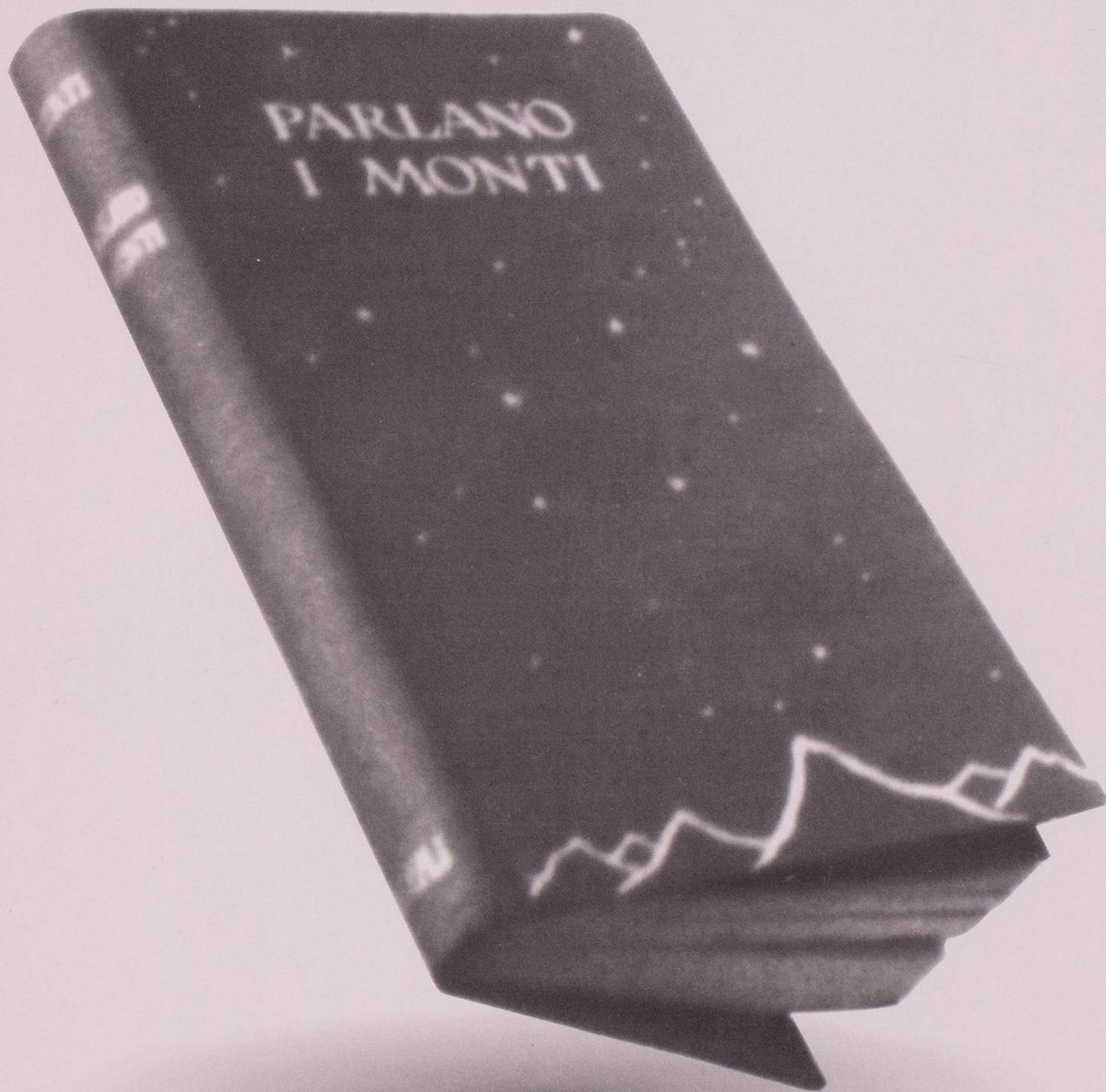
Le citate dimissioni dei Ragni vanno interpretate in questo senso. I club non possono trincerarsi dietro il fatto che la maggioranza dei propri soci probabilmente non si occupa di alpinismo: dal momento che l'alpinismo è - ancora - uno degli scopi statutari della maggior parte dei club alpini, essi hanno il compito di seguirne l'evoluzione e di offrire una linea di riferimento. Si tratta di cercare una linea attuale, certamente flessibile e aperta, ma anche ferma nelle proprie scelte e consapevole delle conseguenze di immagine.

I club alpini sono responsabili, di fronte ai propri soci e a tutta la collettività, anche per l'immagine che offrono: non solo perché ricevono quote associative e pubblici contributi, ma perché alla società umana sono necessarie passioni e ideali di riferimento, perché è utile proporre un possibile modo per rendere più bella e intensa la vita, per riempirla di emozioni forti, di esperienze di libertà e solidarietà congiunte. Proprio perché nell'alpinismo si può realizzare questa che molti giudicano un'utopia, tali riferimenti vanno rispettati e non traditi: essi rappresentano una magnifica testimonianza di valore, rincuorante nelle sue molte dimensioni positive anche per chi non andrà mai in montagna.

PIONIERI DELL'ALPINISMO DOLOMITICO



COLLANA STORICA CAI SEZIONI TRIVENETE FONDAZIONE ANTONIO BERTI



PARLANO I MONTI

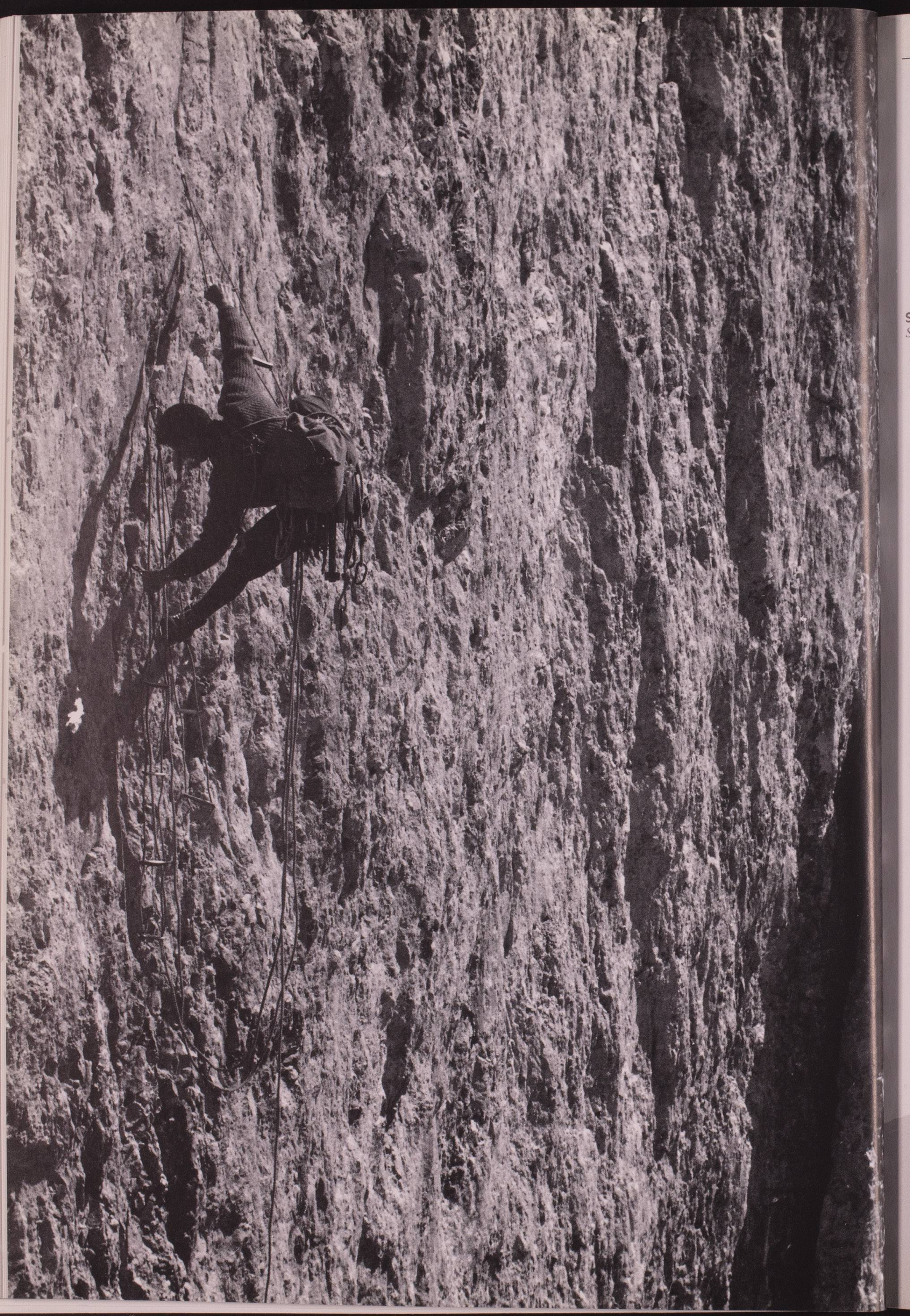
A cura della Fondazione Antonio Berti è in corso di stampa la prima edizione anastatica del volume originale (1948) per la collana "Pionieri dell'alpinismo dolomitico".

419 testimonianze d'ogni genere sulla montagna.

EDIZIONI PANORAMA DI TRENTO

Formato tascabile - Pagine 570 - In carta "India" e rilegatura in tela

Lire 32.000



ARMANDO ASTE UNA MONTAGNA PER MEDITARE

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume

Torri del Paine, Fitz Roy, Eiger mi accolgono all'ingresso della casa di Aste, e poi su, nello studio, la bastionata grandiosa della Marmolada e, magica, la parete Nord della Civetta. Tante immagini, in bianco e nero e a colori, di queste e tante altre montagne delle nostre Alpi e della Patagonia da lui incontrate cammin facendo (anzi "salendo").

Le montagne, nella sua vita da sempre, non l'hanno mai tradito: importanti, insostituibili, un amore che non può morire, irrinunciabili però no, perchè - quando la vita impone delle scelte - viene prima la famiglia.

Il curriculum di Aste è poderoso quanto a salite: apertura di vie nuove in cordata coi suoi compagni: dalla Cima di Pratofiorito al Crozzon del Brenta, a Cima Tosa, Punta Civetta, Marmolada, di cui la via dell'Ideale è stata considerata tra le più belle e difficili delle Dolomiti. Poi ancora la prima italiana della parete Nord dell'Eiger. E poi la prima invernale della Sud della Torre Trieste per la via Carlesso-Sandri, che - era il 1957 - diede il là alle grandi realizzazioni invernali nel Gruppo della Civetta.

Ma soprattutto annovera numerose prime ascensioni in solitaria che - come mi confida - esplodevano imperiosamente in lui dopo che la sua mente vi aveva a lungo pensato. Ed ecco allora la sua prima solitaria assoluta: la Preuss al Campanile Basso (terzo dopo Preuss e Comici). Poi la Steger al Croz dell'Altissimo, la Cima d'Ambié, lo spigolo Graffer allo Spallone del Basso con la variante Pooli-Trenti e discesa per la via Preuss. In Civetta la via Tissi alla Sud della Torre Venezia. La Brandler-Hasse alla Roda di Vaël in Catinaccio, la via Couzy sulla parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo, lo spigolo della Vallaccia nei Monzoni (a 53 anni)... Tanti bivacchi in parete: solo Livanos gli è vicino quanto a numero.

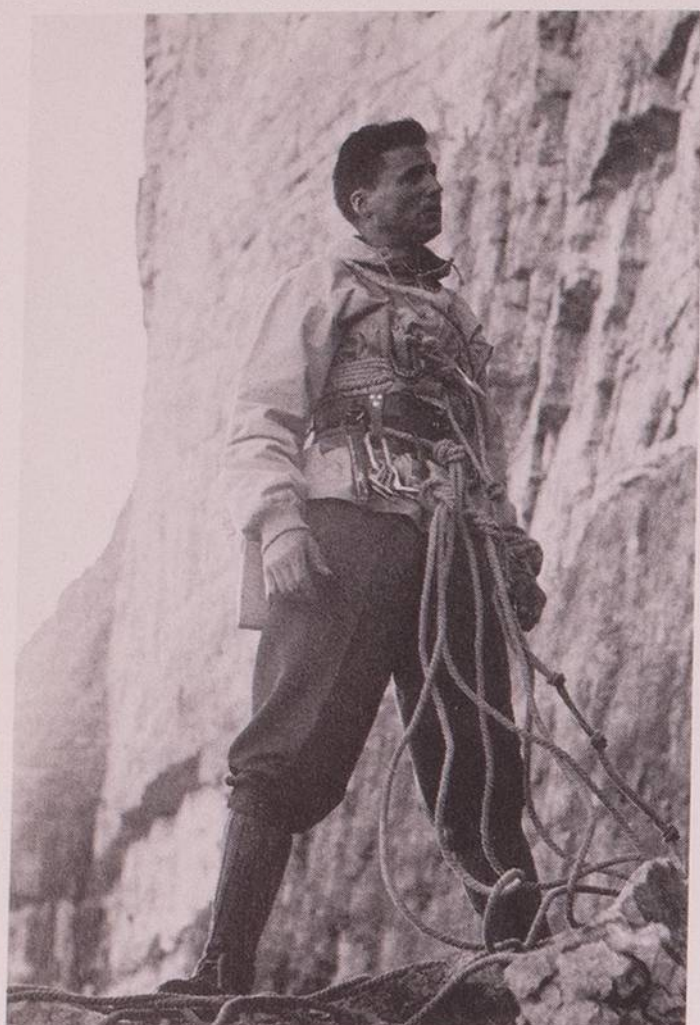
Tante prime, perchè sono quelle che contano, ma anche ripetizioni, che aiutano a conoscere gli uomini che per primi le hanno salite, come Vinatzer, uomo di umiltà e modestia uniche, un timido. Carlesso, una forza della natura, e poi Bruno Detassis...

E la montagna è anche oggetto di due libri da lui scritti: "Pilastrini del Cielo" e "Cuore di roccia", nonché di alcuni cortometraggi. Vi si aggiunga un gran numero di conferenze che ha tenuto e continua a tenere (oltre 200, ma sicuramente sono di più).

E' socio del GISM, del CAAI, dell'H.G. Bergland di Vienna, della "Giovane Montagna", associazione che - dice - risponde alle sue concezioni etiche e morali di alpinista e di credente, e della quale è stato nominato socio onorario assieme ad Armando Biancardi, alpinista scrittore, suo grande amico, spentosi proprio in questi giorni a Torino.

Ma parlando con lui a venir fuori non è tanto la montagna "arrampicata", dove incontriamo un alpinista forte, preparato, con mani che mai hanno mancato una presa semplicemente perchè egli ha voluto e saputo sempre rimanere al di sotto dei propri limiti (ma che limiti!). Una testa dura anche, "un todesco" ha detto qualcuno, con l'orgoglio e l'ambizione che il ruolo di primo di cordata impone. Emerge, piuttosto, il rapporto intenso, fatto di amore e di rispetto, con una montagna vissuta: con i suoi silenzi, ma anche i suoi rumori, i suoi malumori atmosferici, gli imprevisti, i bivacchi, ritiri spiri-

■ In apertura: Armando Aste nella prima solitaria della "Via Buhl" sulla Roda di Vaël.



■ Armando Aste all'attacco della salita in solitaria della Via Couzy sulla Nord della Cima Ovest di Lavaredo (con "bastino" confezionato da Annetta Stenico).

■ A fronte, dall'alto: sul muro giallo della Via Carlesso alla Torre Trieste.

■ Sulla Via Couzy alla Cima Ovest di Lavaredo, un'ottantina di metri dalla base: sopra, la cordata austriaca e, sotto, da solo, Armando Aste (fot. Camillo Gaifas).

■ Secondo bivacco sulla Via dei Tedeschi alla Cima Grande di Lavaredo: da sin. Aste, Franco Solina e Nando Nusdeo (fot. Casimiro Ferrari)..

tuali dove meditare, dialogare con se stessi, rigenerarsi insomma, sulla scia di un alpinismo romantico ed eroico che porta i nomi di Comici, Gervasutti, Buhl, Cassin, Soldà, Carlesso...

■ *Quando e come è nato il suo alpinismo, meglio la sua vocazione a vivere la montagna nella maniera intensa che sappiamo?*

Credo che la vocazione all'alpinismo sia ancestrale. Uno nasce alpinista e dopo, ad un certo momento, si scopre. Da piccolino sono vissuto col nonno materno che faceva il mugnaio in un maso situato sotto il paese di Castellano, in una valle angusta, stretta, brutta, ma per me la più bella del mondo, piena di canti di uccelli, selvaggia. Ne ero incantato. Più avanti, sempre da solo, ho cominciato a fare lunghe camminate di una giornata. Durante una di queste ho sorpreso dei ragazzi di Rovereto che si arrampicavano su una guglia, alta 60 m, della palestra di roccia di Castelforno. Ho aspettato che andassero via e ho cominciato a provare dove avevo visto loro, senza corda e senza niente, e ci riuscivo! In cima c'era il libro di vetta. Ho firmato, perché anch'io avevo la mia dose d'ambizione. Una volta questi ragazzi mi "sorpresero" e mi chiesero se ero io l'Aste della firma, dopo di che mi invitarono ad andare con loro. Da lì è cominciato il mio alpinismo.

Nel 1949, sono andato a fare la via normale del Campanile Basso. Armando Manfredi, un calzolaio di Sacco, un sobborgo di Rovereto, il quale aveva fatto il soldato negli alpini ed aveva conosciuto Ratti, il famoso compagno di Cassin, intuiva la mia passione, mi regalò una corda di canapa portata via dalla naja, di 30 m, e mi confezionò il mio primo paio di pedule di pezza, con sotto il feltro, come si usava allora. E intanto mi parlava di Comici, di Ratti e la mia fantasia volava e lavorava e così ho cominciato a leggere per saperne di più.

Il Campanile Basso era la mia massima aspirazione di allora: una guglia fantastica. Ci andammo in 7-8 ragazzi. La cordata mia e dei fratelli Agostini era l'ultima. Mi fecero andare avanti sulla Pooli-Trenti, la prima difficoltà che s'incontra sulla via. Ed io andai, trovandola facile. Infatti a casa facevo sempre la ginnastica imparata ancora nelle elementari. La faccio anche adesso, non più funi e pertiche, ma ginnastica da camera per la scioltezza dei muscoli.

Visto questo, gli Agostini mi fecero andare da primo sull'intera via. Le discese a corda doppia le facevo a sole braccia, senza passarmi la corda per non rovinare le braghe di velluto, le sole che avevo.

Successivamente andai a fare lo spigolo Fox al Campanile Basso, dopo che, di ritorno dalla normale, Camillo Gaifas, il più colto tra noi, arrivando sotto la parete Est, con voce bassa, grave, aveva preso a raccontarci: "Questa è la Preuss e quello è lo spigolo del Pino... Pino... 6°..." (l'accademico Pino Fox da Rovereto), e noi tutti a bocca aperta. Era, Fox, il nostro Dio. Avevamo di lui una grande venerazione tanto che, quando lo incontravamo per strada, non avevamo neanche il coraggio di salutarlo.

■ *Le salite da lei compiute, in tutta la gamma di difficoltà, non si contano. La scelta di una via, di una montagna, da cosa era dettata?*

A muovermi erano soprattutto il gusto estetico, la bellezza. Infatti ciò che in montagna mi ha attirato di più è stato un bisogno di bellezza, di poesia e le mie scelte sono sempre state fatte cercando in una parete la traccia ideale segnata dalla natura. Sento di appartenere a quella categoria di alpinisti che ha seguito la scuola di Comici, l'arcangelo, che considero, prima che un grande alpinista, un poeta. Ad incantarmi di lui non sono state solo le salite ma soprattutto il modo di sentire e di scrivere. Era un uomo di grande sensibilità e per questo ha sofferto molto.

Le Lavaredo e la Marmolada mi attiravano inoltre per tutte le battaglie combattutevi dagli alpini. Ho conosciuto uno dei protagonisti di quell'epopea, il comandante Arturo Andreoletti, primo ripetitore italiano della classica alla Sud della Punta Penia "Bettega-Zagonel-Thomasson". Quando ho fatto la via dell'Ideale, lui mi aspettava al rifugio Falier.



■ *E quella volta che lasciò la parete NO della Cima di Terranova alla cordata di Livanos, "ripiegando" sulla NO della Punta Civetta lungo i diedri di destra?*

Con Fausto Susatti avevamo deciso di andare in Civetta a fare qualcosa di nuovo. Sapevo che c'era la NO della Punta Civetta, lungo i diedri di destra, perchè me ne aveva parlato De Toni, di Alleghe. "Se fate quella via - ci disse - ve la ripetono mille volte". E mi rimasero impresse le sue parole. Però andando in Civetta ci eravamo fermati a Feltre da Gabriele Franceschini, il quale ci parlò della Cima di Terranova, l'ultimo dei grandi problemi in Civetta. E siamo andati a vedere la Terranova. Al Vazzoler, abbiamo però saputo di Livanos, Gabriel e Da Roit, che ne avevano già percorso un pezzo ed erano tornati indietro per il tempo o qualche altro motivo. E allora siamo andati al Coldai (il Tissi ancora non c'era) "ripiegando" su questo bellissimo diedro.

■ *E c'era un motivo per cui lei decideva di salire in solitaria piuttosto che in cordata con un compagno?*

Lo facevo non perchè non avessi dei compagni, ma perchè sentivo il bisogno di trovarmi solo con me stesso e di misurarmi e poi c'era in me anche una buona dose di ambizione. Quando sceglievo di fare una solitaria, dentro di me l'avevo già fatta, mancava solo l'atto materiale di salire. Ero conscio e sicuro delle mie possibilità.

■ *Qualche richiamo hanno esercitato in lei alpinisti che so lei ammira molto, primi fra tutti Emilio Comici ed Hermann Buhl. Entrambi hanno legato il proprio nome a grandi vie in solitaria.*

... ed anche Preuss, un alpinista leggendario, di cui però non condivido le teorie estreme: salire senza corda e scendere come si è saliti. Per me la vita umana vale più di tutte le concezioni, anche più della purezza dello stile in arrampicata. Sono un piccolo uomo ma sono un credente, e mi sforzo di vivere come tale.

Ho ammirato molto Buhl non solo perchè era un grande alpinista, ma anche come uomo e come credente. Quando ha fatto la prima ripetizione solitaria della via Fox-Stenico alla Cima d'Ambiéz, è andato prima a Messa nella chiesetta dell'Ambiéz, e ha lasciato scritto: "A Dio l'onore, a noi la gioia". Ecco, per me Buhl è un faro più ancora degli altri.

■ *Sempre pensando alle sue solitarie, anche se in parte mi ha già risposto, in lei non si è mai insinuata la paura di non farcela?*

No. Credo di poter dire di non essere mai arrivato al mio limite, volutamente, nel rispetto della vita, perchè se fossi morto in montagna per aver arrischiato oltre il lecito, sarei andato a finire all'inferno. Credo all'aldilà, e quindi anche all'inferno, alla vita eterna, sempre tenendo presente il quinto comandamento: "non ammazzare", ma non ammazzare neanche te stesso e non spingere altri a farlo per volerti emulare.

■ *E torniamo alla Nord della Cima Ovest di Lavaredo, alla via Couzy, 500 m, dei quali 300 in forte strapiombo, fino al 5° e in artificiale, dove, dopo la quarta lunghezza di corda, causa l'enorme strapiombo, è impossibile un ritorno a corda doppia, scalata per la prima volta da Desmaison e Mazeaud in 6 giorni di arrampicata con 5 bivacchi. Come si fa a salire da soli su una via così? Solo a pensarci vengono i brividi...*

Avevo dentro una carica spirituale molto forte e ci sono andato tranquillo. Ne avevo parlato a Marino Stenico, che consideravo, con Pino Fox, mio maestro ideale. Avevo fatto la Roda di Vaël perchè lui mi aveva parlato - facendomene innamorare - dell'itinerario di Brandler e Hasse (tra i primi che allora avevano usato i chiodi a pressione): "Se te vai Armando, te ghe la fai". La Couzy lui l'aveva fatta con due compagni. All'uscita dall'ultimo strapiombo, detto la grondaia, proprio sull'orlo, per tutta la notte era stato bloccato da un temporale, tanto da temere per la propria vita. Tutte queste





cose mi erano rimaste impresse e ho cominciato a pensarci. Marino, al quale avevo chiesto consiglio, mi rispose che se proprio avevo deciso lui mi avrebbe accompagnato all'attacco... Con lui anche due amici di Rovereto, Camillo Gaifas e Venturelli. All'attacco, mi ha battuto una mano sulla spalla. Ho cominciato a salire. Davanti a me, a 150 m, c'era una cordata di austriaci, i quali avevano delle assicelle a mo' di panchetto per sostare o bivaccare sugli strapiombi. Io avevo solo il mio zainetto, la corda con cui mi facevo le autoassicurazioni, i moschettoni, le staffe, i chiodi, il martello e il sacco da bivacco. Arrivato più su, circa 150 - 200 m, dove dopo c'è un traverso, mi sono fermato e vedevo gli austriaci che recuperavano lo zaino con un cordino. Lo zaino oscillante nel vuoto mi dava tutta l'idea dello strapiombo, ma ciò non mi spaventava, mi incantava... Verso sera il secondo degli austriaci, Helmut, mi chiamò perchè andassi da loro. Rifiutai. La mia era una solitaria e non potevo certo andare dietro le scarpe degli altri. Loro hanno capito. Arrivato al tratto giallo, dove c'è l'unico terrazzino, lungo un metro e mezzo e largo tanto così, mi sono fermato per passare un'altra notte. Dicevo le mie preghiere la sera, la mattina, sempre tranquillo. In tutto ho fatto 3 bivacchi. Giù mi aspettavano i miei due compagni. Il Marino se n'era invece andato quando avevo superato il punto più difficile: un diedro a metà dei gialli, friabile e pericoloso.

■ *Un alpinista per tutte le stagioni, possiamo ben dirlo. Fu lei ad aprire l'era del grande alpinismo invernale nel gruppo della Civetta e delle Dolomiti, nel 1957, quando con Miorandi compì la prima invernale della Carlesso-Sandri sulla parete Sud della Torre Trieste (considerata a quel tempo la via più dura).*

E' vero, allora era considerata una delle massime salite, come del resto la Vinatzer-Castiglioni in Marmolada, la Cassin-Ratti alla Ovest di Lavaredo, la Costantini-Apollonio sul Pilastro della Tofana, la Soldà-Conforto sulla SO della Marmolada, la Carlesso-Menti alla Torre di Valgrande. Quello si può proprio considerare l'inizio, anche se dopo in Civetta hanno fatto la Solleder ed altre grandi vie. Così come la via dell'Ideale ha segnato l'apertura delle realizzazioni moderne in Marmolada. Di prime invernali ne ho fatte poche. Sempre in Civetta, nei giorni a cavallo tra Natale 1972 e Capodanno 1973, ho salito la Kennedy sulla Sud della Torre Venezia, con Tarcisio Pedrotti, Mariano Frizzera ed Angelo Miorandi. La parete, strapiombante, era tutta pulita. Cinque giorni in parete e due per scendere per la normale, a causa della neve. Una sorpesa l'abbiamo trovata al locale invernale del Vazzoler: una tavola imbandita con invitanti vivande (avevamo una fame!) e, scritti su un tovagliolo, gli auguri. La firma: Danilo Nicolai. Un ricordo bellissimo!

■ *Ci parli dei suoi compagni di cordata.*

Prima che compagni di cordata eravamo amici. Il primo, tralasciando gli inizi, è stato Fausto Susatti, incontrato casualmente in Brenta, sulla Cima Margherita, amico meraviglioso, generoso, fortissimo (faceva pugilato come dilettante). Con lui ho fatto, nel 1953, la mia prima vera via nuova sulla parete Est della Cima Sud di Pratofiorito in Val d'Ambiéz: era un problema menzionato nella guida del Castiglioni (avevo l'abitudine di leggere anche le parole piccole delle guide dove erano indicati i problemi. Anche adesso ce ne sarebbero...). Lì ho fatto anche il mio primo bivacco. Fu per me una grandissima impresa, trattandosi oltretutto di una delle più belle vie in Brenta. E poi Marino Stenico, il mio maestro. Angelo Miorandi, compagno di palestra a Castelforno, col quale - sulla Est della Cima d'Ambiéz - sono andato a fare la via che abbiamo chiamato della Concordia. Sapevo che c'erano Andrea Oggioni e Josve Aiazzi che avevano messo gli occhi su questo problema. Per Miorandi, questa, fu la prima salita. Incontrammo Oggioni e Aiazzi al rifugio. Dapprima ci guardarono un po' di traverso ma quasi subito abbiamo legato, decidendo di salire assieme, in due cordate, ed ecco il perchè del nome "Concordia" dato alla via. Era il 1955.



■ A fronte: al termine del terzo nevaio sulla Nord dell'Eiger (fot. Romano Perego) e, di ritorno dalla cima, da sin. Andrea Mellano, Pierlorenzo Acquisitapace, Gildo Airolti, Aste, Franco Solina, Romano Perego.

Dall'alto:

■ Di ritorno dalla prima invernale della Via Kennedy sulla Torre Venezia; da sin.: Angelo Miorandi, Aste, Tarcisio Pedrotti e Mariano Frizzera.

■ Sulla Cima d'Ambiéz, dopo aver aperto la "Via Concordia": Andrea Oggioni, Josve Aiazzi e Armando Aste.

■ Incontro con Arturo Andreoletti.

In quegli anni Oggioni e Aiazzi eran considerati la cordata italiana più forte. Oggioni è stato il più giovane socio del CAAI, perchè da giovanissimo aveva ripetuto le tre grandi vie di Cassin: il Badile, la Cima Ovest di Lavaredo e le Grandes Jorasses: allora (bisogna sempre inquadrare le cose al loro tempo) era una una cosa semplicemente pazzesca pensare di andare a ripetere una via di Cassin o di Carlesso o di Soldà, mostri sacri, inarrivabili. Aiazzi era il suo compagno.

Questa salita, piena di significati per me, ho voluto ripeterla da solo, non senza averne chiesto il permesso ai due lombardi: per loro andava benissimo, piuttosto che a farla fosse qualcun altro. C'era infatti Maestri, che era fortissimo: siamo dello stesso periodo ed eravamo i protagonisti quanto a risultati. E però abbiamo sempre avuto un grande rispetto l'uno dell'altro. Lui non sarebbe mai venuto con me a farmi da secondo di cordata, ed altrettanto io, perchè mi sento un primo di cordata.

Franco Solina, messomi vicino dalla provvidenza nel periodo migliore delle mie capacità (Susatti era morto nel settembre 1959 sulla Figlia della Cima Canali nelle Pale di San Martino a causa di un blocco di roccia che lui stesso s'era tirato addosso), l'ho incontrato casualmente al Rif. Agostini in Val d'Ambiéz. Con Armando Biancardi sono stato al Marguareis nelle Alpi Marittime. E Toni Gross, scultore e guida alpina, col quale ho tracciato la via Ezio Polo sull'anticima del Piz Serauta.

Poi, Milo Navasa, presentatomi da Bruno Detassis, per il Gran Diedro del Crozzon. Per motivi anagrafici, non ho mai arrampicato con Detassis che, almeno sul piano ideale, mi ha sempre considerato un suo allievo: diverse delle vie da me fatte mi erano state indicate da lui. Nel 1961, fu lui a dirmi di andare a fare la Ovest dello Spallone del Campanile Basso, "una fiamma pietrificata". Ci andai con Miorandi. Al nostro rientro al rifugio Brentei, di cui Detassis era gestore, verso mezzanotte, assetati com'eravamo, chiedemmo una birra e lui col suo cipiglio: "No, bira nò ven dàgo perchè se sudài e la ve fa màl. Ve fàgo 'n te calt". Un'altra volta, di ritorno da un'altra prima, ci aveva aperto una bottiglia di spumante: cose che non si possono dimenticare.

■ *Bivaccare in parete può voler dire molte cose: via lunga ed impegnativa, difficoltà oggettive dovute al brutto tempo, ecc., ma anche prudenza e coscienza delle proprie capacità, e - come dice Livanos (che con lei divide il primato in fatto di bivacchi in parete) - non impedisce certo di fare grandi cose...*

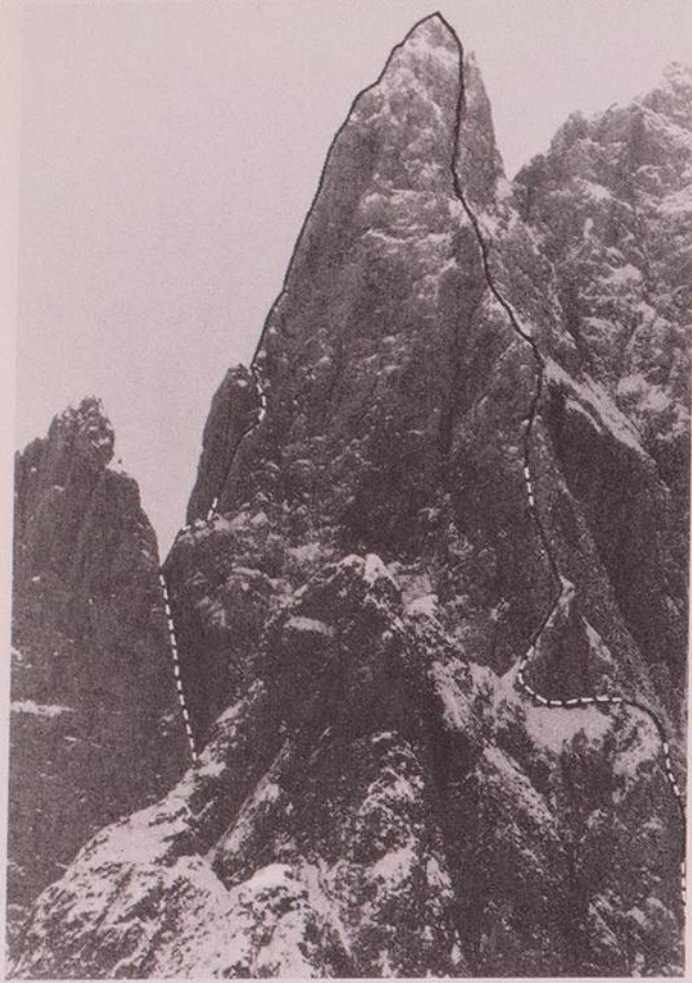
Anche qui dipende dalla concezione che uno ha dell'alpinismo. Se uno fa dell'alpinismo sportivo, guarda sicuramente di impiegare meno tempo. In montagna io vado per vivere, restare solo con me stesso, godere di tutto, anche del brutto tempo e poi il bivacco è una cosa fantastica, è una lunga meditazione.

Fra un dormiveglia e l'altro, si provano delle sensazioni irripetibili. Il tempo di salita non mi interessa. Sono sempre andato con lo "stile Cassin", se così si può dire. Cassin attaccava una parete e finchè non l'aveva fatta non tornava indietro. Così, anch'io. Quando abbiamo fatto la via della Madonna Assunta al Piz Serauta in Marmolada, arrivati a metà parete è cominciata una serie di tremendi temporali, durati tre giorni.

Con poche corde doppie, avremmo potuto scendere. Invece siamo rimasti: avevamo i nostri sacchi da bivacco e potevamo aspettare che il brutto tempo passasse. Siamo rimasti tre notti e due giorni dentro una nicchia.

Una settimana in parete. Siamo arrivati in cima il 15 agosto, festa della Madonna Assunta.

Di bivacchi ne ho fatto più di 200. Spiro, nel suo libro "La scia delle stelle" scrive che ne ho fatti quanti Kugy: lui si fermava magari su una cengia, ai piedi di una parete e invece dei miei 200, diciamo che 20 sono stati fatti all'inizio della via e gli altri tutti in parete. Improvvisati solo pochi, in quanto quando decidevo di risolvere un grosso problema calcolavo il tempo che mi ci voleva e mi attrezzavo alla bisogna.



■ *Lo Spiz d'Agnèr Nord. Da sin.: lo spigolo nord-est con la variante alla "Via Oggioni", aperta in solitaria da Aste fino alla spalla; a d., la "Via Susatti" di Aste, Aiazzi e Solina (fot. Camillo Gaifas).*

■ *Lavoro e montagna. Non ha mai pensato di fare l'alpinista a tempo pieno?*
No. Per esempio non avrei mai fatto la guida alpina, perchè l'alpinismo non può essere un lavoro, è una manifestazione artistica dell'anima. Mi sembrerebbe di sporcare in tal modo la purezza del mio ideale e poi sono orgoglioso e mi piace essere un uomo qualunque, un operaio, che si guadagna la vita con il lavoro, faticoso anche e con rinunce, che però aiutano a crescere. La mia povertà, da giovane, è quella che mi ha maturato, mi ha fatto diventare l'Armando Aste che sono, che sono diventato.

■ *E allontaniamoci per un po' dalle nostre Alpi. Spedizioni extraeuropee?*
Ho partecipato a sette spedizioni in Patagonia. La prima alle Torri del Paine, organizzata dal CAI di Monza e guidata da Giancarlo Frigieri, nell'estate australe 1962-63, è stata la più bella e la più fortunata. In quegli anni una spedizione faceva epoca, era un fatto nazionale e poi assieme al ricordo di Andrea Oggioni voleva celebrare il centenario del CAI. Con i miei compagni Josve Aiazzi, Carlo Casati, Ferdinando Nusdeo e Vasco Taldo, abbiamo fatto la ripetizione della Torre Centrale, salita un giorno prima da una spedizione inglese, e la prima salita della Torre Sud, ora Torre Padre Alberto Maria De Agostini: il Signore l'aveva riservata a noi. Roccia solidissima. Queste Torri assomigliano alle tre Cime di Lavaredo, ma raddoppiate in altezza e di granito rosa, bellissime.

In un'altra spedizione sono stato al Cerro Torre, montagna fantastica, emblematica di tutto l'alpinismo. Siamo saliti un po' più sopra della spalla. Avrei voluto ritornarvi. Invece si è ammalato mio fratello e ho dovuto fare una scelta.

Al Fitz Roy, in 70 giorni abbiamo avuto solo un giorno e mezzo di bel tempo. Pensavamo al Pilone orientale, quello poi salito dai Ragni di Lecco. Abbiamo tentato la Torre Innominata del Paine arrivando a 100 m dalla cima dopo 9 bivacchi e abbiamo dovuto rinunciarvi causa una bufera durata 36 ore. Ci sono voluti tutti i ferri di bottega, come si dice, per portare la pelle a casa.

■ *Torniamo in Europa. La sua è stata la prima cordata italiana a salire l'Eiger per la parete Nord.*

Ci sono andato nel 1962. Il mio primo gradino sul ghiaccio con la piccozza l'ho fatto sulla Nord dell'Eiger. Avevo letto molto, ma più che tutta la letteratura sinistra, forse un po' caricata, anche se i morti ci sono stati (compresi i nostri Menti e Sandri morti nel giugno 1938, soltanto un mese prima che la cordata di Heckmair arrivasse in cima), ad impressionarmi fu il racconto di Buhl, la cui cordata, fusasi con quella dei francesi, riuscì ad arrivare in cima in piena tempesta. Ero con Franco Solina. A noi si unirono dapprima Pierlorenzo Acquistapace e, dopo il primo bivacco, Andrea Mellano, Romano Perego e Gildo Aioldi, con cui abbiamo deciso di fare una cordata unica. Siamo stati presi dal brutto tempo nella parte alta, sotto lo strapiombo di ghiaccio prima di arrivare alla traversata degli Dei. Ci sono stati momenti di scoramento. Ma se Buhl e Rébuffat ne erano usciti in piena tempesta, potevamo farlo anche noi. Due mani e due piedi l'avevano loro come noi. Rasserenati, abbiamo recitato insieme il rosario: se eravamo lì era perchè il Padreterno ce lo permetteva. Il giorno dopo abbiamo proseguito: cengia degli Dei, il Ragno, le fessure di uscita. Al termine delle fessure abbiamo trovato una specie di placca e lì ci siamo fermati perchè non era possibile proseguire. Dopo il bivacco, alle 10 di mattina, c'erano 10° sotto zero. Era il 16 agosto.

Noi arrampicavamo nelle ore più fredde, quando il freddo cementa tutto. Nel pomeriggio ci fermavamo. Ecco perchè 6 giorni e 5 bivacchi. Qualcuno invece dice che per evitare i pericoli bisogna far presto. Ma fare presto significa anche esporsi ai pericoli.

A Grindelwald, dove avevamo aspettato per 4-5 giorni il bel tempo in un fienile, il proprietario continuava a dirci che gli italiani sull'Eiger non ce l'avrebbero fatta, *kaput...* C'è stata anche una buona dose di spirito nazionalistico a spingermi a far questa salita: 1800 m di dislivello, quasi 4 Km di



■ Aste in traversata sul Pilonc Ovest del Fitz Roy.

■ Ancora sulla vetta dell'Eiger, dopo la prima italiana della parete nord: da sin. Aste, Andrea Mellano, Pierlorenzo Acquistapace, Gildo Airoidi e Franco Solina, fotografati da Romano Perego.

percorso la via classica, lunghissima, 3 ghiacciai, e poi il Ragno. Non è una salita difficile, ma pericolosa e insidiosa dove anche su un 2°, quando è rivestito da una patina di ghiaccio, non c'è bravura che tenga, specie per noi abituati ad arrampicare in Dolomiti.

Dimenticavo: arrivati in cima, sul libro vetta abbiamo trovato la firma di altri due italiani, usciti un paio di giorni prima per lo spigolo NE: Massimo Mila e Oscar Soravito.

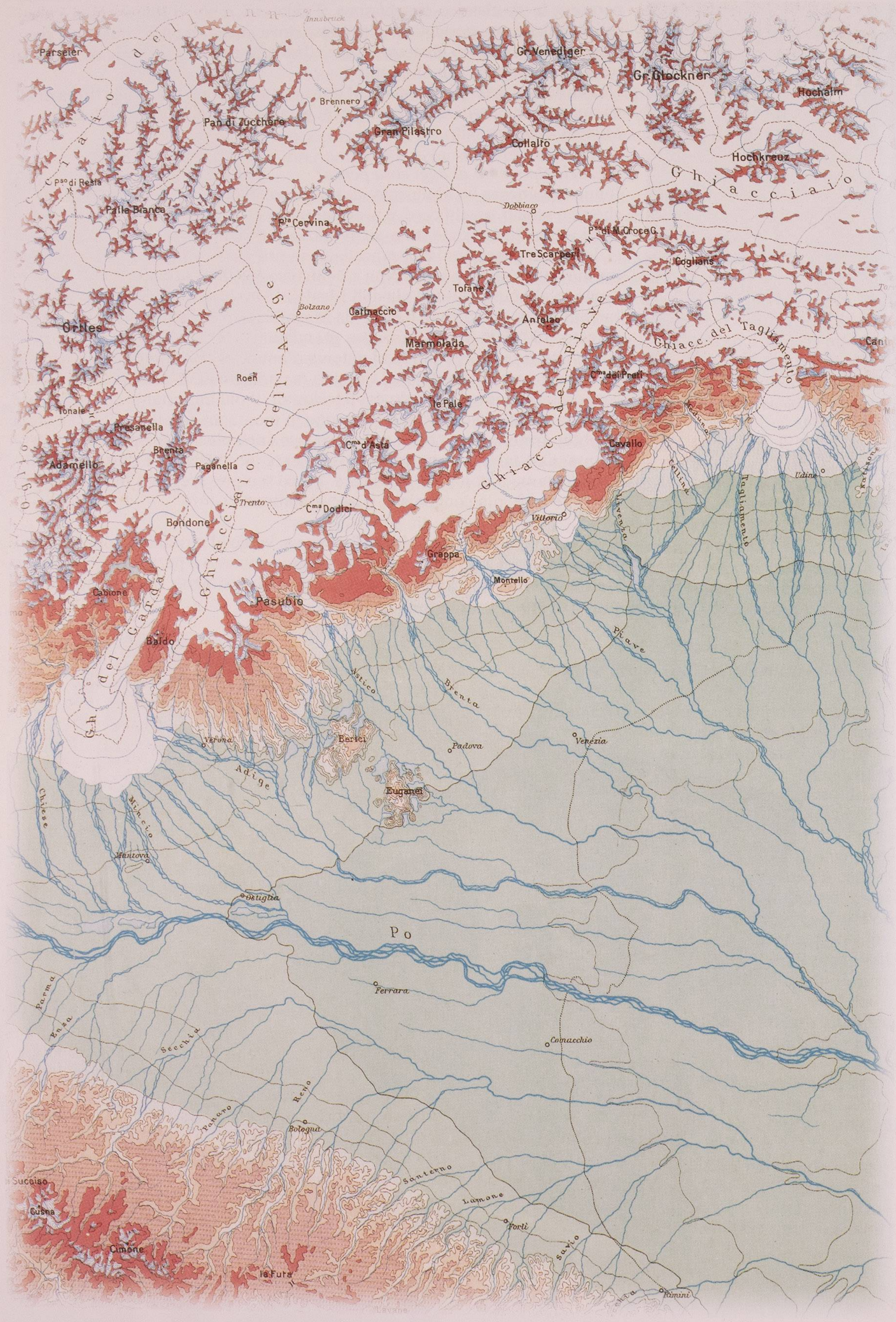
■ *E dell'alpinismo di oggi cosa pensa?*

Il mio era ancora un alpinismo ideale, pieno di poesia. Quello di adesso, che non voglio squalificare, è prevalentemente tecnicistico. Specialmente negli ultimi 20 anni, c'è stata un'evoluzione enorme, con i nuovi mezzi tecnici, le nuove concezioni e la cancellazione praticamente dell'ostacolo psichico, ma anche della poesia. Non c'è più bisogno della fantasia.

Quando abbiamo fatto la via dell'Ideale in Marmolada, c'erano 6 o 7 itinerari sui 4 Km che ci sono dalla F.la Marmolada a Serauta. Adesso ce ne sono oltre 100. E la Marmolada, pur grandissima montagna, è ridotta a palestra e non ti fa sentire più quel patema d'animo che l'alpinista deve vincere per fare un passo avanti, quel bisogno di coraggio per affrontare una parete sconosciuta. Sono d'accordo con Heckmair, il più importante conquistatore della parete Nord dell'Eiger: "Ognuno in montagna faccia quello che crede di poter armonizzare con la propria concezione etica dell'alpinismo". La montagna è talmente grande e noi talmente piccoli, che c'è posto per tutti. L'importante è non voler giudicare. Posso sempre scegliere di fare l'alpinismo che mi è più congeniale, il mio alpinismo.

La giornata, diventata molto bella e tersa, volge al termine. Paolo e Mario, che per tutto il giorno hanno arrampicato, passano a prendermi: loro sono stati in Brento, non lontano da qui, ma io di montagne, oggi, ne ho salite molte di più...





ALPINISMO E GEOGRAFIA

Giovanni Battista Castiglioni
Sezione di Padova

Questa chiacchierata, fatta il 7 dicembre 1996 presso la Fondazione Giovanni Angelini, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede a Belluno, sarebbe stata troppo pesante, se avessi tentato di sviluppare tutti i discorsi che mi venivano alla mente:

- vedere, nel tempo, come geografia e alpinismo sono venuti a contatto; e perciò percorrere un po' di storia dell'alpinismo e un po' di storia della geografia;
- riferire di mie impressioni e ricordi di gioventù: del mio Maestro di geografia a Padova, Giuseppe Morandini, da Predazzo, forte alpinista e forte geografo ed esploratore; di mio padre Bruno, ugualmente alpinista e geografo, molto amico di Antonio Berti e di Giovanni Angelini, appassionato come loro d'alpinismo e di studi; molto amico anche di Umberto Monterin da Macugnaga, promotore degli studi sulle variazioni storiche del clima nelle Alpi e degli osservatori d'alta montagna, al Monte Rosa;
- prendere in esame l'opera del Comitato Scientifico del Club Alpino Italiano, che ha avuto per presidenti geografi illustri, e anche l'opera delle associazioni consorelle degli altri paesi alpini;
- considerare l'attività di questo Centro Studi sulla Montagna già fiorente a Belluno da diversi anni, animatore di vera cultura sia in senso alpinistico, sia in senso geografico;
- considerare come, in uguale misura, alpinisti e geografi si sono impegnati per la salvaguardia dell'ambiente montano;
- un'altra forte tentazione: parlare di alpinismo e geografia per il nostro tempo, per i giovani, per gli insegnanti, pur essendo io un "attempato" alpinista e geografo.

PRIMI CONTATTI FRA GEOGRAFIA E ALPINISMO

Sullo sviluppo storico dell'alpinismo e della geografia mi limito a schematizzare due grandi momenti, in cui si è realizzato un contatto molto stretto, quasi una fusione: nella grande epoca delle esplorazioni e nell'epoca dello sviluppo della scienza moderna; dal graduale completarsi della prima è sbocciata la seconda. Questa transizione si è realizzata in misura notevole ad opera di alpinisti geografi.

Sulla gloriosa fase della geografia delle grandi scoperte e delle esplorazioni, si è innestato, con un ritardo solo apparente, l'alpinismo esplorativo, che necessariamente ha aggiunto la conoscenza della terza dimensione della superficie terrestre cioè del suo sviluppo in altezza. Un'opera come quella di Eduard Richter «Die Erschliessung der Ostalpen» (1893-95), letteralmente "la dischiusura", l'"apertura all'accessibilità" per le Alpi orientali, potrebbe segnare quasi la conclusione di questa fase esplorativa, che risaliva le valli e toccava molte cime tra le più appartate. E intanto si era rapidamente sviluppata anche l'esplorazione alpinistica extraeuropea.

Queste esplorazioni non erano disgiunte dall'apporto di conoscenze scientifiche in campo geografico, naturalistico, etnografico sempre meno mescolate alla mera curiosità per l'esotico, spesso però accompagnate da finalità pratiche, e il più delle volte da finalità militari. Devo perciò ricordare anche quell'opera enorme che si è concretata nello sviluppo della cartografia geografica di tutto il Mondo via via conosciuto. Ma la cartografia dell'alta montagna non poteva nascere senza l'essenziale apporto dell'alpinismo.

Apro una parentesi, per accennare ad una carta della Savoia della prima metà del Settecento (conservata a Firenze nella cartoteca dell'I.G.M.) prodotta dai geometri del Ducato per scopi fiscali. E' una vera carta topografica, interessantissima per quanto riguarda le valli abitate, e che sembra una carta disegnata dai nostri topografi dell'Istituto Geografico Militare, anche per l'uso dello sfumo, dell'ombreggiatura, sui rilievi; ma è totalmente vuota quanto a rappresentazione dei ghiacciai e delle rocce. Elemento d'interesse è la comparsa dell'oronimo Mont Blanc, credo per la prima volta in senso assoluto.

Il confronto da farsi è con l'inizio vero della topografia d'alta montagna, che ha preso avvio con uomini come Julius Payer a metà del secolo scorso, o con uomini come i topografi militari nostri, che si portavano sulle cime più alte, per operazioni di triangolazione molto precise, un secolo fa.

Altra cosa però è il nascere della scienza geografica modernamente intesa, come scienza della complessità. Ha interesse, per esempio, uno scritto del nostro Olinio Marinelli, che mette in luce l'importanza della scuola viennese, con i nomi di Federico Simony (1813-1896), e del suo allievo Edoardo Richter.

Mi soffermo sul primo, perché fu il fondatore dell'insegnamento geografico nell'Università di Vienna, dopo aver da sé stesso capito quanto valeva l'osservazione diretta dei fenomeni in montagna ai fini del loro inquadramento in un ordine sistematico. Cominciò nel Gruppo del Dachstein, e poi in tanti altri settori della catena, precisando ogni osservazione in bellissime opere di disegno dal vero: un primo gruppo è del 1840, quando non si usava la fotografia. Negli anni continuò, adottando insieme la fotografia e il disegno, fino alla vecchiaia, in quanto si impegnava nel riprendere le stesse vedute per poter verificare le variazioni intercorse nel lasso di tempo che, tra l'altro, corrisponde al culminare della "piccola età glaciale" nelle Alpi orientali. Quest'anno, Vienna celebra degnamente, nel centenario della morte, i meriti di questo Maestro (rimando al volume commemorativo del *Geographischer Jahresbericht aus Österreich*, vol. 53).

GIOVANNI E OLINTO MARINELLI

Per l'Italia, seppur non solitarie, emergono le figure di Giovanni Marinelli e di Olinto Marinelli, padre e figlio, di famiglia friulana. Su di loro hanno scritto recentemente Francesco Micelli (nel volume «La Montagna Veneta in età contemporanea – Storia e ambiente, uomini e risorse», Roma 1991 e poi negli *Atti dell'Accademia di Udine*, vol. 88, 1995) e Giorgio Zanone (nel vol. «Le Scienze della Terra nel Veneto dell'Ottocento», dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia, in stampa). Giovanni e Olinto furono insieme ottimi geografi e ottimi alpinisti, e anche ufficialmente impegnati nella promozione, come presidenti, della Società Alpinisti Friulani in un arco di tempo che sta a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. Leggendo il libro di Angelini sulla Civetta, si può facilmente avere un'idea del loro modo di fare alpinismo studiando, dai loro due articoli su quella montagna, rispettivamente del 1885 (di Giovanni, scritto nel classico vecchio stile) e del 1906 (di Olinto, impegnato nel voler conoscere la forma di un piccolo ghiacciaio irraggiungibile, il Giazèr).

Negli anni a cavallo dei due secoli, Olinto aveva impostato uno studio di carattere sistematico, intitolato "Studi orografici nelle Alpi orientali" che abbracciava in un ordine razionale le sue osservazioni di svariati fenomeni (sulle forme del rilievo, sui laghi, sui limiti altimetrici delle sedi umane) in un'ampia area dell'alta montagna veneta e friulana. Dieci anni dopo uscì una monografia completa ancor oggi preziosa: "I ghiacciai delle Alpi Venete."

Olinto per molti aspetti può dirsi il padre dei geografi italiani della prima metà di questo secolo. Formatosi da giovane nelle nostre montagne, in un tempo breve, perché morì presto, ci fece conoscere come studiare i fenomeni geografici dell'Italia intera e del Mondo, con una certa predilezione per l'impostazione geografico-fisica.

LO STUDIO "TRIDIMENSIONALE" DEI MONTI

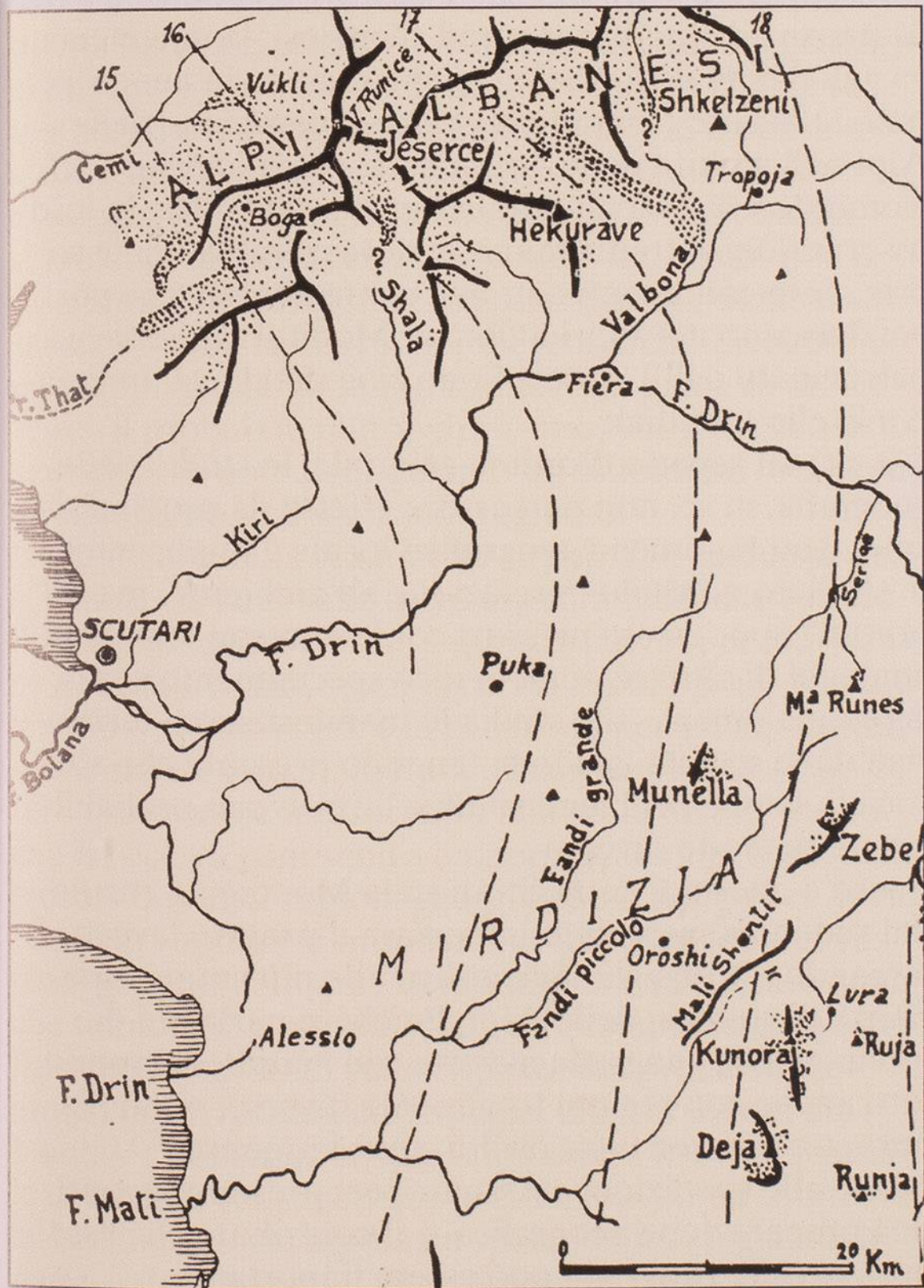
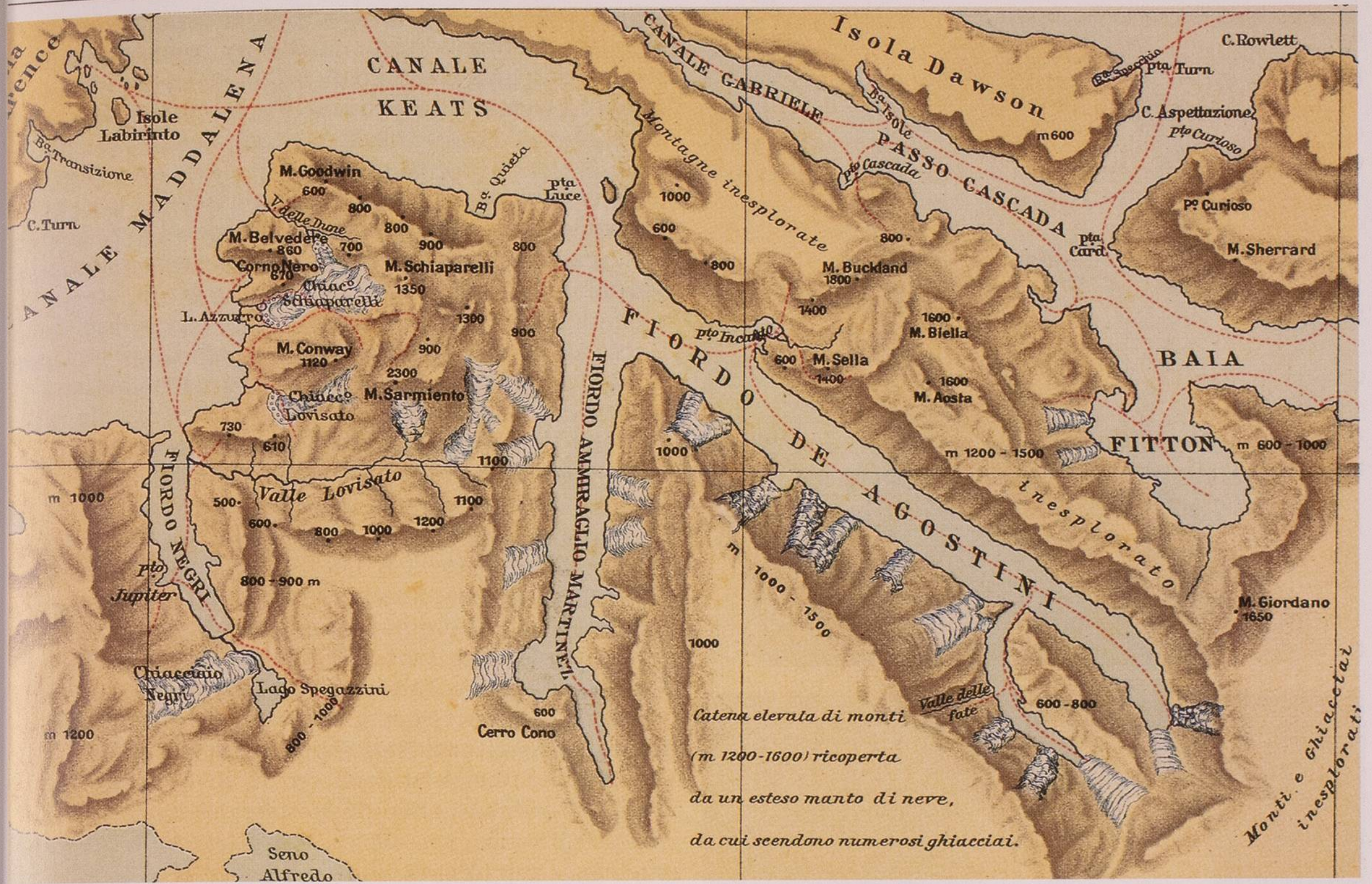
Vorrei ora dire come si è in seguito arricchita, maturata, la conoscenza geografica di tutti gli altri sistemi montuosi della Terra, anche dal punto di vista dei popoli che li abitano, ma non basterebbero alcune lezioni. Solo mi piace ricordare un libro del C.A.I., «Alpinismo Italiano nel Mondo», ricco di tanti quadri geografici; e soprattutto esprimere la mia ammirazione per Carlo Troll (geografo tedesco, 1899-1975) per il livello raggiunto nello studio "tridimensionale" dei sistemi montuosi della Terra, comprendendovi lo studio delle culture dei popoli che li abitano (dico in senso interpretativo: si veda, per esempio, l'articolo su Troll uscito quest'anno in lingua inglese nella rivista *Erdkunde*).

Pensiamo ora al nostro tempo. Qualcuno ha indicato il nostro tempo come quello che è dominato dall'innovazione, dalla facilità della comunicazione e dell'informazione, e dall'invadenza della pubblicità; quest'ultima può distorcere, diseducare, far perdere significato all'impegno personale serio e al lavoro intellettuale; mentre questo tempo ci richiede invece di sviluppare il senso critico, di formarci idee e comportamenti propri, di accrescere la conoscenza e la propria interiorità, a beneficio dei nostri simili, operando scelte, scartando l'effimero.

Il nostro tempo offre grandi opportunità: per la geografia, in primo luogo, c'è un'enorme possibilità di viaggiare; di fronte al mondo che cambia rapidamente c'è un'enorme possibilità di aggiornamento; basti pensare alle conoscenze che derivano dalle riprese da satellite, comunque ci si può riferire anche a cose più semplici. Ma il problema è un altro: quali idee si hanno per fare vera geografia e non solo informazione? Grandi le opportunità anche per chi va in montagna: può trovare equipaggiamenti nuovi, ha facilitazioni di ogni genere per i trasporti, usa carte topografiche sempre più perfette, può informarsi sulle previsioni del tempo (nel Veneto ad esempio, ci si avvantaggia di un centro ottimo come quello di Arabba). Tuttavia, per andare in montagna, le vere scelte individuali o dei gruppi riguardano le motivazioni: gli slanci e insieme la prudenza. Non si possono annullare limiti e rischi. Rischi di insuccessi e, in casi estremi, rischi di tragedie. Turisti, escursionisti, alpinisti provetti e non, affollano le montagne.

RISCHI GEOMORFOLOGICI E IDRAULICI

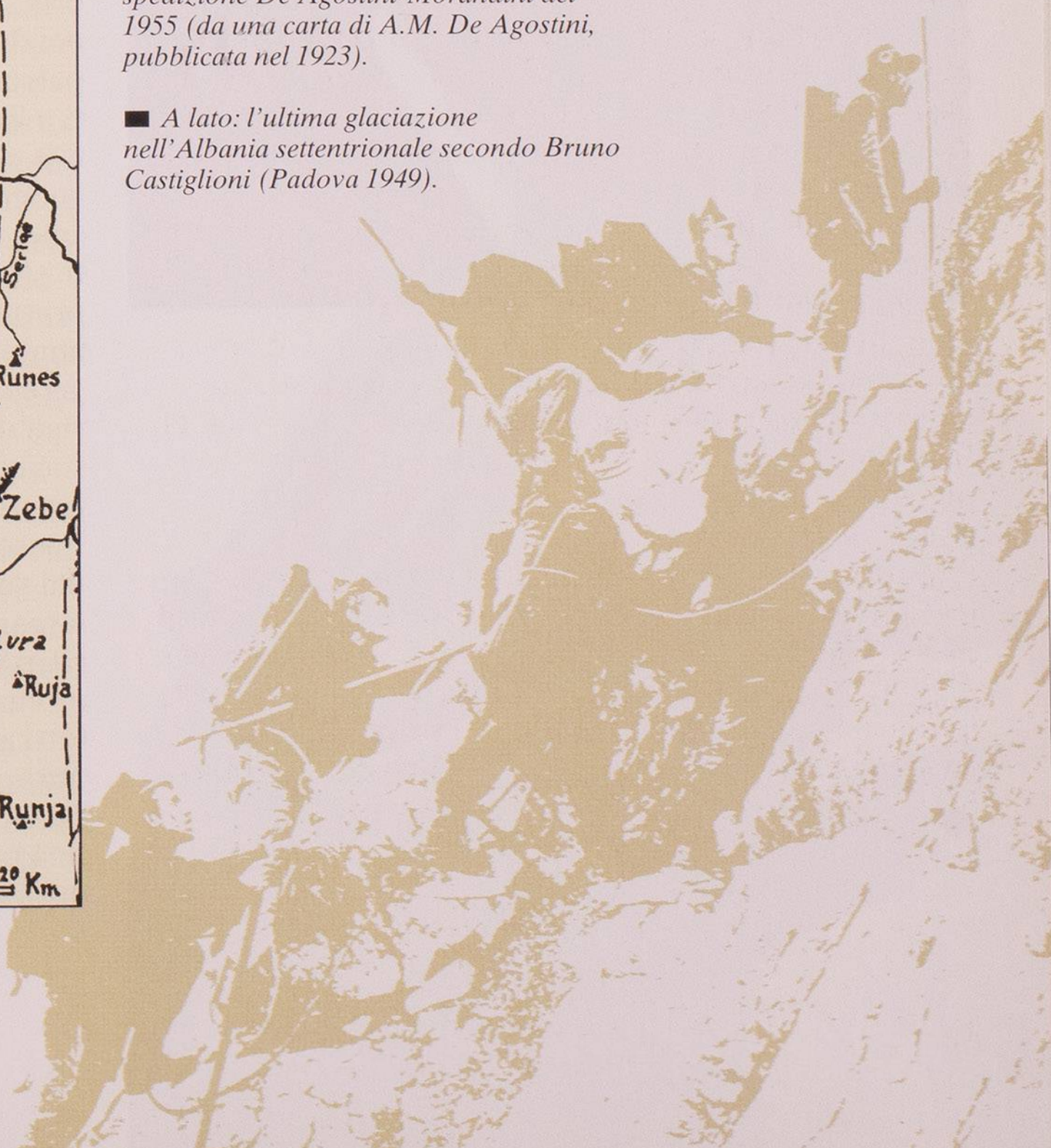
Due settimane fa si è tenuto qui a Belluno un illuminante convegno sui rischi geomorfologici e sui rischi idraulici. Ricordando ora, per esempio, i debris flow, sottolineo che una gran parte delle perdite di vite umane per questi fenomeni improvvisi si verificano oggi nei campeggi: perché gli spazi per tende e roulotte nelle Alpi vengono di solito trovati sul fondo delle valli, su spazi prativi stretti, affiancati a torrenti che a prima vista, o "a memoria d'uomo", non inducono a



■ In apertura: l'estensione dei ghiacciai alpini durante l'ultima glaciazione (da una carta di Bruno Castiglioni, tav. 3 dell'Atlante fisico-economico d'Italia; T.C.I. 1940).

■ Sopra: l'area del Monte Sarmiento nella Terra del Fuoco, meta della spedizione De Agostini-Morandini del 1955 (da una carta di A.M. De Agostini, pubblicata nel 1923).

■ A lato: l'ultima glaciazione nell'Albania settentrionale secondo Bruno Castiglioni (Padova 1949).





■ Giovanni Marinelli (1846-1900),
geografo e primo Presidente della Società
Alpina Friulana.

■ Olinto Marinelli (1874-1926)

■ A fronte: Giuseppe Morandini nel 1949
sulla cima dell'Adamello.
(Raccolta fot. G. B. Dal Piaz).

pensare che possano verificarsi piene gigantesche improvvise. Guardando al tema di oggi, aggiungerei i rischi glaciologici. Il rischio da valanghe è abbastanza noto ai frequentatori della montagna; minore attenzione viene rivolta ai rischi derivanti dall'instabilità glaciale vera e propria che, a volte, dà luogo a vere catastrofi: riguardano le fronti glaciali sospese, per i potenziali crolli o slittamenti, o le imponenti rotte glaciali che causano inondazioni improvvise nelle vallate; o l'instabilità dei corpi morenici. Io non credo, per esempio, che in Val d'Aosta si stia rivolgendo sufficiente attenzione alla possibilità di valanghe e anche di frane di ghiaccio dalla fronte di altissimi ghiacciai incombenti dal Massiccio del Monte Bianco sulle valli Ferret e Veni, dove si manifesta in questi anni un forte sviluppo della frequentazione turistica.

QUALE ALPINISMO E QUALE GEOGRAFIA?

Innata, ho la preferenza per l'alpinismo silenzioso, perché nel silenzio si può meglio ascoltare, pensare, osservare, toccare, ricordare. Da quello che io chiamo l'alpinismo silenzioso sono sbocciati gli articoli di Giovanni Angelini per questa nostra rivista e i suoi volumi monografici: esplorazioni nei sentieri poco battuti, nei volti dei montanari taciturni, nelle vecchie carte quasi dimenticate, nelle rughe sulle pareti. L'alpinista silenzioso studia la guida nel progettare un'ascensione, legge i capitoli introduttivi e si informa sulle difficoltà superate da quelli che l'hanno preceduto.

Se penso ad alpinisti geografi silenziosi, la mia mente va agli osservatori glaciologi che di anno in anno ripetono le misure frontali sui ghiacciai campione delle Alpi nell'ambito delle "campagne glaciologiche" del Comitato Glaciologico Italiano; essi sanno che le loro osservazioni si tradurranno in note estremamente sobrie, però contenenti dati ben confrontabili, che poi confluiscono nel World Glacier Monitoring Service, patrocinato dall'Unesco. Sono cioè dati locali utilizzati a livello mondiale.

C'è poi un aspetto d'ordine generale: lo studio della geografia, in sé, non può essere affetto da provincialismo: ogni fenomeno geografico locale è implicitamente studiato non solo in relazione all'ambiente, ma soprattutto per essere messo a confronto con fenomeni analoghi di altre regioni; lo dico specialmente per la geografia umana, che studia le manifestazioni territoriali delle società, ma lo fa tenendo presente che altre società hanno problemi simili e li risolvono probabilmente in modo diverso.

Penso a questo Centro Studi sulla Montagna, che fin dal suo inizio ha voluto impostare il proprio lavoro allargando il Consiglio Scientifico alle più ampie esperienze di studiosi delle Alpi. Poiché si parla qui di montagna, la geografia avverte che i confronti vanno fatti anche con regioni totalmente diverse, siano pianure, o paesi con altre civiltà e altre urgenze.

Penso alle spedizioni extraeuropee: presuppongono una preparazione geografica, e il contributo che esse portano alla geografia può essere importante.

Penso agli intensi contatti delle genti bellunesi con popolazioni diverse, attraverso il lavoro degli emigranti, il commercio per l'esportazione di prodotti, il turismo. Non dimentichiamo che la scuola, oggi, ha un compito importantissimo anche nel miglioramento della didattica. Viene sempre più raccomandato che i vari insegnanti si integrino tra loro, guidino ad esperienze sul campo, facilitino iniziative degli studenti per un colloquio diretto con chi opera nella vita pratica. Tra questi, perché no, anche con gli emigrati rientrati, o con le guide alpine: quanta carica di esperienze e di valori umani ne possono ricavare i giovani!

LA SCALA DEI TEMPI E LA SCALA DEGLI SPAZI

Mi interessa una questione di metodo: occorre percepire il significato delle notizie, sapendole inquadrare in una scala dei tempi e in una scala degli spazi.

Il significato della scala dei tempi: dall'osservazione dei fossili si ricava un'idea dei tempi geologici; dallo studio della storia l'idea dei tempi in cui è vissuta l'umanità; dal telegiornale l'idea dei tempi quotidiani; nel mezzo, la geografia aiuta a mettere ordine, a costituire un punto di sutura razionale, che superi il mero nozionismo: dall'ultima glaciazione (circa 70.000 anni) e poi nell'Olocene (gli ultimi 10.000 anni) si sono impostati i nostri paesaggi come li vediamo, e come si trasformano. In questi paesaggi gli uomini si sono trovati a vivere e lottare, anche nei confronti dell'ambiente naturale, anche di fronte ad eventi idrogeologici improvvisi come quello del 1966; anche di fronte ai temporali che guastano la fienagione o le ascensioni. Capire quali eventi lasciano tracce, incidono sulla vita di interi gruppi umani, anche perché si ripetono, si sommano, fanno storia. Ma la scala dei tempi non è disgiunta dal considerare la scala spaziale; infatti, che senso avrebbe valutare, per un fenomeno discontinuo nel tempo come un'inondazione, una piena di un torrente, il probabile tempo di ritorno, che è un concetto statistico, se non distinguiamo un fenomeno locale da un fenomeno di dimensioni regionali?

Il significato della scala dello spazio. Un esercizio quasi banale da farsi sulle carte topografiche, che recano l'indicazione della scala, è già educativo, perché induce a riflettere sugli spazi concreti in cui i gruppi umani vivono e si muovono: è la premessa per un allenamento mentale e critico, per poi discernere ciò che può essere osservato e interpretato alla scala locale, da ciò che invece va conosciuto e interpretato alla scala delle piccole o grandi regioni geografiche o del globo, in cui tanti altri uomini si muovono. L'impostazione degli studi geografici in aree di montagna può toccare qualche tema un po' specialistico: ad esempio la geografia fisica propone studi sulla risposta dei processi geomorfologici, idrologici, biologici alle variazioni ambientali (nei tempi lunghi e nei tempi brevi, e si avvale di metodi sofisticati per le datazioni). Può interessare la climatologia alpina, la speleologia, i laghi, la dinamica dei versanti, i letti torrentizi. La glaciologia,

che esige ricercatori alpinisti, vede nei ghiacciai un elemento vivo, e una componente speciale del grande ciclo dell'acqua, che ha relazioni fisiologiche sia con il clima, sia con il regime dei fiumi e dei serbatoi idroelettrici, sia con il substrato roccioso su cui poggia. La geografia umana analizza i comportamenti degli abitanti della montagna in rapporto all'ambiente, anche sotto l'influenza di fattori socioeconomici esterni, e ne segue lo sviluppo nel tempo. La cartografia (con la storia della cartografia) è sempre stata strumento di documentazione geografica per eccellenza, e insieme strumento di comunicazione.

Questo discorso non ha una conclusione, perché le cose dette presuppongono che altri più giovani di me siano animati da forti interessi per la montagna e per la geografia, e provino il modo a loro più congeniale per sviluppare questi interessi negli anni futuri.





A
d
it
c
c
n
p
p
P
f
p
la
S
n
g
c
L
f
o
e
n
S
q
d
L
h
n
c
d
E
t
p
n
o
L
c
P
P

SASSOLUNGO, MONTAGNA GOTICA

Ivo Rabanser
C.A.A.I.

Ancora non sono riuscito a capire per quale motivo plausibile il Sassolungo è stato da sempre un gruppo piuttosto trascurato dagli alpinisti. Forse può essere una spiegazione il fatto che di questa montagna misteriosa è stato scritto poco e che di conseguenza mancano notizie precise, o perché gli itinerari che vi salgono presentano sviluppo e difficoltà d'impegno complessivo notevoli, o magari perché l'ambiente, ed in particolar modo nei versanti nord, è davvero severo e selvaggio. Ma non sono proprio questi i requisiti che dovrebbero affascinare o perlomeno incuriosire l'alpinista?

Per chi scrive questo fatto è comunque stato una vera fortuna, visto che in tempi d'inflazione alpinistica, ha potuto trovare ancora una miriade di pareti, torri e pilastri su cui proiettare la propria fantasia e creatività. Secondo Luis Trenker, il noto alpinista, scrittore e cineasta nato in Val Gardena, "d'intorno non esistono montagne che per bellezza e maestosità possono eguagliare il Sassolungo". Ed in effetti si tratta, insieme con Civetta, Marmolada e Pelmo, di uno dei maggiori colossi rocciosi delle Dolomiti.

In pianta, l'intero Gruppo del Sassolungo si presenta a forma di grande ferro di cavallo aperto verso Nord-ovest. Le cime principali sono sette: il Sassolungo vero e proprio, la Punta delle Cinque Dita, la Punta Grohmann, la Torre Innerkofler, il Dente del Sassolungo, il Sassopiatto ed infine la Cima Danterass; alcune di queste cime sono però così cospicue ed articolate da dare vita ad una miriade di notevoli torri e pilastri, che seppure saldati ed appoggiati al blocco principale, conservano la loro spiccata individualità.

La caratteristica fondamentale e più curiosa del Sassolungo è che questa massa rocciosa davvero imponente ricopre una superficie esigua, dovendo di conseguenza spingere il tutto verso l'alto, come succede nell'architettura gotica.

Di maggiore interesse nel gruppo sono senz'altro la tetra parete nord rivolta verso la Val Gardena ed alta più di mille metri, e la parete nord-est che misura un dislivello di mille metri ed uno sviluppo orizzontale di circa duemila metri.

La prima ascensione del Sassolungo venne compiuta dal celebre alpinista-pioniere Paul Grohmann con le guide Franz Innerkofler e Peter Salcher il 13 agosto 1869.

Partirono alle quattro del mattino da una malga sopra

Santa Cristina, risalirono il versante sud-ovest, quello più agevole della montagna, raggiungendo la vetta alle ore 11.15. L'ampia parete nord-est venne superata con un percorso un po' complicato da Hans Lorenz ed Eduard Wagner il 30 agosto 1895. Il merito di aver concepito e realizzato la salita della tetra parete nord spetta alle due grandi guide Angelo Dibona e Luigi Rizzi con i fratelli Guido e Max Mayer il 21 luglio 1911. L'itinerario classico per lo spigolo nord fu indicato dallo stesso Dibona e compiuto da Eduard Pichl e Rolf Waizer il 21 agosto 1918.

Segue la via diretta alla parete nord, salita dalla grande guida di Recoaro Gino Soldà con Franco Bertoldi il 25 e 26 agosto 1936, con un'ascensione che rappresentò senza dubbio una delle massime realizzazioni d'anteguerra e che ancor oggi mantiene una collocazione di primo piano fra le grandi classiche di sesto grado in Dolomiti. Lo conferma l'esiguo numero di ripetizioni.

Negli ultimi anni è stata effettuata una serie di grandiose nuove salite, di carattere quasi anacronistico, che sfruttano le possibilità logiche e naturali offerte dalla morfologia della montagna.

Sicuramente vale la pena di salire per l'una o l'altra via al Sassolungo, ma attenzione, gli itinerari arrivano sulla vetta di una montagna molto selvaggia con problemi annessi e connessi.

Di questi più recenti itinerari merita riportare le relazioni tecniche.





■ In apertura: durante la prima invernale alla Via Soldà alla Torre Wessely.

■ A pag. 41: Ivo Rabanser.

■ Sopra: il versante settentrionale del Sassolungo, dall'Alpe di Císles (fot. A. De Nat).

■ A fronte: i tracciati delle tre vie. Da sin.: Via Monumento (Comptoi-Rabanser 1992); Via Pilastro nel Sole (Goedeke-Rabanser 1993); Via Storia infinita (Zuech-Rabanser 1991).

GLI ITINERARI

CAMPANILE OVEST, PER PARETE NORD-OVEST.

Via Storia infinita.- Ivo Rabanser e Toni Zuech, 31 agosto 1991.

Dislivello 1000 m; sviluppo 1300 m; difficoltà: IV e IV+ con tratti di V e 2 passaggi di V+.

L'itin. sale dapprima in prossimità dello spigolo O del Pilastro Ovest e quindi supera la parete occidentale del Campanile Ovest, sfruttando una successione di camini e diedri per poi terminare in vetta al Sassolungo vero e proprio.

Ascensione di stampo classico, molto logica ma con difficoltà un po' discontinue. Si svolge in prevalenza su roccia solida, salvo nelle prime 3 lunghezze dove la roccia è un po' instabile e a tratti sporca d'erba. I primi salitori hanno usato 3 ch. di sosta che sono però stati tolti; sono rimasti invece 3 cordini su clessidre. Nei punti di sosta si usano bene dadi e friend, inoltre sono molto frequenti clessidre e spuntoni.

Approcci: all'attacco:

a) dal Passo Sella 2180 m si raggiunge il Rif. Comici 2153 m, proseguendo poi verso O lungo un sent. meno evidente, passando sotto i contrafforti del Sassolungo ed oltrepassando anche lo sbocco della Gola Orientale. Traversare ancora fin sotto la Gola Occidentale, risalire quindi il ghiaione a d. della lingua nevosa, attraversare poi quest'ultima a sin. per portarsi sotto una parete gialla solcata da una fessura inclinata da d. a sin. (ore 1.30 dal Passo Sella).

b) da Mont Sëura 2025 m (raggiungibile con la seggiovia da Monte Pana), per i bei prati del Piz Ciaulong si raggiunge il Col de Mesdi, dove si incontra un altro sent. che si segue verso sin. fin sotto la Gola Occidentale che solca la parte d. del versante N del Sassolungo. Da qui proseguire come per l'itin. precedente (ore 1).

Salire qualche metro lungo la fessura, quindi proseguire per rocce instabili a sin., rientrando poi in alto nella fessura che forma una lama (IV+, V e 1 pass. di V+); risalirla continuando al suo termine per un camino fino ad arrivare sullo spigolo, dove si sosta (IV e IV+). Seguire ora una cengetta verso d. (II e III) e, al suo termine, superare una placca grigia (V e 1 pass. di V+), poi per rocce più coricate (cordino su clessidra) fin sotto un risalto vert. (IV e III). Spostarsi facilm. a sin. aggirando lo spigolo, poi ancora verso sin. fino ad immettersi in una successione di camini e fessure che salgono parallelam. allo spigolo (II e III). Risalire le spaccature per diverse lunghezze (III, con qualche tratto di IV) portandosi sotto un breve risalto verticale, che si supera a d. mediante un diedrino strapiombante (IV+). Arrivati sullo spigolo, qui molto coricato, si imbocca un'altra serie di diedri e camini (III e IV) che in alto si biforcano; seguire la profonda spaccatura di d. uscendo con 2 lunghezze su una zona di terrazze (IV, qualche pass. di IV+). Spostarsi a d. superando anche alcune brevi paretine (III), fino a portarsi sotto un grande colatoio inclinato da d. a sin. . Risalirlo tenendosi in alto sulle rocce articolate a sin. di esso (III) raggiungendo una piccola forc., dalla quale si può ammirare una spettacolare visione sulla Gola Orientale. Superare a d. un breve diedrino (III-), uscendo sulla cresta sommitale del Pilastro Ovest 2811 m.

Tenendosi alcuni metri sotto la cresta, si traversa per rocce articolate e cengette a d. (I e II) fino alla forc. che separa il Pilastro Ovest dal corpo principale del Sassolungo. Traversare ancora verso d. per placche coricate e rocce gradinate puntando alla base del Campanile Ovest, incisa a d. da un sistema di diedri e camini grigi (II).

Attaccare presso una clessidra con cordino e risalire il primo diedro inclinato verso d., poi per placche grigie fin sotto un diedro-camino vert. (IV e IV+ sostenuto). Superarlo (V), uscendo su rocce coricate; tenendosi inizialm. un po' verso sin., si sale per placche puntando all'inizio di una serie di camini molto evidenti (III). Risalire con diverse lunghezze questi camini (III e IV) girando in alto uno spigolo; per una terrazza ci si sposta a d. alla base di un profondo camino nascosto. Risalirlo faticosam. evitando a sin. una strozzatura per poi uscirne in alto a d. e sostare scomodam. a una clessidra con cordino (V sostenuto). Proseguire per placche, inizialm. ripide (IV e IV+), poi per rocce coricate fino a portarsi sulla vetta del Campanile Ovest 3162 m. Scendere nella forc. che separa il campanile dalla vetta principale del Sassolungo (II), quindi seguire l'acuta e frastagliata cresta finale arrivando alla vetta (i primi salitori hanno impiegato ore 8 dall'attacco).

CAMPANILE NORD, PER PARETE NORD.

Via Monumento.- *Stefan Comptoi e Ivo Rabanser, 1 e 19 agosto 1992.*

Dislivello 1050 m; sviluppo 1250 m; difficoltà: V, V+ e VI sostenuto con tratti di VI+, VII- ed 1 breve tratto di A3.

Ascensione grandiosa in ambiente severo di rara bellezza. Presenta un'arrampicata libera molto interessante e sostenuta, con un breve tratto d'artificiale difficilm. chiodabile. La roccia è in prevalenza sana e molto compatta, salvo nella prima lunghezza e in qualche raro passaggio nella parte iniziale e centrale. Gran parte dei ch. usati sono rimasti in posto; i punti di sosta sono parzialm. attrezzati con 1 ch., inoltre è possibile fare largo uso di stopper e friend. Per una ripetizione è inoltre consigliabile una leggera attrezzatura da bivacco.

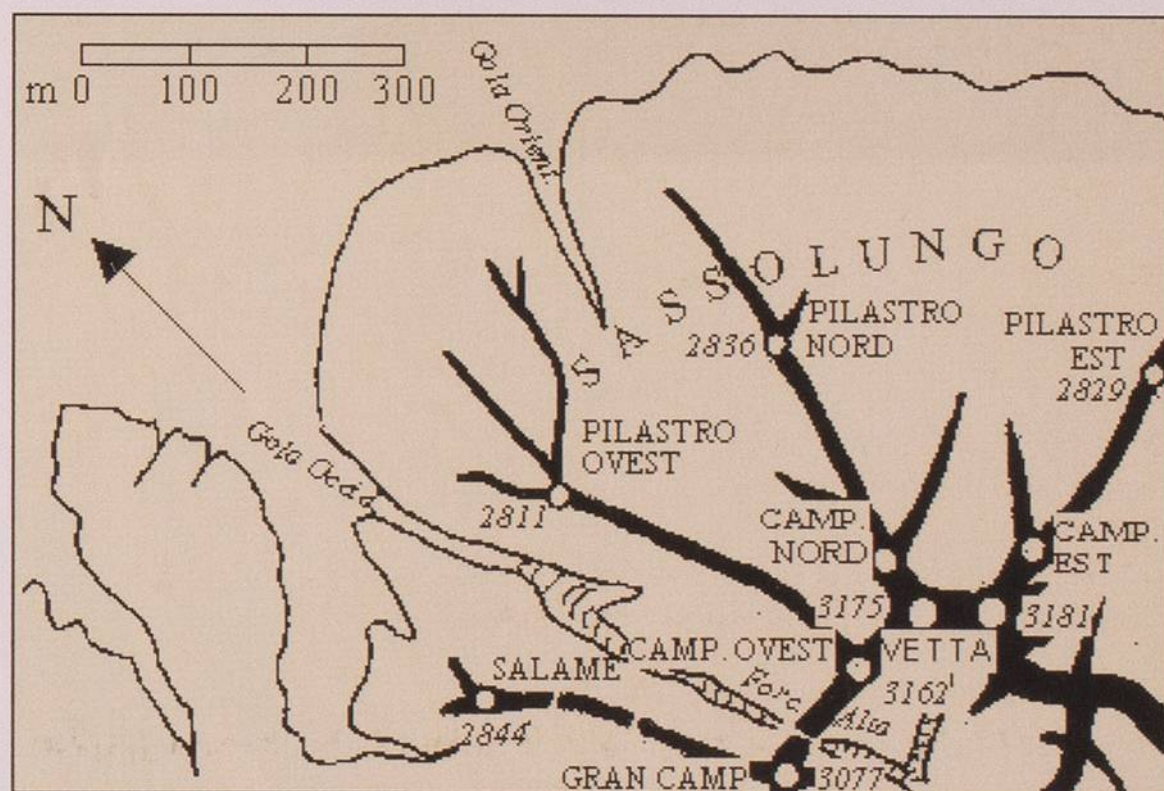
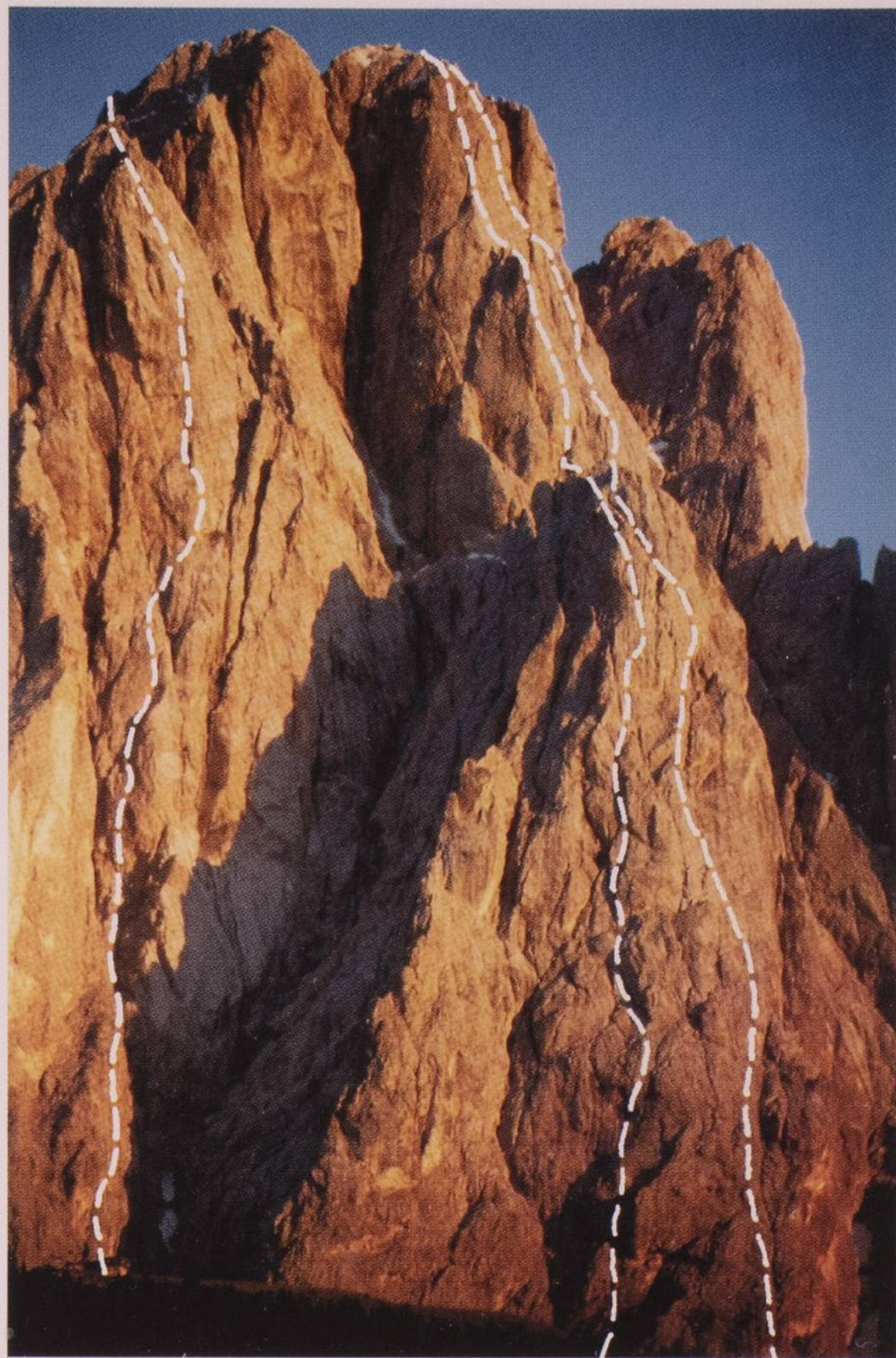
L'itin. è stato dedicato alla memoria di Antonio Perathoner, nonno materno di Ivo Rabanser.

La via supera direttam. la parete N del Campanile Nord svolgendosi tra la Via Soldà e la Via Messner-Mayerl. Parte dal fondo della Gola Orientale e supera inizialm. una zona di rocce gialle e strapiombanti, sale poi per placche ed un sistema di rampe oblique da sin. a d. fino nel profondo camino che dalla Gola Orientale sale alla Vedetta Pichl. Il camino viene attraversato e subito abbandonato per salire la verticale parete del Campanile Nord, sfruttando e ricercando una successione di esili fessure e diedrini. Nella parte alta supera la parete leggerm. convessa di placche grigie, sulla sin. del canale d'uscita della Via Messner-Mayerl.

L'attacco è comune con quello delle vie Soldà e Messner-Mayerl (ore 1.10 dal Rif. Passo Sella; ore 1 dal Mont Sëura; ore 1 dal Rif. Vicenza).

Partendo dal cono nevoso allo sbocco della Gola Orientale, si risale la ripida lingua di neve dura perenne, salendo, a seconda delle condizioni, o tra le rocce e la neve o lungo la lingua, arrivando ad un terrazzo ghiaioso, dal quale sale verso d. un diedro-canale liscio dall'acqua, mentre a sin. si trova una camino giallo col fondo coperto di terra, denominato "Il portale".

Risalire c. 10 m il portale, spostarsi poi a sin. (clessidra con cordino) e superare alcune lame gialle ed instabili, quindi ritornare in obliquo a d. ad un ch. sotto uno strap. friabile; superarlo verso sin. con un pass. delicato sfruttando anche una lama instabile, quindi rientrare a d. nel camino e risalirlo per 5 m fino alla sosta a sin. su 2 ch. (30 m; IV e V, poi VI e 1 pass. di VI+; roccia friabile). Continuare ancora lungo il camino molto friabile sino ad un ampio terrazzo sotto una fascia di strap. gialli; piegare a d. aggirando uno spigolo e, arrivati ad un ancoraggio, si effettua un ardito pendolo verso d. portandosi ad una scomoda sosta chiodata, sotto un regolare diedro grigio-nero (30 m; IV, poi VI- e A0). Risalire il diedro liscio con arrampicata molto tecnica (1 ch.), tenendosi in alto leggerm. a sin. del diedro, fino a un comodo terrazzo con 2 ch. di sosta (40 m; VI e V+ sostenuto, 1 tratto di VII-). La parete sovrastante è incisa da un diedrino inclinato da sin. a d.: risalirlo e, al suo termine, spostarsi 2 m a sin. e superare in artificiale uno strap. di roccia instabile e muschiosa chiamato "pancia verde", per uscire in un'ampia nicchia dove si sosta a d. su 1 ch. (30 m; V+ e VI, 1 breve tratto di A3). Traversare facilim. a sin. e superare, sempre verso sin., una placca nera arrivando a un posto di sosta con 3 ch., alla base di un diedro nero (20 m; II, V e VI-). Risalire il bel diedro, superando in alto uno strap. (cordino su clessidra), quindi passare per un foro all'interno del camino uscendo poi su una rampa inclinata che si segue fino ad un gradino con 2 ch. di sosta (35 m; V+ e VI-, poi IV). Superare il muro verticale sovrastante sfruttando inizialm. una fessurina, poi obliquare un po' a d. ritornando infine a sin. su rocce coricate; salire facilim. e sostare su una cengia con 2 ch. (30 m; VI e VI+). Procedere ora con minori difficoltà per rocce un po' instabili, tenendosi a d. di un profondo colatoio e puntando alla grande macchia gialla sovrastante: salire fino alla sosta, difficilm. chiodabile, che si trova nel punto in cui le rocce si alzano verticali (25 m; III). Traversare orizzontalm. a d. per 5 m passando una piccola nicchia, quindi superare un breve diedrino grigio arrivando a una comoda cengia che si segue verso d. fino al suo termine (30 m; V+ e VI-, poi III e II). Spostarsi ancora verso d. scendendo anche un po', quindi salire per rocce inizialm. gradinate, poi più ripide fino alla sosta con 1 ch. (30 m; III e IV). Obliquare ora per belle placche grigie verso d. fin sotto uno strap., poi traversare a d. fino a una scomoda fermata con 1 ch. (40 m; IV, IV+ e V-). Traversare ancora per qualche metro a d. e superare lo strap., poi per una fessurina fino ad un terrazzino; spostarsi qualche metro a sin., quindi procedere in obliquo a d. fino ad una cengetta con





■ Nella parte superiore della Via Rabanser-Goedeke.

■ A fronte: sulla Via Soldà alla parete nord del Sassolungo.

1 ch. di sosta (45 m; IV e IV+ con 1 pass. di V). Continuare per placche obliquando sempre verso d. e, arrivati ad un terrazzino, attraversare a d. fino ad un terrazzino ghiaioso con 1 ch. (40 m; IV e V-). Per gradini e terrazze detritiche attraversare a d. portandosi nel camino-colatoio che sale alla "Vedetta Pichl"; risalirlo fino a un enorme masso incastrato dove si sosta a una clessidra con cordino (50 m; II e III-). Uscire a d. dal colatoio, superare alcuni gradini, quindi salire un diedro grigio, sostando al suo termine su un terrazzino con 2 ch. (55 m; III, V-). Superare a d. un piccolo strap., obliquare quindi verso sin. ad un terrazzino; risalire il diedrino grigio soprastante e sostare scomodam. al suo termine, sotto una fascia di strap. (40 m; IV, V e 1 tratto di V+). Superare lo strap. (1 ch.) e risalire un bellissimo diedro regolare uscendo su un terrazzino; spostarsi a sin. e superare una fessurina liscia dietro lo spigolo rotondo, e al suo termine attraversare con pass. delicato a sin. a un punto di fermata con 2 ch., chiamato "sosta nascosta" (40 m; VI-, VI, 1 tratto di VI+ ed uno di VII-). Risalire il liscio diedro fessurato soprastante e superare in alto uno strap. verso d., uscendo su un terrazzino; sosta con 1 ch. a sin. (40 m; V+ e VI, poi VI+ e 1 tratto di VII-). Imboccare la grande rampa inclinata da sin. a d. (50 m; III e IV-). La soprastante parete è incisa da una fessura molto evidente: superare verso sin. una paretina grigia ed imboccare la fessura; risalirla interam. uscendo su uno spigolo alquanto coricato, che si risale, per c. 10 m fino ad un terrazzino con 1 ch. (45 m; IV+ e 1 pass. di V, poi IV e III). Proseguire per rocce articolate (a sin. discreti posti da biv.) fin sotto un diedrino grigio che obliqua da sin. a d.; salirlo (1 ch.) e, al suo termine, uscire a d. ad una cengia che si segue sempre verso d., fino a un comodo terrazzino con 1 ch. di sosta, sotto un grande canale-colatoio dove passa la Via Mesner-Mayerl; ottimo posto per bivaccare (60 m; IV e IV+).

Superare a sin. le soprastanti placche levigate dall'acqua, imboccando sempre a sin. il canale-colatoio, poi sostare scomodam. su 1 ch., sulla parete di sin. del colatoio (35 m; IV e V). Uscire dal canale aggirando a sin. con pass. delicato lo spigolo liscio, poi prendere un diedrino che sale verso sin.; risalirlo uscendo al suo termine a d. ad un terrazzino dove si sosta a d. su 1 ch. (35 m; VI+ la partenza, poi V+ e passaggi di VI-). Dei tre diedri soprastanti si sale quello centrale e, al suo termine, si esce a sin. salendo obliquam. sempre verso sin. fino ad un terrazzino friabile; procedere verso d. per roccia buona fino ad una netto gradino con 2 ch. di sosta (40 m; IV+ con qualche pass. di V). Continuare ora con forti difficoltà lungo il diedrino grigio soprastante (1 ch.), guadagnando un esile pulpito con ch.; procedere superando direttam. la soprastante placca grigia chiamata "muro d'argento" (1 ch. in partenza) fino ad uscire su un terrazzino inclinato dove si sosta a d. su 1 ch. (45 m; V+ e VI sostenuto, 1 tratto di VII-). Superare verso sin. una successiva placca vert., quindi imboccare un diedrino fessurato al cui termine si piega orizzontalm. a d. aggirando uno spigolo, poi per una cengetta verso d. fino alla sosta con 1 ch., sotto un sistema di diedri e fessure (40 m; VI- e V+, poi V e IV). Salire la prima fessura poi un diedrino di roccia un po' instabile e infine superare una placca vert. sostando scomodam. su 1 ch. (50 m; IV+ e V, 1 pass. di V+). Procedere lungo la fessura interrotta da uno strapiondo poi per un diedro-fessura e infine per una placca grigia coricata (50 m; IV+ e V). Salita un'altra placca grigia si esce su fac. rocce articolate che si superano verso sin. (40 m; IV, III e II). Arrivati alla cresta terminale, molto frastagliata, la si segue portandosi sulla vetta del Campanile Nord 3130 m, poi si discende lungo la cresta merid. arrivando alla forc. che divide il Campanile dalla vetta principale del Sassolungo (II e III). Si superano ora le articolate rocce terminali salendo inizialm. un po' verso sin., poi a d. per la cresta, e infine ancora verso sin. sfruttando un canale obliquo di rocce instabili (II) fino a sbucare sulla cresta sommitale. Seguire questa verso sin. (I e II) arrivando in breve sulla vetta (20 ore effettive di arrampicata).

CAMPANILE OVEST, PER PARETE NORD.

Via Rabanser-Goedeke.- Ivo Rabanser e Richard Goedeke, 7 luglio 1993.

Dislivello 1050 m, sviluppo c.1350 m; difficoltà IV e IV+ con un lungo tratto di V sostenuto ed uno di V+.

La via supera la parete N del Pilastro Ovest svolgendosi tra la Via Haupt e la Via Storia infinita, quindi supera il Campanile Ovest salendo leggerm. a d. dello spigolo O per poi concludersi in vetta al Sassolungo. Itin. di tipo classico, in ambiente di rara grandiosità; prevalentem., in

camini, diedri e fessure; roccia ottima salvo rari passaggi. Rispetto alla vicina Via Storia infinita, è decisamente più interessante e consigliabile. I primi salitori hanno usato 6 ch. di sosta lasciandone in posto 1 soltanto. Per una ripetizione sono necessari una serie completa di dadi, friend (misure medie), cordini per clessidre e una buona scelta di chiodi.

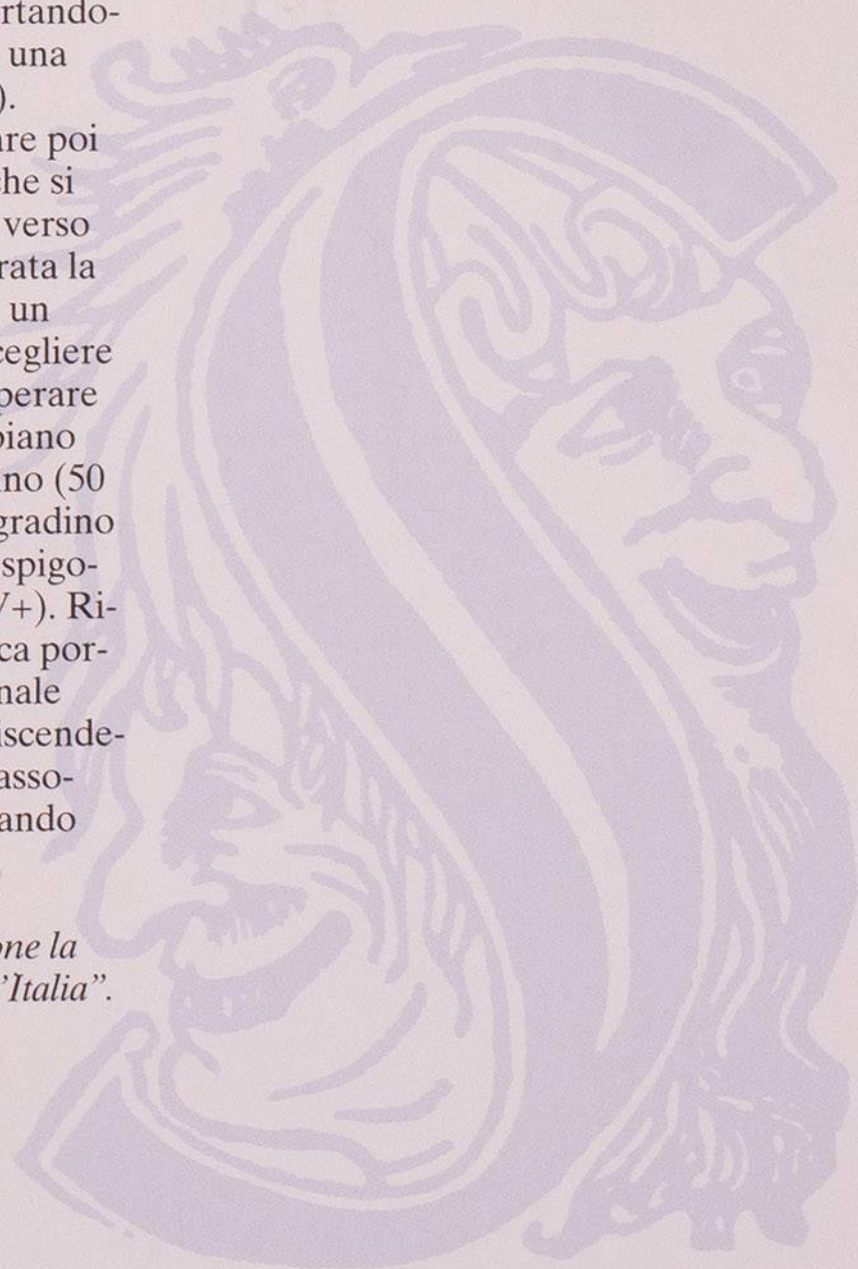
L'attacco si trova sotto un verticale diedro nero, qualche decina di metri a d. dell'attacco della Via Dibona (ore 1.30 dal Rif. Passo Sella; 50 min dal Mont Sëura).

Salire il diedro nero uscendo su rocce coricate, sporche d'erba; superata una breve paretina, si sosta su una cengia erbosa sotto placche nere (50 m; IV e V-, poi III). Superare direttam. le placche, quindi piegare leggerm. verso sin. e sostare su una cengetta (50 m; III e IV, un pass. di IV+). Continuare ancora in obliquo verso sin. fino ad uno spigolo che si risale arrivando a un pendio erboso (45 m; III). Superare il pendio verso sin. spostandosi sotto un risalto vert. inciso da un camino-fessura (50 m; I). Evitare l'inizio della fessura, che si presenta vert. e friabile, per le placche nere a d., poi rientrare a sin. e risalire interam. il camino (50 m; III+ e III). Seguire il colatoio successivo che sale verso d., quindi spostarsi a sin. e salire una rampa inclinata da d. a sin. (50 m; II e III-). Proseguire lungo la rampa fino al suo termine, quindi obliquare verso d. portandosi su una cengia sotto una vert. placca striata da una colata nera molto evidente (35 m; III). Superare la placca sfruttando un diedrino, quindi procedere lungo un successivo camino sostando poi su una grossa clessidra (45 m; IV e IV+). Ancora per il caminetto sino ad arrivare a una terrazza; delle tre fessure che salgono verso sin. si supera quella centrale (45 m; III e III+). Salire lungo camini-canali e rampe inclinate verso sin. quindi aggirare a sin. uno spigolo arrivando a un comodo gradino (50 m; III e III+). Spostarsi a sin. seguendo una comoda cengia sin sotto un bel diedro vert.; salirlo e sostare su un piccolo pulpito (45 m; IV e IV+). Dei due camini sovrastanti si sceglie quello di d.; risalirlo superando una faticosa strozzatura per poi sostare scomodam. nella fessura (50 m; IV e IV+). Proseguire lungo la fessura, poi per rocce più agevoli verso d. fin sotto una rampa inclinata che si sale verso sin. (45 m; III e III+). Proseguire lungo le rampe fino ad un comodo terrazzino sotto una parete gialla (50 m; III). Non continuare lungo la rampa verso sin., ma salire a d. aggirando lo spigolo; affrontare un'ardita traversata verso d. in piena placca ("Traverso del veterano"), quindi salire diritti sfruttando un'esile fessura ed arrivando alla sosta sotto un camino (40 m; IV+ e V sostenuto). Salire il camino, quindi uno spigolo fino ad una cresta dove si sosta su un ottimo spuntone (50 m; IV). Seguire la cresta abbassandosi poi in una forcelletta (40 m; III). Superare a d. un breve diedrino (40 m; III-), uscendo sulla cresta sommitale del Pilastro Ovest 2811 m.

Tenendosi alcuni metri sotto la cresta si traversa per rocce articolate e cengette a d. (I e II) fino alla forc. che separa il Pilastro Ovest dal corpo principale del Sassolungo. Per rocce articolate si sale verso d. portandosi sotto lo spigolo O del Campanile Ovest. A d. di questo si nota una successione di fessure gialle chiuse in alto da un grande tetto (II).

Attaccare la fessura di sin. e risalirla per qualche metro, traversare poi a d. e superare la fessura parallela passando uno strap. dopo di che si arriva alla sosta con ch. (45 m, V e V+). Traversare sotto il tetto verso d. e salire un camino arrivando a una nicchia con clessidra; superata la successiva fessura, si sosta a sin. su un terrazzino (50 m; III e IV, un tratto di IV+). Proseguire lungo il camino; arrivati ad un bivio scegliere il ramo di sin. sostando poi in una piccola nicchia (50 m; III). Superare una breve fessura rientrando nel camino e risalirlo fino ad un ripiano ghiaioso (50 m; II e III+). Spostarsi un po' a d. e seguire un camino (50 m; III+). Proseguire per belle placche grigie sostando poi su un gradino (50 m; III e IV). Obliquare ora leggerm. verso sin. uscendo sullo spigolo; sostare su un terrazzino alla base di un camino (50 m; IV e IV+). Risalirlo interam. uscendo su un terrazzo; superare una breve placca portandosi sulle rocce terminali (45 m; III e IV). Seguire la cresta finale (III) fino a raggiungere la vetta del Campanile Ovest 3162 m. Discendere nella forc. che separa il campanile dalla vetta principale del Sassolungo (II), quindi seguire l'acuta e frastagliata cresta finale arrivando alla vetta (i primi salitori hanno impiegato 9 ore dall'attacco).

Salvo diversa indicazione le foto sono dell'A., che ha in preparazione la guida del Sassolungo per la Collana CAI-TCI "Guida dei Monti d'Italia".





TRE AVVENTURE SUL COL NUDO

Franco Miotto
Sez. di Belluno -
C.A.A.I.

Questo racconto fu scritto da Piero Rossi che lo personalizzò come lo avessi scritto io stesso. Era sua intenzione pubblicarlo ma ne fu purtroppo impedito dall'improvvisa morte nell'inverno del 1983.

Lo scritto mi fu dato dai suoi familiari allorché nel riordinare le sue carte, lo ritrovarono. Ora, a distanza di quindici anni, ho pensato di proporlo per la pubblicazione e ringrazio "Le Alpi Venete" per lo spazio riservatomi.

Fatta questa doverosa precisazione rinnovo, purtroppo soltanto alla memoria, la mia gratitudine ed affettuosa amicizia ad un amico sfortunato che purtroppo non c'è più.

Questo racconto parla di un alpinismo che non passerà mai di moda, fatto di poveri mezzi ma nella grande passione ed entusiasmo di chi lo ha praticato ad oltre 50 anni di età, ricco di grandi emozioni e ricordi indimenticabili, lontano da pareti e rifugi "alla moda" su autentiche inviolate pareti di montagne nascoste ed impervie pressoché sconosciute, dove se vai alla ricerca di ciò che ancora ci unisce al passato nella natura, lo trovi incontaminato; questo è sempre stato il mio modo di fare l'alpinismo, e anche se in questo momento so che è fuori della moda del tempo, umilmente lo voglio proporre all'attenzione delle giovani generazioni, nella convinzione che ne riceveranno le stesse motivazioni e soddisfazioni che hanno resa ricca di ricordi la mia vita di montagna.

Tre anni fa, trovandomi a Longarone, entrai in un negozio di articoli sportivi, di solito ben fornito. Il proprietario era nel retrobottega ed il negozio sembrava vuoto ma sentii un rumore sopra la mia testa: alzai gli occhi e vidi che, appeso ad una trave del soffitto, vi era un personaggio, vestito in modo alquanto pittoresco e con una gran barba nera, che stava eseguendo volteggi ginnastici! È così che feci conoscenza con Mauro Corona di Erto, bravo alpinista ed ormai famoso scultore in legno.

Mauro mi parlò con grande entusiasmo di un certo problema sulla parete nord del Col Nudo, la "sua" montagna di casa.

La catena del Col Nudo, che alcuni attribuiscono alle Dolomiti Orientali, ma che forse e più propriamente fa già parte delle Alpi Carniche, si innalza ad oriente

del Piave ed è bene in vista da Belluno, dove io abito. Il mio migliore compagno di cordata, Benito Saviane, vive addirittura alle pendici del Col Nudo, nella verdeggiante conca dell'Alpago. Certo, da questi versanti meridionali, la catena del Col Nudo-Cavallo presenta aspetti grandiosi, ma non lascia sospettare i grandi problemi alpinistici delle muraglie rivolte a Nord verso la valle del Vaiónt, alla Val Cimoliana e alla Val Cellina.

Dopo aver salito con estrema difficoltà la "direttissima" del gigantesco Pilastro sud-sud-ovest del Burèl nel prediletto Gruppo della Schiara insieme con Benito Saviane, rivelatosi veramente un compagno impareggiabile per potenza fisica e carattere, mi ricordai del barbuto scultore di Erto.

La valle del Vaiónt che da Longarone conduce ad Erto è già per natura orrida e selvaggia. La costruzione della grande diga che sbarra la valle e dell'ardita strada in parte in galleria che vi sale hanno arricchito l'ambiente di nuovi aspetti impressionanti e spettacolari. È poi venuta giù la terribile frana del 9 ottobre 1963, la quale ha provocato oltre 2000 vittime ed ha conferito a questo recesso alpino un aspetto veramente apocalittico. Avvicinandosi, lungo la strada del Vaiónt, al villaggio di Erto, non si può fare a meno di provare la sensazione di entrare in un mondo particolare, dalla storia antica e drammatica. Ad un bivio, si lascia a sinistra la stradina che conduce al villaggio di Casso, uno straordinario gruppo di case antiche in pietra, aggrappate al fianco del monte.

Ed eccomi alla vecchia Erto, con le sue case povere ma linde e non prive di una loro grazia, spesso ancora coperte di lastre di pietra e la stretta stradina principale con a lato le ripide viuzze di ciottoli levigati dove scivolarono clamorosamente le scarpe ferrate di Julius Kugy e della sua guida Komac, facendo seriamente dubitare i paesani della loro capacità di salire all'indomani il Duranno!

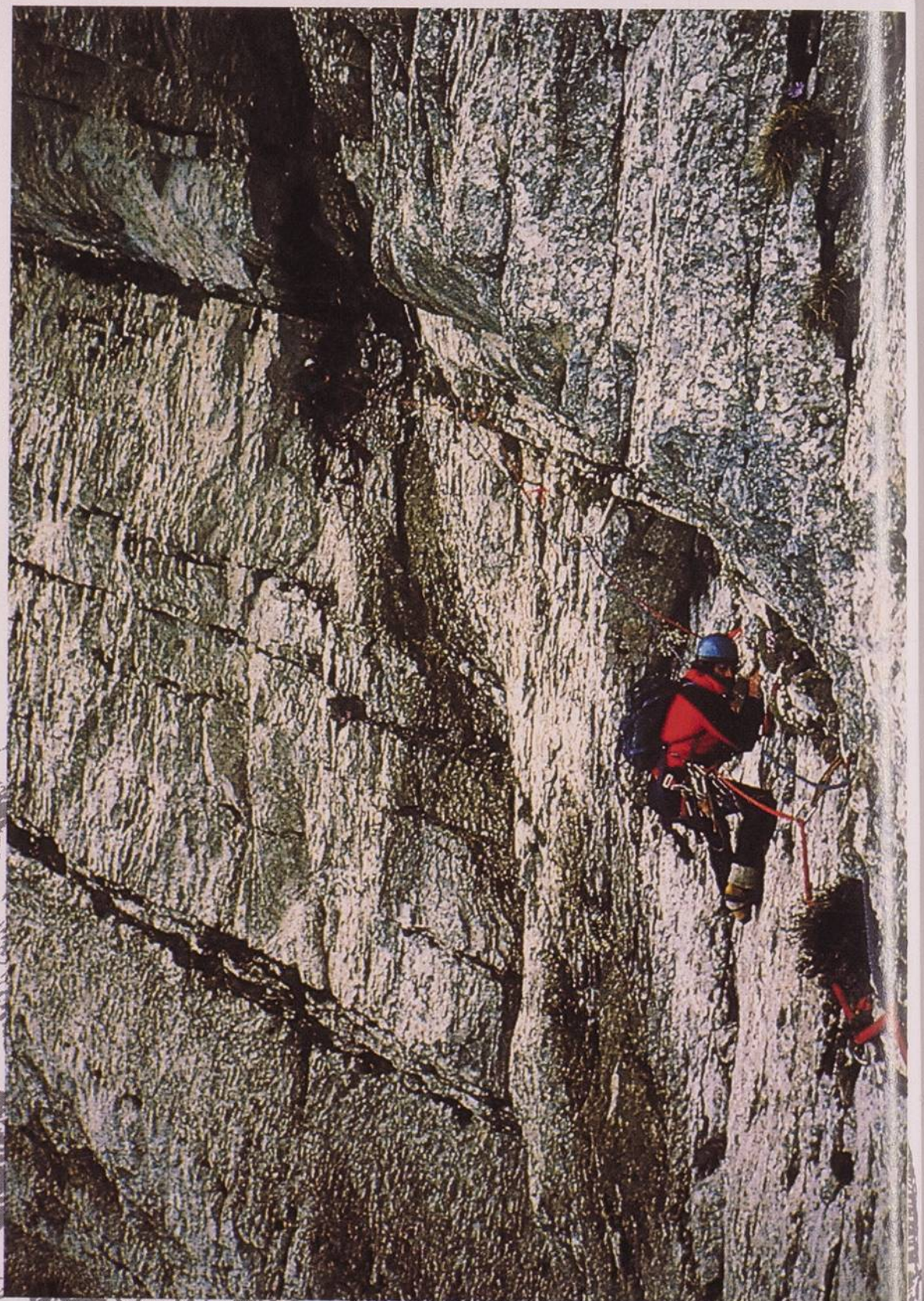
Mauro Corona ci accompagna nel suo studio di scultore, a fianco della Jotta, indispensabile punto di rifornimento. Gli abitanti di questa valle hanno storia, tradizioni, carattere e dialetto loro particolari e molto diversi da quelli dei loro vicini. Fra l'altro sono sempre stati molto abili nella lavorazione del legno per produrre attrezzi ed oggetti per la casa ed il lavoro. Mauro ha ereditato l'abilità nel lavorare il legno e vi ha aggiunto più d'un soffio di autentica arte: le sue sculture



■ In apertura: sulla Via del Gran Diedro.

■ Sopra e a fianco: sulla parete nord-est della Cima Lastei.

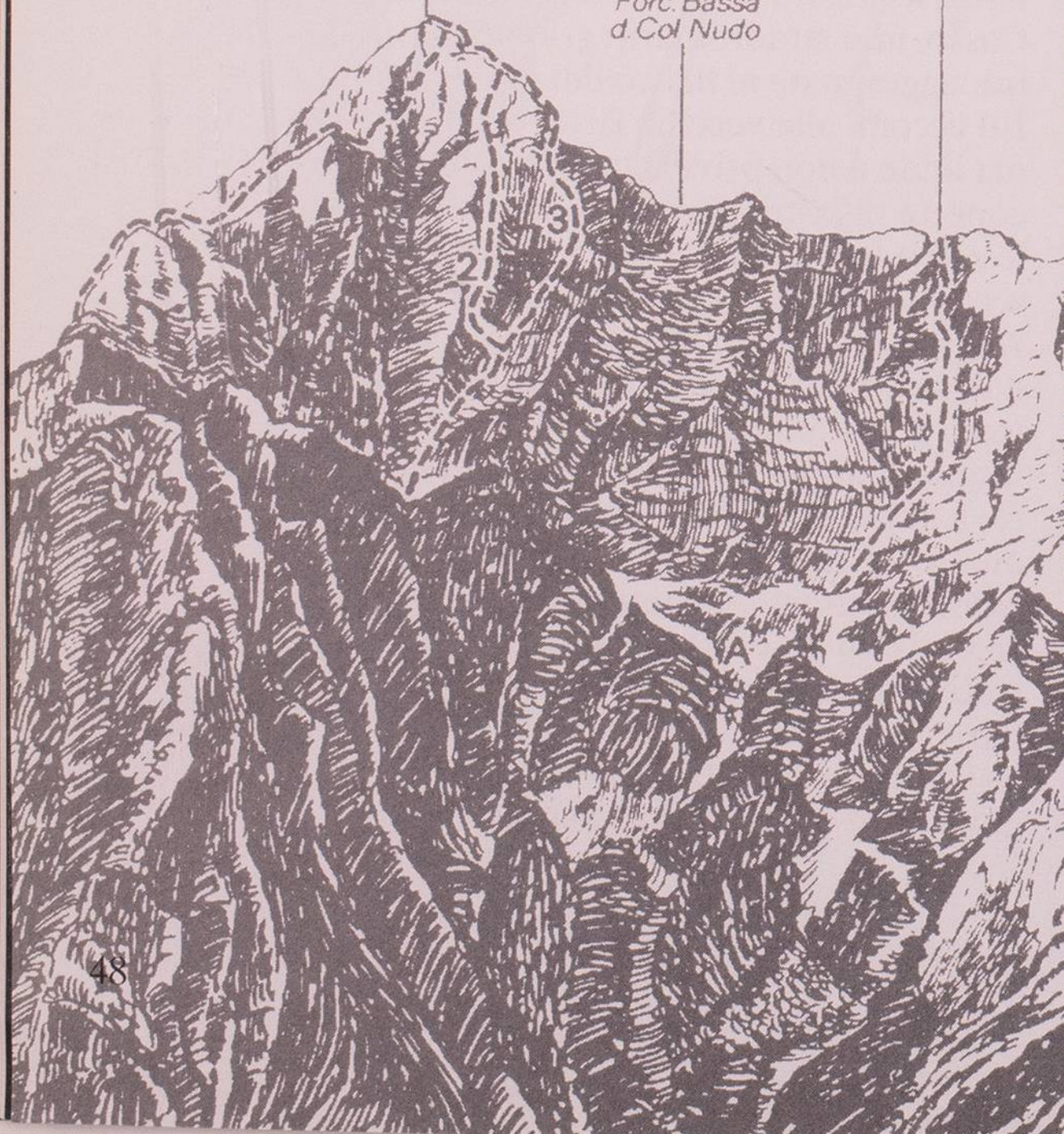
■ Sotto: il versante settentrionale del Col Nudo; la n. 2 è la Via Miotto-Saviane (da Berti "Dolomiti Orientali vol. II", 349).



Col Nudo

Forc. Bassa
d. Col Nudo

C Secca



rappresentano per lo più immagini tormentate e sofferenti, chiaramente ispirate ai volti, ai corpi ed alla vita degli abitanti di questa aspra e drammatica valle. Questo ambiente così vicino alle nostre case, ma finora da noi così poco conosciuto, ben presto ci affascina. Il Col Nudo domina, verso oriente, la valle con la sua possente cuspide che emerge sopra una cortina di boschi. Andremo a conoscere la montagna da vicino, per ogni versante, con lunghe marce in ambienti solitari, pieni di grande fascino, insieme con i nuovi amici che ci siamo fatti in questa valle, tutti esperti del terreno, come appassionati cacciatori ed anche come buoni alpinisti.

Il problema della parete nord che tanto sta a cuore a Mauro Corona, è del tutto evidente e logico. Nella parte inferiore vi è però un poderoso sbarramento di grandi soffitti. Comprendiamo subito perché Dietrich Hasse nel 1968 abbia optato per la via della "rampa", obliqua verso destra, naturale e logica, ma anche assai meno diretta. Certamente anche Hasse dovette scorgerlo ed avvertirne la terribile sfida.

Ma anche i versanti orientali del Col Nudo, non visibili da Erto bensì dalla Val Cimoliana, presentano ancora numerose possibilità di nuovi itinerari logici ed arditissimi. Vi è una via di Raffaele Carlesso del 1927, ma, più a sinistra, l'ampia muraglia orientale della Cima Lastéi, l'anticima orientale del Col Nudo, attira la nostra attenzione. Sono circa 700 metri di parete che non appare, a prima vista, così terribile.

Il 30 maggio 1981, dopo un confortevole pernottamento ai piedi della parete e salutati dagli amici che ci hanno accompagnato, affronto con Benito le prime lunghezze di corda. Abbiamo un equipaggiamento relativamente leggero, convinti come siamo di uscire in giornata o, al massimo, dopo solo un bivacco molto in alto.

Ben presto capisco perché pareti così belle ed invitanti, sia pure in zone non molto battute dagli alpinisti alla moda, ma dove sono pur venuti più volte a mettere il naso ottimi scalatori, siano ancora vergini!

La roccia del Col Nudo infatti è un calcare particolarissimo, a volte compattissimo, altre volte friabile come lo zucchero ed assai ingannevole per chi è abituato ad altri tipi di roccia dolomitica o calcarea e crede di scorgere cenge, cornici, fessure, passaggi, che si rivelano poi lubrici spioventi, trappole cieche e strapiombi stranamente arrotondati o sminuzzati.

Le ore passano rapidamente mentre ci troviamo costretti a continue traversate, alternate da pendoli verso destra. È un continuo alternarsi di passaggi in libera molto "spinti" con brevi ma frequenti tratti in artificiale assai delicato e raffinato. In quindici ore abbiamo superato circa 150 metri di dislivello e bivacciamo, piuttosto provati, in un'umida grotta.

Ora la parte centrale della parete sembra promettere una rapida progressione ma, sul Col Nudo, le sorprese della roccia non sono mai finite. Dovemmo superare ancora molti passaggi estremi o quasi, ognuno dei quali richiedeva fantasia ed astuzia e fare un altro bivacco, per fortuna buono anche se un po' freddo. Il

tempo fu, grazie a Dio, benevolo, perché un eventuale temporale che ci avesse colto nel grande solco del tratto centrale, con ogni probabilità ci avrebbe spazzati via con una valanga di pietre.

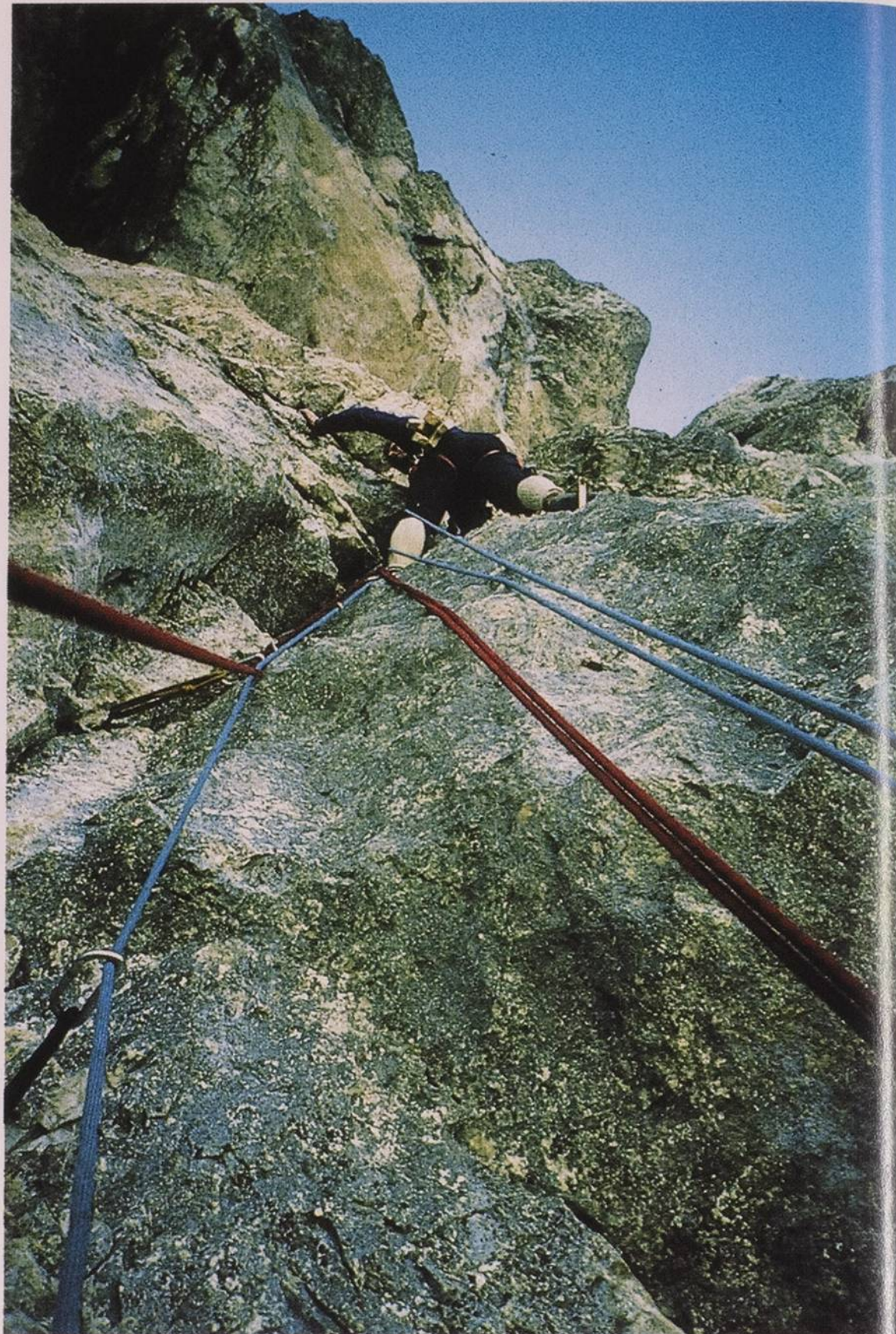
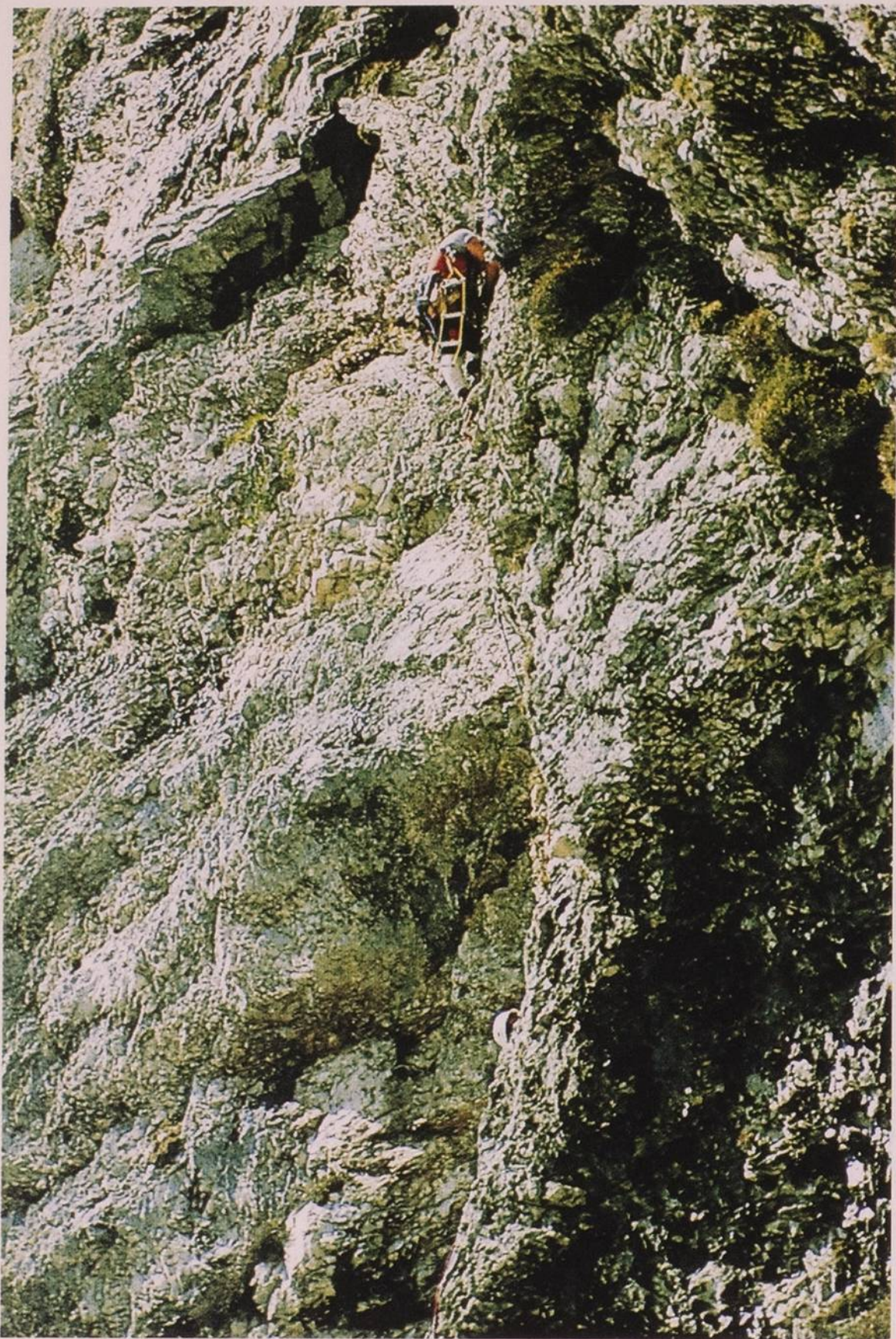
IL GRAN DIEDRO

Ora dovevamo vedercela con la parete nord. Sarebbe stato logico affrontare il percorso indicato da Mauro Corona, ma era stato lui a rivelarcelo e sapevamo che vi aveva compiuto un ardito tentativo con un bravo compagno di Erto, Italo Filippin, dopo aver tentato invano di fare cordata con alcuni famosi arrampicatori di altra zona, che si diceva avessero al loro attivo anche itinerari di settimo grado. Poiché in quel periodo Mauro era impegnato al suo lavoro di scultore, lo rassicurammo che non avremmo toccato la "sua" via e che ci saremmo rivolti al problema del "Gran diedro". Il 12 giugno 1981, sempre insieme con Benito Saviane, bivaccai ai piedi della muraglia. Eravamo ben consapevoli che le difficoltà sarebbero state estreme ed anche che, dopo aver lasciata la "Rampa Hasse" ed esserci portati sotto il diedro e sopra rientranze strapiombanti, tanto una ritirata che un eventuale soccorso sarebbero stati estremamente problematici, mentre il diedro stesso sembrava fatto apposta per incanalare le cascate e le pietre in caso di maltempo. La parete est ci aveva avvertito della malizia della roccia del Col Nudo, ma speravamo che su questo versante fosse migliore; speranza andata in gran parte delusa.

Il 13 mattina seguimmo per breve tratto la "Rampa Hasse", poi piegammo decisamente a sinistra verso la base del diedro e fu come se avessimo tagliato i ponti dietro di noi. Nei tre giorni di questa scalata ho incontrato estreme difficoltà tecniche, ma anche e soprattutto grandi difficoltà psicologiche: incertezza sulla possibilità di proseguire, timore di non poter ripiegare, passaggi molto problematici ed incerti fino all'ultimo metro, l'incubo del maltempo. Queste circostanze mi hanno permesso di valutare come davvero inestimabile la presenza di un compagno come Benito che, ad una potenza atletica eccezionale, unisce la calma imperturbabile, la serenità ed il sorriso rassicurante anche nei momenti quasi disperati. Basterebbe questa esperienza di amicizia e fraternità a giustificare i rischi e gli strapazzi di scalate come queste!

Il primo giorno ci portammo dunque sotto la verticale del grande diedro e bivaccammo nelle amache, in pieno strapiombo, appesi a chiodi a pressione di uno speciale tipo di mia invenzione (io prediligo di gran lunga l'arrampicata libera e faccio uso di mezzi artificiali soltanto quando non mi pare possibile farne a meno). Quella notte, nel dormiveglia, scorgevamo lontane le luci di Erto e di Casso, e ci sforzavamo di non pensare alle incognite dell'indomani.

Il secondo giorno fu indubbiamente uno fra i più duri di tutte le mie esperienze alpine: in 14 ore riuscimmo a superare appena 65 metri di dislivello ma con l'aiuto di una dozzina di chiodi ad espansione ed anche con passaggi in libera spinti al limite. Eravamo ora all'im-

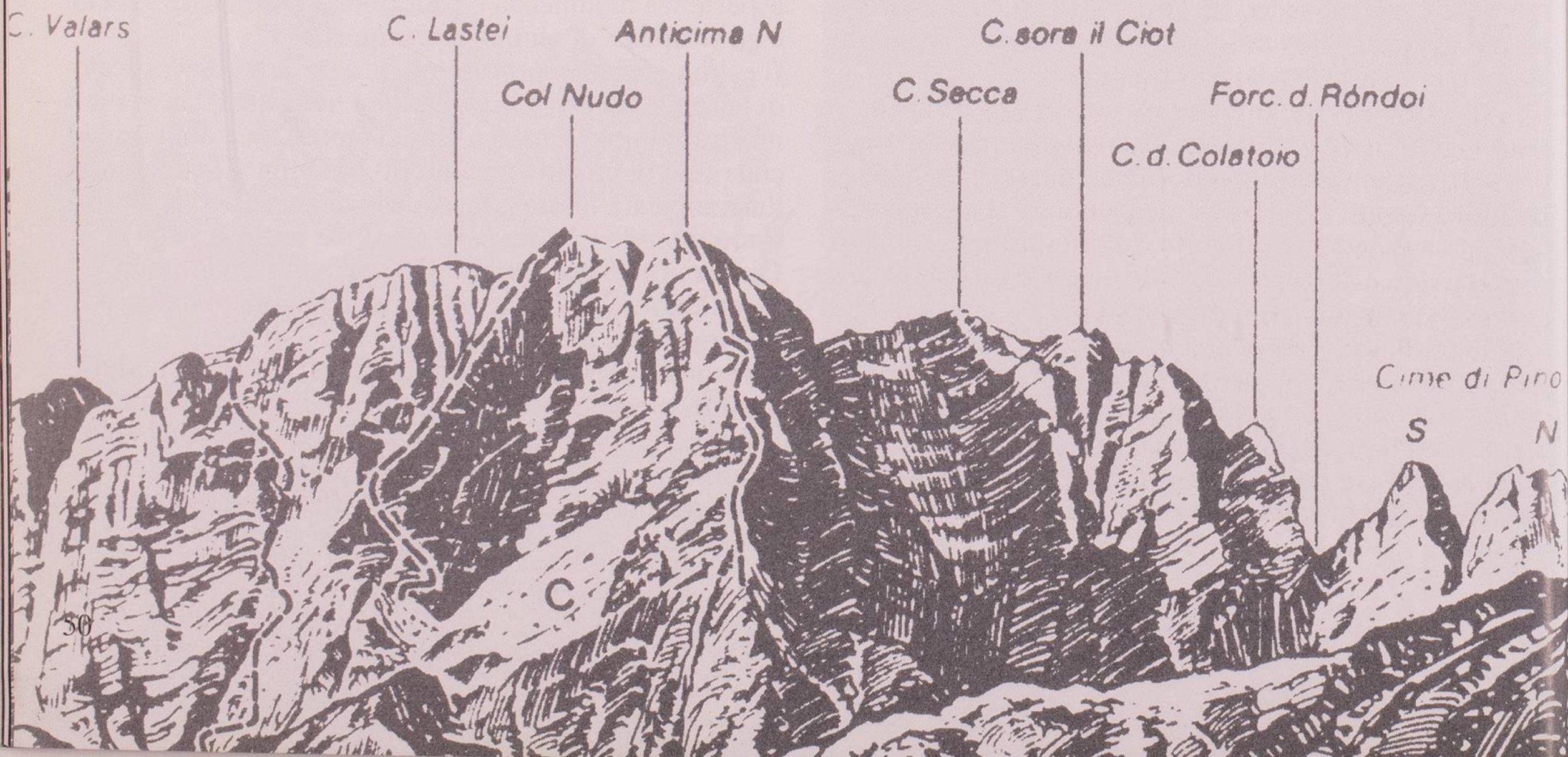


■ *Sopra: la grande traversata di 120 metri nella Via Centrale della parete nord.*

■ *A fianco: tratto di arrampicata estrema sulla Via del Gran Diedro.*

■ *Sotto: il versante nord-est del Col Nudo. A sin., la Via Miotto-Saviane (da Berti "Dolomiti Orientali vol. II", 350) a pag. 50.*

■ *A fronte: Benito Saviane, Mauro Corona e Franco Miotto (fot. Piero Rossi).*



bocco del grande diedro, ma esso appariva pieno di incognite e, ancora una volta, dovemmo bivaccare nelle amache sospesi sul vuoto. Ed ora su per il diedro, chiedendoci ad ogni strozzatura, ad ogni strapiombo levigato o friabile o viscido, se saremmo riusciti a passare. In particolare ci opprimeva un enorme soffitto sporgente oltre 12 metri: riuscii ad evitarlo sulla destra con un passaggio in libera particolarmente brillante ed a toccare un piccolo terrazzino. Da circa 250 metri non ci era stato possibile sostare se non su staffe. Nel lungo camino superiore le difficoltà si attenuarono un po', ma quasi mai scesero sotto il V ed anche il VI fece a tratti nuove apparizioni.

Raggiungemmo un caratteristico foro formato da una grande pilastro appoggiato e, poco sopra, una cengetta friabilissima che ci condusse al primo terrazzo della parete veramente degno di questo nome. Conoscendo la lunghezza della via del ritorno, decidemmo di compirvi il terzo bivacco. Mentre Benito preparava il nostro albergo per la notte, feci un rapido salto fino alla cresta terminale. Eravamo veramente fuori. L'indomani fummo ben presto in vetta e poi a valle.

Nei giorni successivi il tempo si guastò con temporali, grandinate e nevicata: meglio non pensare a cosa ci sarebbe accaduto se fossimo stati ancora in parete!

...E PERCHÉ NO IL TRIS?

Queste due salite, ed in particolare la seconda, ci avevano provato a fondo anche psicologicamente. Mauro Corona sembrava sempre più preso dalla sua attività di scultore. Finimmo per affermare che con il Col Nudo ne avevamo ormai abbastanza e per trovare tutti i possibili difetti della via ideata da Mauro. Ma, più il tempo passava, più ci convincevamo che il nostro "tris" era ancora da completare. Gli amici cui mostravamo una foto della parete nord con il tracciato della "Via del gran diedro" osservavano tutti: "Molto bella! Ma non ce ne starebbe un'altra qui, più a sinistra?".

Sentimmo anche che molte cordate, più o meno famose, cominciarono ad interessarsi al Col Nudo e ciò mise in moto il piccolo diavolo del nostro orgoglio. Infine Mauro, fra una scultura e l'altra, trovò il modo di allenarsi e di compiere qualche bella salita invernale, fra cui la cresta nord-est dello stesso Col Nudo per la classica via di Gallo e Carrara.

Insomma, per farla breve, il 5 giugno 1982 ero ancora una volta ai piedi della Nord del Col Nudo. Questa volta insieme con Benito Saviane vi era anche con me il barbuto Mauro Corona. I nostri amici fecero varie scommesse per stabilire quanti milioni di bestemmie avremmo pronunciato io e Mauro durante la salita: il calmo e taciturno Benito non veniva preso in considerazione. La prima parte della via venne costituita da una serie di spettacolari ed aeree traversate che, per circa 200 metri in mezzo a grandi strapiombi, ci portarono ai piedi della ripidissima gola che incide la parete nord. Qui facemmo un primo, mediocre bivacco. Tecnicamente questo fu il tratto con difficoltà più continue ed estreme, sia in libera che in artificiale. Però la

gola, dove erano ancora presenti vari tratti innevati, ci riservò le ormai note sorprese della roccia del Col Nudo e numerosi tratti oltremodo difficili. Alla sera del secondo giorno potemmo bivaccare però molto in alto e con la sicurezza della vittoria. L'indomani infatti, dopo qualche altra scorbutica lunghezza di corda, ci congiungemmo con l'ultimo tratto della nostra via del "gran diedro" e fummo ben presto in vetta.

La nostra apparizione sulla vetta ovviamente non poté sfuggire ai potenti "Spektiv" dei cacciatori ertani amici di Mauro; il che dette inizio ad una forte emorragia delle risorse vinicole locali che si protrasse nei giorni successivi anche con il nostro generoso contributo.

Sono uno strenuo assertore della libertà, per ciascuno, di realizzarsi nella forma di alpinismo che gli è più congeniale ed a prescindere dalle mode.

Credo pertanto di poter essere perdonato se affermo di prediligere i grandi problemi sull'autentica grande montagna: fanno vivere nell'avventura.

Poiché oggi tutti vogliono insegnarci cos'è e cosa non è il vero alpinismo, spero che anche il mio possa essere tollerato!

Debbo poi confessare la mia ignoranza in materia di scale di difficoltà. Non possiedo l'esperienza e la scienza per sapere cosa siano il VII, l'VIII, il IX grado, ecc., ecc. Essendo abituato alla vecchia maniera, ho sempre classificato di "VI" i più difficili passaggi in libera arrampicata da me superati. Per quanto riguarda le mie prime ascensioni, sarò sempre lieto di ascoltare con umiltà il parere dei futuri ripetitori.

Nota redazionale

Le relazioni tecniche ed i tracciati delle vie Miotto-Saviane per parete nord 13-16 giugno 1981 e per parete nord-est 30 maggio-2 giugno 1981 sono riportati alle pagine da 349 a 351 della guida Berti - Dolomiti Orientali - vol II - ed. 1982; il tracciato della via Miotto-Corona-Saviane per parete nord 5 - 7 giugno 1982 è riportato in Le Alpi Venete 1982, pag. 184.





le
m
fi
lu
M
g
su
al
re
O
24
fi
a
ri
o
d
L
p
p
m
ri
(
n
L
s
o
n
s
d
n
a
v
e
a
v
c
n
E
S

La Croda Negra (se quel "Negra" può non piacere, la si chiami pure con l'altro suo oronimo ampezzano "El Còolo, ossia "il ciottolo" per la caratteristica forma con la quale si mostra guardandola da Lagazuoi o da Tofane, oppur anche Punta Gallina, oronimo delle carte I.G.M. di origine non accertata, ma probabilmente usato dai reparti italiani durante il primo conflitto mondiale), è il punto culminante, a q. 2518, della lunga scogliera di Dolomia Cassiana che si stende dal Monte Averau verso Nord-ovest fino al Passo Falzàrego, nota anche con l'oronimo Costón d'Averau nel suo settore che digrada, come altitudine ma non come altezza delle pareti meridionali, verso il Pian di Falzàrego.

Oltre ai due grossi contrafforti orientali quotati circa 2480 m, da me scalati per diversi itinerari e denominati Pala di Lavoi e Pala di Fedare dal nome delle sottostanti località, è la Croda Negra vera e propria il vero "piatto forte" alpinistico della zona. La sua parete meridionale, alta all'incirca da 150 a 300 metri e larga più o meno 800 metri, è stata qui suddivisa per comodità descrittiva in tre settori: orientale, centrale ed occidentale.

Le vie sono prevalentemente medio facili (tipo "Trapezio" al Lagazuoi, per intenderci), la roccia ottima, le protezioni sicure ed i ritorni comodi e veloci. Non mancano però anche vie impegnative, fra cui per tutte ricordiamo la splendida "Buon compleanno Cip" (VI/A0, oppure VIII-), qui però non riportata. In genere, comunque, si tratta di itinerari di media difficoltà e quindi ideali per corsi-roccia.

L'esplorazione di questa parete è iniziata negli anni '70 col Bibi Ghedina ed è stata ripresa nel 1994 ad opera del sottoscritto che, nella primavera di quell'anno vi ha aperto alcuni itinerari nel settore orientale e sui contrafforti. Infine è esplosa la scorsa estate quando, piazzatomi lì in pianta stabile a causa del solito maltempo che impediva realizzazioni più ambiziose altrove, vi ho realizzato da giugno a novembre una ventina abbondante di percorsi. La maggior parte di essi sono rimasti attrezzati con cordini e spits, mentre altri sono stati saliti con mezzi tradizionali e, forse, verranno successivamente richiodati. Ai ripetitori si consiglia pertanto di affrontare solo le vie che hanno nome e scritta di vernice alla base.

Per concludere, oltre ad augurare buon divertimento

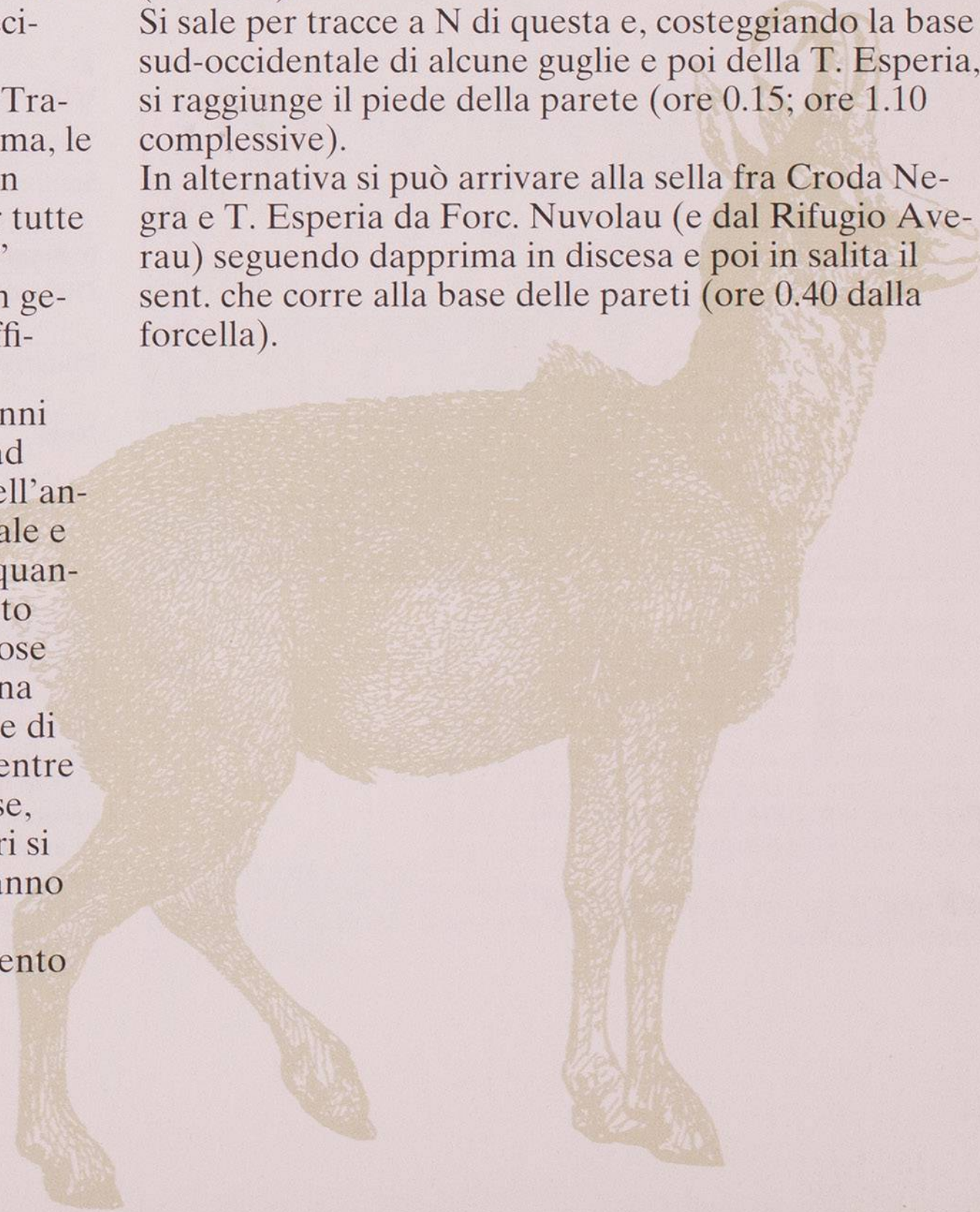
agli eventuali frequentatori e ad invitarli a sostituire i cordini vecchi (i miei soliti "malefici" cordini bianchi) con materiale nuovo, vorrei ricordare e ringraziare coloro che mi hanno aiutato nell'esplorazione di questa parete ed in particolar modo Martina Speri, Manuela Rosada, Mario Spinazzè, Sergio Liessi, Aldo Mauri e il "vecchio", immarcescibile Gianleone di Sacco.

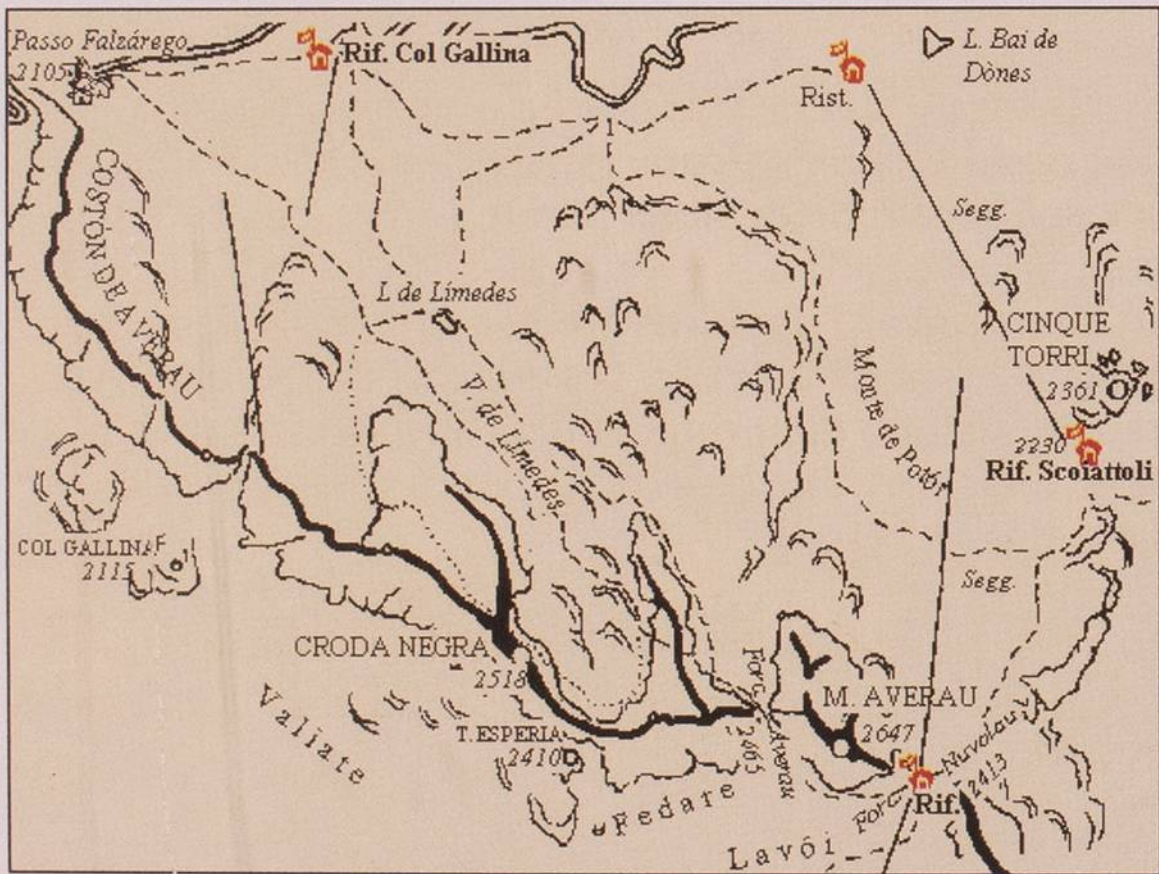
ACCESSO

Dal Rif. Fedare c.2000 m si sale per stradina ad oltrepassare la seggiovia e quindi si prosegue verso O (direzione M. Pore) sin quando, c. 200 m più avanti, si stacca sulla d. una vecchia stradina militare che conduce direttamente alla vasta sella erbosa fra il Pore e la bastionata dell'Averau. Raggiunta la sella e l'ultimo tabià, quotato 2175, si prosegue per traccia di sent. fra i prati sino al crocicchio di sentieri con capitello quotato 2258 m (ore 0.40). Da qui si prende a sin. il sent. mil. (vecchi segni rossi) che conduce ad una caratteristica torre rocciosa con caverne di guerra alla base (ore 0.15).

Si sale per tracce a N di questa e, costeggiando la base sud-occidentale di alcune guglie e poi della T. Esperia, si raggiunge il piede della parete (ore 0.15; ore 1.10 complessive).

In alternativa si può arrivare alla sella fra Croda Negra e T. Esperia da Forc. Nuvolau (e dal Rifugio Averau) seguendo dapprima in discesa e poi in salita il sent. che corre alla base delle pareti (ore 0.40 dalla forcella).





■ In apertura: sotto le pareti di Croda Negra: camosci e panorama.

■ Sopra: prima neve di settembre sul sentiero d'accesso.

GLI ITINERARI

1. VIA "ANELLO SOSPETTO"

Versante	parete sud; lato destro del settore orientale
Salitori	Eugenio Cipriani e Aldo Mauri, 25 settembre 1996
Sviluppo	c. 130 m
Difficoltà	dal IV+ al V+ sostenuti con 1 tratto di V+ / A0 (fino al VI- se in libera)
Materiale	occorrente: cordini e 7/8 rinvii; lasciato: tasselli da 10 e da 8 mm alle soste e tasselli da 8 mm sui passaggi
Note	breve ma interessante scalata su roccia ottima e verticale. La via è rimasta interam. attrezzata sia sui passaggi che alle soste. Simile alla vicina Via "Elisabetta", rispetto alla quale, però, risulta leggerm. più sostenuta. Consigliabile abbinare questa salita ad un'altra alla Croda Negra.

L'attacco è situato presso la sella fra la Croda Negra e la T. Esperia (nel lato d. di questo settore di parete) ed è caratterizzato da una piccola freccia di vernice e da un cordino bianco di partenza passato attraverso un piccolo foro nella roccia e da una scritta recante il nome della via (c. ore 1.30).

1) Dal cordino si sale verso d. per fac. rocce (III) ad uno spit oltre il quale si supera un muretto per proseguire sempre in verticale ad altro spit (IV) da cui, per un diedro aperto (cordino; IV) si arriva alla sosta servita da 2 spit con cordone (35 m; da III a IV+; 2 spit di passaggio, 1 cordino e 2 di sosta). - 2) Si supera ora sulla d. un'evidente placca (3 spit; VI o A0 e V-) un successivo strapiombino e poi, per pareti articolate (spit; V-) ma verticali, si giunge ad una sosta servita da 2 spit (25 m; da V a VI-; 4 spit di passaggio e 2 di sosta). - 3) Si va verso d. per una rampa e poi, da uno spit, si prosegue dritti per una bella placca (V+; spit) e poi per pareti articolate verticalissime (V-; spit) ad uno strapiombino che si supera direttam. (spit; V-) e quindi, sempre per placche e paretine (spit; IV) si arriva alla cengia sotto la parete terminale dove si sosta su 2 spit con cordone (35 m; da IV a V+; 5 spit). - 4) Si sale 2 m e, rinvio lo spit, si prende la fessura a d. (IV) oltre la quale si prosegue per rocce nere articolate sino alla cresta sommitale (35 m; IV e III; 1 spit).

2. VIA "ELISABETTA"

Versante	parete sud; lato destro del settore orientale
Salitori	Eugenio Cipriani e Martina Speri, 19 agosto 1996
Sviluppo	c. 130 m
Difficoltà	dal IV+ al V+ sostenuti con 1 tratto di V+ / A0 (fino al VI+ / VII se in libera)
Materiale	occorrente: cordini e 7/8 rinvii; lasciato: tasselli da 10 alle soste e da 8 mm sui passaggi
Note	altra breve ma bella scalata su roccia ottima e verticale. La via è rimasta interam. attrezzata sia sui passaggi che alle soste. Paragonabile come lunghezza e continuità alla Via Miriam alla T. Grande d'Averau, rispetto alla quale, però, risulta meglio protetta.

1) Dal cordino si sale verso d. per un canale-camino oltre il quale si traversa su placca (spit; IV+) e quindi si prosegue dritti per un muretto (3 spit; V+ e A0, oppure V+ / VII-) oltre il quale, superati altri 2 muretti meno impegnativi (spit; V), si raggiunge la sosta servita da 1 tassello da 10 mm (35 m; da IV a V+ / A0). - 2) Per una rampa (spit; IV) ad un muro bianco (spit; V+) oltre il quale si sosta su 2 tasselli con cordone (35 m; da IV a V+). - 3) Si supera un muretto (spit; V) e quindi in obliquo a d. per lastre nere (spit; IV) si va a d. ad una sosta comoda su cengia servita da 1 tassello (30 m; V e IV, poi fac.). - 4) Dritti per il sovrastante strap. (V) e poi per muretti solidissimi (2 spit; V- e IV) alla sommità dove si sosta su uno spit da 8 mm (30 m; V e IV).

3. VIA "37 E ..."

Versante	parete sud del settore orientale
Salitori	Eugenio Cipriani e Mario Spinazzè, 28 settembre 1996
Sviluppo	c. 140 m
Difficoltà	dal IV+ al V+ sostenuti, con 1 tratto di V+ / A0 (fino al VI-se in libera)
Materiale	occorrente: cordini e 7/8 rinvii; lasciato: tasselli da 10 e da 8 mm alle soste e tasselli da 8 mm sui passaggi
Note	scalata con caratteristiche simili a quelle delle vie adiacenti. Consigliabile abbinare questa salita ad un'altra alla Croda Negra.

Attacco a sin. della Via "Elisabetta", anch'esso caratterizzato da una piccola freccia di vernice, da un cordino bianco e da una scritta.
1) Dal cordino si sale diritti superando una placca (V-; 2 spit) e quindi per rampe (1 cordino; III+) ed 1 placchetta (IV) si arriva in sosta servita da 2 spit e cordone (40 m; da III a IV+). - 2) Si supera un muretto (1 spit; IV+) quindi per parete articolata (1 spit; IV) si arriva ad uno strapiombino fessurato (2 spit; V+) oltre il quale si va in sosta serviti da 2 spit più cordone (c. 30 m; da IV a V+). - 3) Si scala la soprastante placca grigia (V+; 2 spit), ed una successiva serie di placche (VI- e A0, oppure VI+; 3 spit) e dopo un ultimo muretto (V) si arriva in sosta serviti da 2 spit con cordone (c. 30 m; da V a VI- e A0). - 4) Segue ora un diff. strap. (2 spit; A0 oppure VII) ed un muretto (2 spit; V+) oltre il quale si va a sin. per rampe (1 cordino; IV) verso il diedro di uscita la cui base si raggiunge dopo aver superato un muretto (1 spit; IV) dopo il quale si sosta su 1 spit (30 m; V+ / A0 e IV). - 5) Si percorre il diedro (1 ch., lasciato; IV-) e poi per rocce articolate si raggiunge la cresta sommitale (20 m; IV e poi II).

4. VIA "GIANLEO"

Versante	parete sud-sud-ovest del settore centrale
Salitori	Eugenio Cipriani, Gianleone di Sacco e Mario Spinazzè, 1 agosto 1996
Sviluppo	c. 230 m
Difficoltà	III e IV con passaggi di IV+ ed uno di V-
Materiale	occorrente: cordini e dadi; lasciato: 5 spit, 1 ch. ed alcuni cordini, di passaggio; 4 spit, 2 ch e 2 cordini, di sosta.
Note	piacevole ascensione di media difficoltà su roccia ottima ed abbondantem. attrezzata sia alle soste che sui passaggi più impegnativi.

Attacco c. 100 m ad O della sella fra la Croda e la T. Esperia. Freccia e scritta di vernice alla partenza.

1) Si sale per rocce nere ben appigliate ad un ch. alla base di una lunga fessura che si supera tutta (IV+) con arrampicata entusiasmante sino ad una sosta servita da 2 spit con cordino 50 m; IV e IV+; 1 ch.). - 2) Superato un diedrino si prosegue per rocce articolate sino ad una sosta servita da 1 ch. con cordino e 2 clessidre (40 m; III e II). - 3) Si prosegue per ottime fac. rocce sino alla cengetta sotto gli strap. sommitali dove si sosta presso uno spit (60 m; II e III). - 4) Si supera con andamento da sin. a d. la bella parete soprastante (1 cordino e 2 spit) superando un muretto (V-) oltre il quale si sosta serviti da 1 spit con cordino e clessidra (40 m; IV e V-). - 5) Si prosegue diritti per una colata di rocce nere appigliate (IV; 2 spit) e quindi si esce in cresta per un diedrino nero un po' delicato (1 spit; IV) e quindi, a sin., si va in vetta (40 m; IV).

5. VIA "HALLOWEEN"

Versante	parete sud- ovest del settore centrale
Salitori	Eugenio Cipriani, Sergio Liessi, 31 ottobre 1996
Sviluppo	c. 250 m
Difficoltà	III e IV nella parte bassa, V e V+ il diedro d'uscita e II e III il tratto centrale
Materiale	occorrente: qualche cordino, 10 rinvii; lasciato: numerosi cordini di passaggio e 1 tassello da 8 mm fino al 6° tiro; al 6° tiro 7 spit e 1 ch. Le soste sono attrezzate con cordoni e/o tasselli da 8 e da 10 mm (la sovrabbondanza di protezioni sul diedro d'uscita è stata resa necessaria dal repentino mutamento delle condizioni atmosferiche e dal calo della temperatura nel momento d'apertura).

Note l'evidente diedro nero dell'ultimo tiro, parzialm. strapiombante e meno fac. di quanto sembri, è la meta cui punta questo percorso che si tiene a sin, del camino (in basso) e della rampa nera (in alto) della Via "L'ospite carniel". A parte il tiro finale, le difficoltà sono medie, la roccia ottima, le protezioni (prevalentem. cordini) discrete e le soste ottime. Il divertimento, dunque, è assicurato.

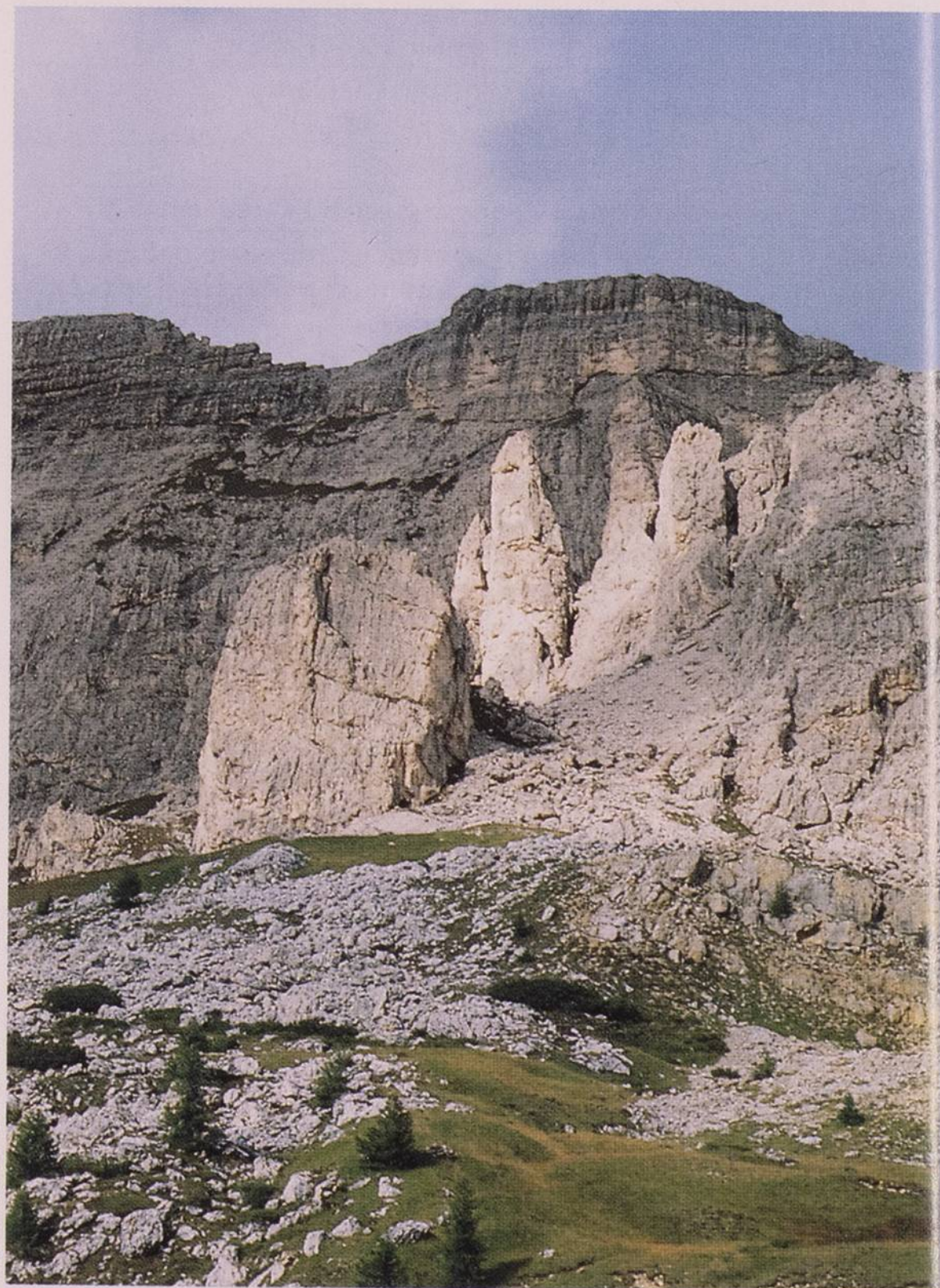
Attacco qualche metro a d. del camino della Via "L'ospite carniel". Un cordino bianco all'attacco, uno sulla placca iniziale ed una piccola scritta di vernice caratterizzano la partenza.

1) Dopo una difficile placca nera (IV+ e V-) si sale per c. 30 m su rocce ripide ma appigliate (3 cordini; IV) alla prima sosta servita da 1 spit con cordino e clessidra (35 m; IV+ e IV). - 2) Si prosegue a sin. per rocce facili e poi per un canalino ripido (spit; IV) e brevi salti di roccia si va alla seconda sosta servita da 1 tassello da 10 mm con cordone (30 m; II e IV). - 3) Una placca nera che si scala con bellissimi movimenti (1 tassello da 8 mm; IV+) dà accesso ad una rampa inclinata che conduce ad una sosta servita da 1 tassello da 8 mm con cordino e clessidra (35 m; IV, IV+ e III). - 4) Si prosegue con leggera tendenza verso d. per placche appoggiate (III+; cordino) fino ad una sosta su cengetta erbosa servita da un cordino blu in clessidra (50 m; III+ e II). - 5) Ancora per rocce articolate (1 cordino in una clessidra; II) puntando alla base del diedro nero d'uscita dove si sosta su un tassello da 10 mm (50 m; II). - 6) Per paretine si entra nel diedro che si supera portandosi poi alla sua d. (5 spit; V) onde superare una placca nera strapiombante (2 spit; V+ e V) oltre la quale, per paretina vert. (1 spit; IV+) si raggiunge (1 ch.; uscita delicata; IV+) la cengetta ghiaiosa dove si sosta serviti da 1 tassello da 10 mm (40 m; da IV+ a V+; 8 spit e 1 ch.). - 7) Per fac. rocce, in breve si è in cresta e in quindi in vetta (10 m; II).

6. VIA "L'OSPITE CARNIEL"

Versante	parete sud-ovest del settore centrale
Salitori	Eugenio Cipriani, Martina Speri e Sergio Liessi, 13 ottobre 1996
Sviluppo	c. 250 m
Difficoltà	da II a IV+ con un pass. di V-
Materiale	occorrente: 5/6 rinvii, cordini; lasciato: 1 tassello da 10 mm ogni sosta (tranne nel 4° tiro con cordone); spit da 8 mm e cordini sui passaggi.
Note	altra piacevole scalata di difficoltà contenute, su roccia ottima e ben protetta. Bellissimi i primi 2 tiri e quello finale, sulle placche nere a sin. del diedro giallo d'uscita. Attenzione nel 2° tiro a non forzare direttam. lo strapiombino sopra il 3° spit in quanto il blocco soprastante sembra essere scollato dal monte!

Attacco allo sbocco di un evidente canale-camino c. 200 m più ad O della sella fra la Croda Negra e la T. Esperia. Freccia e scritta di vernice alla partenza.



■ *Sopra: Martina Speri in uscita sulla cengia alta della Via Elisabetta; in basso a sin. la Torre Esperia.*

■ *Sotto, a sin: Nuvolau e Lastói del Formín, dal sentiero d'accesso.*

■ *A d.: il settore centrale della Croda Negra con, in primo piano, le Guglie di Croda Negra.*

1) Si sale per il canale uscendo in ultimo a sin. (1 spit; IV-) per sostare su uno spit rosso (35 m; II, III e IV-) - 2) A sin. per una rampa (1 cordino; III), poi si superano due muretti consecutivi (2 spit; IV+) e, giunti sotto uno strapiombino (spit) si traversa (IV) a sin. (attenzione: non proseguire diritti!) e si va poi per erbe in sosta presso uno spit rosso (35 m; IV+). - 3) Diritti per un muretto nero vert. (spit; IV+), poi per una rampa a sin. e quindi, dopo uno strapiombino (spit; III+), si va in sosta presso un canale servito da 1 spit rosso (35 m; IV+ e III). - 4) Si prosegue verticalm. su solide rocce articolate (cordino; II+) fino alla successiva sosta servita da 1 cordone verde in clessidra (35 m; II+). - 5) Ancora diritti ma con leggera tendenza in alto verso d. (1 cordino; II+ e III-) sino ad una sosta sotto la placca nera finale servita da 1 spit rosso (50 m; II e III-). - 6) Si supera un diff. strapiombino (spit; V-) oltre il quale ci si sposta a d. in placca lungo la quale si raggiunge il diedro (spit; IV+) che si segue tutto (spit; IV) e alla fine si piega a d. per una rampa (III; cordino) onde sostare poi presso la cresta su un tassello da 8 mm cromato (40 m; V-, poi IV+ e III). - 7) Per roccette, ora, facilm. in vetta.

7. VIA "CIP-RO-SPE"

Versante	parete sud-sud-ovest del settore centrale
Salitori	Eugenio Cipriani, Manuela Rosada e Martina Speri, 9 agosto 1996
Sviluppo	c. 250 m
Difficoltà	IV con passaggi di IV+ e V
Materiale	occorrente: 5/6 rinvii, cordini, nuts piccoli e medi; lasciato: 2 spit e 10 cordini di passaggio più 5 tasselli e 5 cordini di sosta.
Note	bella salita di media difficoltà su roccia ottima nei 3 tiri iniziali e buona ma un po' detritica nella parte alta. I due tiri centrali (4° e 5°) purtroppo rendono discontinua la salita che comunque merita di essere frequentata anche in virtù dell'ottima chiodatura (soste su tasselli da 10 mm e tasselli da 8 mm sui passaggi più impegnativi nonché numerosi cordini lasciati nelle clessidre).

Attacco nel punto più basso del settore centrale della parete O. Freccia e scritta di vernice alla partenza.

1) Si sale per rocce nere raggiungendo un cordino nascosto e poi si va allo spit oltre il quale si supera uno strapiombino (V-) da cui si prosegue in verticale su roccia splendida fino alla sosta servita da 1 tassello da 10 mm (30 m; IV e V-). - 2) Su dritti (cordino) e poi da un cordino in clessidra leggerm. a sin. (IV+) e quindi ancora diritti (spit) sino alla sosta in un'ampia nicchia servita da 1 tassello da 8 mm più cordino in clessidra (30 m; IV e IV+) - 3) A sin. per un diedrino-fessura (cordino; IV) sino ad uno strapiombino che si supera per placca (spit; V) direttam. ed oltre il quale si raggiunge una sosta servita da 1 tassello da 10 mm con cordino in clessidra (30 m; IV e V). - 4) Su rocce articolate per 40 m (II; clessidra con cordino intermedia) sino ad una sosta servita da un cordino in clessidra (40 m; II). - 5) Facilm. verso d. per erbe e poi roccette sino ad una sosta servita da 1 tassello da 10 mm e cordone (40 m; I e poi III-). - 6) Delicatam. per muretti grigi (spit; IV) e poi per paretine (cordino in clessidra; IV e III) sino alla successiva sosta servita da 1 tassello da 10 mm (40 m; IV e poi III). - 7) Si supera subito un impegnativo muretto (spit; V) per proseguire poi lungo una splendida parete grigia articolata (2 cordoni; IV) al cui termine, superata l'impegnativa placchetta finale (IV; spit), si raggiunge la cresta sommitale (40 m; V e IV).

8. VIA "DEI RAMPININS"

Versante	parete sud- ovest del settore centrale
Salitori	Eugenio Cipriani e Sergio Liessi, 24 ottobre 1996
Sviluppo	c. 250 m
Difficoltà	da III a IV+ con passaggi di V- nella parte bassa e dal II al IV + nella parte alta
Materiale	occorrente: 6/7 rinvii e alcuni cordini; lasciato: tasselli da 10 mm alle soste, cordini e tasselli da 8 mm sui passaggi
Note	la parte alta della via (tiri 6° e 7°) sono nettam. meno protetti di quelli bassi. Regolarsi di conseguenza. Via dalle caratteristiche simili a quelle della Via "Cip-Ro-Spe" ma con una parte iniziale (1° e 2° tiro) ancor più bella per la qualità della roccia e la "tecnicità" dei passaggi in placca. In alto (tiri 6° e 7°) occorre fare attenzione ad individuare il percorso data la scarsità di protezioni lasciate in loco.

L'attacco è situato nel punto più basso del settore centrale ed è caratterizzato da un ometto, una freccia di vernice col nome della via e da un cordino bianco in clessidra.

1) Per evidenti gradoni si va alla soprastante placca nera che si supera (IV+ e V-; 3 spit) con entusiasmante arrampicata sino alla sosta presso una svasatura gialla servita da 2 tasselli da 10 mm con cordone (35 m; IV+ e V-). - 2) Si prosegue in verticale su splendida roccia (IV; cordino ed 1 spit) andando poi a sostare (spit e cordone) su comoda cengia a d. (25 m; IV). - 3) Ora diritti per rocce articolate ma solidissime (III+ e III; spit) sino ad una comoda sosta servita da 1 spit da 10 mm (40 m; III+ e III). - 4) Ancora diritti per rocce fac. ma solide (II e III-; 1 cordino in clessidra) e poi per una ripida rampa erbosa ad una sosta (in comune con la Via "Drizz...agno" servita da 1 tassello con cordino e clessidra (50 m; II). - 5) Dalla sosta in comune con la detta via si sale verso d. a superare la placca (IV-) e da questa si traversa a d. per c. 20 m su rocce fac. sino ad una sosta con tassello da 8 mm (40 m; IV- e II) - 6) Dritti per la bella parete terminale superando una placca (cordino; IV) ed un ultimo muretto (spit; IV e poi III) al termine del quale si raggiunge la cresta sommitale (40 m; III e IV).

DISCESA E RITORNO ALLA BASE DELLA PARETE

Si segue dalla cima il sent. che verso E conduce alle postazioni militari di cresta (direzione Averau). Alla prima postazione ad E della cima orientale (c. 100 m dopo un piccolo franamento del sent.) si trova una trincea ed una selletta che si affaccia su un canalone. Appena 2 m sotto la cresta (friabile, attenzione!) si trova uno spit con cordone che consente di effettuare una doppia da 40 m (necessarie 2 corde da 50 m). Effettuata la doppia si scendono a piedi ancora alcuni metri di canalone (fac.) e quindi si piega a d. e, costeggiato il piede delle pareti, si raggiunge nuovam. l'attacco (ore 0.40).

In alternativa è possibile seguire la mulatt. d'arroccamento verso E e scendere a Forc. Averau e da questa tornare al piede delle pareti (c. ore 1; elementare).



A
P

L

sar
sue
ter
na
chi
lo
spe
an
Pro
mu
ser
ra
lit
ess
za
sp
d'e
sm
Qu
su
tro
ins
to
rit
sc
se
Al
al
me
se
ch
gli
"v
se
si
Sa
co
vi
pe
ta
pe

ALPINISMO DOLOMITICO PER VIE DIMENTICATE

Ernesto Majoni
Sez. C.A.I.
di Cortina d'Ampezzo

Lo scopo di questo contributo è quello di far scoprire, o magari riscoprire, in un momento in cui la categoria degli alpinisti medi (perlomeno nell'ambito dolomitico, che è quello a me più familiare), sembra accusare una certa stanchezza, e spesso manca di fantasia necessaria ad individuare e seguire itinerari diversi dai consueti, alcune vie dolomitiche d'arrampicata con caratteristiche particolari: bassa difficoltà, discreta lontananza da basi d'appoggio, tracciati che - pur non richiedendo una ricerca puntuale - impongono sempre lo studio e l'analisi del percorso, protezioni limitate o spesso assenti, ambiente naturale ben conservato ed ancora salvo da pesanti interventi umani.

Probabilmente non tutti, in questi tempi dominati da mutamenti assai rapidi ed alpinisticamente orientati sempre di più alla ricerca del sensazionale, condivideranno l'ideale che sta alla base di questo genere di salite, null'altro che escursioni un po' più impegnative: esse sono ancora quelle del tempo dei pionieri, realizzate in anni in cui andar per monti era, più che uno sport, un'esperienza spirituale, fondata sul desiderio d'esplorazione e svolta in ambienti intatti con uno smisurato spirito d'avventura.

Questo modo di salire le crode, a chi scrive ed a molti suoi amici, piace in modo particolare, perché in esso ci troviamo a nostro agio: le vie qui elencate, pur sempre insufficienti per dare un'idea compiuta dell'argomento, non offrono difficoltà alla moda né sono forse meritevoli di un'antologia, e faranno magari sorridere scalatori più allenati, trattandosi solo di belle gite di secondo grado!

Alcune sono state di recente un po' addomesticate con alcuni segni e ancoraggi fissi, ma non soffrono in ogni modo di eccessiva frequentazione, e tutte danno un gran senso della Montagna, permettendo di unire alle scalate, che se compiute in cordata si prestano ad attuarvi tutti gli accorgimenti e provarvi le sensazioni delle ascensioni "vere", la scoperta di ampi spazi e di cime perlopiù deserte, dove si sale in punta di piedi, si gode della vetta e si torna alla base con dentro qualcosa in più.

Sarà venato di anacronistico romanticismo, questo concetto del salire le montagne: ma chi scrive è convinto che, ad esempio, lo spigolo della Croda Bianca percorso anche in piena stagione, ovvero una "giornata spesa bene" nelle Marmarole, possa rappresentare per molti più di tante esperienze di falesia, fatte (è in-

negabile) di roccia marmorea, ancoraggi a prova di bomba, sicurezza e divertimento garantiti, ma prive dell'autentica gioia che ci può riempire se raggiungiamo faticosamente una cima solitaria, dopo aver cercato la via palmo a palmo, sistemato i rinvii di nostra iniziativa, scelto i passaggi migliori su roccia talvolta mediocre e guadagnato la vetta con sacrificio.

Speriamo che chi vorrà avvalersi dei suggerimenti di queste note possa sperimentare sulle vie (scelte tra tante altre da noi percorse, ugualmente e forse più belle, ma non sempre sicure e consigliabili), quello che vi abbiamo provato in queste stagioni. Pur se ormai non rinunciamo alle scarpette a suola liscia ed a tutta la "ferramenta" moderna, sulle vie di secondo grado delle Dolomiti che abbiamo salito possiamo affermare senza tema di retorica di esserci sentiti, almeno una volta, un po' pionieri anche noi!

Grazie di cuore a tutti gli amici con i quali ho condiviso la gioia delle salite descritte: il mio ricordo va soprattutto ad uno di essi, Claudio Alberti "Nito", compagno di cordata sul Campanile II di Popera e sulla cresta Ampferer del Catinaccio, caduto a cinquant'anni dalla normale della Punta dei Tre Scarperi un mese dopo quest'ultima salita, l'11.VIII.1995.

BIBLIOGRAFIA

I testi sulle Dolomiti da poter consultare sono innumerevoli. Fondamentale, anche per appagare eventuali curiosità storiche, rimane sempre la guida "Dolomiti Orientali" di A. Berti, voll. I parti 1^a-e 2^a (CAI-TCI, 1971-1973) per le crode d'Ampezzo, Sesto, Auronzo e vol. II di A. e C. Berti (CAI-TCI 1982) per le cime dell'Oltrepieve. Alcune vie poi sono ben descritte nelle recenti guide di G. Valagussa "Arrampicate classiche e dimenticate nelle Dolomiti" (Athesia, 1993), di G. Buscaini e S. Metzeltin "Il grande libro delle vie normali" (Zanichelli, 1995) e di L. Visentini "Catinaccio", "Antelao, Sorapiss e Marmarole" e "Dolomiti d'Oltrepieve" (Athesia, 1982-1986-1995).

CARTOGRAFIA

I gruppi dolomitici in cui si svolgono le salite oggetto di questo contributo, sono talmente noti che non sussistono problemi nel reperire le carte necessarie (Tabacco, Kompass, Freytag & Berndt, IGM).

NOTE TECNICHE SUGLI ITINERARI

1. CATINACCIO 2981 m, PER CRESTA NORD-EST; VIA AMPFERER-BERGER

Primi salitori	Otto Ampferer e Karl Berger, 3.VIII.1899
Dislivello	400 m.
Difficoltà	PD/II
Tempo	ore 3
Materiale	cordini lunghi, discensore per la discesa
Partenza	Rif. Vajolet-Preuss 2243 m (ore 1.30 dal Rif. Ciampedié, funivia da Vigo di Fassa)
Cenni generali	divertente e panoramica salita su roccia buona, in ambiente solitario e imponente. Poco frequentata, consigliabile in sostituzione della via normale, sovente affollata e caotica. Nessun chiodo.

Salita: dal sent. Rif. Vajolet-Rif. Re Alberto, a c. 2/3 della Gola delle Torri, si piega a sin. all'altezza di una specie di grande fessura diagonale (spesso neve; 30 min. dai rifugi). Si sale per la fessura obliquando a sin. con percorso logico per 2-3 lunghezze (II e II+), sostando su spuntoni, verso una marcata svasatura. La si risale (II-) fino ad un caratteristico dente friabile, dove s'afferra la cresta vera e propria, in vista del grande catino che caratterizza la cima. Dopo una bella lunghezza sul filo (II), le difficoltà praticam. cessano: si segue a lungo su tracce la fac. dorsale (I; esposta) con grandiosi scorci sulle Torri del Vajolet, doppiando l'Anticima Nord e giungendo con un ampio giro sulla stretta forc., dove inizia la discesa per la via normale. Per questa, su roccia lisciata dai passaggi (II), si sale in breve alla croce di vetta. *Discesa:* lungo la via normale, con 3-4 calate a corda doppia, al Rif. Passo Santner e per sent. ai Rif. Vajolet e Preuss.

2. BECCO DI MEZZODÌ 2603 m, PER PARETE SUD-OVEST; VIA NORMALE

Primi salitori	William E. Utterson Kelso con la guida Santo Siorpaes, 5.VII.1872
Dislivello	150 m
Difficoltà	PD+/II e III
Tempo	ore 1-1.30 dall'attacco
Materiale	normale da arrampicata, discensore per la discesa
Partenza	Rif. Croda da Lago-G. Palmieri 2042 m. (ore 1.30 dal Ponte de Rocurto 1708 m a 10 km da Cortina sulla strada del Passo Giau)
Cenni generali	salita storica di stampo pionieristico, breve e non esposta, ma con un tratto piuttosto tecnico. Relativam. poco frequentata, pur se abbastanza vicina ad un noto rif. Segn. verde.

Salita: dal rif. per il sent. 434 si sale a Forc. Ambrizzola 2277 m panoramico crocevia di varie escursioni. Si continua verso il Becco su una marcata traccia, aggirando una torre squadrata e lo sperone E della cima, e per ripide ghiaie si sale ad un ripiano sotto la cresta (ore 1.15). La via inizia con un breve gradone, cui segue il primo camino, che termina su una cengia (II; 2 ch.). A d. per ghiaie ad un secondo camino alto 18 m, liscio e verticale. Si sale per pochi metri lo spigolo d. (ch.), si entra nel camino e si vince con difficoltà la larga spaccatura (2 ch.) uscendo ad una sosta con ch. (III), oppure si continua per la parete esterna d. (III; ch.) raggiungendo ugualm. la sosta. Si traversa a d. (sbiaditi bolli) e si sale verso la cresta, su rocce poco inclinate ma friabili. Aggirati due denti, per brevi cenge ed un'ultima paretina si giunge sull'ampia cima.

Discesa: lungo la via di salita, prima in arrampicata e da ultimo con 2 calate a corda doppia.

3. CAMPANILE TORO 2345 m, PER PARETE SUD-OVEST; VIA NORMALE

Primi salitori	Karl Berger con la guida Ingenuin Hechenbleikner, 22.VII.1903
Dislivello	150 m
Difficoltà	PD+/II e II+
Tempo	ore 1.30 dall'attacco
Materiale	normale da arrampicata, discensore per la discesa
Partenza	Rif. Padova 1300 m. (strada in gran parte asfaltata, 9 km da Domegge di Cadore)
Cenni generali	salita sicura che porta in vetta a una singolare struttura rocciosa, ardita e raram. frequentata. La scalata, assai divertente, ricompensa dell'accesso lungo e faticoso. In cima grande campana.

Salita: dalla cappella presso il rif. si sale per il sent. 384 di Forc. Segnata ad un bivio nel fitto bosco. Si devia a d. (in direzione di Val e Forc. Cadin) e per tracce (qualche sbiadito segno) si rimonta il ripido e faticoso conoide detritico che scende dalla forcella. 60 m. prima di raggiungerla, un cengione foggato a comoda terrazza taglia la base del Campanile. Qui attacco (ore 2-2.30 dal rif.). Per parete e camino di ottima roccia si sale ad un terrazzo (II+; ch.) Si prosegue diritti con bella arrampicata ad un terrazzo più largo (II; ch. e spit). Da qui si traversa a d. per cengia (om.) ad un caminone obliquo, che si sale all'esterno (II) fino ad un risalto, e ancora per un canale poco marcato si raggiunge un profondo intaglio tra cima e anticima (cordone di sosta). Si sale verticalm. per parete alcuni metri, indi con esposta traversata a d. si giunge ad un ultimo terrazzino e, superato un gradone, in breve si è in cima (II+).

Discesa: lungo la via di salita, in arrampicata e da ultimo con 2-3 calate a corda doppia.

4. CAMPANILE II DI POPERA 2657 m, PER PARETI NORD-EST E SUD: VIA NORMALE

Primi salitori	Antonio Berti e Luigi Tarra il 15.VIII.1914 fino a Forc. dei Campanili; Luigi Tarra e Dino Cappellari il 27.VIII.1914 fino in vetta
Dislivello	320 m
Difficoltà	AD-/II e III
Tempo	ore 3
Materiale	normale da arrampicata, discensore per la discesa
Partenza	Rif. al Popera-Antonio Berti 1950 m. (ore 1 dal Rif. Selvapiana- Italo Lunelli)
Cenni generali	via piacevole e varia, con cui si scala una struttura singolare, inserita in un circo grandioso. L'attacco richiede un po' di attenzione all'inizio di stagione, dovendosi risalire un tratto di ripido nevaio.

Salita: dal rif. per il sent. della Ferrata Roghel fin quasi all'inizio di questa, ed a sin. in breve all'attacco (segno rosso). Si sale per una lunghezza a sin. e per altre due diritti, stando in fianco ad un canale nevoso, fino ad una cengia (ch.). Per essa si entra nel canale, se ne esce presto a d. e con percorso logico si mira ad un terrazzino chiodato (II). Si prosegue ancora diritti per tre cordate su bella roccia, tendendo ad una fessura a d. di una marcata spaccatura-caminone (II e III; vari ch.), finché la cresta si appiattisce (Forc. dei Campanili 2650 m.). Per tracce su terreno fac. si obliqua a sin., si aggira per cengia a N il III Campanile, dal termine di quest'ultima (ch.) ci si cala alla forc. tra il III e il II Campanile e si sale sul lato opposto: superando una lastra liscia ma fessurata di 6 m (III; ch.). Giunti alla forc. tra il II e il I Campanile, con 2 lunghezze friabili si sale in vetta (I e II).

Discesa: lungo la via di salita, con 8 calate a corda doppia. E' molto consigliabile avere due corde.

5. CRODA BIANCA 2841 m, SPIGOLO SUD-EST; VIA FANTON

Primi salitori	Umberto ed Arturo Fanton, 30.VI.1910
Dislivello	600 m
Difficoltà	AD -/II con 1pass. di III
Tempo	ore 3-4
Materiale	normale da arrampicata; scarponi per la discesa
Partenza	Rif. Baion-Elio Boni 1828 m (strada in gran parte asfaltata, 18 km da Lozzo di Cadore)
Cenni generali	grandiosa salita, con cui si raggiunge una delle più imponenti montagne cadorine. Tutta segnata, pur se di difficoltà contenute risulta impegnativa per lo sviluppo, l'isolamento, la lunghezza della discesa.

Salita: dal rif. si segue il sent. 262 verso il Rif. Chiggiato, e ad un bivio quello per Forc. Peronat. Dove si ritiene opportuno, lo si lascia per traversare il vallone mirando ad una marcata, regolare cengia erbosa e ghiaiosa che sale obliqua a sin. in cresta (ore 1.30). Si sale per c. 100 m facilm. sino ad un prato con un piccolo crocefisso. Superato un breve camino (II; ch.), scendendo a d. se ne attacca un altro, profondo e ben appigliato (II+; ch.) che termina su una balconata. Continuando facilm. per varie lunghezze su divertenti roccette (segni arancio) si giunge all'altezza di due gendarmi. Aggirato un ripido tratto della cresta a d. in parete, seguendo ometti e segni, ci si alza di un paio di cordate (I; II). Si segue a lungo il filo di cresta, scavalcando un primo masso ed un secondo, che forma una finestra (II+). Si prosegue per rampe ad un camino che termina su di un intaglio, si traversa a d. e si sale per gradini di roccia solida ad un ripiano (II; ch.) Da ultimo si raggiunge un ampio cengione (inizio della discesa), e per cresta si sale in vetta.

Discesa: dal cengione 70 m sotto la cima (segn.) si scende per una stretta lista esposta verso la forcellina che divide la Croda Bianca dalla Cresta degli Invalidi. Dove termina, si supera un diff. franamento obliquando a sin. (II-III; 3 ch.; segni rossi), e poi risalendo una liscia paretina sul lato opposto (II+), che porta sotto una caratteristica guglia bicipite (Dante e Virgilio). Aggiratala a N, si scende facilm. sul versante N della Cresta degli Invalidi, si traversa per tracce a saliscendi a Forc. Marmarole 2661 m e per il Vallon degli Invalidi (qualche salto roccioso; neve ad inizio stagione) si divalla ad incrociare il sent. 262, che si segue fino al Rif. Baion-Elio Boni (45 min.).

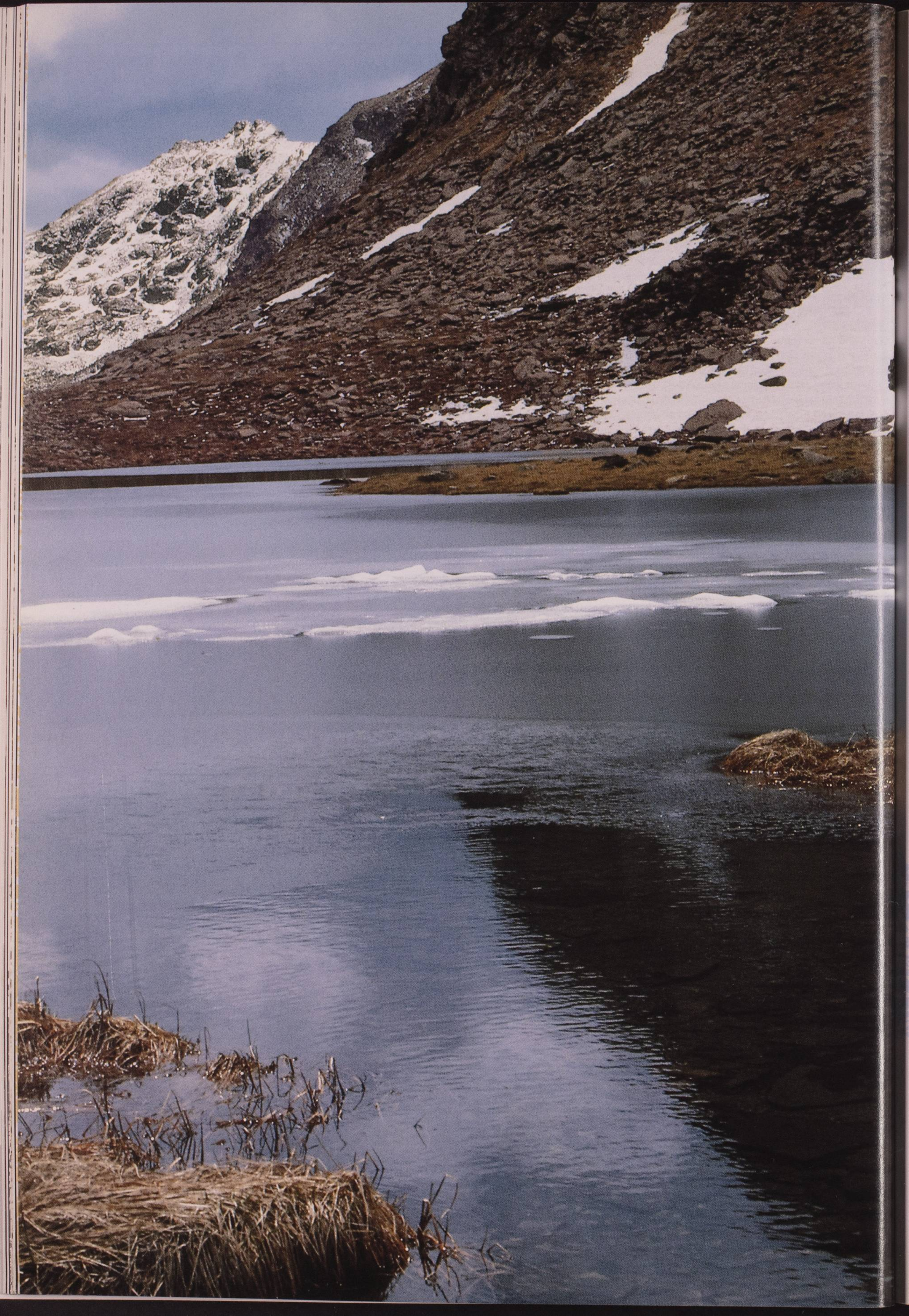


■ In apertura: Il Castello di Vedorcia, dal Campanile Toro.

■ A fianco: il Catinaccio d'Antermoia, dalla Cima del Catinaccio.

■ Il Pelmo, dal Becco di Mezzodi.

■ La Pala e il Triangolo di Popera, dal Secondo Campanile di Popera.



ORIZZONTI LONTANI TRA I LAGHI DI SOPRANES

Fabio Cammelli
C.A.I. Alto Adige
Sezione di
Vipiteno
GISM

Willy Dondio
C.A.I. Sezione
di Bolzano

È ben noto che le caratteristiche d'ogni ambiente naturale dipendono principalmente, oltre che dalla latitudine e da altri fattori climatici generali, dalla costituzione geologica e dalla conformazione orografica dell'area che si vuol prendere in considerazione.

Ciò vale in special modo per l'area del Gruppo di Tessa, di cui qui ci occupiamo; per chi fosse digiuno in materia gioverà una brevissima introduzione sull'orogenesi alpina, ossia sui fenomeni tettonici che hanno dato origine alla catena delle Alpi.

Secondo la teoria della "deriva dei continenti" e della "tettonica a placche", oggi generalmente accettata, le grandi catene di montagne della Terra si sono formate per effetto dell'immane pressione di una massa "placca" o "zolla") continentale in lenta collisione con un'altra. Nel caso della catena alpino-himalayana le masse in gioco sono quelle dei continenti africano ed euroasiatico, con sovrascorrimento del primo sul secondo e con apocalittici sconvolgimenti della crosta: enormi sollevamenti, corrugamenti, ribaltamenti di pieghe, profonde faglie, commistioni di rocce diverse. Non dappertutto però le Alpi si presentano così sconvolte. In essi si distinguono infatti quattro diversi sistemi di "falde di ricoprimento", formati nelle varie fasi dell'orogenesi.

L'AMBIENTE NATURALE: LE ROCCE

I fenomeni anzidetti riguardano soprattutto il sistema delle Austridi (o Austro-alpino), esteso specialmente sul versante austriaco ma comprendente anche le Alpi Venoste con il Gruppo di Tessa. Ciò spiega la morfologia aspra e la molteplicità dei tipi di rocce di quest'ultimo.

Non alle Austridi, bensì al sistema, assai meno sconvolto, delle Alpi meridionali appartengono invece i rilievi che si trovano ad Est ed a Sud della cosiddetta "linea delle Giudicarie e della Pusteria" che attraversa la regione Trentino-Alto Adige descrivendo un ampio arco da Sud-ovest a Nord-est. Essa fa parte della più grande frattura tettonica delle Alpi, la "linea Alpino-dinarica", che taglia tutto il versante alpino meridionale dal Piemonte alle Alpi Giulie e continua poi nelle Dinariche attraverso i Balcani. Questa linea attraversa da Sud a Nord la conca meranese, taglia diagonalmen-

te i Monti Sarentini e prosegue lungo la Pusteria verso i Balcani.

Separando dunque le alte ed aspre cime del Gruppo di Tessa dalle miti e molto più basse ondulazioni degli altopiani che delimitano la Val d'Adige da Merano a Trento ed oltre, la linea delle Giudicarie fa sì che il detto gruppo sia ben visibile ed ammirabile da molto lontano e che da esso la vista possa quindi spaziare altrettanto lontano.

Per la geologia c'è da aggiungere qualcosa sulla natura delle rocce. Almeno il 70-80% di esse appartengono al grande gruppo delle *rocce scistose* (o *scisti cristallini*), con prevalenza delle famiglie dei *micascisti*, dei *gneiss* e delle *filladi*, tutte rappresentate da molte varietà. Le rocce scistose si sfaldano con maggiore o minore facilità secondo superfici parallele, piane o variamente piegate, il che conferisce ai rilievi forme tendenzialmente piramidali. Nel gruppo in parola, ed in particolare nella zona del Cigàt, vi sono tuttavia masse granitiche compatte che danno luogo anche a dirupi verticali o quasi, ma non a pareti invitanti all'arrampicata alpinistica che sarebbe tra l'altro assai rischiosa per i frequenti crolli.

Le superfici di questi scisti sono alquanto scure, quelle del granito e dei gneiss granitici piuttosto chiare. Nel vasto grigiore, tre sprazzi di luce: le parti sommitali della Cima Fiammante, della Cima Bianca Grande e della Cima Bianca Piccola, che si ergono ravvicinate sul ramo centrale del gruppo. I loro nomi dicono già tutto: esse sono infatti costituite da bianco calcare cristallino, cioè da marmo. Nel corso della nostra escursione potremo scorgere le prime due dalla Forcella dei Laghi di Latte; per ammirarle bene tutte e tre bisognerà salire dal Rifugio Cima Fiammante per 30-40 minuti sul costone a Sud-ovest, fino alla quota trigonometrica 2185.

ACQUE E GHIACCIAI

Per la loro natura scistosa le rocce costituenti la massima parte del Gruppo di Tessa si distinguono facilmente in particelle minutissime e non solubili in acqua, che rendono praticamente impermeabili i terreni sui quali si depositano, favoriscono la permanenza e lo scorrimento in superficie delle acque meteoriche. Il gruppo è quindi ricco di torrenti e di laghi.

Sui torrenti non c'è molto da dire, se non che il loro

flusso perenne, scrosciante e spumeggiante è la voce autentica della montagna, musica alle orecchie dell'escursionista tormentate dall'exasperante frastuono della città. La rapida fusione delle nevi di alta quota in maggio-giugno ingrossa e intorbida la corrente al pari dei violenti temporali estivi, il prolungato bel tempo estivo la placa e la depura senza mai farla tacere. Qua e là un ripido salto dà luogo a una candida cascata.

I laghi formano nell'alta Val di Sopranes, che il nostro itinerario percorre nella seconda tappa, la maggior concentrazione in spazio ristretto di laghi alpini della regione: nove specchi d'acqua in un'area di circa 3 km², tutti adagiati in conche di origine glaciale e ad altitudine fra 2126 e 2589 m.

Il maggiore è il Lago Lungo/Langsee, che con 1014 m di lunghezza, 286 di larghezza massima e 35,5 di massima profondità può ben dirsi di proporzioni rispettabili per un lago naturale di alta montagna. Gli altri sono bacini alquanto modesti, con superfici tra 0,5 e 3,6 ha e profondità fino a 26,8 m (Lago Verde/Grünsee). I più elevati sono il Lago Nero/Schwarzsee 2589 m, il Lago del Catino/Kesselsee 2512 m e i Laghi di Latte/Milchseen 2540 m; di solito essi disgelano del tutto solo verso la fine di luglio.

I Laghi di Sopranes sono le gemme paesaggistiche della valle omonima; il nostro itinerario tocca, nella seconda tappa, i più grandi e più belli.

Il vistoso ritiro generale dei ghiacciai alpini negli ultimi decenni ha impoverito assai anche l'apparato glaciale del Gruppo di Tessa che, se non vantava formazioni spettacolari, fregiava tuttavia quasi tutti i suoi "tremila" di una o più lingue di ghiaccio, contrassegni incontestabili della vera alta montagna. Ma proprio questi ghiacciai minori si sono squagliati per primi, e oggi parecchie cime sembrano molto più basse di prima. Quel che ancora si conserva delle formazioni maggiori è in buona parte coperto da detriti rocciosi emersi in superficie in seguito alla fusione degli strati superiori; così il ghiacciaio appare anche più ristretto di quanto realmente non sia.

Tutto questo non deve peraltro far credere che sul Gruppo di Tessa si possano affrontare senza rischio escursioni alle alte quote con equipaggiamento da Monte Grappa o da Alpe di Siusi. Come vedremo qui appresso, lassù le insidie del tempo e del terreno possono rendere difficile la sopravvivenza agli imprevidenti!

PECULIARITÀ METEOROLOGICHE

Come già detto, il ramo meridionale del Gruppo di Tessa, dal Cigót (o Cigát) alla Mutta, è una ciclopica barriera che si erge a Nord-ovest della conca meranese con dislivelli da 2000 a 2700 m sopra questa. La brezza calda e più o meno umida che nelle giornate estive di bel tempo spira da Sud a Nord lungo la Val d'Adige provenendo dalla pianura padana e dal mare, giunta a Merano è costretta ad innalzarsi davanti alla barriera fino a quelle altitudini, dove temperature as-

sai più basse provocano molto spesso la condensazione di vapor d'acqua che la brezza porta seco. Si formano così nuvole e nebbie che avvolgono le cime e le creste del grande crinale, con quale soddisfazione per gli escursionisti che vi si aggirano è facile immaginare. Sovente il fenomeno ha luogo, con intensità ancor maggiore e con temperature più rigide, anche quando dal vicino versante nord della grande gioiaia displuviale soffia maligna la tramontana, portando non di rado repentine burrasche con pioggia e talora anche con nevischio in piena estate.

Di tali probabilità faranno bene a tenere conto gli escursionisti, portando sempre nello zaino vestiario caldo, compresi guanti da sci, copricapo e giacca a vento impermeabile, nonché biancheria di ricambio, per non trovarsi esposti al vento freddo delle alte quote senza adeguata protezione. Le calzature debbono essere solide e con suola profilata per la buona presa su ogni terreno, anche bagnato o innevato, e su falde ripide di neve più o meno dura, che in certi punti permangono fino in agosto e talvolta anche oltre.

Infine, la grande distanza fra i punti d'appoggio sui percorsi di alta quota consiglia di non mettersi in cammino quando vi sia minaccia di temporali.

Un bastone da sci (e meglio ancora due), specialmente del tipo rientrante a cannocchiale, rendono in montagna ottimi servigi su terreni scivolosi o innevati, su ghiaioni cedevoli, nel guado di torrenti, ecc.; in ogni caso giovano a risparmiare fatica alle gambe, in salita come in discesa, facendo lavorare anche le braccia.

Non deve mancare una carta topografica, preferibilmente in scala 1:25.000, con sentieri e segnavia ben evidenziati. In caso di nebbia può essere preziosa una bussola ed utile anche un altimetro; carta e strumenti saranno però di scarsa utilità se l'utente non è bene addestrato a servirsene a regola d'arte.

LA VEGETAZIONE

La ciclopica fiancata meridionale del Gruppo di Tessa, che dai 300 m della conca meranese si eleva ripida e continua fino ai 3000 della cima del Cigót, offre una visione completa di tutti i piani altitudinali della vegetazione alpina, da quello basale della vite e del castagno a quello culminale delle ultime zone pioniere.

Essendo in massima parte incoltivabile, essa offre molto spazio al bosco, con predominanza delle latifoglie eliofile in basso, del pino silvestre alle quote medie e dell'abete rosso in alto. Questo si dirada intorno ai 1800 m, ma si spinge a gruppi e con esemplari isolati su per gli ertissimi fianchi rocciosi della Mutta fin oltre i 2200 m. L'escursionista attento agli aspetti ambientali non mancherà di rilevare l'estrema scarsità del larice, tanto abbondante in condizioni ambientali molto simili nelle vicine valli di Senales e Venosta, e del cirno (cirmolo, cembro), nonché la totale assenza del mugo (pino montano). Alquanto raro è pure il rododendro, che sul nostro percorso compare nella prima tappa sul

costone Nord-est della Mutta sopra la trattoria Mutkopf e nella terza tappa nei paraggi del Rifugio Casa del Valico.

Passando alla zona degli alti pascoli si osserva che nel Gruppo di Tessa, e specialmente in quella parte del medesimo in cui si svolge il nostro itinerario, l'ambiente molto roccioso e pietroso concede poco spazio ai pascoli estivi per bovini, mentre favorisce largamente pecore e capre.

Questi pascoli trapassano verso l'alto nell'orizzonte *alto-alpino* o delle *zolle pioniere*, che si estende fin oltre il limite delle nevi perenni (2900-3000 m). In questa fascia la vegetazione si riduce a minuscole isolette in forma di cuscinetti (*pulvini*) spesso adorni di bei fiori come il ranuncolo glaciale, l'androsace alpina, l'ambretta strisciante ecc. Rara è, nel Gruppo di Tessa, la stella alpina, che non ama i terreni acidi, ossia ricchi di silicati, come lo sono gli scisti cristallini.

Ancor più in alto, nell'*orizzonte nivale*, dove i fiori sono commoventi eccezioni, solo muschi e licheni imprimono qualche chiazza di colore su massi e rocce.

LA FAUNA E IL PARCO NATURALE DI TESSA

Il Parco Naturale di Tessa, istituito nel 1976 dalla Provincia Autonoma di Bolzano, copre tutta la parte alpestre del gruppo e inoltre il versante altoatesino del crinale spartiacque principale dalla Punta di Finale/Finailspitze in Val Senales al Monte del Rombo/Timmelsjoch-Spitze in Val Passiria. Ne rimane esclusa la fascia basale con tutte le aree abitate o coltivate, le strade aperte al traffico e gli impianti funiviari.

Su tutte le vie d'accesso i confini del Parco sono evidenziati da iscrizioni su tavole di marmo. Entro i confini vigono le rigorose prescrizioni di legge per la tutela dell'ambiente, della fauna e della flora. Oltre alla circolazione non autorizzata di veicoli a motore e ad ogni forma di campeggio, sono vietati l'abbandono di rifiuti, l'accensione di fuochi, la raccolta e la detenzione di qualsiasi specie vegetale, di funghi, di frutti spontanei, di minerali, qualunque disturbo della fauna ed ogni altra azione che possa recare danno all'ambiente naturale.

Tra le molte specie faunistiche viventi nel Parco spiccano il camoscio, il capriolo, il cervo, lo stambecco (reintrodotta da un decennio nella zona del Passo Gelato), la marmotta e molte specie di uccelli tra cui il fagiano di monte, la pernice bianca, il francolino, il gallo cedrone e qualche aquila reale.

CENNI ETNOGRAFICI

Com'è noto, fino al 1919 la Regione Trentino-Alto Adige faceva parte del "Land" Tirolo, quindi dell'Impero austroungarico, e fu annessa all'Italia in conseguenza dell'esito della guerra 1915-18, pur essendo allora la popolazione dell'attuale provincia di Bolzano, ossia dell'Alto Adige, in massima parte di lingua tedesca. Tedeschi o tedeschizzati erano pertanto anche i

toponimi, ossia i nomi geografici del territorio.

Nel successivo ventennio il regime fascista pose in atto un'accanita politica di italianizzazione, vietando tra l'altro severamente l'uso pubblico dei toponimi tedeschi e sostituendo questi con quelli italiani elaborati dal geografo e fervente nazionalista Ettore Tolomei. Nel 1946 il trattato di pace con gli Alleati vincitori della seconda guerra mondiale confermò bensì l'appartenenza dell'Alto Adige all'Italia, ma impegnò questa a concedere all'Alto Adige un'autonomia amministrativa che garantisse tra l'altro alla popolazione di lingua tedesca, sempre ancora in netta maggioranza, la tutela e il libero sviluppo della sua lingua e cultura. Ciò implicò ovviamente anche il ripristino dei toponimi tedeschi, abbinati in via di massima a quelli italiani.

L'applicazione di quest'ultimo provvedimento è tuttora uno dei pochissimi punti dello statuto di autonomia (che da provinciale divenne regionale) non ancora definitivamente disciplinati. In pratica i toponimi tedeschi figurano ora in tutte le iscrizioni pubbliche, mentre mancano talvolta quelli italiani, specialmente nella segnaletica escursionistica di montagna. Quanto alle carte topografiche, ve ne sono di produzione italiana e di produzione tedesca; le più aggiornate indicano in genere le due forme per i nomi importanti, mentre in quelli secondari si rispecchia la persistente incertezza della toponomastica ufficiale.

Queste osservazioni sono intese ad illuminare un po' il lettore sulla situazione della toponomastica in Alto Adige. Per evitargli comunque ogni imbarazzo, in questa sede troverà riportate sia la forma italiana (quando esiste), sia quella tedesca (che esiste sempre) di tutti i nomi geografici. Poiché il percorso proposto, di carattere prettamente alpino, non tocca alcun centro abitato ma solo masi isolati e qualche esercizio alberghiero, esso non suggerisce altre osservazioni etnografiche. A margine di questo argomento è tuttavia opportuno rilevare che la qualifica ufficiale di "Jäusenstation" per vari locali di ristoro menzionati nella parte descrittiva che segue, non corrisponde esattamente né a "trattoria", né a "ristorante", ma significa "posto da merenda". In genere però in questi locali vengono serviti anche piatti caldi e a volte pietanze rustiche tirolesi.

Delineate così le principali caratteristiche ambientali, facciamo luogo alla descrizione dell'itinerario ad anello intorno al ramo meridionale del Gruppo di Tessa, augurando a chi lo vorrà percorrere le migliori condizioni di tempo e di terreno.

BASE DI PARTENZA DELL'ITINERARIO

Tirolo/Dorf Tirol 596 m, rinomato centro di soggiorno estivo, posto all'imbocco della Val Passiria/Passeiertal. Vi si accede da Bolzano, passando dapprima per Merano/Meran e continuando poi lungo la statale diretta al Passo di Monte Giovo/Jaufenpaß, dopo circa 4 km s'incontra la deviazione per Tirolo: una comoda strada asfaltata prende quota con alcune ampie svolte

ed arriva in pochi minuti al centro abitato. Lungo la via principale, seguendo le indicazioni per la funivia Tirolo-Mutta/Seilbahn Dorf Tirol-Hochmut, si sale ancora per 1 km fino ad arrivare all'ampio parcheggio situato in prossimità della stazione a valle della funivia (35 km da Bolzano; ore 0.45 circa).

RIFUGI E PUNTI D'APPOGGIO

Vari alberghi privati situati a Mutta di Sopra/Hochmuter 1350 m.

Rifugio dei Becchi/Bockerhütte 1717 m: privato, aperto da metà maggio a metà ottobre, 37 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0473/945544.

Posto di ristoro Casera di Sopra/Jausenstation Oberkaser 2131 m: privato, aperto durante la stagione estiva, solamente posto di ristoro.

Bivacco Eugenio Guido Lammer/Eugenio-Guido-Lammer-Biwak 2698 m: AVS Merano, sempre aperto, 9 posti letto, incustodito.

Rifugio Cima Fiammante/Lodnerhütte 2259 m: CAI Merano, aperto da metà giugno a fine settembre, 88 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0473/967367.

Rifugio Casa del Valico/Hochganghaus 1839 m: privato, aperto da metà maggio a fine ottobre, 50 posti letto, servizio d'alberghetto, tel. 0473/443310.

Malga Costa di Sotto/Leiteralp 1550 m: privata, aperta tutto l'anno, possibilità di pernottamento, servizio d'alberghetto.

DIFFICOLTÀ

Complessivamente EE; possibilità d'innervamento nel tratto compreso tra la Forc. dei Laghi di Latte 2707 m ed il Passo di Lazins 2808 m. La seconda e soprattutto la terza tappa prevedono alcuni tratti attrezzati su passaggi particolarmente esposti.

PERIODO CONSIGLIATO ED AVVERTENZE

Dall'inizio di luglio a fine ottobre. Equipaggiamento di media montagna. Necessaria un'attrezzatura idonea per i tratti attrezzati. Utile avere al seguito una piccozza. Possibilità di sovraffollamento ai Rifugi dei Becchi, Cima Fiammante e Casa del Valico: conviene prenotare telefonicamente. Orari d'apertura della funivia Tirolo-Mutta: 8-12/13-18 (da luglio a settembre: 8-12/13-19).

BIBLIOGRAFIA

Fabio Cammelli: "Guida alle Alpi Venoste, Passirè, Breònie e Gioaia di Tessa", Editrice Panorama, Trento 1991.

Willy Dondio: "I rifugi dell'Alto Adige", Editrice Manfrini, Calliano (TN) 1988.

Achille Gadler: "Guida alpinistica escursionistica dell'Alto Adige Occidentale", Editrice Panorama, Trento 1993.

CARTOGRAFIA

Tabacco 1:25.000 F° 011 (Merano e dintorni).
Kompass Wanderkarte 1:35.000, foglio n. 043 (Naturpark Texelgruppe, Meraner Höhenweg) e foglio n. 044 (Passeiertal - Val Passiria).

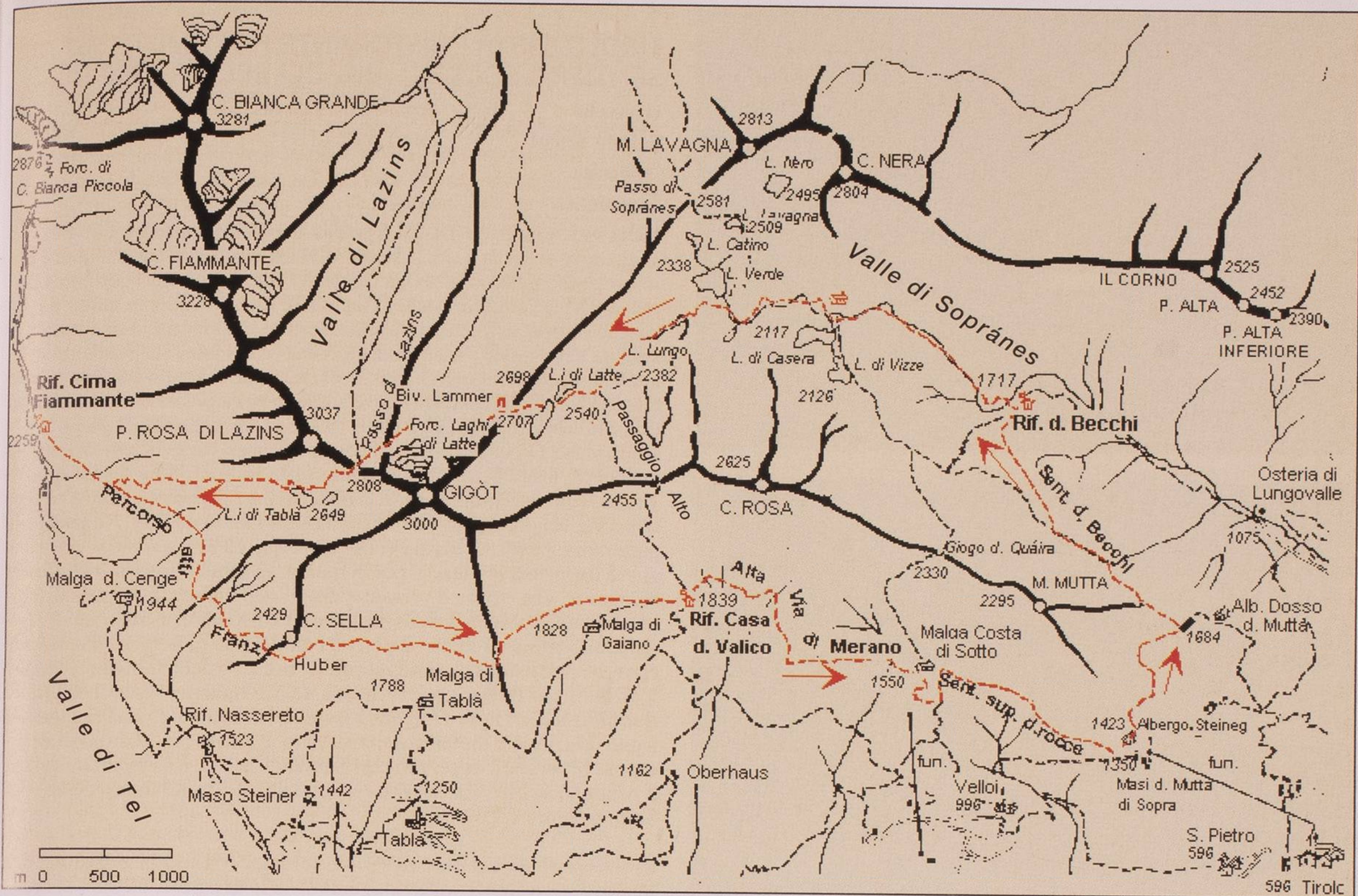
Esiste qualche difformità nelle quote; in questa sede ci si attiene a quelle della carta Tabacco che corrispondono a quelle dell'I.G.M. italiano.



■ In apertura: il Lago della Casera in autunno con i primi segnali dell'inverno (fot. F. Cammelli).

■ Qui sopra: i primi due laghi della Val Soprànes: Lago della Casera e Laghetto di Vizze (fot. W. Dondio).

■ Sotto: il Lago Lungo verso la Punta di Ulsen (fot. W. Dondio).



■ Il Lago Verde, il Lago Lungo e i due Laghi di Latte con la Cima Rosa, a d., e, nello sfondo, i Monti Sarentini (fot. W. Dondio).



■ Il Rifugio Cima Fiammante. Attraverso le pendici sulla destra sale il Sentiero Franz Huber (fot. W. Dondio).

■ Il Rifugio Casa del Valico (fot. F. Cammelli).

■ Cengia attrezzata, sotto la Punta Sella, sul Sentiero Franz Huber (fot. W. Dondio).

1. TIROLO 596 m - RISTORANTE HOCHMUT 1361 m - SENTIERO BOCKER - RIF. DEI BECCHI 1700 m.

Dislivello salita 520 m; discesa 180 m

Tempo compl. ore 1.45-2.15

Difficoltà T

Segnaletica totale

Dalla staz. sup. della funivia si sale in breve alla Jausenstation Steinnegg, dove si lascia a sin. il Sentiero Hans Frieden/Hans-Frieden-Felsenweg (che porta alla Malga Costa di Sotto/Leiteralp) per imboccare a d. (N) il Sentiero Bocker (segn. 22). Questo taglia in quota un pendio erboso, oltrepassa un cancelletto e si addentra in una folta abetaia nella quale s'innalza diagonalm., con mutevole pendenza e qualche leggero saliscendi, fino a sboccare sul marcato costone orientale del M. Muta (o Mutta) dove sorge in bella posizione la Jausenstation Mutkopf 1684 m (40-50 min.). Qui il sent. segn. 22-23 piega bruscamente verso O per rimontare il costone erboso verso la ben visibile cima del M. Muta/Mutspitze, estrema vetta sud-orientale del Gruppo di Tessa. Dopo c. 25 min. il sent. si biforca: il n. 23 prosegue lungo il costone via via più ripido verso la cima (2284 m; ore 1.20-1.30; grandioso panorama, mentre il Sentiero Bocker col n. 22 devia verso d. per tagliare dapprima in piano e poi in moderata salita l'ertissimo fianco N del monte, che è pure il versante idrogr. d. della severa e quasi disabitata Val di Soprânes/Spronsertal. Dopo 20-30 min., altro bivio: il ramo alto continua a salire verso NO con il nome di Sentiero dei Cacciatori e porta alla Casera di Sopra (c. ore 2.30 dalla funivia; v. tappa 2); il Sentiero Bocker (n. 22) divalla invece ripidam. verso il Rif. dei Becchi/Bocker Hütte 1700 m. Dopo essere scesi lungo una scalinata di legno (corrimano metallico), il tracciato aggira alcuni costoni prativi, supera brevi tratti attrezzati con catene di ferro e cala ripidam. verso il pendio boschivo che sovrasta il detto rif., posto sul fondo della V. di Soprânes (ore 1.45-2.15).

Per rientrare anticipatam. alla base: col segn. 6 si scende dapprima alla Jausenstation Lungovalle/Longfallhof 1075 m e poi a Tirolo (T; ore 1.30-1.45).

2. RIF. DEI BECCHI 1700 m - CASERA DI SOPRA 2131 m - FORC. DEI LAGHI DI LATTE 2726 m - BIV. LAMMER 2707 m - PASSO DI LAZÍNS 2808 m - RIF. CIMA FIAMMANTE 2262 m

Dislivelli salita 1100 m; discesa 550 m

Tempo compl. ore 5 - 6.15

Difficoltà EE

Segnaletica totale

Dal Rif. dei Becchi una larga mulatt., varcato il Torr. Fínele/Finelebach ed oltrepassata la Casera di Sotto/Unterkaser 1717 m, guadagna quota con regolari tornanti, proseguendo quindi con un sent. ben tracciato che percorre un valloncetto prativo e sale ad una splendida conca, impreziosita dai primi laghetti di Soprânes: il Lago della Casera/Kaser Lacke 2117 m ed il Lago di Vize/Pfítscher Lacke 2191 m. Qui, lasciata a sin. la deviazione per il Giogo di Quáira/Taufenscharte (o Karjoch) 2230 m e per il Sentiero dei Cacciatori/Jägersteig, si volge a d. costeggiando la sponda del Lago della Casera e si arriva in breve alla Jausenstation Casera di Sopra 2131 m (ore 1-1.15)¹. Attraversato il ripiano prativo antistante, l'itin. rimonta una larga china erbosa (segn. 6), passa nei pressi di un altro laghetto e raggiunge la riva del Lago Verde/Grünsee 2338 m. Lasciando a d. la diramazione per il Passo di Soprânes/Spronserjoch 2581 m e per Plan/Pfelders 1622 m, si continua sul sent. n. 22 lungo un breve valloncetto che fa capo alla vasta conca in cui giace, nella cornice di un ambiente severo d'alta montagna, lo splendido Lago Lungo/Lanfsee 2377 m, il re dei Laghi di Soprânes.

Dopo averne costeggiata la riva nord-occidentale, si rimonta un pendio pietroso e si giunge ad una nuova biforcazione: lasciando a sin. il tracciato per Il Valico (o Passaggio Alto)/Hochgangscharte 2441 m e per il Rif. Casa del Valico/Hochganghaus 1839 m (segn. 7; ore 1.20-1.40), si prosegue a d. lungo un valloncetto prativo che porta in legge-

ra salita al pianoro morenico che accoglie i due Laghi di Latte/Milchseen 2540 m. Da qui l'itin. prende quota con ripide svolte, sale in uno stretto canale roccioso (attrezzato con catene e funi metalliche) e scavalca la soprastante Forc. dei Laghi/Milchseescharte 2726 m, arrivando così al Biv. Lammer 2707 m (ore 2-2.30; ore 3-3.45).

Di fronte, al di là della V. di Lazíns, si schierano i "tremila" centrali del Gruppo di Tessa: la C. Rosa di Lazíns/Lazinser Rötelspitze 3037 m, la C. Fiammante/Lodner 3228 m e la C. Bianca Grande/Hohe Weiße 3278 m. Dietro quest'ultima spunta la vetta dell'Altissima/Hohe Wilde 3480 m, mentre più a d. si schierano altre cime del crinale spartiacque, tra cui la bella C. delle Anime/Hint. Seelenkogel 3470 m.

Il sent. prosegue in salita lungo un breve tratto della cresta nord-orientale del Cigòt (o Cigàt)/Tschigat 2998 m, per poi scendere tra facili gradoni rocciosi (chiare tracce di passaggio) e continuare al di sotto della Vedretta di Lazíns/Halslferner, fortem. ritiratasi in questi ultimi anni. Facendo attenzione a non perdere il segn. 7, si oltrepassa in leggera salita un caotico pendio di grossi massi e chiazze di neve, si percorre una stretta cengia e si giunge al Passo di Lazíns/Halsjoch 2808 m, ampio valico aperto tra la C. Rosa di Lazíns ad O ed il Gigòt ad E (ore 1-1.15; ore 4-5). Al valico si apre la veduta sulle cime meridionali del ramo occidentale del Gruppo di Tessa, tra cui la C. di Tel/Zielspitze 3009 m, la Croda del Clivo/Kirchbachspitze 3081 m e la Croda del Tovale/Gfallwand 3175 m, mentre ad O si stagliano le vette più alte dell'intero gruppo, con la C. Tessa/Texelspitze 3318 m, il M. Rosso/Roteck 3337 m ed altri "tremila".

Sul versante opposto del Passo di Lazíns si scende in traversata per un ripido ghiaione, si costeggiano dall'alto i due Laghetti di Tablà/Tablander Lacken 2649-2666 m e si transita presso la sponda del lago più a valle, all'apice di un'infossata conca morenica. Il sent. continua in discesa con numerose serpentine, attraversa balze e terrazze prative, supera il bivio da cui parte il Sentiero alpinistico Franz Huber e piega verso d. dal Rif. Cima Fiammante, in direzione dell'impluvio della V. di Tel/Zieltal. Attraversato il torrente omonimo su una passerella di legno, si rimonta un crinale erboso al centro della valle e si passa a lato di una chiesina, arrivando in breve al Rif. Cima Fiammante/Lodner Hütte 2262 m, nel cuore del Parco naturale del Gruppo di Tessa/Naturpark Texelgruppe (ore 1-1.15; ore 5-6.15).¹

Per rientrare anticipatam. alla base: rinunciando alla terza tappa, dal Rif. Cima Fiammante si può rientrare alla base seguendo il sent. segn. 8 che scende lungo la V. di Tel/Zieltal. Per questo, toccando il Rif. Nassereto/Nassereithütte 1523 m, si raggiunge il fondovalle presso l'albergo Birkenwald 970 m (T; ore 2.15-2.45). In alternativa è possibile traversare in discesa dal Rif. Nassereto al Maso Steiner/Steinerhof 1442 m (ore 0.20-0.30), donde con una piccola teleferica si divalla nei pressi dell'albergo Birkenwald, con guadagno di tempo però esiguo senza contare eventuali tempi d'attesa della teleferica). Dal Birkenwald si continua su strada asfaltata e si scende all'abitato di Parcines/Partschins 618 m (ore 0.20-0.30) nella bassa V. Venosta/Vinschgau. Con mezzi pubblici o di fortuna, passando per Merano, si ritorna quindi a Tirolo (c. 18 km).

Nota

1 - Circa 200 m prima della Jausenstation si dirama a sin. il sent. segn. 25 che, costeggiando i due laghi della Casera e di Vize, scavalca la Sella di Vize/Pfitscher Sattel 2130 m, caratterizzata dalla presenza di numerosi macigni di frana (15 min. dal bivio): nelle facce piane dei massi maggiori si notano gruppi di fossette rotonde, le cosiddette "coppelle", presenti anche in altre zone del versante alpino italiano. Oggi è provato che esse sono opera umana risalente, almeno in buona parte, all'epoca preistorica. Due cocci di ceramica rinvenuti nel sito in parola consentono una datazione attorno al 1000 a.C. Sulla funzione delle coppelle vi sono delle congetture: la più accreditata è l'interpretazione in senso magico-religioso.

3.

RIF. CIMA FIAMMANTE 2262 m - PERCORSO ATTREZZATO FRANZ HUBER - RIF. CASA DEL VALICO 1839 m - MALGA COSTA DI SOTTO 1550 m - SENT. HANS FRIEDEN - MASO-RISTORANTE HOCHMUT 1361 m - TIROLO 641 m

Dislivelli	salita 600 m; discesa 1500 m
Tempo compl.	ore 5.45-6.30
Difficoltà	EE; il percorso Franz Huber, pur non presentando vere difficoltà, è molto esposto in alcuni punti, peraltro attrezzati; è comunque sconsigliabile percorrerlo con condizioni meteorologiche o di terreno (neve o vetrato) poco sicure
Segnaletica	totale

Si ritorna sui propri passi fino ad incontrare il bivio da cui ha inizio, a d. (tab. segn.), il Percorso attrezzato Franz Huber/Franz-Huber-Steig (segn. 7B) diretto al Rif. Casa del Valico. Con ampio giro si attraversa una costa prativa e si raggiunge un bel pulpito caratterizzato dai ruderi di due antichi capanni. Dirimpetto appare un grande e ripido anfiteatro: il tracciato lo contorna nel primo tratto in leggera discesa (funne metallica), prosegue con modesti saliscendi tra i ruscelli dell'impluvio ed arriva in quota ad una forcelletta dello scosceso sperone che delimita la sponda opposta del vallone, da cui si domina l'intero emiciclo del ramo occidentale del Gruppo di Tessa. Una placca verticale alta c. 30 m viene superata con l'aiuto di una corda metallica e con una serie di scalini di ferro infissi nella roccia. Segue un sentierino che scende con alcuni zig-zag ad una costola rocciosa; la si scavalca e si entra nella conca ai piedi della P. Sella/Sattelspitze (o Tablander Spitze) 2428 m, ben riconoscibile per un'alta croce in vetta. Il percorso cala con poche ma ripide serpentine in questo piccolo anfiteatro (forte esposizione; catena metallica), taglia un erto pendio erboso e traversa in direzione di una larga cresta. Lasciati a sin. i bolli bianco-rossi che salgono a P. Sella, il sent. percorre un tratto quasi a picco sopra il Rif. Nassereto/Nassereithütte 1523 m e si affaccia agli ampi orizzonti della V. Venosta/Vinschgau. Un ripidissimo versante, proprio alla base della cuspide sommitale della P. Sella, offre una traversata aerea oltremodo suggestiva: dopo aver superato una pala erbosa che precipita verso il fondovalle (sent. attrezzato), si continua lungo una minuscola cengia che taglia in quota un'impressionante e verticale placca rocciosa attrezzata con catene metalliche, salendo poi sul filo di una cresta prativa. Superato così il tratto più delicato dell'itin. ci si può concedere una meritata pausa di contemplazione ed ammirare così una spettacolare veduta non solo sulla conca meranese che si distende duemila metri più in basso, ma anche sul favoloso sfondo delle Dolomiti. Trascurata l'indicazione "Sattelspitze, 20 min.", l'itin. entra in un nuovo grande anfiteatro, cala leggerm. ed attraversa a mezzacosta le pendici erbose sottostanti. Con numerosi saliscendi, seguendo il segn. 7B, si arriva ad un bivio: lasciata a d. la via di discesa per la Malga Tablà/Tablander Alm 1788 m, il sent. prosegue in traversata sino a raggiungere il lungo crinale prativo situato al margine di questa grande conca ai piedi del Cigòt 2998 m. Scesi ad una malga più a valle, si perde ancora quota con ripide svolte in mezzo al bosco, incrociando infine l'Alta Via di Merano/Meraner Höhenweg; su questa, volgendo ad E, si arriva in pochi minuti al ripiano erboso del Rif. del Valico/Hochganghaus 1839 m (ore 3.45-4.15). Seguendo ora l'indicazione "Leiteralm", si riprende il cammino lungo l'Alta Via di Merano; il segn. 24 piega a SE con modesti saliscendi, guada alcuni ruscelli e continua in leggera discesa in mezzo al bosco. Lasciando a sin. il ramo per il Gio-go di Quáira/Taufenscharte (o Karjoch) 2230 m, il percorso divalla in direzione della Malga Costa di Sotto 1550 m. A lato di questa ha inizio il Sentiero Hans Frieden/Hans-Frieden-Felsenweg; dopo un tratto in discesa nel bosco, si supera l'impluvio di un vallone e si giunge ad una larga e caratteristica cengia che attraversa in quota un dirupo roccioso. Con una bella veduta sulla conca di Merano, il tracciato percorre quest'alta ed aerea cengia (panchine), oltrepassa un tratto più esposto (corrimano metallico) ed arriva alla Jausenstation Steinegg 1423 m, dove l'anello si chiude: da qui si scende in breve al ristorante Hochmutter 1361 m e alla vicina stazione superiore della funivia, grazie alla quale è possibile una rapida e comoda discesa a Tirolo (ore 2-2.15; ore 5.45-6.30).



LA CENGIA DELLE TORTE

Roberto Bettolo
Sez. di Venezia

Antonio Berti, padre dell'alpinismo dolomitico, con la sua lungimiranza e forte di una ineguagliabile esperienza alpinistica con particolare riguardo alle Dolomiti Orientali, aveva da tempo preconizzato (v. "Dolomiti Orientali", vol. II, ed.

1961, 201) l'installazione di un'opera fissa "per gli arrampicatori, ma anche per i turisti solitari", nell'alta Val Montana, sotto la parete nord del Duranno.

Il suo voto venne infine esaudito quando, nel 1976, fu eretto sui ruderi della Casera Bosconero Alta l'ormai noto "Bivacco fisso Sergio Baroni".

Anche a lui non era certo sfuggita la grande importanza di una struttura di ricovero che servisse anche ai "turisti solitari" desiderosi di avventurarsi su attraenti itinerari di traversata specialmente sul versante occidentale della Cima dei Preti, di Cima Laste e di Cima Gea definito, proprio dal Berti, "aspro e selvaggio, grandiosamente bello".

L'amico alpinista veneziano Ugo Pomarici, all'inaugurazione del bivacco fisso, aveva detto tra l'altro: "un bivacco così romito non deve restare fine a se stesso. Chi avrà volontà potrà ricercare vie di collegamento su antichi sentieri non più ripercorsi da molti anni; a parte ovvi tracciati con il Bivacco Greselin e col Rifugio Maniago, resta tra l'altro l'attraversamento dell'orrida Val Gea attraverso la Forcella di Collalto". Quest'idea del possibile collegamento del Bivacco Baroni con la Val Cimoliana e meglio con il Bivacco Casera Laghét de Sòra in alta Val dei Frassin attraverso le Forcelle di Collalto e del Frate, mi frullò per anni nella testa finché non decisi, con mio fratello Lorenzo, di tentare l'avventura nel 1993; parlo di avventura perché in effetti si trattava di affrontare un itinerario poco conosciuto, d'impegno alpinistico e soprattutto molto lungo e faticoso. Dovevamo contare su due intere giornate di bel tempo.

Se di tale percorso non si parlava ancora nell'edizione 1961 del vol. II della Guida "Dolomiti Orientali", l'edizione 1982 ne riporta, a pag. 272, una descrizione abbastanza accurata dovuta ai noti scalatori Italo Filippin e Italo Zandonella. In quell'occasione il nostro tentativo, con partenza dal Bivacco Baroni, letteralmente naufragò in quel vasto inferno di mughi che si stende sui due lati dell'evidente cascata della Val dei Preti, un corto vallone che scende in Val dei Frati dalla cresta tra Cima Laste e Cima dei Preti.

Nel settembre dell'anno dopo un secondo tentativo, neanche stavolta coronato da successo, fu da noi effettuato provenendo dalla Val dei Frassin, ove trovai la Casera Laghét de Sòra, ottimamente attrezzata a bivacco, attraverso l'omonima forcella (detta anche "del Frate" da un caratteristico monolite che la sovrasta), quindi, per le Porte di Gea, giù sin quasi al Cadín di Gea. Nell'occasione ci rendemmo conto della morfologia della zona, delle difficoltà del percorso, dei tempi necessari per compierlo integralmente. Ci procurammo poi la descrizione dell'itinerario pubblicato da Luca Visentini sul suo libro "Dolomiti d'oltre Piave" nel 1995.

La realizzazione avvenne solo nell'estate del 1996.

Dopo un buon pernottamento nel Bivacco Casera Laghét de Sora e favoriti da bel tempo, alle 6.30 del 22 luglio ci apprestammo ad effettuare la lunga traversata.

Raggiunta facilmente alle 7.30 la Forcella Val dei Frassin, ci tenemmo alti sulla sinistra della verde conca di Casera Cavalét, zona deliziosa, regno di camosci, nel silenzio più perfetto della natura! Superato per prati un dosso, ci portammo in breve alla Porta Sud di Gea, a brevissima distanza dall'omonima cima. La discesa dal lato opposto, in Val di Gea, non presentava difficoltà e già la conoscevamo dalla precedente ispezione così che potemmo procedere veloci senza paura di perdere l'orientamento.

In vista del Cadín di Gea, solitario catino ghiaioso e nevoso, quasi dantesco, sospeso sull'alta parete ovest di Cima Gea, lo raggiungemmo valicando dapprima una forcelletta aperta in un costone che delimita a Nord la conca. Erano le 8.30, tutto filava liscio ma non conoscevamo le incognite del tratto seguente né potevamo avere garanzie che il tempo tenesse. Individuammo intanto, quali sicuri punti di riferimento, dei larici sull'opposto costone roccioso, ultima appendice della cresta nord-ovest di Cima Laste.

LA "CENGIA DELLE TÒRTE"

Traversammo velocemente la meravigliosa conca pensile in direzione dei larici, tenendo d'occhio quello più alto e vetusto che presto raggiungemmo. I larici giovani più bassi erano dunque da scartare. L'albero si trovava su un breve tratto erboso con mughi. Visentini aveva parlato di un ometto eretto nei pressi. Lo trovam-

mo poco più in su e, poco sopra di esso, tra i mughi, una breve traccia di sentiero ci consentì di scavalcare il dosso ed affacciarci sulla "orrida" Val di Gea che in quel punto è un ripido canalone sassoso che scende verso Nord dalla Forcella di Collalto.

La valle non era poi così orrida! Di fronte a noi si ergevano le grandi lastronate settentrionali della Cima Est di Collalto rilucenti al sole, splendida visione! Guardando in direzione della Forcella di Collalto, sulla parete del grande sperone nord-ovest di Cima Laste, vicino a noi, notammo una cengia meravigliosa che scendeva verso il sottostante canalone: era la fatidica "Cengia delle tòrte", ben nota ai bracconieri di Erto che la consideravano nei tempi andati un'importante via di fuga quando, fatto bottino in Val Montana, per sfuggire ai guardiacaccia del Cadore la risalivano per tornare verso zone più sicure in Val Cimoliana. La cengia in se non sembrava molto difficile da percorrere, era bensì una discesa ripida che presentava, nella parte più alta, un passaggio insidioso di una decina di metri rappresentato da una zona di terra molto dura fortemente inclinata e difficile da scalfire, in ogni caso da farsi in cordata data l'esposizione. Non ci richiese molto tempo e ben presto, erano le 9.30, ci ritrovammo sulle ghiaie del canalone. A guardarla da sotto la cengia non faceva onore al suo nome apparendo semmai come un lungo camino obliquo e svasato.

Non molto tempo dopo, con breve risalita fummo sulla Forcella di Collalto e finalmente al sole; sinora infatti avevamo camminato sempre in ombra. Era una stupenda balconata aperta, verso Sud, sul Duranno, sulla Cima dei Preti, sull'alta Val Montana e, verso Nord, sulla Val di Gea che s'innesta più sotto nella Val Bosco del Bèlo e sulle più lontane Cime di Roda e Pale dell'Aio, teatro delle esplorazioni di Berti e Tarra nel lontano 1914.

La discesa nel canalone non si presentò più difficile del previsto; lo trovammo tuttavia oltremodo franoso, con qualche breve tratto di rocce friabili, a volte rientranti, con passaggi di II e III grado tanto che dovemmo metter mano alla corda per facilitare la discesa nei tratti più impegnativi. Per tutto il canalone fu necessario far attenzione a non franare con massi apparentemente sicuri ma oltremodo instabili.

Dove il canale prendeva decisamente a destra per precipitare in Val dei Frati, lo lasciammo tenendoci a sinistra e cercando di superare da sopra il primo di due vasti campi di mughi che avevamo riconosciuto dall'alto; seguendo dapprima un ruscello secco e traversando poi altri mughi meno fitti ci trovammo infine fuori dal primo "mare", in prossimità di un rinfrescante torrentello. Esso forma più sotto la cascata vista nel precedente tentativo. Erano le 12.30 e, dopo brevissima sosta, riprendemmo più lentamente il cammino ma, ahimé, nessuna traccia di sentiero ci aiutava in quella seconda spianata di mughi; con le solite ginnastiche, indovinando la direzione, trovammo infine una labile traccia che seguimmo fiduciosi e che ci portò finalmente alle ghiaie della Val dei Frati, poco discosti dalla cascata.

Sotto un sole implacabile dovemmo risalire questa valle verso il Duranno per poi ripiegare al Bivacco Baroni; nelle nostre ottimistiche previsioni esso doveva costituire il punto di sosta del mezzodì. Erano invece le 14.30 quando ci fermammo stanchi all'ombra di un roccione per metter qualcosa sotto i denti. Non potemmo fermarci molto perché la strada era ancora lunga; ripresa la salita per Val dei Frati avvistammo soltanto dopo un'ora i primi segnavia del percorso che collega i Bivacchi Greselin e Baroni per Forc. dei Frati. Seguendoli e superato anche il boscoso e roccioso dosso che divide Val dei Frati da Val Montana calammo abbastanza rapidamente al bivacco dove facemmo breve sosta.

Con lenta risalita ci portammo quindi a Forcella della Spalla e poi giù rapidamente nella verde conca sottostante ed al Rifugio Maniago. Gli orologi segnavano le 19.30 ma fu soltanto alle 21,15 che ci ritrovammo all'auto per riprendere poi con essa la corsa verso lo sbocco della Val di Santa Maria nella Val Cimoliana a recuperare l'altro veicolo e quindi, finalmente, avviarcisi verso casa.

Quel giorno avevamo camminato, includendo brevi soste, per quasi 15 ore; fu forse la traversata più lunga delle nostre esperienze, in ogni caso la più bella, affascinante e selvaggia mai affrontata prima. Non è da prendersi alla leggera; a parte le relative difficoltà alpinistiche (concentrate nella Cengia delle tòrte e nel canalone sud di Collalto), bisogna comunque poter contare su bel tempo, esperienza di roccia, senso di orientamento ed adeguata attrezzatura. L'ideale sarebbe poter disporre di tre anziché due giorni soltanto per consentire rinfrescanti pernottamenti ai Bivacchi Casera Laghét de Sòra e Baroni.

Ci sentiamo comunque in dovere di consigliare il percorso, a chi volesse ritentare l'avventura, nel senso Laghét-Baroni, come da noi fatto, piuttosto che nel senso opposto per due semplici motivi: perché il passaggio esposto e delicato nella parte superiore della Cengia delle tòrte risulta molto più agevole partendo dall'alto e perché i passaggi di terzo grado nel citato canalone, fatti in discesa con l'aiuto di una corda, possono essere superati con relativa facilità.

NOTE TECNICHE

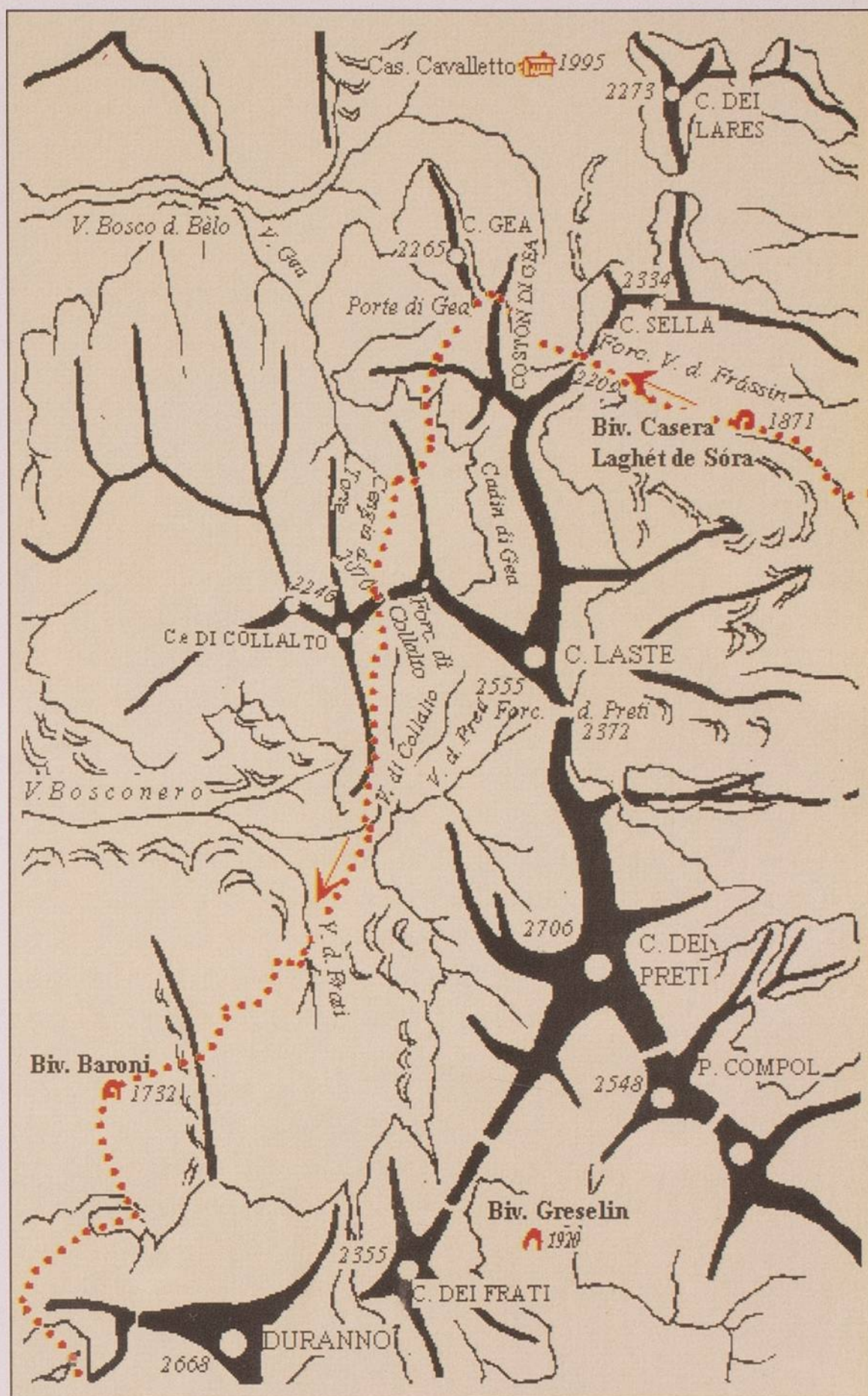
Si lascia il Biv. Casera Laghét de Sòra 1871 m in direzione NO puntando, con ampio giro sulla d. idrogr. seguendo paletti e segn., alla vicina Forc. di Val dei Frassin o del Frate 2209 m (ore 1).

Si segue una traccia appena visibile nell'erba e si continua in quota sulla sin. della conca di Casera Cavalét (non visibile); dopo breve tratto, lasciata la traccia e prima di arrivare ad un evidente costone ben visibile dalla forcilla (Costón di Gea detto "Il Messale"), ci si alza un po' per superarlo ben al di sopra di una gobba con mughli che si trova all'altezza della traccia appena lasciata. Si scende al di là per poco in una valletta ghiaiosa dominata dai vari torrioni di cresta che precedono la vicina Cima Gea.

Tra di essi sono le forcelle erbose dette Porte di Gea. Salendo per poco a sin. si raggiunge facilm. la più vicina Porta Sud (30 min. da Forc. Val dei Frassin). Già in vista del Cadín di Gea sulla sin., si scende per canaloncino sassoso che un po' tortuosamente porta alla base dei citati torrioni in versante NO. Sulla sin. si scorge e si segue una breve traccia che porta ad una evidente forcelletta erbosa aperta su di un costone che scende verso O chiudendo a N il Cadín di Gea. Ottima veduta sul Cadín, sulla soprastante C. Laste, su Forcella e C. di Collalto. Per canale erboso e poi roccioso si scende nel Cadín a q. 2030, mirando attentam. all'opposto versante (parte bassa dello sperone NO di C. Laste) dove si deve individuare un grosso larice solitario che sorge su breve spazio erboso con mughli. Si attraversa il Cadín orizzontalm. per poi risalire per erba e mughli il costone col larice solitario fino ad un ometto (ore 1 dalla Porta di Gea). Si risale ancora un po' il costone tra i mughli sopra l'ometto seguendo un'esile traccia che poi si perde; di qui si vede bene, sulla sin., la "Cengia delle tórtè" che scende al canalone della V. di Gea sottostante alla Forc. di Collalto. Si raggiunge la cengia franosa e sabbiosa; qui è opportuno legarsi in cordata almeno fino al citato canalone. Il tratto di cengia che segue, di una decina di metri, è costituito da sabbia estremam. indurita, difficile da scalfire (opportuna una piccozza o almeno un martello da roccia); si scende di poco e si risale scavando delle tacche per i piedi in precario equilibrio data la franosità della roccia e la scarsità di appigli. Si continua poi a scendere per cengia più o meno terrosa e rocciosa fino alla base 1920 m nel canalone. (ometti; ore 1 dal larice).

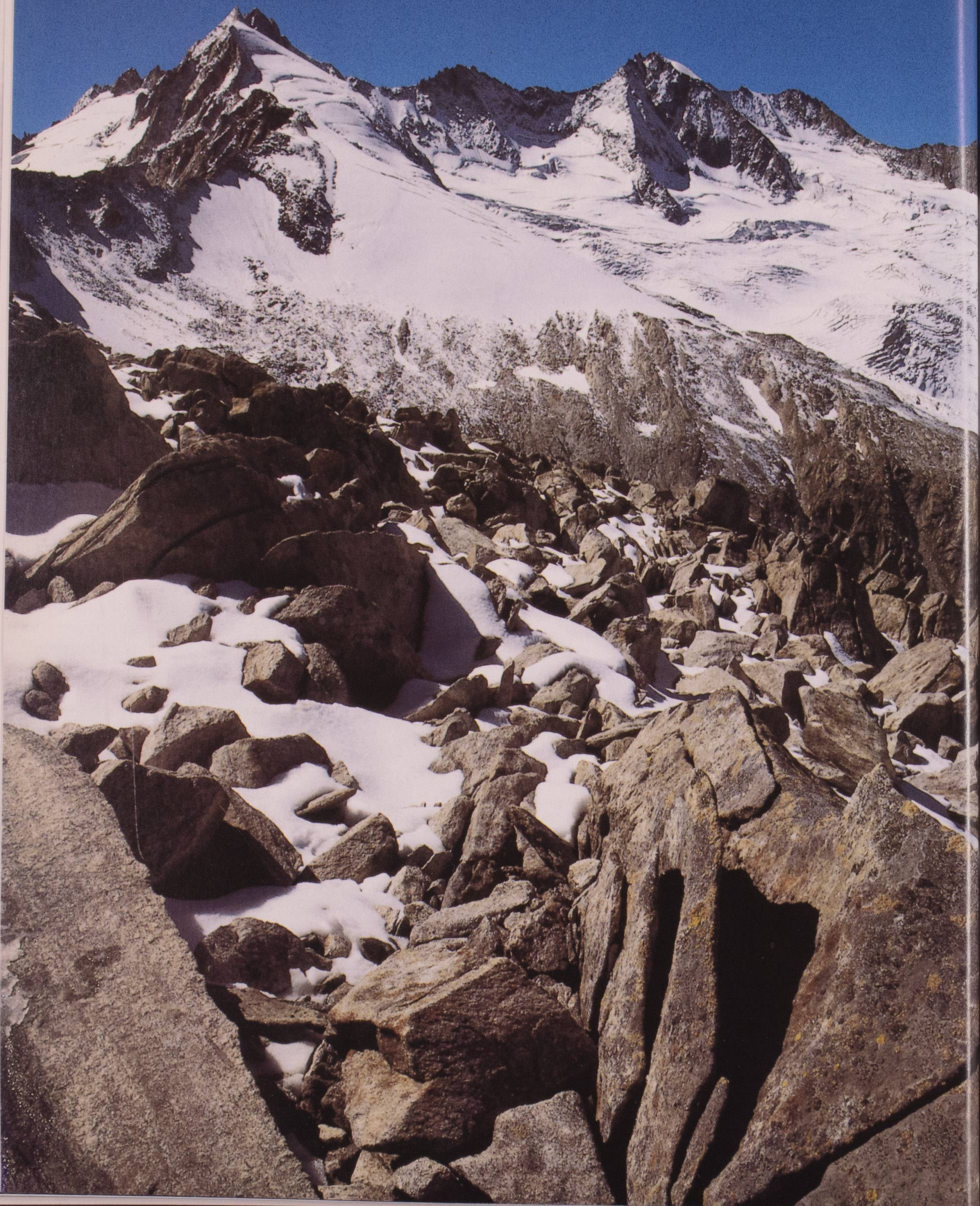
Con c. 150 m di risalita si raggiunge la Forc. di Collalto 2070 m (30 min. dalla base della cengia). Si scende quindi per il canalone S su ghiaie instabili, grossi macigni, con brevi salti di rocce anche strapiombanti specie nella parte mediana (passaggi di II e III; molto utile la corda per scendere in sicurezza e più rapidam.). Verso il basso, poco prima del punto in cui il canale devia verso d. per precipitare su V. dei Frati, abbandonarlo e risalire sulla sin. per roccette, erba e baranci per guadagnare la V. dei Preti interam. ricoperta di mughli su entrambi i lati di un ruscello. Bisogna attraversare i mughli e lo si può fare a N del ruscello tenendosi più alti dei mughli stessi o seguendo dei ruscelli secchi che li attraversano; a S di esso (acqua di sorgente) mancando tracce di sent. bisogna districarsi per trovare i passaggi più agevoli fino a raggiungere una traccia più bassa che a piccoli tornanti fiancheggia una cascata e porta giù a toccare le ghiaie di V. dei Frati (ore 2.30-3 da Forc. di Collalto). La si risale in direzione del Duranno per buon tratto fino ad incrociare i segn. del percorso Biv. Greselin-Biv. Baroni attraverso Forc. dei Frati. Seguire i segn. verso d., scavalcando la lunga dorsale rocciosa con baranci e abeti che, scendendo dalle pendici N del Duranno, separa la V. dei Frati dalla V. Bosconero. Si scende un po' verso N per una valletta e quindi, deviando bruscam. a sin. ed incrociando tre diverse sorgenti, si è in breve al Biv. Baroni 1732 m (ore 2,30-3 da V. dei Frati).

Per raggiungere il biv. da V. dei Frati è senz'altro preferibile seguire il percorso descritto piuttosto che affrontare, senza segn. né alcuna visibile traccia, la ripidissima salita del fitto bosco che si trova a NE del biv. dove è facile perdere l'orientamento.



■ In apertura: la diagonale Cengia delle Torte, vista dal basso.

■ A lato: la Val Gea e la Forc. di Collalto, dalla Cengia delle Torte.



LA LEGGENDA DEL PASSO DEI TÁURI

Fabio Cammelli
C.A.I. Alto Adige
Sez. di Vipiteno
GISM

Si racconta che lungo il sentiero diretto al Passo dei Táuri, poco sotto il valico e sul versante italiano, da tempo immemorabile ci fosse una grande croce con uno stupendo crocifisso di legno, portato lassù a protezione di tutti i viandanti costretti per necessità

a scavalcare quella stretta ed impervia insellatura rocciosa che permetteva di passare da una valle all'altra. Narra la leggenda che un famoso ed abile cacciatore dell'alta Valle Aurina, in cammino verso il passo per partecipare ad un'importante gara di tiro che si sarebbe svolta nel Salisburghese, volle provare la sua arma e la sua bravura. Non trovando sul sentiero bersaglio migliore, caricato il fucile e mirato al cuore del crocifisso, riuscì a colpire in pieno la croce. Inorgoglito e senza alcun rimorso per la bravata compiuta, proseguì poi lungo la sua strada, scavalcando il valico e scendendo per il versante opposto.

Giunto dopo qualche giorno nel luogo della competizione, si mostrò degno della sua fama, vincendo con grande facilità la gara più importante di tiro al bersaglio il cui premio, un magnifico toro, aveva fatto accorrere i migliori tiratori di tutte le vallate alpine del Tirolo. Lo splendido animale, giovane e forte, aveva così seguito docilmente il cacciatore sulla via del ritorno. Arrivati in prossimità del crocifisso, quando ormai mancava poco ai facili pascoli del fondovalle, improvvisamente e senza alcun motivo il toro s'infuriò, colpì il cacciatore al petto e lo stritolò contro le rocce.

La leggenda racconta che l'animale, in preda ad una pazzia incontrollabile, ritornò sui propri passi sino al valico, per poi scomparire in direzione della Reichen- spitze. Ancora oggi si dice che in certe giornate di bufera, quando la pioggia ed il vento spazzano le forcelle più impervie, ed i lampi illuminano i valloni più reconditi, si possa vedere un grande toro nero che pascola solitario ed imperturbabile, fiero e superbo, ai piedi dei ghiacciai più alti.

Il crocifisso, con tre fori di proiettile all'altezza del cuore, è tuttora conservato nella bella chiesetta di Santo Spirito, costruita dai minatori nel 1455 tra gli ultimi larici della Valle Aurina, sullo stesso terreno dove un tempo si raccoglievano, in un piccolo e raccolto cimitero, le salme di quanti, sorpresi dal maltempo nell'attraversamento del Passo dei Táuri, morivano assiderati o sfiniti.

L'itinerario proposto è una stupenda traversata ad anello da rifugio a rifugio: il sentiero parte dal fondo della Valle Aurina, scavalca il Passo dei Táuri, sconfinando in territorio austriaco e si allunga senza fretta sotto i ghiacciai della Reichenspitze.

BASE DI PARTENZA

Pratomagno/Prastmann 1623 m, in alta Valle Aurina/Ahrntal. Possibilità di parcheggio ai lati della strada sterrata di fondovalle. Vi si accede da Brúnico/Brunneck 838 m, capoluogo della Val Pusteria/Pustertal, si prende la S.S. n. 621 che, volgendo a N, percorre la Valle di Túres/Tauferer Tal sino ad arrivare a Campo Túres/Sand in Taufers 865 m, rinomata e bella cittadina con un antico e bel castello medioevale (secoli XIII-XV). Trascurate le indicazioni per la Valle di Riva/Reintal, si prosegue a sinistra, in direzione NO, lungo la sinuosa e ridente Valle Aurina. Dopo una stretta gola iniziale, la vallata si apre in tutto il suo splendore, con una serie di piccoli paesi circondati da prati e da boschi. Una comoda strada asfaltata guadagna lentamente quota, oltrepassa gli abitati di Predò/Pretau 1475 m e di Casére/Kasern 1595 m, ultimi centri turisticam. ben attrezzati, e raggiunge le poche malghe di Pratomagno, in prossimità dell'antica chiesetta di Santo Spirito/Heilig Geist 1621 m (29 km da Campo Túres; 44 km da Brúnico).

RIFUGI E PUNTI D'APPOGGIO

Krimmler Tauernhaus 1622 m: privata, aperta tutto l'anno, 64 posti letto, servizio d'albergo, tel. 0043/65648327; *Richterhütte* 2374 m: DAV-Bergfreunde Rheydt, aperta da metà giugno a fine settembre, 70 posti letto, servizio d'alberghetto; tel. 0043/65658327.

DIFFICOLTÀ

Complessivamente EE; brevi e facili tratti attrezzati nel corso della seconda e della terza tappa.

PERIODO CONSIGLIATO ED AVVERTENZE

da metà luglio a fine settembre. Equipaggiamento d'alta montagna. È consigliabile avere al seguito un

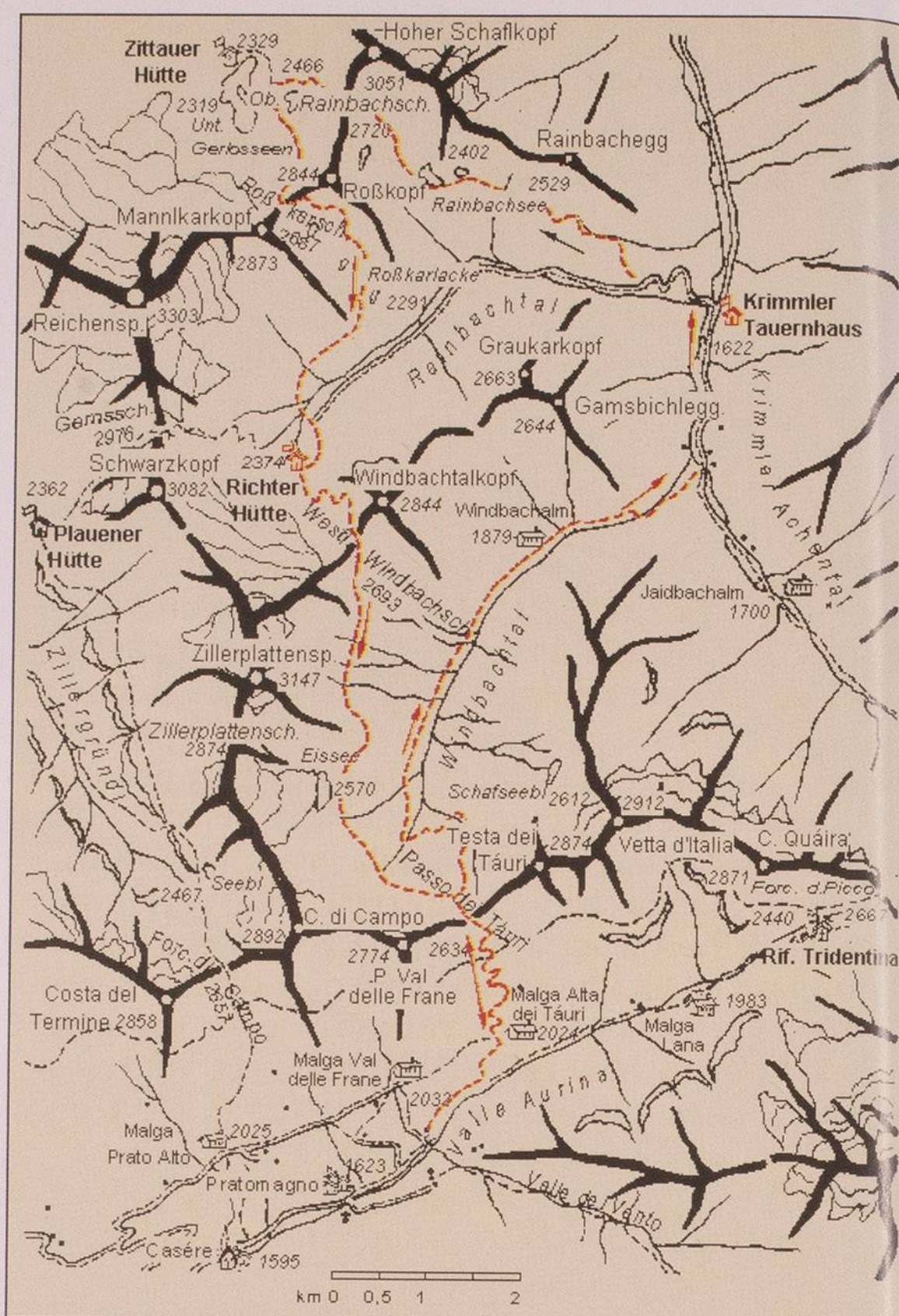
cordino di venti metri ed una piccozza (utile quest'ultima soprattutto all'inizio di stagione). Abbondanza d'acqua e di sorgenti lungo tutto il percorso.

BIBLIOGRAFIA

Fabio Cammelli, Paolo Chiorboli "Dalle Alpi Venoste agli Alti Tauri, 16 Alte Vie ad anello tra Italia ed Austria", Centro Documentazione Alpina, Torino 1990;
 Fabio Cammelli "Guida alle Alpi Aurine e Pusteresi, Breònie di Levante e Monti di Fúndres", Editrice Panorama, Trento 1993;
 Achille Gadler "Guida alpinistica escursionistica dell'Alto Adige Orientale", Editrice Panorama, Trento 1994.

CARTOGRAFIA

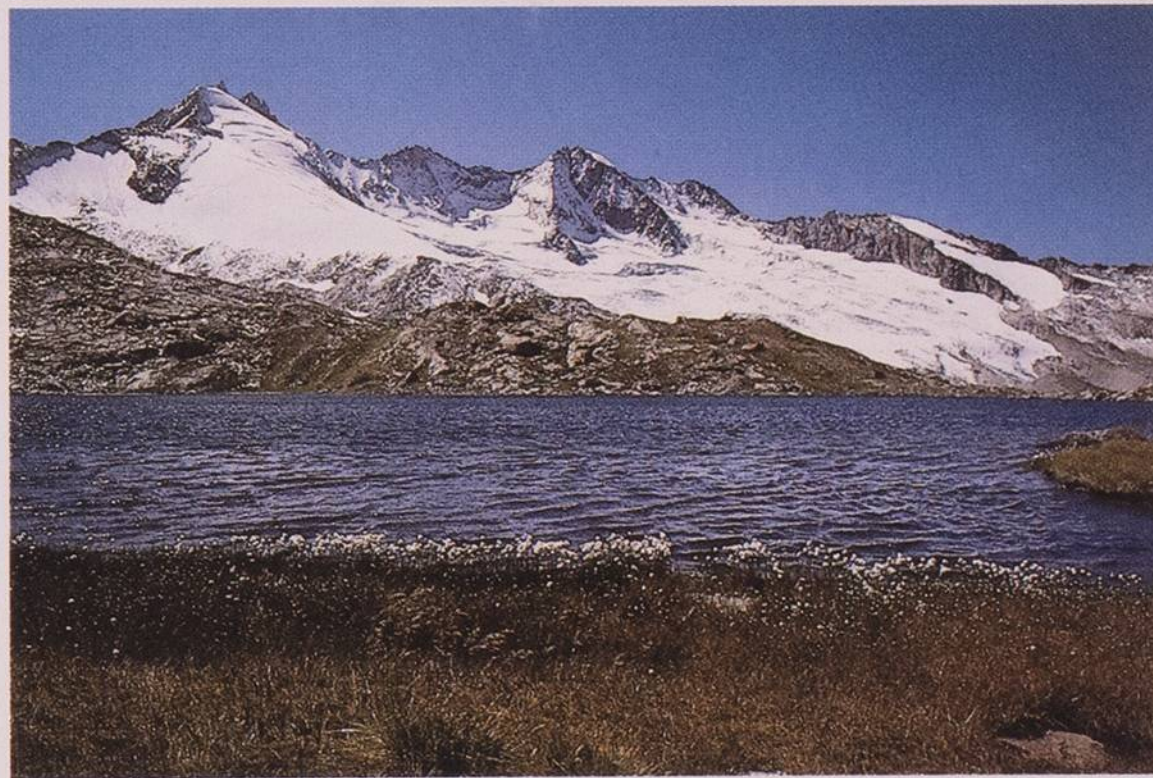
Alpenvereinskarte 1:25.000, foglio n. 35/3 (Zillertaler Alpen - Östliches Blatt);
 Kompass Wanderkarte 1:50.000, foglio n. 37 (Zillertaler Alpen, Tuxer Voralpen);
 Freytag-Berndt Wanderkarte 1: 50.000, foglio n. 123 (Defereggen und Virgental).



■ In apertura: l'intaglio roccioso della Rainbachscharte; sullo sfondo la Reichenspizze e la Wildgerlosspitze.

■ Ultimi raggi di sole sull'Unterergelosee e sui ghiacciai della Reichenspizze.

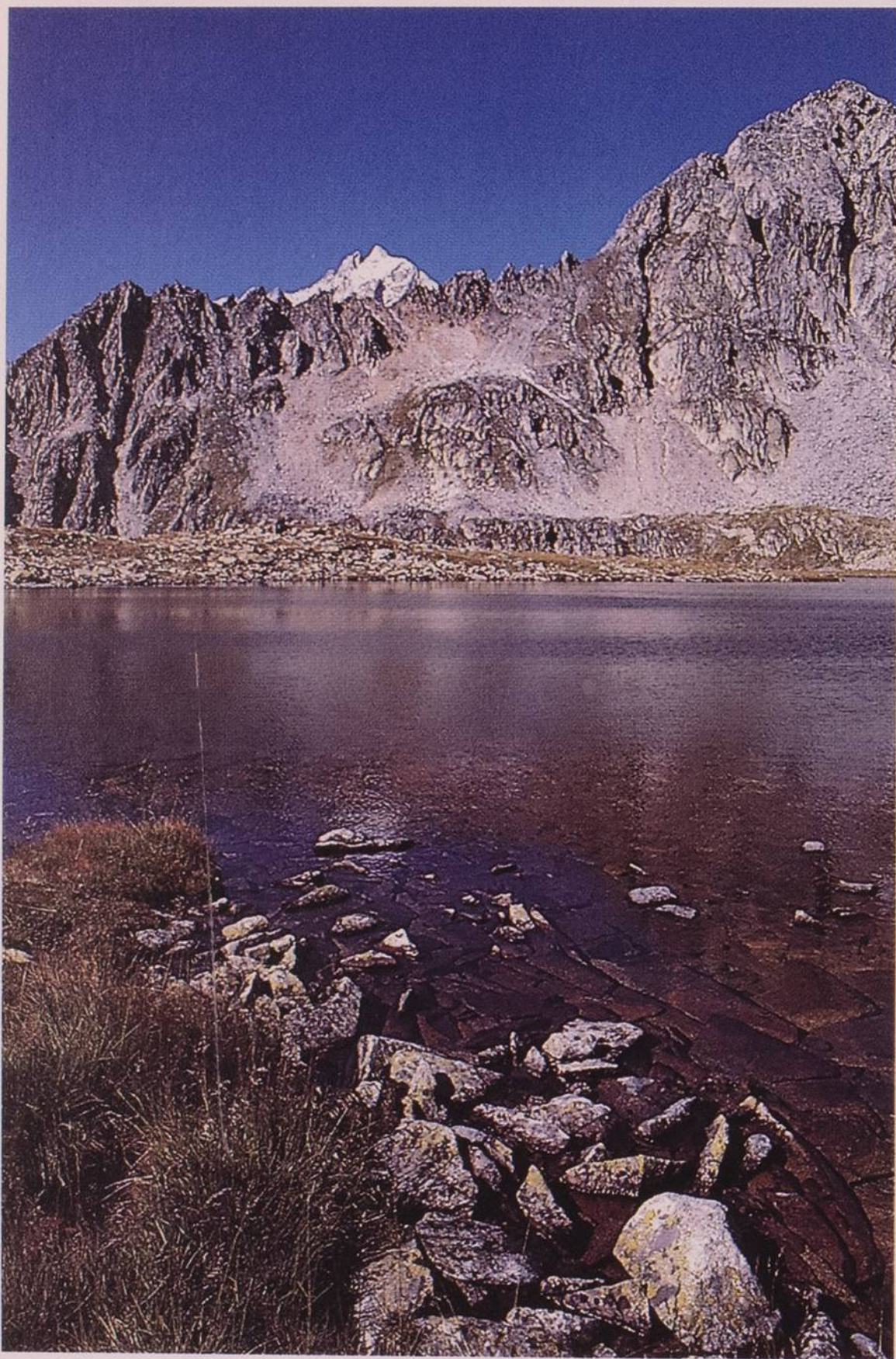
■ A lato: il Crocefisso della leggenda.



■ *Sopra: il Pizzo Rosso di Predoi, come appare dal Passo dei Tauri.*

■ *La Malga Alta dei Tauri con il Picco dei Tre Signori.*

■ *Sopra: lungo le rive infiorate dell'Oberergerlossee; sullo sfondo la Reichenspitze e la Wildgerlosspitze.*



■ Lungo il Kesselweg, in direzione del Passo dei Tauri.

■ Il Rainbachsee

1.
**PRATOMAGNO 1623 m - MALGA ALTA DEI TÁURI
 2024 m - PASSO DEI TÁURI 2634 m - KRIMMLER
 TAUERNHAUS 1622 m**

Dislivelli in salita: 1025 m; in discesa: 1025 m

Tempo complessivo ore 5.30-6.15

Difficoltà E

Segnaletica totale

Da Pratomagno si prosegue lungo una comoda stradiciola a fondo naturale che sale verso la testata della valle, costeggia il Torr. Aurno/Ahrnbach ed attraversa la "zona paludosa di Trinkstein", tutelata come biotopo. Oltrepassati i ruderi di una casermetta della Guardia di Finanza, a Fonte alla Roccia/Trinkstein 1671 m, si continua in leggera salita sino a raggiungere un evidente bivio (tab.): abbandonata la stradina sterrata che volge in direzione del Rif. Brigata Tridentina/Birnlückenhütte 2441 m, si piega a sin. per il Passo dei Tauri.

Un'antica mulatt. (segn. n. 14) sale tra grossi massi e zolle erbose, rimonta con numerose svolte l'aperto pendio prativo soprastante ed arriva alla Malga Alta dei Tauri/Obere Tauernalm 2018 m, in splendida posizione panoramica sul Picco dei Tre Signori/Dreiherrnspitze 3499 m (ore 1-1.15).

A monte della stessa, trascurata a sin. la traccia per la Malga Val delle Frane/Schüttalalm 2032 m, si continua in salita con regolari tornanti che permettono di prendere quota lungo il fianco erboso della vallata. L'itin. raggiunge una bella terrazza prativa con una croce di legno e coi ruderi di una vecchia malga, prosegue verso l'alto e passa accanto ad una nicchia con una piccola sorgente che reca la scritta "*Tu bibis ipso gemo*" (Tu bevi, per ciò stesso io gemo). Poco oltre, incrociata la "Via Vetta d'Italia/Lausitzer Weg", la mulatt. rimonta una breve scarpata e si affaccia alla stretta insellatura rocciosa del Passo dei Tauri/Krimmler Tauern 2634 m (ore 2-2.15; ore 3-3.30).

Oltrepassato il valico di frontiera (tab.), si scende lungo il versante opposto in territorio austriaco: un largo sent. digrada in mezzo ad una pietraia (campi di neve sino a stagione inoltrata), transita in prossimità di una casermetta della Gendarmeria e continua su una terrazza morenica impreziosita da piccole pozze d'acqua. Poco più in basso, ad un bivio, si lascia da una parte la via di accesso alla Richterhütte 2362 m e si prosegue a d. grazie ad un'antica e ben conservata mulattiera che scende con numerose svolte lungo un ampio ed aperto pendio. Aggirata la testata della Windbachtal e guardati alcuni ruscelli, il percorso si sposta sulla sin. idrogr. della valle, oltrepassa un incrocio (tab.) e cala con moderata pendenza a lato del torrente dell'impluvio. In ambiente idilliaco e pastorale l'itin. raggiunge l'alpeggio della Windbachalm 1879 m, attraversa di nuovo il corso d'acqua principale e scende con brevi serpentine lungo una ripida fascia boschiva, sino a toccare il fondo della Krimmler Achental: una stradina in terra battuta percorre in discesa questa splendida e larga vallata, volta le spalle al grandioso anfiteatro ghiacciato del Picco dei Tre Signori ed arriva in breve all'amena e suggestiva conca prativa della Krimmler Tauernhaus 1622 m, incantevole rifugio-albergo di antichissima storia (ore 2.30-2.45; ore 5.30-6.15).

2. KRIMMLER TAUERNHAUS 1622 m - RAINBACHSCHARTE 2720 m - ROßKARSCHARTE 2687 m - "PETER OBHOLZER WEG" - RICHTERHÜTTE 2374 m

Dislivelli	in salita: 1525 m; in discesa: 775 m
Tempo complessivo	ore 6-7
Difficoltà	EE; breve e facile tratto attrezzato per accedere alla Rainbachscharte; in caso di recente nevicata o qualora il tempo volga al brutto è preferibile raggiungere direttam. la Richterhütte attraverso la Rainbachtal.
Segnaletica	totale

Seguendo l'indicazione "Richterhütte, Zittauer Hütte", una larga e comoda mulatt. risale l'erta costa boschiva posta all'imbocco della Rainbachtal. Dopo c. mezz'ora di cammino s'incontra un evidente bivio: lasciata la stradiciola sterrata che volge verso la Richterhütte, si piega a d. in direzione della Zittauer Hütte.

Un sent. ben segnato con bolli rossi sale dapprima nel bosco, prosegue poi in mezzo ai baranci e prende quota lungo un aperto pendio tra piante di rododendri e di mirtili. Superato un bel pulpito prativo, si percorre in leggera salita la splendida terrazza erbosa della Rainbachleiten, privilegiato belvedere sull'impressionante catena ghiacciata del Picco dei Tre Signori 3499 m.

Il sent. giunge in prossimità di un piccolo specchio d'acqua e s'allunga sulla sponda del Rainbachsee 2402 m, suggestivo lago d'alta montagna incastonato tra verdi praticelli e grossi massi. Facendo attenzione alla segnaletica, l'it. continua in salita verso la terrazza detritica del Seekar, si rimonta un ripido pendio morenico (molta cautela qualora lo si trovi ancora innevato) e si arriva ai piedi di una scarpata rocciosa. Facili gradoni ricchi d'appigli, scalini di pietra ed alcune funi metalliche permettono di superare agevolm. questo breve tratto un po' più impegnativo, portando in breve allo stretto intaglio della Rainbachscharte 2720 m (o Gerlosjoch), sulla cresta che unisce il Roßkopf 2844 m all'Hoher Schafkopf 3051 m (ore 3.15-3.45).

Con uno spettacolare colpo d'occhio sulle colate di ghiaccio della Reichenspitze 3303 m e della Wildgerlosspitze 3278 m, si scende lungo il versante opposto tra sfasciumi e macereti, si attraversa una conca morenica (ometti e bolli rossi) e si costeggia dall'alto l'Oberer Gerlossee 2466 m. Poco più a valle, a q. 2460, il sent. arriva ad un bivio: mentre da una parte la via di discesa continua verso la Zittauer Hütte 2329 m e l'Unterer Gerlossee 2319 m, si prosegue a sin. rimontando una facile costa detritica (tab. per la Richterhütte). Numerosi ometti di pietre ed una segnaletica accurata conducono verso l'alto tra balze moreniche, raggiungono la cresta O del Roßkopf e calano alla vicina Roßkarscharte 2687 m, panoramica insellatura da cui si gode uno splendido scorcio sui ghiacciai della Reichenspitze (ore 1.15-1.30; ore 4.30-5.15). In uno scenario di grande suggestione si divalla con una serie di serpentine in direzione dell'anfiteatro sottostante, entrando nella solitaria conca del Roßkar, caratterizzata dalla presenza di tre laghetti posti su piani diversi. L'itin. costeggia la riva del più basso dei tre laghi, il Roßkarlacke 2291 m, e scende verso il fondovalle tra ripide balze prative. Si perviene così ad una cengia naturale che permette di attraversare un tratto esposto e scosceso, continuando poi più agevolm. nel desolato circo sommitale della Rainbachtal.

In leggera discesa il "Sentiero Peter Obholzer" ne raggiunge l'impluvio, oltrepassa un impetuoso torrente su un ponticello di legno ed arriva ad un incrocio: trascurata l'indicazione per la Krimmler Tauernhaus, si volge a d. verso la Richterhütte (tab. segn.), ormai ben visibile in cima ad uno sperone roccioso. Il percorso prosegue con moderata pendenza tra i macereti del Keesböden, s'inerpica con numerose svolte per superare un ultimo ripido balzo e giunge alla Richterhütte 2374 m, posta al margine del magnifico anfiteatro del Rainbachkees Kar (ore 1.30-1.45; ore 6-7).

3. RICHTERHÜTTE 2374 m - WESTLICHE WINDBACHSCHARTE 2693 m - "FRITZ PUNGS WEG" - "KESSEL WEG" - PASSO DEI TÁURI 2634 m - PRATOMAGNO 1623 m

Dislivelli	in salita: 650 m; in discesa: 1400 m
Tempo complessivo	ore 5.30-6.30
Difficoltà	EE; brevi tratti attrezzati sia per accedere alla Westliche Rainbachscharte sia per scendere lungo il versante opposto.
Segnaletica	totale

Il sent. ha inizio a lato del rifugio e sale in direzione S (segn. n. 540), passa in prossimità di un piccolo lago e continua tra le ultime zolle erbose del Rainbachkees Kar. Ben segnato con bolli rossi (campi di neve all'inizio di stagione), l'itin. guadagna via via quota, attraversa un pendio morenico ed arriva sotto un'evidente insellatura. Trascurata una traccia che piega a d. verso la cima della Rheydter Spitze 2800 m (o Warze), si prosegue salendo ripidam. allo stretto intaglio roccioso della Westliche Windbachscharte 2693 m (Schöntaljöchl) (ore 1-1.15). Sul versante opposto, evitato un vecchio sent. che volge in discesa verso d. (a tratti pericoloso ed ormai in cattive condizioni), si piega leggerm. a sin. per poi scendere c. 50 m lungo cengette e facili gradoni di rocce rotte, su terreno scosceso ed impervio, in alcuni punti attrezzato con funi metalliche. Giunti alla base di questo dirupo, il "Fritz Pungs Weg" attraversa una conca detritica, aggira lo sperone della Keesfeldschneid e continua tra i desolati pendii del Keesfeld.

Dopo aver guardato i numerosi ruscelli che raccolgono le acque di fusione del soprastante Seekarkees, l'it. scavalca la dorsale rocciosa dell'Aschbichlkopf 2640 m e si affaccia presso l'anfiteatro sommitale della Windbachtal. In traversata si prosegue lungo il "Kessel Weg" incrociando, a breve distanza l'una dall'altra, le deviazioni dirette in salita alla Plauener Hütte 2362 m per la Zillerplattenscharte 2874 m e in discesa per la Krimmler Tauernhaus.

Continuando in direzione SE (tab. per "Krimmler Tauern, Kasern"), il segn. n. 540 scende alla terrazza prativa dell'Unterer Kessel, aggira la testata della valle (bolli rossi) e riprende quota tra valloncelli e balze erbose, sino ad incrociare la mulatt. che dal fondovalle sale dapprima ad una casermetta della Gendarmeria e poi al Passo dei Tauri 2634 m (ore 2.45-3.15; ore 3.45-4.30). Percorrendo a ritroso parte dell'itin. della prima tappa, il sent. scende facilm. alla Malga Alta dei Tauri 2024 m e fa ritorno a Pratomagno 1623 m (ore 1.45-2; ore 5.30-6.30).



FLORA E FAUNA DELL'ALTA VAL VISDENTE

Michele Zanetti
Naturalista

Quelle che qui di seguito si riportano sono brevi considerazioni descrittive per una lettura elementare di un ambiente biotico delle Alpi Venete.

Nel mese di luglio 1996 mi è stata rivolta da un'amica una interessante richiesta:

di prepararle cioè un breve testo descrittivo che consentisse al gruppo di ragazzi di cui avrebbe assunto la guida, di osservare con maggiore consapevolezza e di interpretare la realtà vivente dell'ambiente alpino visitato nel corso della "Route" estiva. Si trattava, è vero, di un compito non facile: scarsa cultura naturalistica dei miei interlocutori e peculiarità dei luoghi indicati quale meta, imponevano un linguaggio semplice ed indicazioni che implicassero un metodo deduttivo dell'osservazione e della lettura ambientale.

Ho tuttavia accettato, non solo e non tanto per la conoscenza di quelle montagne maturata in anni ormai lontani, ma soprattutto per la presunzione di tradurre la mia esperienza didattico-naturalistica nel documento stesso.

Non sono certo di essere riuscito nel mio intento, anche se mi è stata assicurata l'utilità del mio contributo durante lo svolgimento dell'esperienza escursionistica. Per questa ragione ho pensato, infine, di proporre il risultato modesto di questo mio lavoro ad un pubblico più vasto e qualificato, nella speranza di offrire, ma soprattutto di ricevere utili suggerimenti di merito e di metodo.

L'AMBIENTE

Il crinale confinario che coincide con lo spartiacque settentrionale di Val Visdente costituisce una frontiera non soltanto in termini geo-politici.

Si tratta infatti di una frontiera naturalistica, di un "mondo a parte", che deve le sue peculiarità al manifestarsi contestuale di fattori diversi quali: la scarsa frequentazione da parte dell'uomo; l'altitudine mediamente superiore ai 2200 m. s.l.m. ed infine il substrato geologico caratterizzato da rocce silicee (profondamente diverse da quelle che formano l'imponente mole calcarea del vicino Monte Peralba).

Tutto questo determina rimarchevoli conseguenze, dirette e indirette, sia sulla qualità che sulla quantità del popolamento floro-faunistico. L'altitudine e la natura chimica dei suoli determinano infatti la qualità del po-

polamento floristico, ovvero il tipo della vegetazione. A questa, oltre che ai fattori ambientali del piano sommitale, risulta quindi legata la fauna, che in questo caso può beneficiare anche dello scarso disturbo dovuto alla presenza umana.

Dovendosi esporre brevemente le caratteristiche floro-faunistiche dell'area, è opportuno soffermarsi preventivamente sui fattori che caratterizzano l'ambiente alto-alpino oggetto delle nostre osservazioni. Ci troviamo infatti nel Piano Culinale, ovvero al di sopra del limite superiore della foresta di conifere (in questo caso della pecceta).

Il clima a queste altitudini è particolarmente severo: inverni prolungati con innevamento notevole e temperature che scendono sotto lo zero anche di 20°, si alternano con estati brevi, tiepide, ventilate e piovose. L'aria cristallina filtra debolmente i raggi ultravioletti emessi dal sole ed il suolo si presenta sottile e fragile, con masse rocciose spesso emergenti dalla copertura vegetale. Sui due versanti opposti (italiano ed austriaco), esposti rispettivamente a Sud ed a Nord si verificano condizioni di "diversità microclimatica" (più caldo e riparato il primo, più umido e freddo il secondo). Sul crinale spartiacque, infine, il vento esercita la sua forte sollecitazione, che determina sugli organismi vegetali e animali fenomeni di tipo fisico (prostrazione al suolo) e chimico (disseccamento delle gemme), ostacolando l'insediamento e la vita.

LA FLORA

La vegetazione che si osserva al di sopra del "Sentiero delle malghe", che collega pressochè in quota gli alpeggi storici dell'alta Val Visdente evidenzia due diverse fattispecie egemoni: l'arbusteto nano ed il pascolo sommitale.

La prima è caratterizzata da formazioni chiuse di arbusti contorti e prostrati, nonché da cespuglieti formati da specie diverse. Si tratta in genere del sottobosco di antiche formazioni forestali d'avamposto (formate soprattutto da pecci e larici) rimosse in epoca storica per ampliare le superfici a pascolo. Esse sono formate principalmente da rododendri (di due diverse specie), da ginepro prostrato, da sorbo alpino, da pino mugo, ma anche da mirtillo nero e da erica, da salici di specie diverse sui versanti più umidi e da rovo strisciante. Si alternano a queste composite formazioni le mughete

pure e gli arbusteti ad ontano verde. Le prime, quasi esclusivamente formate dal pino mugo, colonizzano i versanti detritici asciutti su rocce di natura soprattutto calcarea; le seconde, composte anch'esse esclusivamente da ontano verde, ricoprono invece i versanti dei valloni e dei colatoi umidi su suoli prevalentemente di natura silicea.

Ancora in relazione al fenomeno del vicarismo, ovvero della stretta dipendenza tra determinate specie floristiche e la natura chimica del suolo, va sottolineato il caso dei due rododendri. Il rododendro peloso o irsuto (con foglie cosparse di ispidi peli) risulta infatti legato a suoli di natura basica (ovvero calcarei) ed è qui raro; il rododendro ferrugineo (a foglie glabre e lucenti, con pagina inferiore color ruggine) è invece legato a suoli acidi (generati dalla disgregazione di rocce silicee) ed è qui assai più frequente.

Un cenno, infine, meritano i rari alberi che letteralmente si arrampicano sugli alti costoni del crinale di confine, superando la sicura frontiera biologica rappresentata dal limite superiore della foresta alpina di conifere. Si tratta, come s'è detto, di larici e di pecci, che spesso evidenziano fenomeni di nanismo e deformazioni, o gravi ferite dovute a valanghe, slavine e bufere di vento. Essi crescono isolati od a piccoli gruppi, ma non riescono a ricomporre l'antico tessuto forestale, sia per le evidenti avversità dovute all'ambiente, sia per il dilavamento dei suoli forestali superiori, assottigliatisi e non più idonei al reinsediamento della foresta. In questo caso il fenomeno della rigenerazione del suolo potrà richiedere tempi lunghissimi, dell'ordine di grandezza di alcuni secoli.

La seconda fattispecie egemone della vegetazione è invece il pascolo sommitale, ovvero una aggregazione di piante erbacee vicarianti dei suoli acidi o indifferenti al substrato, in cui prevale la componente delle graminacee. Non è compito facile, per chi non sia dotato di una specifica cultura botanica, identificare le specie floristiche che determinano la fisionomia prevalente di questa vegetazione. Si tratta, come s'è detto di graminacee, tra cui la festuca rossa, il fleo alpino ed il nardo, quest'ultimo dominante in condizioni di eccessivo pascolamento del bestiame. Accanto alle graminacee ed alternate a queste nella apparente, totale confusione di forme e di colori propri del "pascolo siliceo" estivo, si osservano comunque altre specie, più vistose e di più facile riconoscimento. Tra queste la campanula barbata, la splendida arnica montana (grande margherita gialla), le cangianti potentille (aurea ed erecta), il delicato garofano superbo, il geo montano, il tenace brugo, la primula minima, la veronica comune, la pelosella e numerose altre.

Dato il periodo stagionale avanzato non potranno essere osservate le fioriture della primavera alto alpina, caratterizzate dalle corolle blu delle genziane, gialle dei ranuncoli e violette delle soldanelle. Il pascolo tuttavia potrà rivelare ugualmente tutta la sua ricchezza e la sua bellezza, mostrando i propri riflessi argentei e dorati sotto il sole delle massime quote.

Un aspetto peculiare della dotazione floristica presen-

te sulle dorsali di frontiera è infine rappresentato dalla flora delle rupi silicee e delle vallette nivali. Queste ultime sono piccoli avvallamenti di vetta o di versante in cui la neve ristagna a lungo prima di sciogliersi. Essa determina quindi un infrigidimento del microclima e crea le condizioni d'ambiente per l'insediamento di una flora di tipo artico. Ne fanno parte specie interessanti, tra cui il ranuncolo glaciale (detto anche erba scamozzera o dei camosci), alcune genziane, la soldanella nana e salici striscianti, tra cui quello che Carlo Linneo chiamava "il più piccolo albero del mondo", ovvero il salice erbaceo. Sui massi e sulle dorsali rocciose che sovrastano il pascolo fiorisce una flora erbacea vicariante delle rocce silicee-scistose che formano la struttura del rilievo. Tra queste si osservano con maggiore frequenza sassifraghe di specie diverse, caratterizzate da rosette fogliari compatte e ruvide. Esse sfruttano il difficilissimo habitat degli interstizi rocciosi e dei brecciai grossolani, superando difficoltà estreme cui sono state adattate da una lunga selezione evolutiva. Accanto ad esse si notano le chiazze variamente colorate dei licheni, che con i propri tessuti crostosi disegnano improbabili e misteriose geografie sulle rocce.

Sulle creste sommitali, infine, vive un arbusto strisciante che resiste ai venti impetuosi e alle tormentate invernali, formando un tappeto intricato e compatto di fusti e foglioline. Si tratta dell'azalea nana, ennesimo gioiello floristico che questo regno dimenticato custodisce.

LA FAUNA

La fauna che vive stabilmente o frequenta stagionalmente i biotopi del crinale di confine è ricca e varia. Per molti mesi essa può godere, come s'è detto di una tranquillità assoluta ed il disturbo dovuto all'uomo, limitato al cuore dell'estate, risulta comunque sporadico. Per questa ragione i fenomeni di relazione tra animali e ambiente o tra le diverse specie, si manifestano con assoluta spontaneità, anche se concentrati nelle ore di luce incerta che seguono l'alba o precedono il tramonto. Di giorno si osservano soprattutto invertebrati: sirfidi, apidi, coleotteri, lepidotteri volano sul pascolo, affollandosi sulle fioriture o sullo sterco del bestiame domestico nelle zone ancora pascolate. Frequentissimi sono i bombi e tra le farfalle le brune erbie e l'elegante apollo, ma non mancano mosche cavalline e piccoli ditteri coprofagi. La consistenza numerica di questa componente faunistica è tale, che in certi momenti del giorno si ha l'impressione che gli stessi insetti siano i veri dominatori anche delle massime quote alpine.

Grande interesse assume comunque la presenza dei vertebrati che, con la densità delle popolazioni e la varietà delle specie, costituiscono validi indicatori dello stato di conservazione dell'ambiente montano sommitale. Sui versanti caldi dell'alta Val Visdende non è infrequente la vipera aspide, che nel pascolo e negli arbusteti caccia insetti e piccoli roditori. Negli stessi bio-



■ In apertura: fiori di campanula barbata.

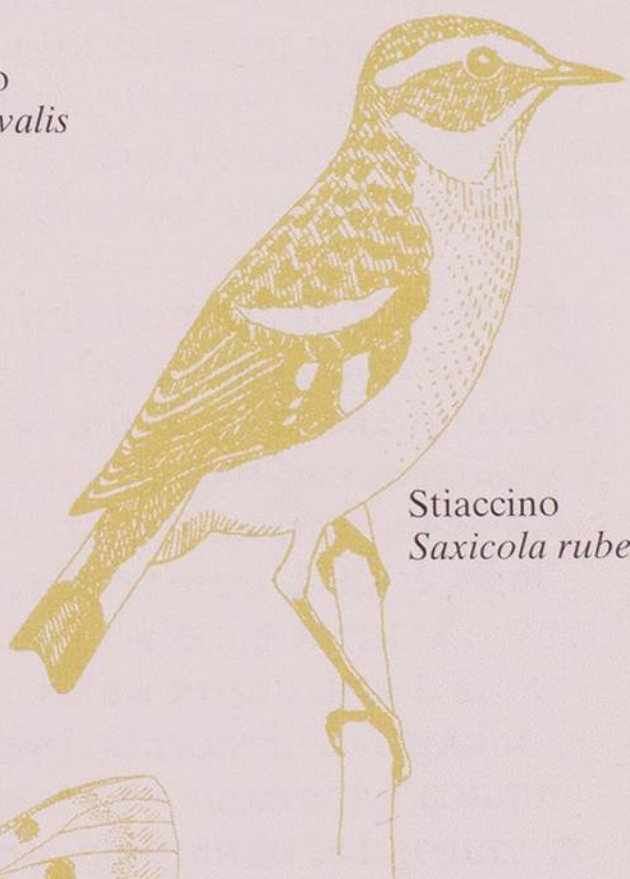
■ Sopra: esemplare di camoscio in ambiente di pascolo sommitale.

■ A pag. 84: marmotte intente al gioco sullo spiazzo davanti alla tana.

Culbianco
Oenanthe oenanthe

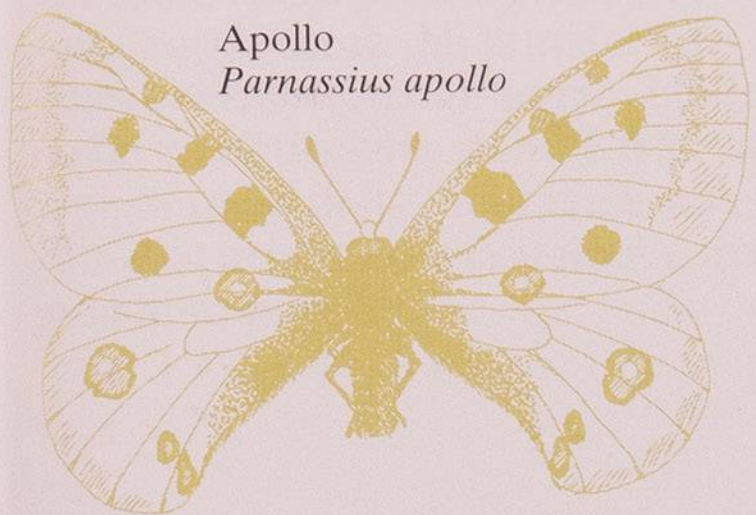


Fringuello alpino
Montifringilla nivalis



Stiaccino
Saxicola rubetra

Apollo
Parnassius apollo



Camoscio
Rupicapra rupicapra





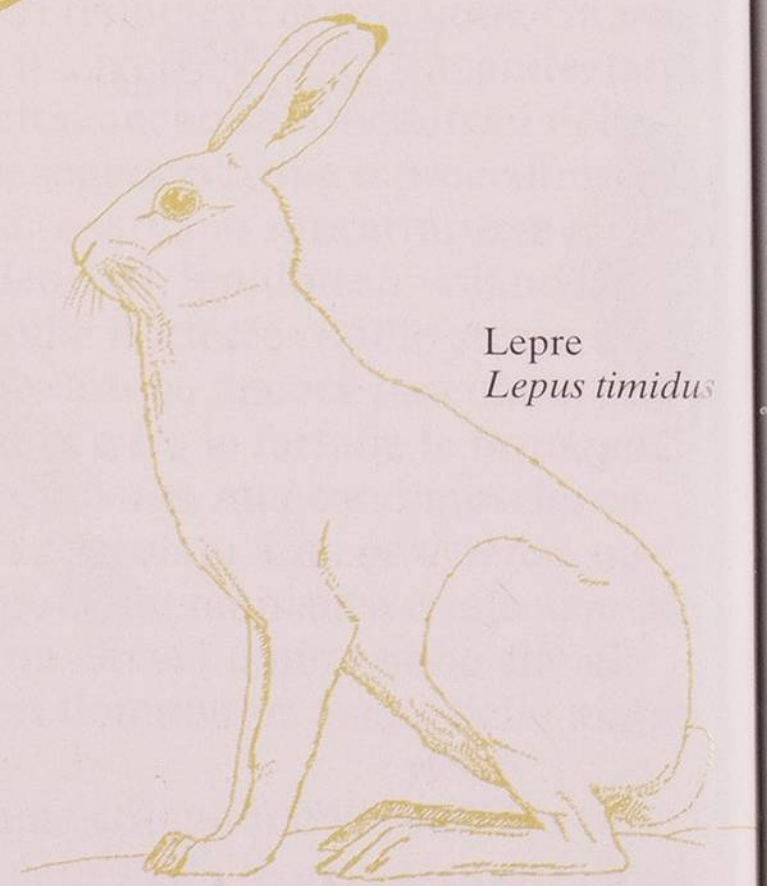
Aquila reale



Marmotta
Marmota marmota



Arvicola delle Nevi
Microtus nivalis



Lepre
Lepus timidus

topi nidificano il merlo dal collare (che predilige i cespuglieti), il vivace culbianco, il sordone alpino, il cui canto è simile a quello dell'allodola, il fringuello alpino, mentre le bande del gracchio alpino sono in costante perlustrazione alla ricerca di cibo. Un incontro raro è quello con il fagiano di monte, che si ciba di mirtilli nei cespuglieti e la cui presenza si nota più spesso attraverso le fatte che sono di colore viola. Relativamente frequente è invece il corvo imperiale, che vola spesso da valle a valle, lanciando i propri inconfondibili richiami (Krok-kroak...) nel silenzio dell'ambiente sommitale.

La presenza più interessante e simpatica, nelle praterie di frontiera, è comunque quella della marmotta. Grosso roditore di remote origini steppiche, essa ha colonizzato le Alpi nel corso delle glaciazioni quaternarie e nell'Alto Comelico è presente con una delle colonie più dense e vitali.

La specie si rivela attraverso le caratteristiche tane e le fatte, ma anche e soprattutto attraverso gli inconfondibili richiami d'allarme (fischi), lanciati dalle sentinelle della comunità. Con un po' di discrezione e di pazienza sarà quindi facile osservare gli esemplari adulti e giovani della colonia mentre pascolano, giocano, si azzuffano o si riposano al sole.

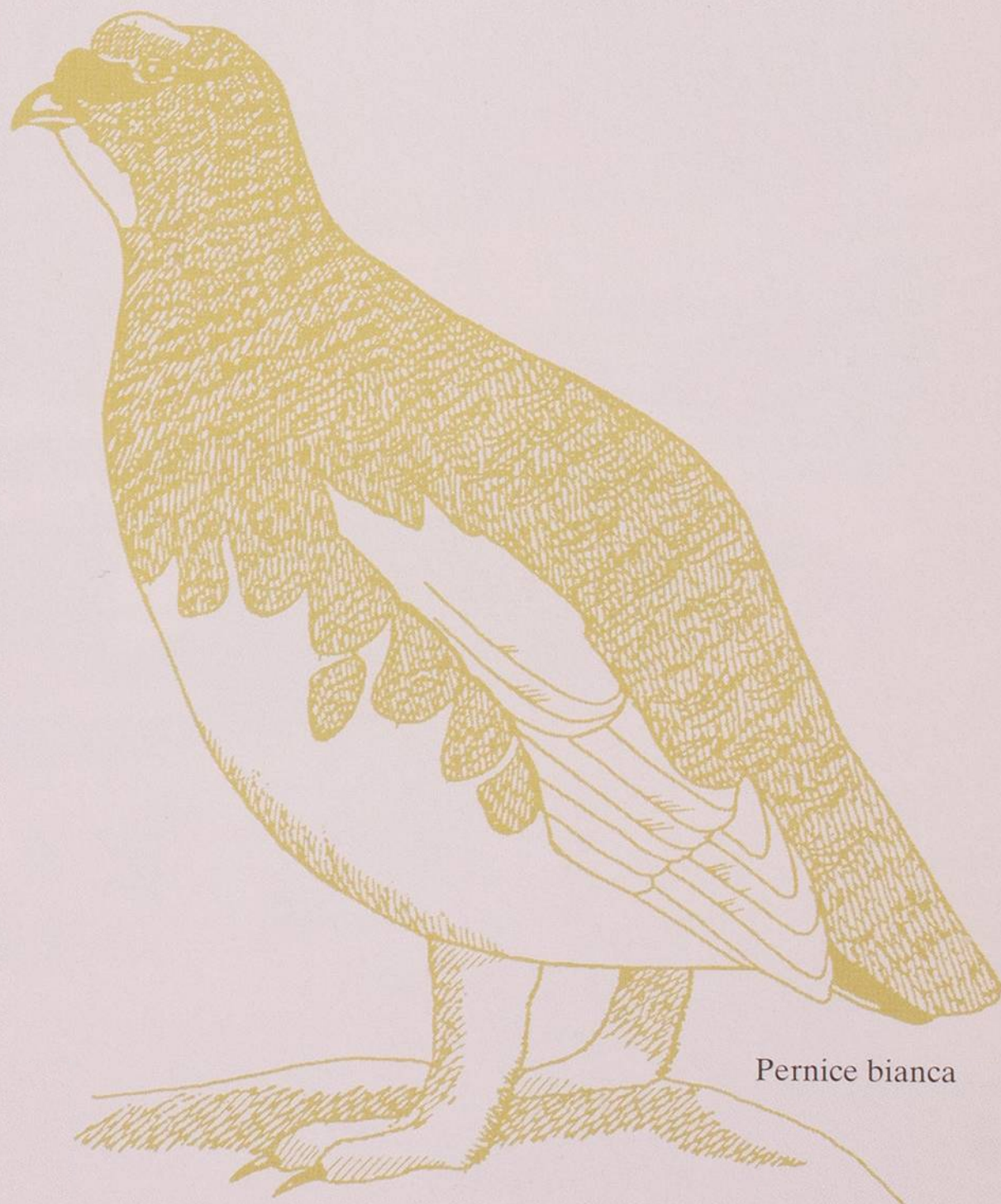
La marmotta costituisce la base alimentare del predatore più maestoso e più conosciuto della montagna: l'aquila visita infatti quasi quotidianamente le numerose colonie del roditore, sparse lungo chilometri e chilometri di declivi e di dorsali erbose. Il suo volo, lento e planato, nell'azzurro di cieli e di orizzonti di leggenda è un premio che soltanto i più attenti osservatori della natura possono cogliere.

L'aquila tuttavia non insidia soltanto la marmotta, che peraltro ha messo a punto una strategia sociale di difesa che risulta efficacissima; essa caccia infatti galli forcelli sorpresi in pastura, agnelli di capriolo nei prati di fondovalle, giovanissimi camosci allontanatisi incautamente dalla madre, volpi salite sui pascoli per cacciare le arvicole delle nevi e persino vipere. Tipica preda dell'aquila è inoltre la lepre variabile, cui il manto invernale candido garantisce una efficace difesa mimetica sulla neve.

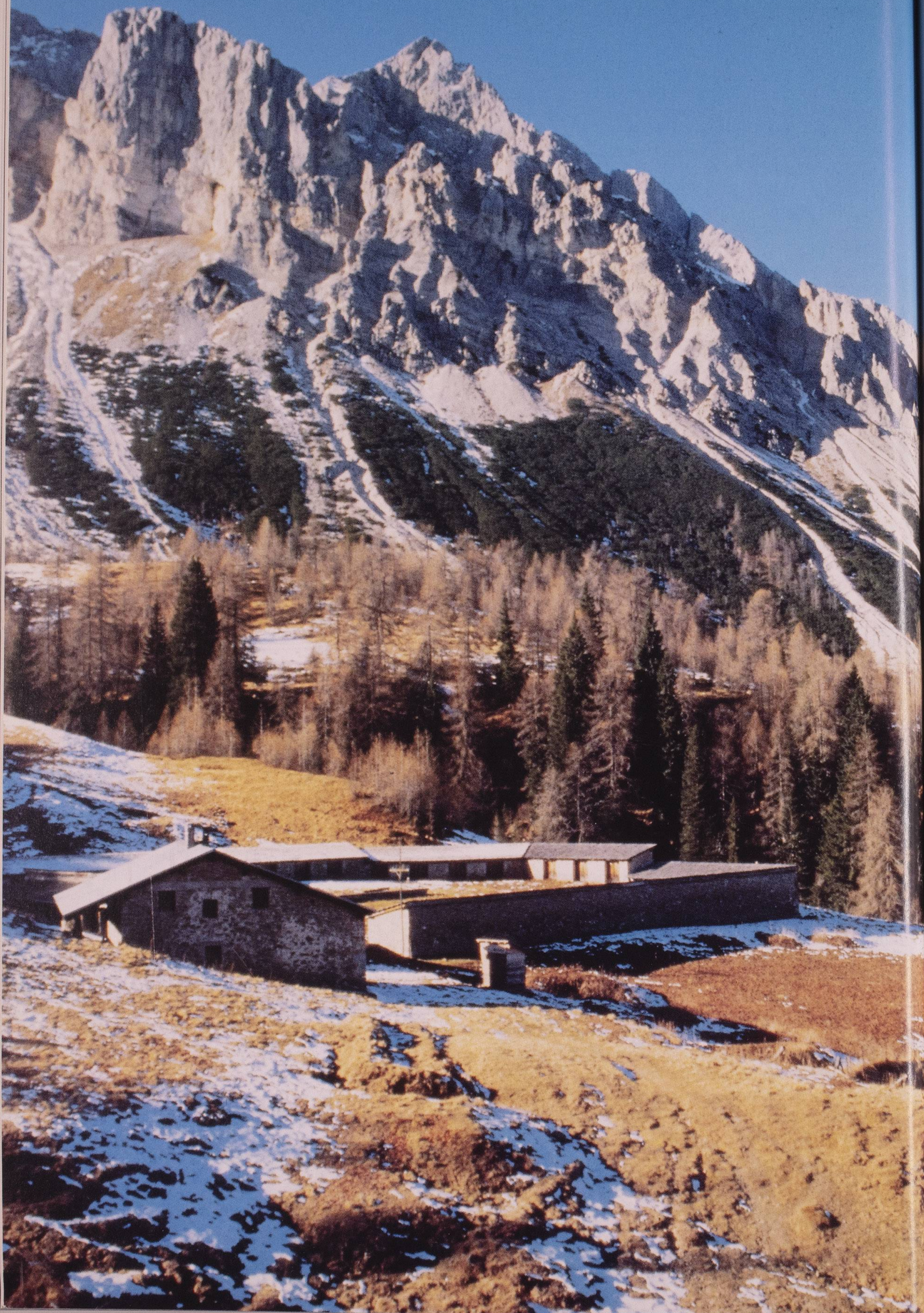
Tra gli ungulati, ossia tra i mammiferi erbivori di maggiori dimensioni, il crinale di frontiera appartiene all'agile camoscio. Anche se durante l'estate qualche esemplare di capriolo si spinge oltre il limite superiore della foresta per pascolare è infatti il camoscio a sfruttare più intensamente i pascoli ventosi della dorsale. Nelle serate serene, quando il cielo a ponente conserva a lungo una luminosa tonalità rossa i profili scuri dei camosci, in piccoli gruppi od isolati, si stagliano sulla massa scura del crinale. Essi superano i confini invisibili tracciati dall'uomo, ignorando le barriere etniche e linguistiche, perchè tra i camosci, come tra tutti gli animali della montagna, non esiste una popolazione austriaca ed una italiana, ma soltanto un grande, indistinto popolo.

PICCOLO GLOSSARIO DEI TERMINI E DELLE ESPRESSIONI TECNICHE USATI IN SUCCESSIONE

Substrato	È riferito al mezzo che "fa da supporto" agli organismi vegetali, può essere "terroso" (suolo) oppure "litico" (roccia)
Microclima	Complesso di valori climatici riferiti ad un contesto o ad un luogo di superficie limitata
Vicarismo	Fenomeno relativo al legame ecologico esistente tra la natura chimica del suolo e determinate specie di piante
Vicariante	Specie floristica legata ad un tipo di suolo di particolare natura chimica
Pascolo Siliceo	Espressione riferita alle comunità floristiche di tipo erbaceo che si sviluppano su suoli di natura silicea (acidi)
Dittero coprofago	Letteralmente "mosca da sterco", ovvero mosca che si nutre di sali contenuti nello sterco animale e vi depone le uova
Glaciazione quaternaria	Fenomeno di espansione delle calotte glaciali che ha interessato gran parte dell'era geologica attuale, ovvero il Quaternario
Strategia sociale	Metodo collettivo; in questo caso, riferito ai comportamenti difensivi messi in atto dalle comunità delle marmotte; significa suddivisione e rotazione dei compiti tra gli individui adulti.



Pernice bianca



PER L'ESCURSIONISMO: RESTAURO DI MALGHE IN CARNIA

Sebastiano Parmegiani
Società Alpina Friulana

Uno dei tratti caratteristici del paesaggio delle Alpi Carniche è costituito dall'elevato numero di malghe abbandonate che vi si incontrano. Si tratta del lascito di un'attività economica le cui prime testimonianze risalgono all'ottavo secolo.

L'attività dell'alpeggio si basa su di un caratteristico modello di utilizzo delle risorse naturali che prevede uno sfruttamento dei pascoli in successione altimetrica verticale, a partire da quelli di fondovalle per poi salire, nel cuore dell'estate, ai pascoli e prati permanenti posti oltre il limite del bosco. Fino agli anni sessanta essa ha rappresentato un elemento fondamentale nell'economia pastorale, consentendo di incrementare il numero di capi, di migliorarne l'alimentazione e la struttura fisica, nonché di rendere disponibile parte della forza lavoro per altre attività (fienagione, lavoro in bosco) durante la stagione estiva. L'attività ha avuto un'importanza determinante fino agli anni sessanta quando, nella sola Carnia, venivano caricate oltre 130 malghe; successivamente, la crisi dell'agricoltura di montagna e in particolare del settore zootecnico ha determinato un declino rapidissimo, che ha ridotto a poco più di 50 le malghe caricate nel 1994. Oggi rimane un patrimonio, molte volte di notevole interesse edilizio ed architettonico, spesso ubicato in ambienti naturali pregevoli e prossimi a mete significative anche dal punto di vista alpinistico.

Gli insediamenti sono caratterizzati, nel caso generale, da una o più superfici pascolive, al centro delle quali sono disposti gli edifici. Il principale (casera), solitamente in muratura e con tetto in scandole, è costituito da una cucina adibita anche alla lavorazione del latte, i cui prodotti vengono conservati in un locale adiacente, e dagli alloggi del malghese e dei pastori, in genere collocati al piano superiore; completano la malga le logge e gli stalloni, destinati alla custodia degli animali. In generale gli edifici, insieme ad un sistema di palizzate, racchiudono uno spazio (tamer) con al centro l'abbeveratoio. La disposizione degli edifici, legata alla morfologia del sito e all'esposizione, assume varie forme: poligonale, a ferro di cavallo, circolare ed altre ancora.

Parte del patrimonio edilizio è oggi suscettibile di nuova utilizzazione, per usi non agricoli. Una delle soluzioni talvolta adottate è la trasformazione in rifugio o

bivacchi, ad opera delle comunità montane, dei comuni o di privati. Non di rado sono le Sezioni del CAI o gruppi formati all'interno di esse che promuovono questi interventi, per lo più localizzati nei gruppi "minori", spesso ingiustamente trascurati dalla maggioranza dei frequentatori della montagna. Si tratta il più delle volte di ambienti dove non sono presenti cime particolarmente elevate o di grande interesse per l'arrampicata. Tuttavia la bellezza e l'interesse anche etnografico dei luoghi, la ricchezza della flora e della fauna e un aspetto complessivamente più "genuino" di quello - spesso addomesticato - che si incontra nelle mete privilegiate dal turismo di massa, rendono questi ambienti particolarmente adatti sia per traversate "lontane dalla folla" sia per un escursionismo giornaliero che, grazie alle quote solitamente non elevate, è possibile anche nelle stagioni intermedie. Inoltre, la presenza di numerose mulattiere, eredità dell'attività dell'alpeggio, consente di realizzare escursioni in mountain-bike di ogni grado d'impegno.

Uno degli esempi di trasformazione è rappresentato dalla Malga Geveada (Neveade secondo la parlata locale; "Giavedea" nelle carte Tabacco), opera del dinamico Gruppo CAI di Forni di Sotto. La malga si trova sul versante settentrionale della dorsale che va dal Monte Bívera al Monte Tinísa (Alpi Carniche), ad una quota di 1.684 metri s.l.m. I confini comunali di Forni di Sotto si estendono oltre lo spartiacque fino a comprendere la malga e il suo pascolo, interessante eredità dei secoli passati in cui la necessità spingeva a ricercare pascoli anche molto distanti dai centri abitati. Il complesso originario fu costruito nel 1863 ma nell'inverno 1950-51 la neve accumulatasi a seguito di precipitazioni di eccezionale intensità danneggiò gli edifici in modo irreparabile. La Malga Neveade fu dunque ricostruita con la più moderna disposizione degli edifici che ancor oggi si osserva, mantenendo nel contempo alcune caratteristiche di indubbio interesse, quali la copertura in scandole delle logge e la linda della casera, che richiamano le tradizionali tipologie edilizie fornesi, in anni recenti purtroppo abbandonate in favore di costruzioni spesso anonime. La fertilità dei suoli, derivati da substrati arenaceo-marnosi, consentiva nel passato il sostentamento di un centinaio di capi da latte ma in tempi recenti la malga è stata utilizzata solo in modo saltuario, per il pascolo di cavalli

o capi bovini giovani.

Nel 1993 un gruppo di volontari del C.A.I. di Forni di Sotto ha ripristinato la casera che oggi può essere utilizzata come ricovero. Il concorso della popolazione, mediante l'organizzazione di una originale asta, i cui proventi sono stati devoluti al finanziamento dell'intera operazione, compreso il noleggio dell'elicottero per trasportare i materiali, ha assicurato il successo dell'iniziativa. La Malga Neveade è raggiungibile sia da Forni di Sotto che da Sáuris per mezzo di sentieri comodi e ben segnalati e costituisce un buon punto di sosta sia per la salita ai monti Bívera e Clapsavòn che per alcuni itinerari di traversata.

Sul versante meridionale del Bívera che guarda verso Forni è in corso di sistemazione una parte della Casera di Costa Batòn, abbandonata da lungo tempo, dove il medesimo gruppo di volontari forniesi ha ultimato l'approntamento di un piccolo bivacco. La costruzione utilizza parte della muratura preesistente e sarà completata con legname locale e riutilizzando le travature e le scandole della vecchia casera. Posto a quota 1731, il ricovero di Costa Batòn, facilmente raggiungibile da Forni di Sotto, costituirà un utile punto d'appoggio per spezzare la salita.

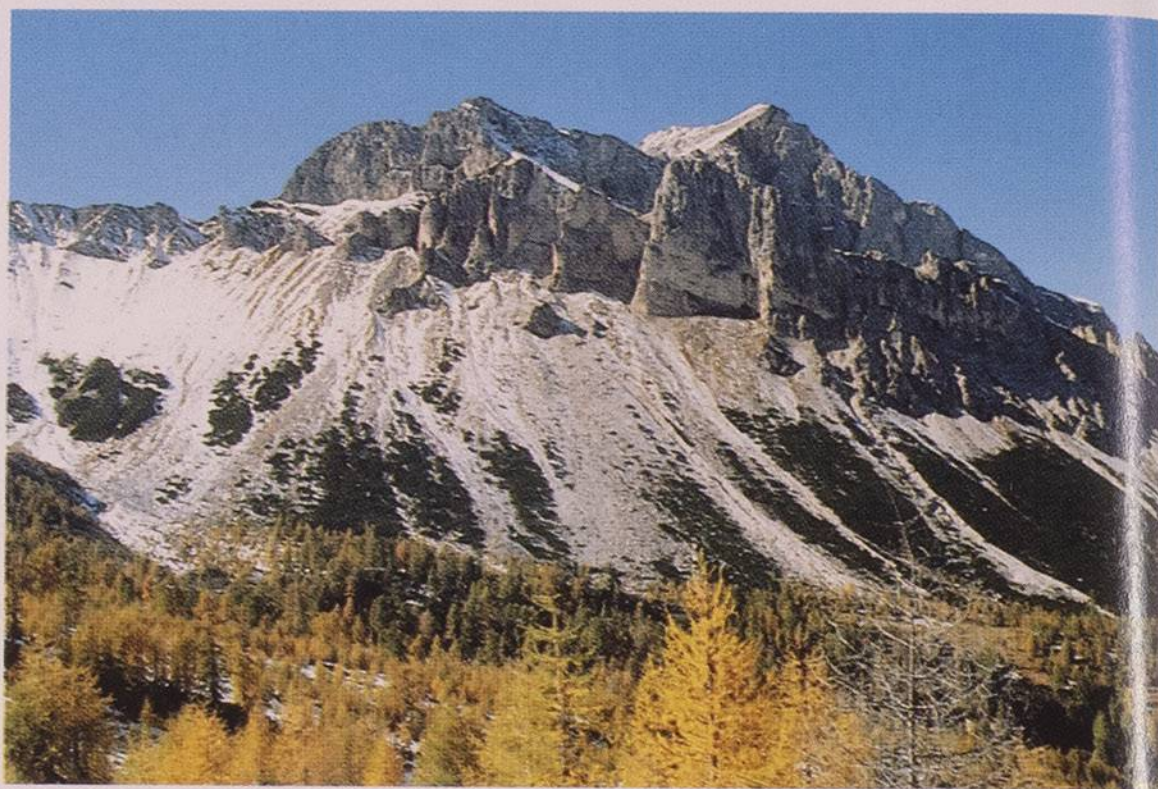
Da entrambi i ricoveri l'ascesa al Monte Bívera si effettua in prevalenza sul versante meridionale raggiungendo prima la Forcella Bívera, da cui è possibile ridiscendere anche sul versante opposto. Dalla forcella la salita alla cima "consiste in una semplice e non difficile rampicata per rocce. Il panorama vicino domina gran parte delle valli del Tagliamento e del Lumiei: il panorama lontano (...) è uno dei più meravigliosi e ampi delle nostre Alpi, essendoché dei monti vicini, il Bívera non è superato che di pochi metri dal Pramaggiore e da alcune fra le cime dolomitiche di confine col Bellunese" (Marinelli, 1898: 529-530). Il versante nord del Bívera costituisce infine una classica scialpinistica primaverile

BIBLIOGRAFIA

- De Rovere A., Di Gallo M. (1995) "Alpi Carniche" Vol. 2. Milano CAI-TCI.
- Dreossi G., Pascolini M. (1995) "Malghe e casere della montagna friulana". Udine Co. El.
- Galli M. (1991): "I sentieri montani del Friuli-Venezia Giulia". Trieste: Lint.
- Marinelli G. (1894): "Guida della Carnia". Udine SAF.
- Mazzilis R., Della Marta L. (1992): "Andar per sentieri in Friuli-Venezia Giulia". Novara De Agostini
- Romanelli F. (1994): "Andar per monti nel Friuli-Venezia Giulia - Rifugi, bivacchi, sentieri di accesso". Trieste Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia.

CARTOGRAFIA

La cartografia più aggiornata è quella prodotta dalla Casa editrice Tabacco (Foglio 02). Alla Comunità Montana della Carnia (Tolmezzo - Via Carnia Libera, 15 - tel. 0433-41202 - FAX 0433-40687) è possibile inoltre richiedere l'ottima Carta dei sentieri della Carnia, che comprende anche la descrizione della Traversata Carnica.

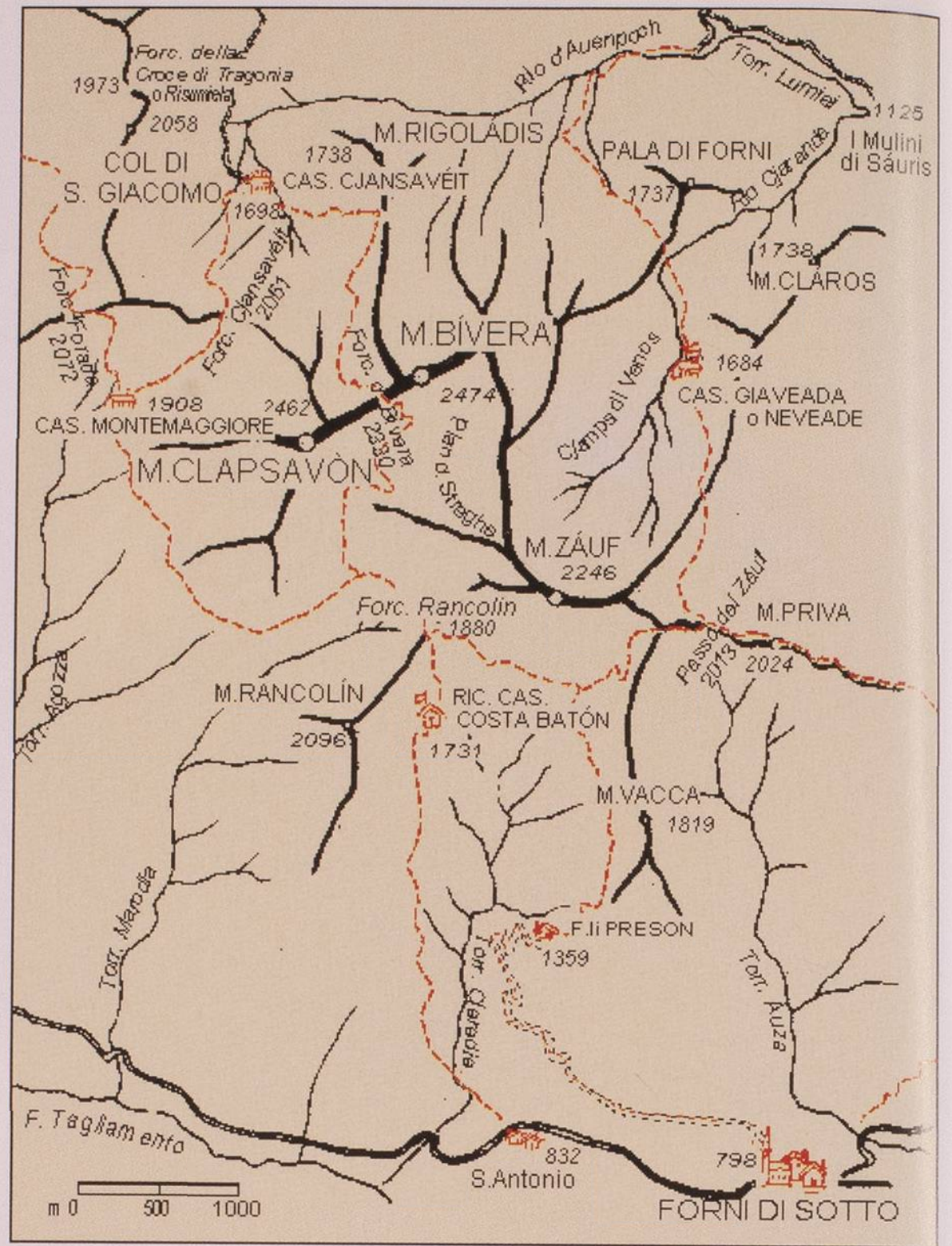
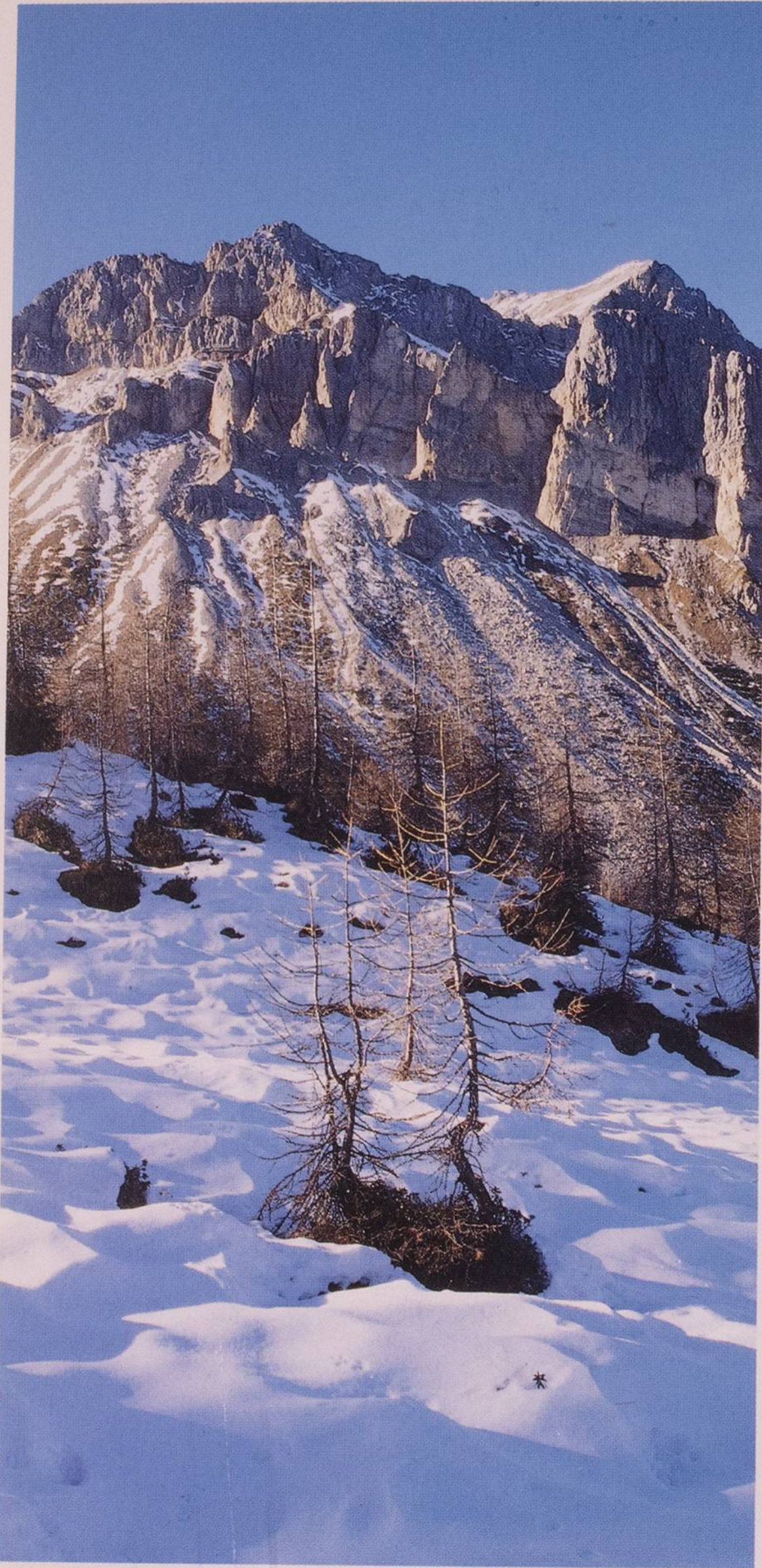


■ In apertura: autunno presso la Casera Geveada.

■ Qui sopra: il Monte Bívera in autunno. Sotto: la restaurata Casera Geveada

■ A fronte, sopra: la Casera di Costa Batòn, dopo il restauro e com'era prima.





■ *Sopra: la dorsale del Monte Priva, dai pressi di Casera Geveada*

■ *A lato: natura rigogliosa nei dintorni delle malghe restaurate.*

SCHEDA TECNICA

1. MALGA GEVEADA 1684 m

Dispone di 30 posti letto e di una zona pranzo con un fornello a gas e un focolare a pavimento, un grande tavolo e relative panche per c. 20 posti. L'acqua corrente è assicurata dalla fontana posta all'esterno dell'edificio. La provvista di legna è assicurata dal gruppo CAI di Forni di Sotto: è buona norma, tuttavia, portare con se un minimo quantitativo di legna da ardere.

Accessi

Da Forni di Sotto:

A.- Partenza in prossimità della Scuola elementare (q.798; ampio parcheggio). Seguendo il segn. 214 si sale per mulatt. fino ai Fienili Presón 1359 m, e quindi per sent. fino al Passo del Záfuf 2075 m (ore 3). Di qui si segue il segn. 234 scendendo fino a Malga Geveada in località Cjamps de Vencs (ore 0.30);

B.- Di grande interesse paesaggistico è la salita dalla frazione Trèdolo 760 m del Comune di Forni di Sotto: si segue il segn. 215, passando per l'abbandonata Casera di Montóf, fino alla Forca di Montóf 1945 m, anche indicata come "le Forcelle". Di qui si segue il segn. 214 che segue la cresta in direzione ONO fino al M. Priva 2045 m da dove si scende in pochi minuti in direzione del Passo di Záfuf, fino ad una biforcazione (q. 2013) dove ci si ricollega con l'itin. precedente (ore 1.30).

Da Sáuris:

Partenza dalla località I Mulini 1125 m. Si segue il segn. 209 superando il Torr. Lumiei e risalendo quindi in sin. idrorogr. il Rio d'Auemepoch fino ad una biforcazione (q.1150 c.) dove si abbandona il segn. 209 e si prosegue lungo il segn. 234 che, prima in un bosco di faggio, poi tra mughi e larici e infine, dopo una breve discesa, attraversando i pascoli, raggiunge la Malga Geveada (ore 2).

2. CASERA DI COSTA BATÒN 1731 m

Dispone di 4 posti letto e di una zona cucina.

Accesso

Da Forni di Sotto:

Partenza dalla località S. Antonio 832 m (possibilità di parcheggio). Si segue il segn. 212 fino alla casera (ore 2.30).

3. ASCENSIONE AL MONTE BÍVERA 2474 m

A.- Da Malga Geveada si segue il segn. 234 fino alla biforcazione (q. 2013) in prossimità di Passo Záfuf, da dove si segue il segn. 214 scendendo fino ad una successiva biforcazione (q.1900 c.). Di qui si segue il segn. 213 fino a Forc. Rancolin 1880 m (ore 1.30).

B.- Da Costa Batón si prosegue lungo il sent. segn. 212 fino a Forc. Rancolin 1880 m (ore 0.30);

C.- Da Forcella Rancolin, per entrambi gli itinerari, il sent. prosegue con il segn. 212 fino alla Forc. del Bívera 2330 m (ore 1.30), da cui si raggiunge la cima (ore 0.30).

Il percorso richiede un minimo di attenzione in alcuni punti ma non presenta difficoltà di carattere alpinistico. Dalla forcella è possibile scendere alla Casera Cjansavéit 1868 m dalla quale si raggiunge Casera Mediana (ore 0.20) o la Sella di Razzo (ore 1.30).

D.- La scialpinistica del Monte Bívera si effettua da Casera Cjansavéit, raggiungibile a piedi o con gli sci dalla Sella di Razzo (ore 1.30). In linea generale la salita segue l'ampio canalone settentrionale dal quale - superando un tratto piuttosto ripido - si raggiunge la sella. Il tratto dalla sella alla cima può richiedere l'uso dei ramponi. Nonostante il dislivello effettivamente sciabile sia piuttosto modesto (c. 800 m), si tratta di una sciata di grande soddisfazione. Poiché sussiste forte pericolo di valanghe lungo tutto l'itin., la gita va effettuata con condizioni sicure. In generale il periodo più indicato va da metà marzo a inizio maggio.

4. TRAVERSATE

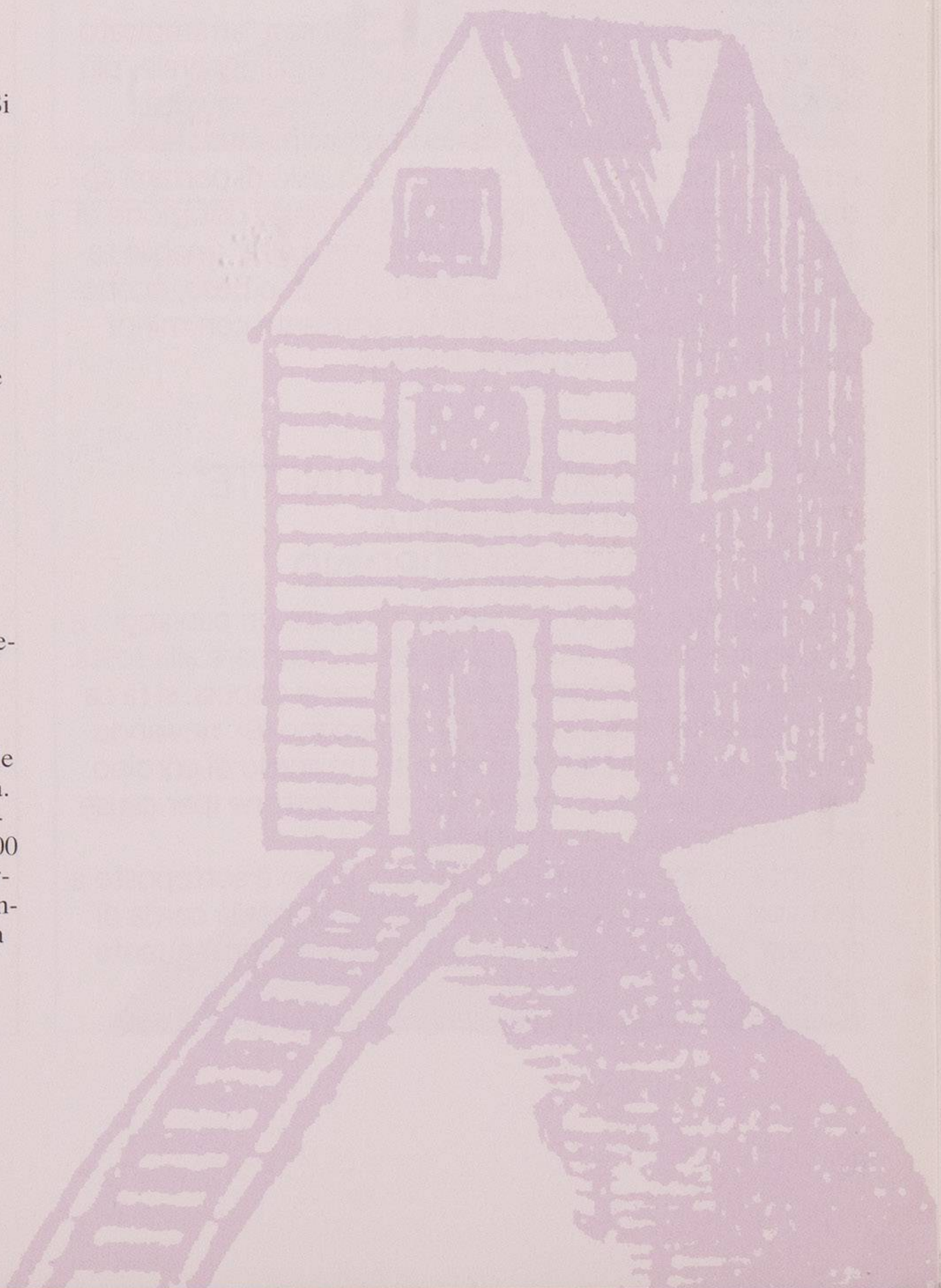
Vivamente raccomandabile, per la bellezza e la completezza dell'itin., è la salita alla Malga Geveada seguendo l'itin. B sopradescritto, salendo il giorno successivo al M. Bívera per poi ridiscendere lungo il sent. 212 che passa per Costa Batón. Qualora non si disponga di due auto, tenere presente che dalla località S. Antonio a Forni di Sotto si impiegano c. 20-30 min.

Salendo da Sáuris a Malga Geveada è possibile anche percorrere un anello attorno al M. Bívera: da Forc. Rancolin (v. sopra) si prosegue fino a Casera Montemaggiore (q.1729) lungo il sent. contrassegnato dal segn. 213 (ore 1.15); di qui si segue il segn. 210 che - superata l'insellatura di Forc. Cjansavéit 2051 m - scende sul versante settentrionale fino a Casera Cjansavéit e quindi prosegue fino a Casera Mediana (q. 1666). Infine seguendo il segn. 209 si giunge a Sáuris (loc. I Mulini) (ore 1.30).

Da Casera Montemaggiore è possibile scendere a Forni di Sopra (segn. 210 - ore 1.30) o proseguire fino a Malga Tragonia (q. 1760) seguendo alternativamente i segn. 211 e poi 209 che descrivono un semicerchio attorno al M. Lagna, oppure il segn. 211A che valica Sella Forada (q. 2009) (ore 1.45 entrambi gli itin.). Da Malga Tragonia è possibile scendere a Forni di Sotto (segn. 209 - ore 1,30) oppure ricollegarsi a Casera Mediana per Forc. Risumiela (q. 1973 - segn. 209 - ore 0.45).

Per chi fosse interessato a compiere escursioni attente anche agli aspetti etnografici, che comprendono la visita a malghe e casere di particolare interesse nella regione alpina friulana, si rimanda alla bella guida di Gianfranco Dreossi e Mauro Pascolini citata in bibliografia. Un altro volume da cui è possibile ricavare numerose informazioni di carattere storico è il seguente: Coradazzi M., Spinato G. (1991): "Antichi termini confinari del Friuli" (Ed. Del Bianco - Udine). Per altri itinerari nelle Alpi Carniche e per le informazioni di carattere alpinistico si rimanda ai volumi in bibliografia, la cui consultazione, unitamente a quella delle carte, è vivamente raccomandata prima di compiere l'escursione.

Tutte le foto sono di F. Polo



Proseguiamo (vedi precedente numero di L.A.V.) nella descrizione di alcuni incidenti realmente accaduti. Questi tragici fatti offrono lo spunto per un'analisi volta ad affrontare con maggior consapevolezza i rischi a cui si va incontro frequentando gli ambienti verticali (montagna, falesia e grotte), specialmente in tutte quelle situazioni che (per ripetitività o perchè ritenute più banali) normalmente affrontiamo con minor attenzione e spirito critico.

Altro obiettivo di questa rubrica (per quanto le nostre conoscenze c'è lo consentano) è quello di trovare delle soluzioni affinché le situazioni di rischio possano essere affrontate con maggiore sicurezza. I suggerimenti che vi proponiamo sono una mediazione tra più possibili soluzioni, basati essenzialmente sulla facilità di attuazione, in quanto manovre complesse aumentano il rischio di errore annullando l'eventuale beneficio e (non ultimo) risultano di difficile assimilazione.

In questo numero le descrizioni dei tre casi "arrampicatori" offrono lo spunto per un suggerimento generale, più ampio, utile sia ai frequentatori delle falesie che della montagna. Il logico e spontaneo suggerimento che emerge dalla lettura dei casi citati, è quello di portarsi appresso oltre alla nostra normale e personale dotazione di materiale anche alcune piccole "maglie a vite" (maglie rapide), di poco ingombro, pratiche, di scarso peso, economiche e quindi "abbandonabili" in ambiente con minor patema d'animo in caso di necessità.

CALATA MEDIANTE "MOULINETTE" CON LA CORDA PASSATA DIRETTAMENTE SU CORDINO

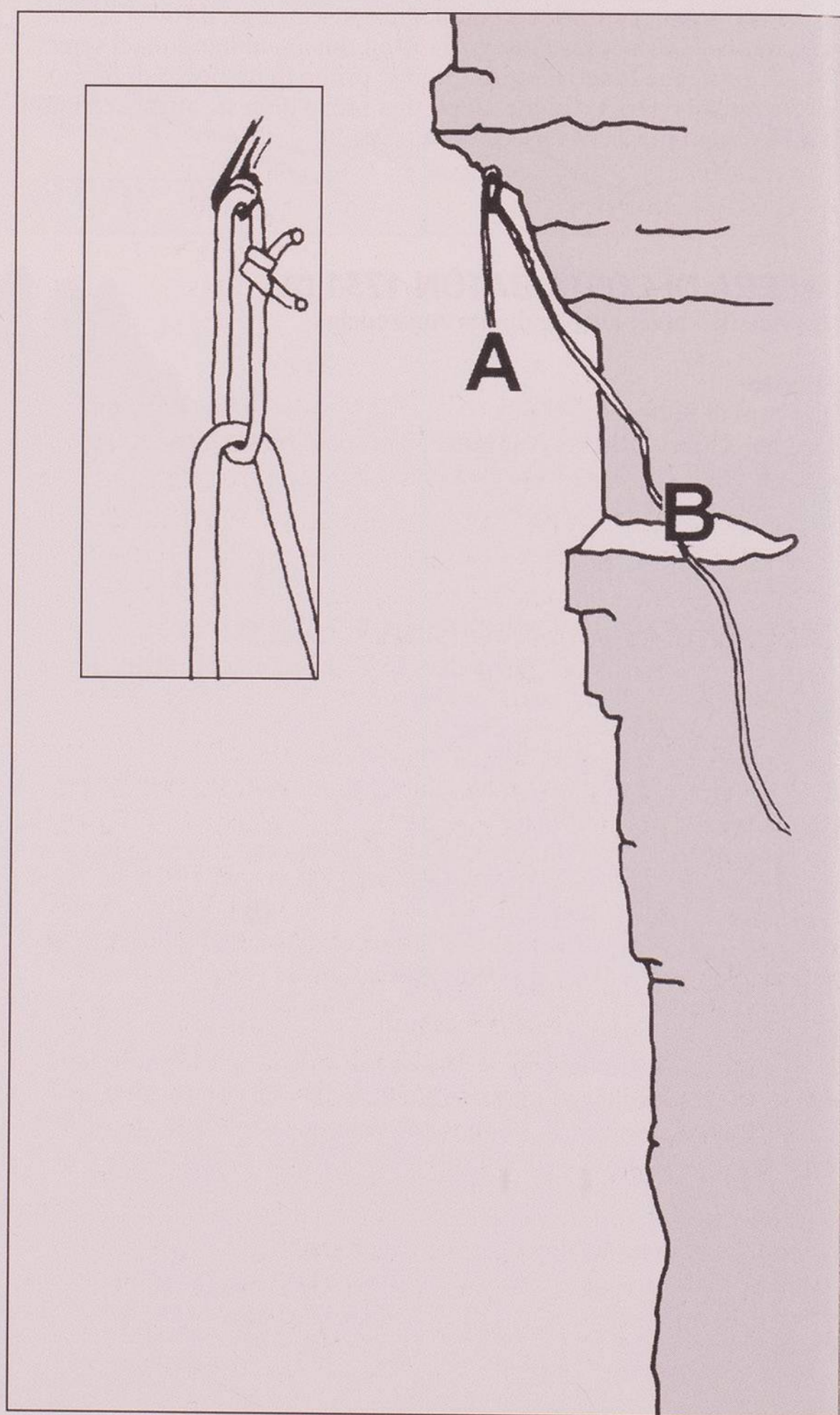
Il capocordata (A) non riuscendo a forzare un passaggio e proseguire la salita si trova costretto a ritornare alla sosta. Per evitare di dover attrezzare una corda doppia, si fa calare mediante "moulinette" dal compagno (B), rinviando la corda di cordata direttamente su un anello di cordino evitando di lasciare in parete un moschettone (per cause eco-ambientali ed economiche !?!)

Durante la fase di calata il cordino di rinvio è sottoposto a notevole stress, per effetto del passaggio della corda di cordata, capace di causarne la fusione e la conseguente rottura.

Inevitabile, a seguito del cedimento del cordino, il volo

del compagno. Egli compirà un volo lungo il doppio della corda già fatta scorrere dall'assicuratore attraverso il "freno" (mezzo barcaio, otto, ecc..) con conseguenze spesso letali.

Suggerimento : Evitare di effettuare manovre di calata in "moulinette" su cordini ma lasciare un moschettone o altro anello metallico ("maglia rapida").
Incidente avvenuto a Rocca Pendice.



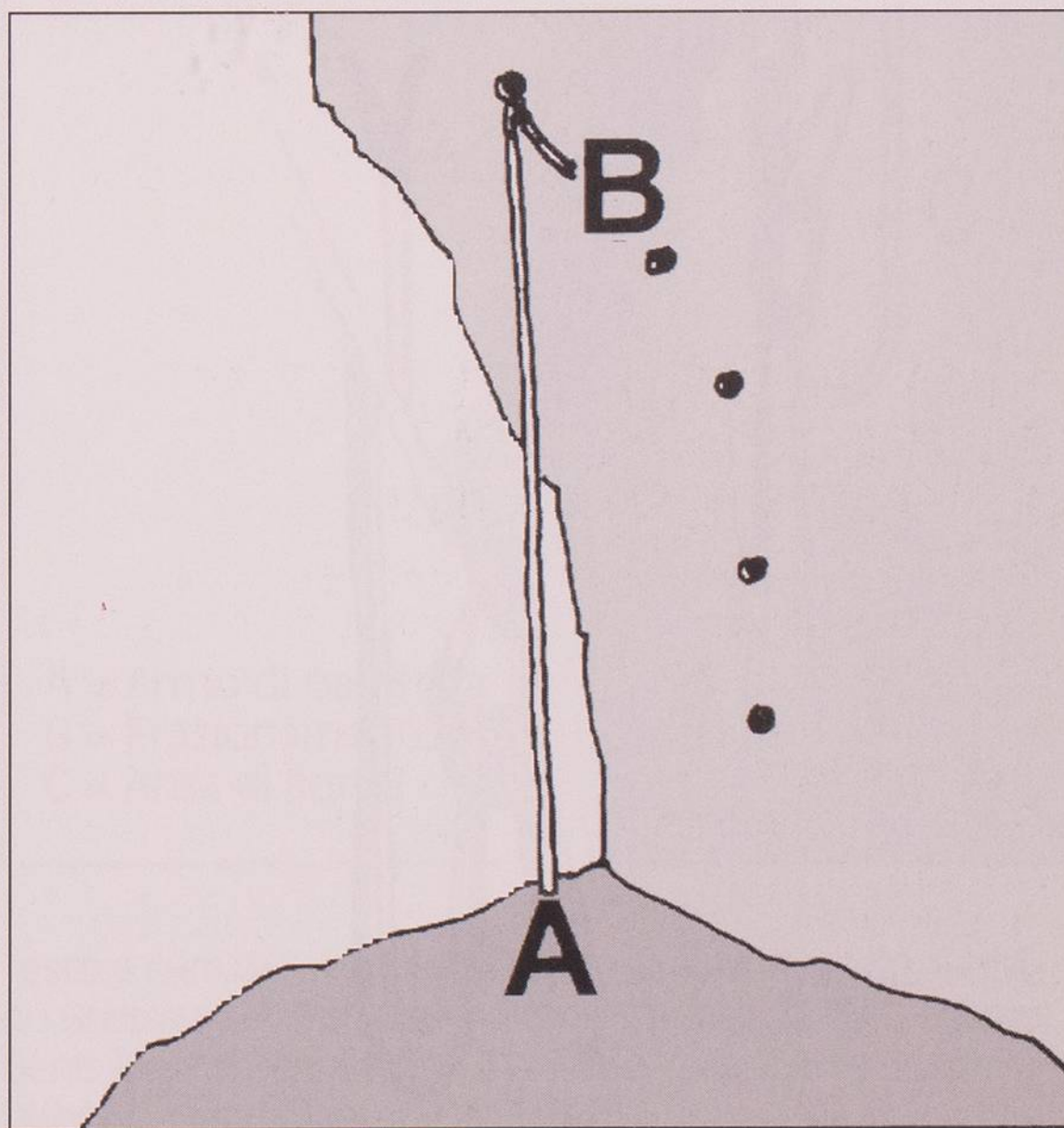
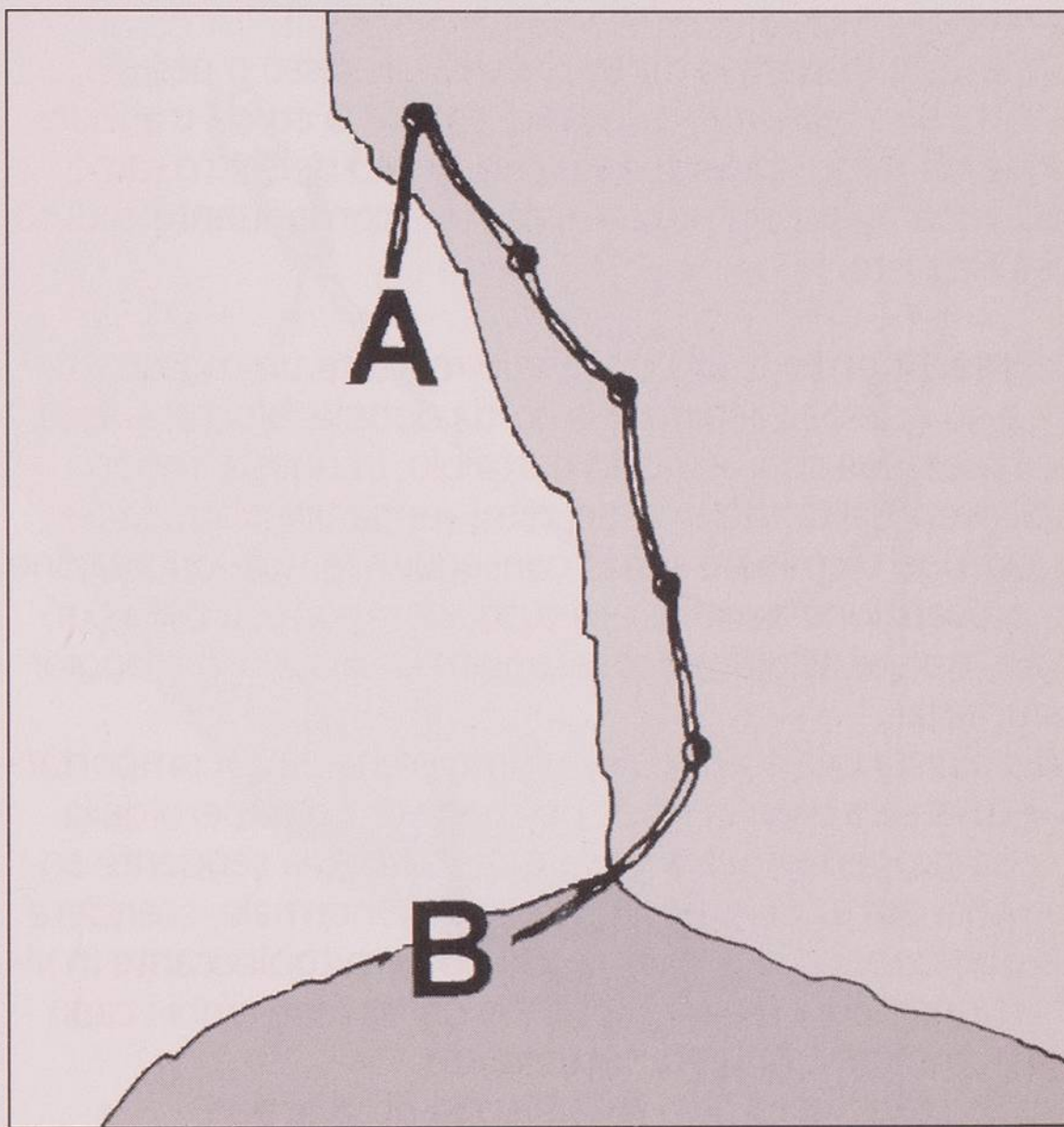
RIPARTENZA DA UN PASSAGGIO NON SUPERATO

Incidente frequente generalmente in arrampicata sportiva, analogo ed a integrazione del caso precedente. Uno degli incidenti maggiormente possibili durante un'arrampicata è quello dovuto ad errori nella gestione di un passaggio impegnativo. Fra questi ci soffermiamo ad analizzare quello relativo alla risalita fino al punto chiave, da parte di un altro arrampicatore (normalmente il compagno che faceva in precedenza assicurazione).

Purtroppo, anche se sembra inverosimile, capita (e sovente lo si può rilevare nelle falesie), che chi ridiscende (A) lasci in parete solo il rinvio su cui ovviamente si fa calare, togliendo tutti quelli sottostanti, nei quali era passata la corda. E' evidente che nel caso il compagno (B) salisse (per provare a superare il tratto che aveva respinto l'altro arrampicatore), questo si troverebbe protetto da un solo rinvio, sovente a molti metri da terra o dalla sosta. C'è anche la possibilità, come spesso si osserva, che benchè colui che è sceso abbia lasciato giustamente la corda passata in tutti i rinvii posizionati, l'arrampicatore che deve salire non si leghi al capo di corda da cui si è slegato l'amico, ma bensì all'altro capo libero. In questo caso, salendo, sarà costretto a togliere lui stesso i vari rinvii rimanendo anche in questo caso con un solo rinvio di protezione e per di più spesso con la corda passata entro il moschettone in maniera scorretta (a causa dell'inversione di manovra).

Quanto tutto questo sia pericoloso, lo si può intuire senza spendere ulteriori parole. Si comprenderà, infatti, come in caso di apertura accidentale dell'unico moschettone di protezione, la caduta sia inevitabile, con tutte le conseguenze del caso. Si raccomanda vivamente perciò di prestare molta attenzione a non commettere simili errori, lasciando la corda nelle varie protezioni.

Nel caso poi non si riesca a superare il passaggio e che non ci siano altri arrampicatori in grado di risolverlo, ci si potrà far calare sino a terra o alla sosta, dopo aver eseguito correttamente le relative manovre, lasciando solo l'ultimo rinvio sulla via (oppure un moschettone o una "maglia rapida"). E' anche possibile lasciare un cordino (almeno 6 mm di diametro) nella piastrina dello spit e attrezzando una corda doppia; attenzione ovviamente a non farsi scarrucolare dal compagno sul solo cordino. Incidenti verificatisi in varie falesie: Arco, Lumignano, ecc..



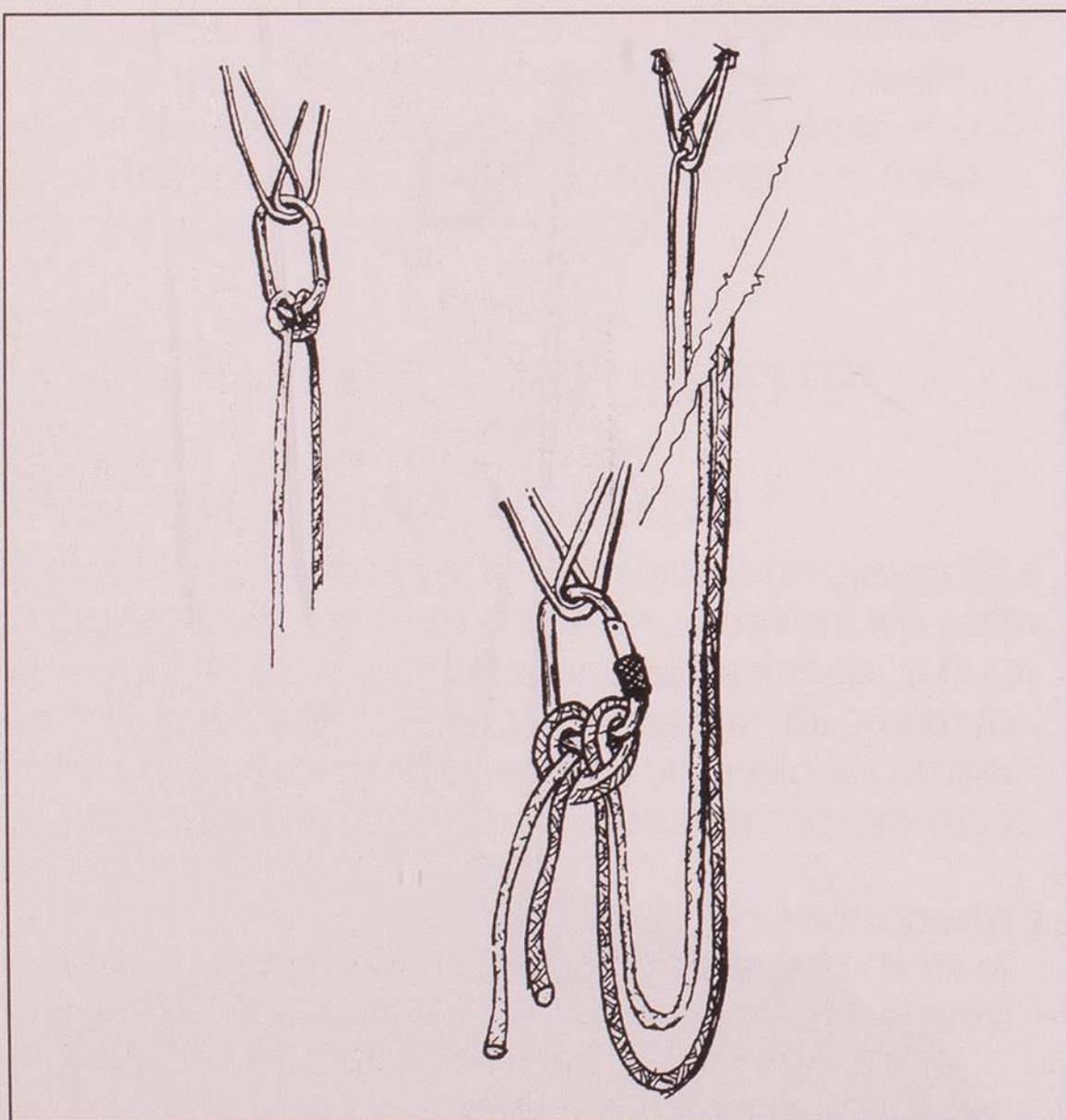
INCIDENTE IN CORDA DOPPIA

Durante la discesa in corda doppia, un sasso o peggio ancora una scarica di sassi, può colpire la corda tranciandone un ramo. Inevitabile lo sfilamento dell'altro ramo dall'ancoraggio del punto di calata e conseguente caduta dell'alpinista.

Suggerimento: Sull'ancoraggio mettere un moschettone e su questo preparare la corda doppia, bloccata nella sua mezzaria con un nodo barcaiolo. In questo modo, nell'eventualità che uno dei rami venga tranciato, la discesa può terminare senza conseguenze. Tale operazione di prevenzione permette, a tutti i componenti della cordata (tranne all'ultimo), di eseguire la calata con maggior sicurezza.

All'alpinista che scende per ultimo e che deve comportarsi in maniera diversa onde permettere il recupero della corda suggeriamo, tra le varie possibilità, la seguente soluzione: attrezzare la calata nel modo normale, scendere predisponendo un cordino con nodo autobloccante in vita, avendo cura di far bloccare la corda (entrambi i capi) dai compagni alla sosta sottostante.

Tragico fatto accaduto sulla Piccola di Lavaredo.



SPELEOLOGIA, MANCANZA DEL MOSCHETTONE DI RINVIO

L'escursione in grotta comporta la discesa dello speleologo nella profondità della terra. Per fare ciò, si utilizza una corda statica come elemento di progressione ed il discensore come dispositivo di vincolo alla corda stessa per una discesa controllata e sicura.

Il discensore viene installato alla "maglia rapida" di chiusura dell'imbrago tipo speleo mediante un moschettone con sistema di chiusura; alla destra di questo (visione di chi indossa) deve essere posto un altro moschettone parallelo in ferro senza sistema di chiusura, che prende il nome di "moschettone di rinvio". La funzione primaria di quest'ultimo è di ottenere un freno supplementare, offrendo quindi la possibilità di regolare la velocità di discesa, permettendo inoltre di avere una sicurezza in più nella delicata fase di superamento di un "frazionamento"; permette in fine l'esecuzione della chiave di bloccaggio del discensore, utile quando ci si deve fermare.

Per meglio comprendere l'importanza e l'estrema utilità del "moschettone di rinvio", è indispensabile descrivere le modalità di superamento di un "frazionamento". Innanzitutto, premettiamo, che il frazionamento si rende indispensabile ogni qualvolta, durante la discesa, la corda entra in contatto con la roccia. Arrivati in prossimità del frazionamento, si esegue la chiave di bloccaggio agganciando poi il moschettone della "longe" di sicurezza a quello del frazionamento; fatto ciò si sblocca il discensore e si scende fino a mettere in tensione la "longe" sgravando il discensore dal proprio peso.

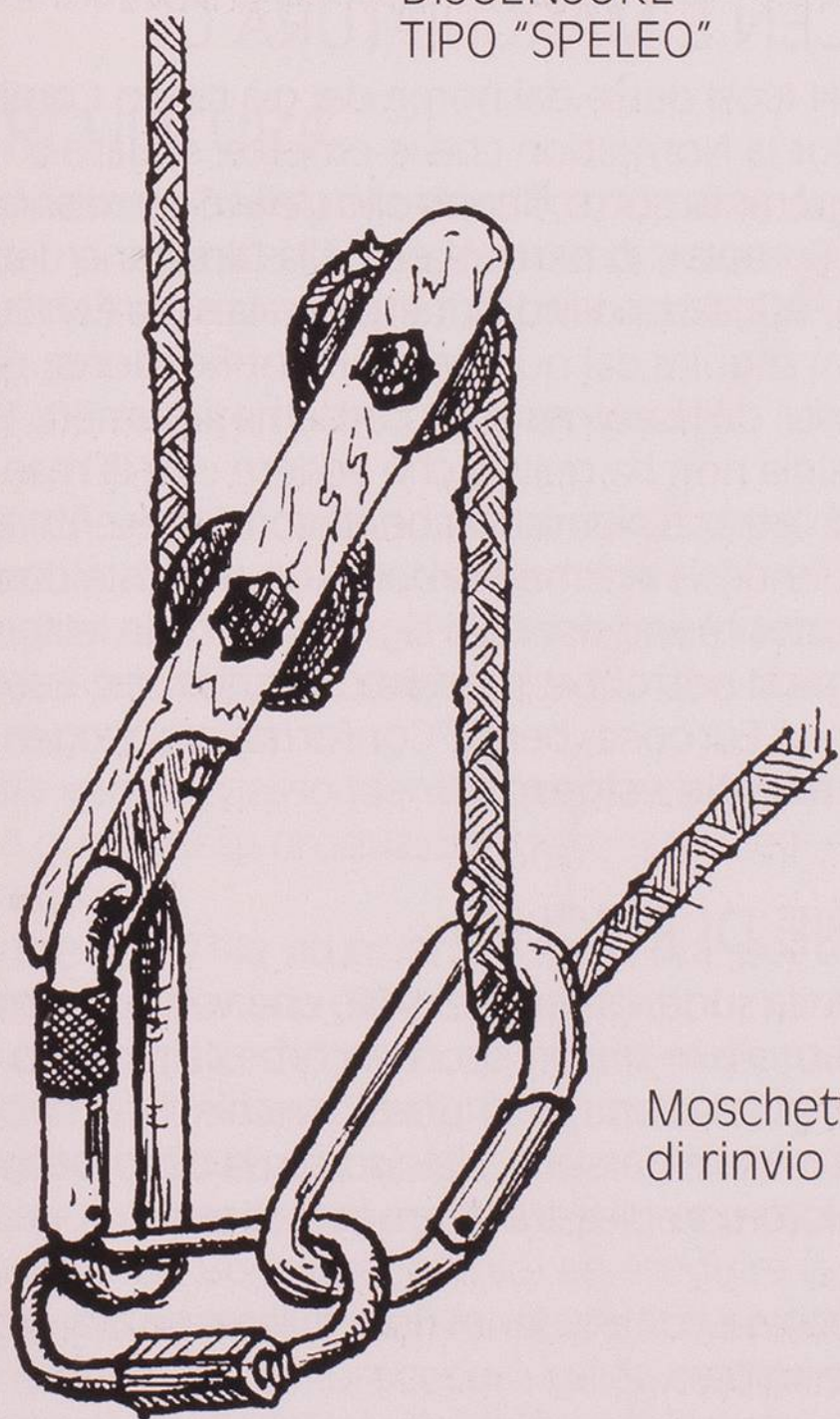
Così facendo, si rende possibile l'apertura del discensore ed il suo trasferimento nella corda di discesa successiva, avendo l'accortezza di lasciare la corda che proviene dall'alto in uscita nel moschettone di rinvio.

L'adottare questo accorgimento, fa sì che lo speleologo sia sempre vincolato alla corda su due punti: "longe" e discensore prima del superamento del frazionamento e "longe" più moschettone di rinvio nella fase di apertura del discensore.

E' intuitivo quindi che se per caso vi fosse la rottura del moschettone o della "longe" durante la fase di passaggio del frazionamento, la nostra caduta, rimanendo vincolati alla corda mediante il moschettone di rinvio, sarebbe limitata alla quantità di corda che si forma a seguito dell'esecuzione del frazionamento e che prende il nome di "ansa di corda", evitando in questo modo una caduta nel pozzo dalle immaginabili conseguenze.

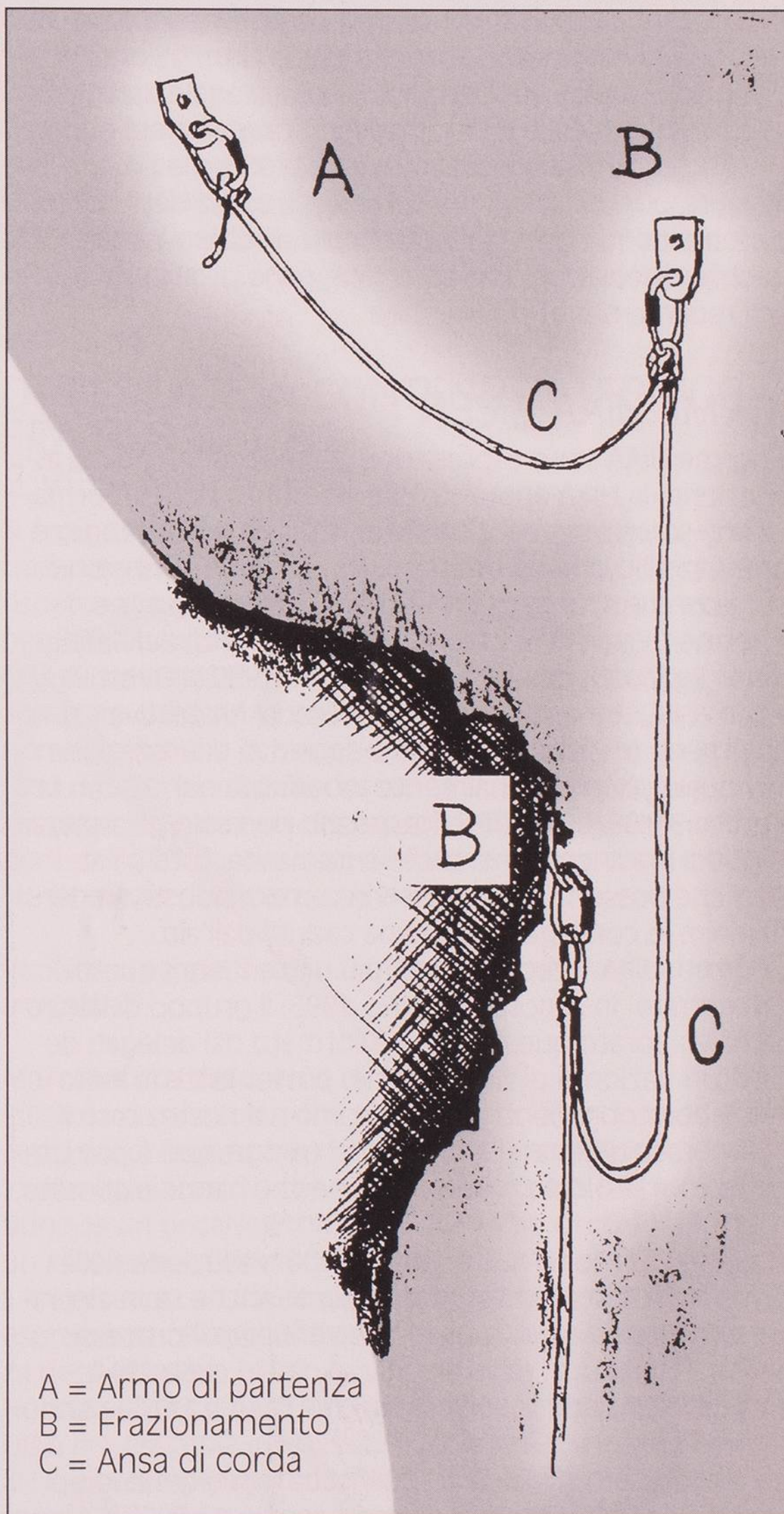
Il rispetto di questa procedura, ci pone al riparo da possibili incidenti causati più che da rotture, alquanto rare dell'attrezzatura, da un probabile "errore umano". Gli incidenti di nostra conoscenza, sono stati infatti determinati da quest'ultima componente. Nei casi accertati, alla base di tutto si è sempre verificato un problema tecnico nel superamento del frazionamento, problema che per essere risolto ha comportato lo stacco del discensore dall'imbragatura; lo sventurato speleologo scordandosi di ciò al momento di riprendere nuovamente la discesa, scollega purtroppo la "longe" di sicurezza dal frazionamento precipitando così inevitabilmente nel vuoto.

DISCENSORE TIPO "SPELEO"



Moschettone di rinvio

Maglia rapida



A = Armo di partenza
B = Frazionamento
C = Ansa di corda

Testo a cura di : Augusto Angriman (CAI Vicenza), Giuliano Bressan (CAI Padova), Adriano Lamacchia (SAG Trieste), Denis Maoret (CAI Feltre), Giancarlo Zella (CAI Padova)
Disegni : Denis Maoret (CAI Feltre)

I MARCHI CE ED UIAA PER GLI ATTREZZI ALPINISTICI

Una prima nota sulle norme emesse dal CEN (Comitato Europeo per la Normazione) e dalla UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche) è apparsa nel numero Autunno-Inverno '94-'95 delle L.A.V.. Ritorniamo ora sul tema, a causa della confusione creata fra commercianti e alpinisti dalla varietà di marchi e di istruzioni che accompagnano gli attrezzi apparsi recentemente sul mercato.

NORME UIAA E CEN

Le norme UIAA sono espressione delle decisioni di una associazione, la UIAA appunto, che dal punto di vista formale è una società svizzera con sede a Berna. La UIAA agisce per mezzo di varie commissioni, fra cui la Commissione Sicurezza che si occupa fra l'altro anche delle norme.

Le norme CEN sono espressione della volontà del Parlamento Europeo, che ha approvato nel 1989 la Direttiva 89/686/CEE, riguardante il PPE (Personal Protective Equipment, in Italiano DPI cioè Dispositivo di Protezione Individuale), poi marginalmente modificata nel '93 con la Direttiva 93/68/CEE. I PPE riguardano non solo gli attrezzi alpinistici ma anche, anzi prevalentemente, tutti gli attrezzi che possono essere usati in campo industriale per prevenire le conseguenze di una caduta dall'alto.

Le norme UIAA precedono di più di trent'anni quelle CEN, entrate in vigore il 1 luglio 1995. Il gruppo di lavoro che ha elaborato quest'ultime è formato dai delegati degli istituti nazionali di normazione, provenienti da industrie, laboratori ed enti pubblici come nel nostro caso il CAI. Nel caso dei materiali alpinistici tale gruppo è praticamente formato dalle stesse persone che hanno elaborato le norme UIAA.

Le norme CEN sono quasi sempre una traduzione delle norme UIAA con alcuni aggiornamenti, anche se in alcuni casi, per le norme più recenti, si è verificato il processo inverso. Nel futuro, salvo alcuni rari casi in cui la UIAA vorrà differenziarsi dal CEN, le norme UIAA e CEN avranno lo stesso contenuto tecnico.

L'estensione territoriale e il significato legale dei due tipi di norma sono invece ben diversi:

- **Estensione territoriale:** le norme CEN hanno validità solo in Europa, mentre quelle UIAA sono riconosciute in tutto il mondo (più precisamente nei 65 paesi che fanno parte della UIAA).
- **Significato legale:** le norme UIAA sono "volontarie", nel

senso che sta al fabbricante decidere se vuole, o no, produrre attrezzi che soddisfano le norme; quindi esse hanno un significato soltanto commerciale. La marchiatura UIAA assicura l'alpinista che il prodotto soddisfa a certe norme ed è controllato ogni due anni; è però difficile per la UIAA perseguire legalmente il fabbricante scorretto che non mantenesse nel tempo la qualità del suo prodotto. La sola arma che la UIAA ha in pratica è di informare gli alpinisti, tramite le riviste o il Bollettino della UIAA, che il prodotto non gode più del label UIAA. Le norme CEN sono invece "obbligatorie", nel senso che in Europa, dal luglio 1995, non è più permesso, legalmente, produrre o mettere in commercio attrezzi non conformi alle norme CEN (è però consentito vendere prodotti messi in vendita in precedenza - in questo caso consigliamo all'acquirente di fare attenzione che l'attrezzo abbia il marchio UIAA!!).

NORME CEN E MARCHIATURA CE

Le norme CEN (così dette dal nome del già citato Comité Européen pour la Normation che le emette, situato a Bruxelles e operante sotto il controllo della Commissione della Unione Europea, in particolare della Direzione Generale Industria, DG III) sono individuate con la sigla EN (European Norm) seguita dal numero di identificazione; per esempio il testo della norma sulle corde ha il numero EN 892. Questa sigla non ha nulla a che vedere con la marchiatura degli attrezzi alpinistici che devono presentare, se corrispondenti alle norme europee, un marchio con le lettere CE. Curiosità linguistica: il significato delle lettere CE non è come si potrebbe pensare Commissione Europea o Comunità Europea, bensì "Conforme aux Exigences", **conforme alle esigenze**.

CATEGORIE DI RISCHIO

La DGIII decide la suddivisione dei PPE, che vengono impiegati nel lavoro e in settori sportivi come l'alpinismo, in tre categorie, in relazione all'importanza che rivestono per la sicurezza della persona, dal rischio da cui proteggono ed alla loro complessità di progettazione:

- CAT 1 - protezione contro danni fisici di lieve entità; progettazione semplice.
- CAT 3 - protezione contro rischi di morte o lesioni gravi di carattere permanente; progettazione complessa.
- CAT 2 - prodotti con caratteristiche intermedie fra 1 e 3.

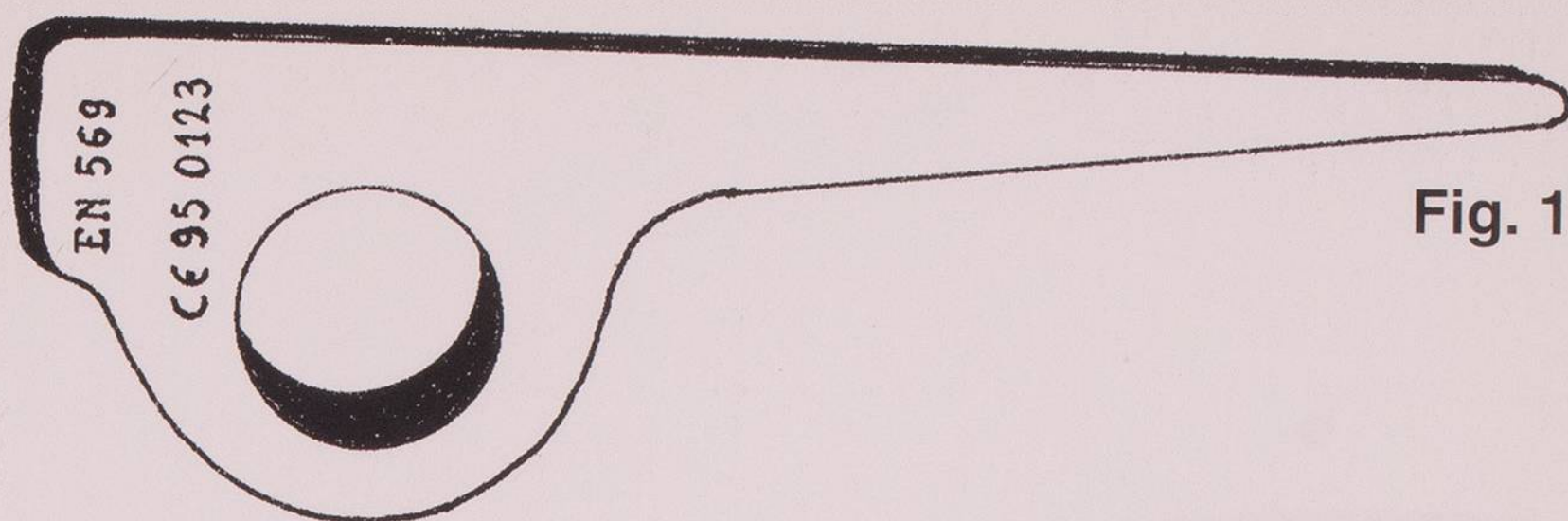


Fig. 1

L'appartenenza di un prodotto ad una categoria di rischio richiede determinati requisiti qualitativi e comporta particolari tipi di controllo della produzione da parte di un "Notified Body" (organismo notificato). Si tratta, in pratica, di un istituto di analisi e controllo ufficialmente riconosciuto dal governo, che può avere al suo interno uno o più laboratori per le prove (anch'essi riconosciuti) o appoggiarsi a laboratori esterni. L'istituto controlla la qualità della produzione e la sua rispondenza alle dichiarazioni commerciali e deve essere "notified", cioè notificato dal proprio governo alla Commissione Europea quale istituto capace di espletare correttamente questi compiti; lo stesso deve avvenire per i laboratori, definiti "certified laboratories". Quasi tutti i laboratori europei, attualmente riconosciuti dalla UIAA come tecnicamente all'altezza di eseguire le prove delle norme UIAA sui materiali alpinistici, sono già stati notificati dai rispettivi governi come capaci di eseguire anche le prove CEN.

MARCHIATURA

La confusione normativa giustifica, in parte, la molteplicità di marchiature CE che si vedono ancora in giro. Il vecchio sistema prevedeva la marchiatura seguente:

CAT 1: solo CE

CAT 2: CE seguito da anno di approvazione (ultime due cifre), es.: CE 92

CAT 3: CE seguito da anno di approvazione e dal numero di identificazione (ID) del Notified Body che effettua la sorveglianza (vedi fig. 1; EN569 = numero norma - 0123 = numero dell'istituto o del laboratorio che rilascia il certificato di conformità).

La data veniva spesso identificata, da alcuni fabbricanti, come quella della produzione del pezzo (vedi esempi di marcature).

A partire dal '97 la situazione è cambiata; per evitare errate interpretazioni da parte dei fabbricanti, particolarmente, sul significato dell'anno da inserire nelle marcature si è deciso di eliminarlo. Resterà dunque la sigla CE seguita dal numero di identificazione (ID) del "Notified Body" che ha eseguito o esegue il controllo. Nel primo caso si tratta di un Notified Body che si limita ad eseguire le prove di laboratorio necessarie per verificare la rispondenza alle norme dei materiali (procedura valida solo per i PPE che rientrano in CAT 2). Nel secondo caso si tratta di un Notified Body che mantiene sotto controllo la fabbrica, eseguendo o facendo eseguire prove di laboratorio sui pro-

dotti con una frequenza da esso stesso decisa (procedura valida per i PPE che rientrano in CAT 3). I due Notified Body possono coincidere se si tratta di un Ente che possiede sia il laboratorio di misura che lo staff di tecnici capaci di svolgere il Controllo di Qualità della Produzione (vedi fig. 2; 0083 = numero dell'istituto o del laboratorio che rilascia il certificato di conformità - 1 = simbolo della corda semplice - produttore = il nome del fabbricante).

DIFFERENZE IN CONTENUTO TECNICO FRA NORME CEN E VECCHIE NORME UIAA

Si è già detto che le norme CEN sono in gran parte una traduzione delle norme UIAA; in alcuni casi le differenze rispetto alle vecchie norme UIAA sono però sostanziali, perché sono state apportate modifiche al testo UIAA in fase di stesura CEN; queste modifiche sono state però accettate dalla UIAA con delibera del luglio '96. Questo non significa che in futuro la UIAA non possa in qualche caso differenziarsi dalle norme CEN, emanando per esempio le norme sui discensori, freni, piccozze e ramponi se il CEN continuasse a rifiutare di riconoscere queste tipologie di attrezzi come PPE.

Vediamo ora, per i casi più interessanti, le modifiche introdotte.

Marchiatura del carico di rottura

Ricordiamo anzitutto che si sta abbandonando l'uso scorretto del chilogrammo come unità di forza, sostituendolo con il Newton (N) che vale circa un decimo di kg forza; dunque un decaNewton (daN=10N) vale circa 1 kg forza, un kiloNewton (kN=1000N) vale circa un quintale (100 kg). Il kN essendo un carico significativo e compatto come espressione, è oggi usato per l'indicazione della resistenza degli attrezzi.

Nel caso di moschettoni e piccozze la vecchia marchiatura UIAA era espressa in kg; secondo CEN viene ora fatta in kN (per esempio un moschettone che a dito aperto si rompe a 2200 kg e veniva marchiato - secondo UIAA - 2200, attualmente riporta - secondo CEN - 22 kN).

Nel caso dei nuts (blocchi da incastro) e friends (ancoraggi ad attrito), la UIAA prevedeva che il carico di rottura fosse espresso da asterischi: il numero di asterischi indicava il massimo multiplo di 500 kg contenuto nel carico

di rottura. Secondo CEN il carico di rottura viene marchiato in chiaro, espresso in kN (dunque **UIAA può corrispondere a 10, 11, 12, 13, 14 kN CEN; vedi fig. 3 - 10 kN = carico di rottura).

Moschettoni

Qui ci sono stati notevoli cambiamenti in sede di discussione delle norme UIAA per il loro trasferimento in CEN. Le variazioni sono di due tipi:

- introduzione del concetto di **connettore**. In sede di revisione delle norme, è stata lasciata ai costruttori la possibilità di produrre nuovi tipi di connessione fra corda e parete: per esempio nelle palestre ci potrebbero essere dei sistemi di aggancio alla parete che non richiedono l'uso di un moschettone. Il connettore più diffuso è quello comunemente definito "taxi", "sveltina" o "preparato", cioè due moschettoni collegati da una fettuccia cucita.

- abolizione delle differenza fra moschettoni normali (N) e leggeri (L). Questa differenza tuttora persiste in ambito UIAA, con un carico di rottura a dito aperto di 9 kN (N) e 6 kN (L). In CEN il carico è unico 7 kN (vedi fig. 4; 0474 = numero dell'istituto o del laboratorio che rilascia il certificato di conformità).

- introduzione di vari tipi di connettore: oltre al già esistente K (Klettersteig, moschettone da ferrata), si definisce con la marchiatura H il moschettone da mezzo barcaiolo (Halbmastwurf) e con la marchiatura X il moschettone a basso carico (di solito ovale). Connettori sono anche le maglie a vite (maglia rapida).

Piccozze

L'accettazione, come già esposto, delle piccozze in PPE è ancora incerta; la norma, tecnicamente già pronta e uguale per CEN e UIAA, apparirà sicuramente fra breve come norma UIAA. Essa costituisce una notevole modifica delle norme UIAA precedenti, perché:

- a) si introduce una differenza fra le piccozze tecniche (per uso in arrampicata tipo piolet traction, marchiate T = technical) e le piccozze turistiche (marchiate B = basic) per progressione su ghiaccio;
- b) si abbassa il carico di rottura del manico da 450 daN a 350 daN per le piccozze tecniche ed a 250 daN per le piccozze turistiche;
- c) si introduce per le piccozze tecniche una prova a fatica della becca, ad evitare rotture così frequenti in passato. In futuro, per le piccozze la differenza fra CEN e UIAA



Fig. 2

consisterà solo nel fatto che le norme UIAA esisteranno, le CEN forse no.

Ramponi, discensori, freni

Qui non ci saranno differenze se le norme CEN appariranno, se no sarà solo la UIAA ad assicurare la protezione degli alpinisti.

Istruzioni

Le istruzioni previste dal CEN sono complesse e costose da stampare perché devono essere stampate in tutte le lingue (11) dei paesi europei in cui l'oggetto andrà venduto. Debbono accompagnare singolarmente anche oggetti piccoli come le piastrine, i chiodi, i nuts, ecc. ed indicare chiaramente il modo d'impiego corretto ed eventuali usi errati.

Marchiatura contemporanea UIAA e CE

Nulla osta a questo; la cosa significa che il produttore si rivolge anche a mercati non europei. Potrà anche significare, se nel futuro le norme UIAA e CEN saranno in qualche modo diverse, che il materiale, preso in esame, soddisfa entrambe (vedi fig. 2 e 4).

Disegni: Schiavolin Fabio (CAI Padova)

ERRATA CORRIGE (Articolo numero precedente)

Nell'illustrazione di pag. 223, relativa al Test Dodero, la didascalia in basso della figura va correttamente letta «Posizione massa **DOPO** la caduta»

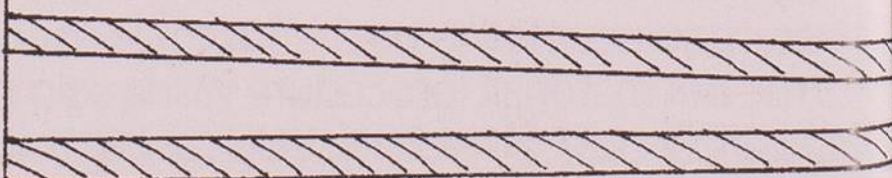


Fig. 3

Alcuni esempi di marcature evidenziati sulle istruzioni allegate ai vari tipi di materiale alpinistico

Spiegazione di marcature:

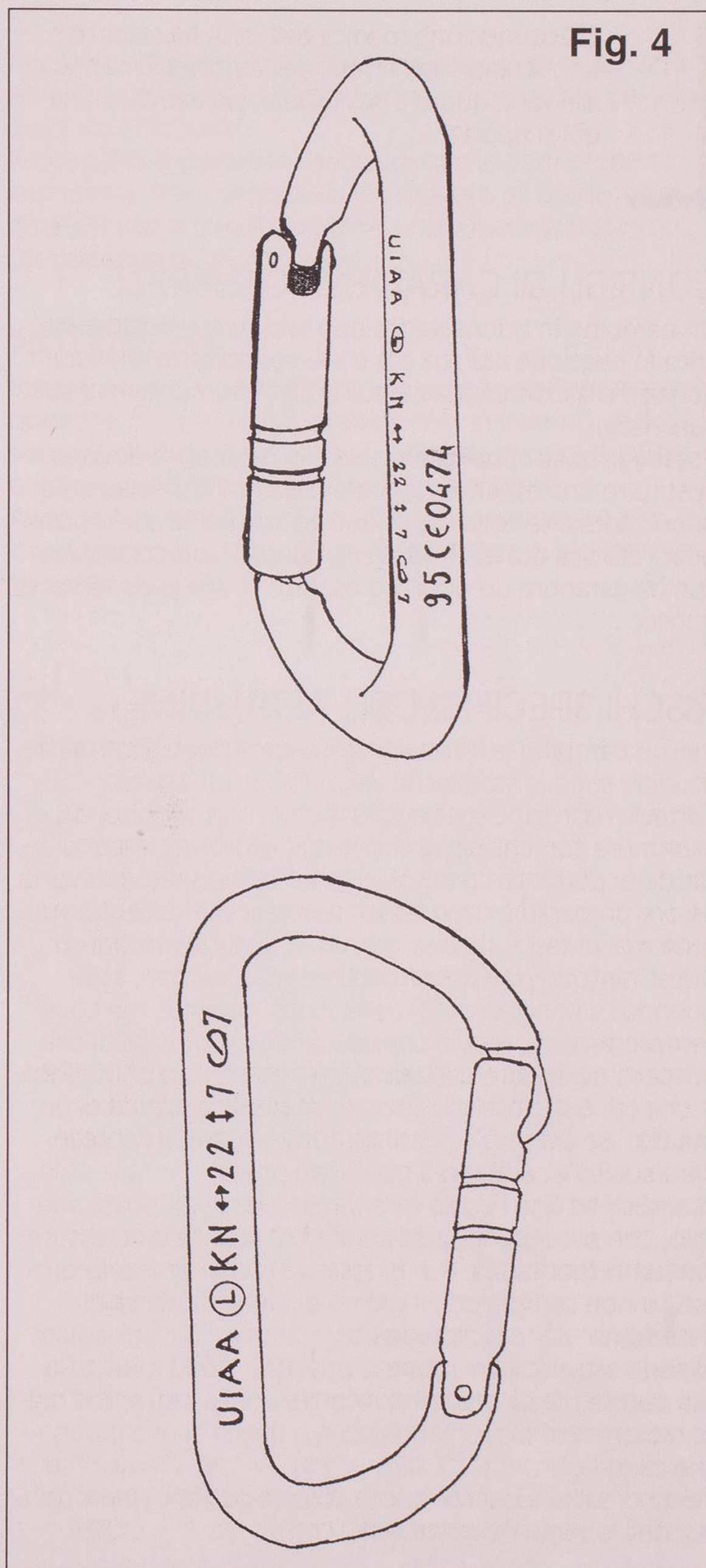
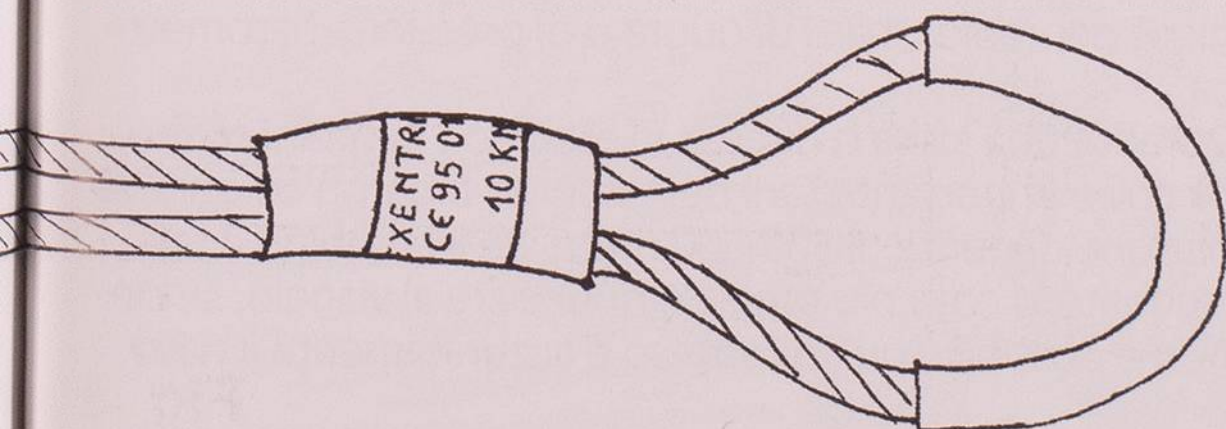
DMM WALES	nome di fabbricante e paese di origine.
xxkN	resistenza alla rottura minima (se appropriato) con trazione longitudinale come normale (vedi 4);
0120CE95	marcatura CE come appropriato (include numero di ente a cui è stata eseguita la notifica, marcatura CE e anno di applicazione di marcatura CE).
AAA - ZZZ	codice di partita di serie per il riconoscimento (94A, 94B, ecc. per modelli precedenti).

Marcatura / Marking:

CE	attestazione che il chiodo da ghiaccio è conforme allo Standard della Comunità Europea per gli "Equipaggiamenti di Protezione Individuale"
95	anno di fabbricazione
0082	numero dell'organismo che ha certificato il chiodo da ghiaccio secondo lo Standard

Marchio:

CE	Marchio di conformità "CE" (norma di riferimento prEN 566).
XX0082	XX = Anno di fabbricazione + N° dell'organismo certificatore che ha rilasciato l'attestato di conformità CE.



CON I BAMBINI IN MONTAGNA

La Commissione medica dell'UIAA ha elaborato uno studio sugli effetti dell'ambiente montano, alle varie quote e condizioni, sui bambini, che qui si riporta.

CONSIGLI DI CARATTERE GENERALE

Un bambino in buona salute può svolgere attività alpinistica in relazione alla sua età e alle conoscenze dei suoi genitori o accompagnatori sull'ambiente montano e sui suoi rischi.

Passeggiate, arrampicate o sciate in montagna devono costituire una esperienza gradevole per il bambino ed è importante che la durata di queste attività fisiche sia adeguata alla sua età e al suo allenamento e soprattutto sia tale da garantire un rigoroso rispetto di adeguati tempi di riposo.

RISCHI SPECIFICI DELL'ALTITUDINE

Per un bambino le limitazioni alla esposizione acuta all'altitudine sono le stesse che valgono per un adulto.

Tuttavia i bambini, specie i più piccoli, non sono capaci di esprimere con chiarezza eventuali disturbi connessi all'altitudine; pertanto i genitori o gli accompagnatori devono essere preparati a riconoscere tempestivamente sintomi quali mal di testa, nausea, vomito o disturbi respiratori. Questi sintomi non devono essere sottovalutati, attribuendoli a banali disturbi comuni nei bambini, ma deve sempre essere presa in considerazione la possibilità che possano dipendere dall'alta quota; è pertanto consigliabile che tali disturbi siano sottoposti alla valutazione di un medico. Se ciò non è possibile, il consiglio è di far scendere subito il bambino a quote più basse.

I bambini ad alto rischio (prematuro, sottosviluppato, anemico, con precedenti familiari di SIDS) non devono essere portati in montagna. Pur in assenza di dati precisi in proposito non sembra che il rischio di "Malattia acuta di montagna" sia maggiore nei bambini rispetto agli adulti, almeno alle altitudini moderate (sotto i 3.000 metri). Sopra questa quota mancano informazioni e pertanto l'unica ragionevole raccomandazione è quella di una particolare cautela.

Prima di salire a queste quote diviene pertanto importante porsi le seguenti domande;

- questa attività alpinistica è effettivamente gradevole per il bambino?
- è soltanto il desiderio di far compiere al bambino una impresa fuori dal comune la principale motivazione dell'ascensione?

MALATTIA ACUTA DI MONTAGNA (AMS)

In base alla definizione del "Lake Louise Consensus" una diagnosi di "Malattia acuta di montagna" si fonda sui seguenti elementi;

- rapido sbalzo di quota;
- almeno alcune ore trascorse alla nuova quota;
- presenza di cefalea e di almeno uno dei seguenti sintomi: disturbi gastro intestinali (mancanza di appetito, nausea o vomito), stanchezza o debolezza fisica, vertigini o segni di ridotta lucidità mentale, difficoltà di prendere sonno.

PREVENZIONE DELLA "MALATTIA ACUTA DI MONTAGNA"

Sopra i 2.500 metri le misure di prevenzione sono le stesse valide per gli adulti:

- salita graduale (300 metri di dislivello);
- moderata attività all'arrivo in quota;
- discesa immediata se si manifestano sintomi di "Malattia acuta di montagna".

Non esistono dati su eventuali differenze di risposta dei bambini ai farmaci più efficaci per la prevenzione della "Malattia acuta di montagna" (desametasone o acetazolamide). Pertanto tali farmaci non possono essere raccomandati e quindi, nel caso dei bambini, assume particolare importanza il rigoroso rispetto delle norme di acclimatazione all'alta quota.

RISCHI DI PERTINENZA OTO-RINO-LARINGOIATRICA

Il rischio di dolore alle orecchie (otalgia) o di otite è maggiore per rapidi sbalzi di quota o di pressione barometrica.

Durante una salita o discesa in auto con bambini molto piccoli è importante farli bere con un biberon ad ogni variazione di quota di 300-500 metri. Se il bambino è raffreddato la cosa più saggia è rinunciare al viaggio; se ciò non è possibile, pulirgli spesso e accuratamente il naso

con soluzione fisiologica in modo da evitare che esso si blocchi e, con i lattanti, fermarsi spesso per farli bere con il biberon. Portare un bambino in funivia solo se è in perfetta salute perché il cambio di pressione può risultare troppo rapido. Gola secca e mal di gola sono frequenti in inverno nei rifugi e negli alberghi a causa dell'aria secca e degli ambienti surriscaldati; per prevenire questi disturbi umidificare gli ambienti.

FREDDO

Il rischio di congelamenti e di ipotermia è più elevato nel bambino a causa della minore quantità di grasso sottocutaneo per l'isolamento termico, delle minori riserve energetiche e del più alto rapporto tra superficie corporea e peso, fattori tutti che facilitano la perdita di calore. I vestiti e il copricapo devono essere adeguati ed adattati dagli adulti alle diverse condizioni ambientali che possono verificarsi durante la giornata. Poiché i bambini perdono molto calore dalla testa è molto importante che questa sia coperta e protetta dal freddo. In ambiente freddo il trasporto di bambini con uno zaino può risultare pericoloso: il bambino può raffreddarsi molto rapidamente e la compressione delle arterie femorali rallenta la circolazione del sangue nelle gambe con il conseguente rischio di congelamento anche grave.

SOLE

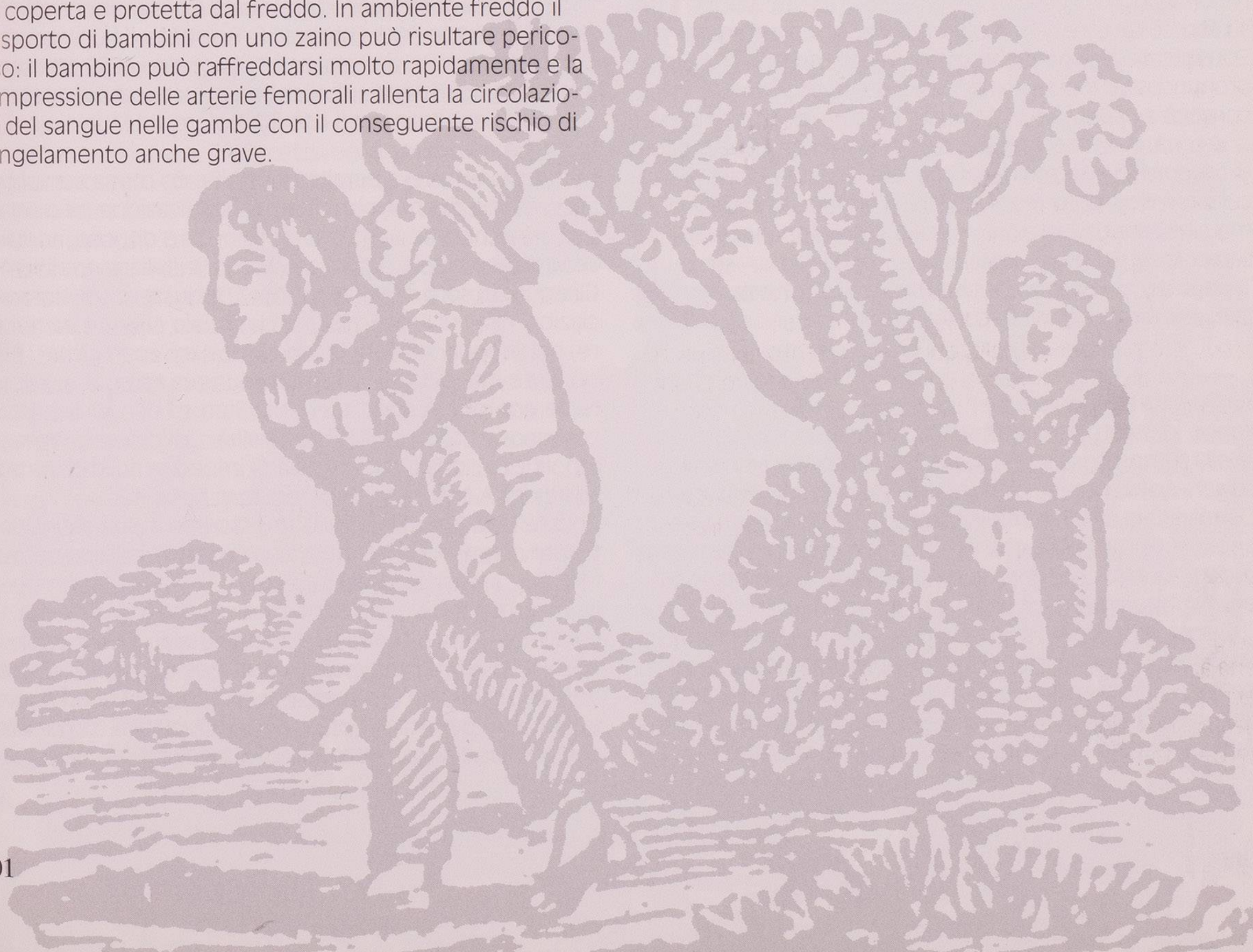
Ancor più che per gli adulti, la protezione dai raggi ultravioletti è essenziale. Scegliere zone ombreggiate per passeggiare e riposare.

Proteggere la pelle con vestiti adatti e le parti scoperte con creme solari protettive. Proteggere gli occhi con occhiali da sole di buona qualità e proteggere la testa con un qualsiasi tipo di copricapo.

NUTRIZIONE

Fare in modo che il bambino beva abbondantemente per ridurre il rischio di disidratazione che, in inverno, può essere causa di congelamenti e, in estate, di colpi di calore e lesioni a carico dei tendini e delle cartilagini.

Aver cura di garantire una alimentazione regolare per mantenere elevate le riserve energetiche: quindi non saltare mai un pasto.



SULLA TEMPESTOSA SCIA ...

Con riferimento allo scritto di Silvia Metzeltin "Nella tempestosa scia di cime irrendente", pubblicato nel precedente fascicolo, riceviamo dagli amici Giovanni Rossi, Presidente generale del CAAI e dal consocio triestino Giorgio Bevilacqua le lettere che riportiamo.

Da Giovanni Rossi:

"Caro Direttore, in relazione all'articolo "Nella tempestosa scia di Cime irredente" ..., il Consiglio generale del CAAI, nella sua riunione del 22.2 u.s., mi ha incaricato di chiederti che nel prossimo numero della rivista sia pubblicata in opportuna evidenza la seguente nota:

"Le espressioni usate dall'autore dell'articolo (v. sopra) circa l'operato del Presidente generale CAAI dell'epoca (Ugo di Vallepiana, socio onorario CAI dal 1964) contengono, oltre a deplorevoli insinuazioni, notizie inesatte che il Consiglio Generale del Club è tenuto a rettificare.

Per la corretta informazione dei lettori, il Consiglio desidera precisare che il Regolamento del Club non prevede che il Presidente generale possa in alcun modo "opporsi" a decisioni del Consiglio di cui è rappresentante. Nei casi specifici a cui si riferisce l'autore dell'articolo: 1) Vallepiana propose e il Consiglio decise che sull'ammissione delle donne al CAAI si pronunciasse l'Assemblea generale del Club, che il Consiglio convocò e che si svolse nel pieno rispetto del Regolamento (a Verona, il 16 ottobre 1966); 2) Vallepiana non ebbe modo di "opporsi" per ragioni "politiche" alla candidatura al CAAI a cui si riferisce l'autore dell'articolo, perché essa non arrivò mai all'esame del Consiglio, in quanto non approvata dall'Assemblea del Gruppo Orientale."

Ti ringrazio per l'attenzione che vorrai cortesemente riservare a quanto sopra e ti saluto cordialmente.

Da Giorgio Bevilacqua:

Leggo lo scritto della Metzeltin che trae spunto dal libro «Nella tempestosa scia di Cime Irredente» di Livio Isaak Sirovich. Convengo su alcune osservazioni; non su tutto. Condivido la sorpresa della madre della Metzeltin: cioè apparire impensabile che il mondo degli alpinisti "potesse essere" quello che emerge da quel libro, aggiungendo però subito che non è così, per fortuna.

L'Autore si propone di illustrare, stratificata nel tempo, una analisi degli alpinisti triestini, precisamente di quelli iscritti all'unico sodalizio alpinistico ultrasecolare (1883) della città, l'Alpina delle Giulie, Sezione CAI, alla quale l'Autore s'è iscritto. Fatti e persone vengono dall'Autore va-

gliati (purtroppo, spesso in modo irrispettoso) alla luce di due connotati essenziali: il loro nazionalismo (che, nell'ottica del Sirovich d'un alpinismo senza patrie, costituisce colpa) e antisemitismo. Il valore delle persone e le imprese alpinistiche non vengono "trattati". Per il 99% degli "indagati" (mi si passi il termine) si tratta di defunti. Il libro muove da alcuni antefatti che è inevitabile spiegare se si vuole conoscere la motivazione dell'opera.

Nel 1984 la Commissione Affari Costituzionali inviava rappresentanti a Trieste per interpellare le associazioni slovene circa una normativa sul bilinguismo. Non era previsto l'interpello delle associazioni italiane. I triestini, resi esperti da precedenti "sordità" di Roma verso gli interessi italiani presso il confine orientale, crearono a Trieste (come già avvenuto a Gorizia) un Comitato con il compito di segnalare agli emissari romani l'identità italiana della città. Lo scrivente ne faceva parte (ma qui sarà scrupolosamente obiettivo nel riferire i "Fatti"). Al Comitato aderirono le associazioni locali più rappresentative. Tra queste le Sezioni del CAI: Alpina delle Giulie, il CAI di Fiume e la XXX Ottobre. Incidentalmente: forse qualcuno dimentica che la denominazione "XXX Ottobre" fu adottata da un gruppo di giovani alpinisti triestini con riferimento al 30 ottobre 1918, quando Trieste, ribellandosi all'occupatore austriaco, si dichiarò italiana ed issò il tricolore sul Municipio. Era lo spirito dell'epoca.

La "adesione" aveva peraltro il significato d'una semplice espressione di principio. Nessuna implicazione né operativa, né economica. Ma il socio Sirovich s'oppose, adducendo che l'Alpina è una "associazione italiana apolitica". Gli equivoci sorti sulla "apoliticità", indussero varie associazioni (tra cui l'Associazione Nazionale Alpini) a cambiare, nel proprio statuto, la "apoliticità" in "apartiticità". Per un socio internazionalista, di qualunque tempo, è gioco facile eccepire la contrarietà allo Statuto di ogni iniziativa comunque collegata alla nazionalità. Col pretesto della "apoliticità", qualcuno cercava di impedire addirittura agli alpini dell'A.N.A. di sostenere la loro italianità!

Perché Livio Isaak Sirovich non si iscrisse a club alpinistico triestino agnostico in fatto di nazionalità? Invece scelse l'Alpina, "associazione italiana".

Non corrisponde che il Sirovich sia stato "casualmente coinvolto" nella vicenda (Metzeltin). È vero l'esatto contrario: egli ne fu il promotore e successivamente il fervoroso capofila d'un gruppetto di soci che svolse una quinquennale e pervicace opposizione al Direttivo "colpevole" dell'adesione al Comitato (procedure avanti al Comitato

di Coordinamento del CAI, ai Proviviri a Milano, ed anche davanti al magistrato). Ed ora ha scritto, non casualmente, un libro sul tema.

Se il Direttivo dell'Alpina aderì al Comitato (con successiva approvazione della schiacciante maggioranza dei soci in assemblea, "verbalizzata" da Notaio), ciò avvenne per due fatti che a Trieste sono noti anche ai passeri (ma non così altrove): 1° la eventualità d'un bilinguismo contrasta con la sproporzione tra i gruppi (censimento 1971: 94, 3% italiani e 5,7% sloveni, che conoscono la lingua dello Stato); 2° esistono già misure di tutela degli sloveni, addirittura sovradimensionate rispetto ai "tutelati" (nell'istruzione, spettacolo, attività ricreative, culturali, bancarie, ecc. a peso dell'Erario italiano). Pertanto l'adesione al Comitato equivaleva ad invitare i governanti a meglio conoscere la realtà nella quale andavano ad incidere con proposte potenzialmente pericolose.

Le successive decisioni del Comitato Triveneto di Coordinamento e dei Proviviri del CAI Centrale hanno rigettato la pretesa di Sirovich e compagni.

Il passato dell'Alpina è contrassegnato, oltre che dall'alpinismo, anche da una sofferta passione per l'Italia (124 soci, nel 1915, fuggirono da Trieste per arruolarsi nel nostro esercito; ci furono molti caduti ed alcune medaglie d'oro).

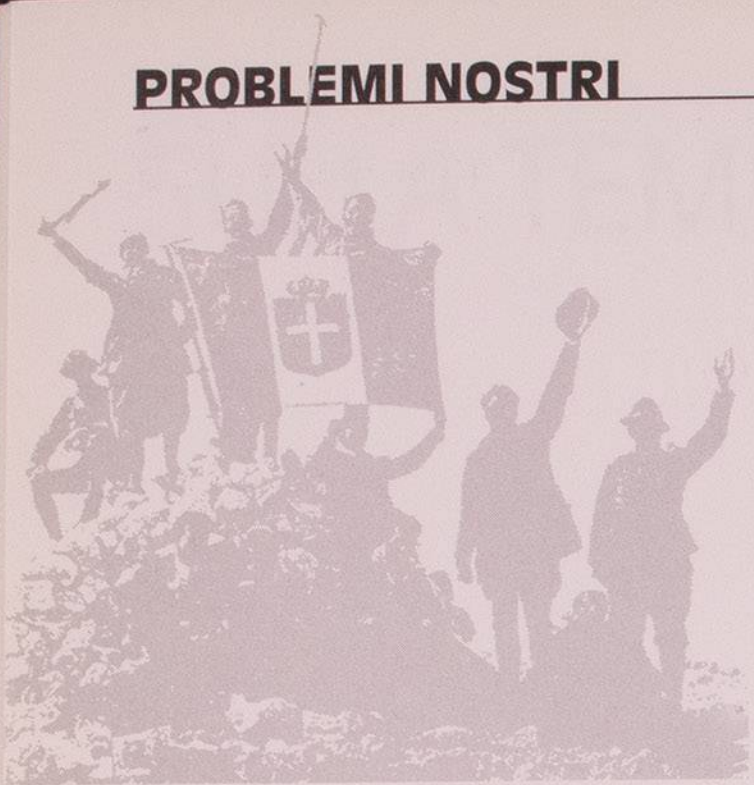
Era diffuso, all'epoca, il concetto dello stato nazionale, oggi considerato superato (nonostante proprio ora si risvegliano le nazionalità, in tutto il mondo, spesso con seuguiti sanguinosi). Da anni la guerra 1915-18 non viene ricordata come l'evento che ha portato all'unità dell'Italia, bensì (stante la prospettiva di una Europa integrata) solo come un immane massacro.

Per chi è lontano dalla coscienza d'avere una propria Patria, è facile concludere, oggi, che il passato patriottico dell'Alpina fu un errore; anzi, fu riprovevole nazionalismo. Sirovich non giudica positivamente Ruggero Timeus che morì, colpito a morte, indossando la divisa d'alpino, dopo essere fuggito da Trieste austriaca. Egli avrebbe avuto solo la "sfortuna" di trovarsi casualmente sulla traiettoria d'un proiettile austriaco (Piccolo 10.4.1996). Non avrebbe rilievo che il Timeus, disertore dalla leva austriaca, rischiasse la forza se catturato. Ciò non fa di lui un eroe e l'Alpina ha sbagliato a considerarlo tale. Se ha ragione Sirovich quando accusa Ruggero Timeus di avere avuto poco rispetto verso la patria altrui (sloveni, croati, ecc. - Piccolo 10.4.1996), onestà intellettuale gli imponeva di riconoscere che le diagnosi del Timeus non erano errate: la

sua premonizione sulla fatale futura sparizione d'una delle due razze in Istria, era esattissima (oggi, noi italiani, in quelle terre, siamo pochissimi).

Per il Sirovich, il contesto umano e culturale in cui operarono gli esponenti dell'Alpina ed in cui accaddero gli eventi (contesto dal quale fatti e persone non possono essere sradicati se è vero che ognuno è figlio del proprio tempo) va azzerato. Non esiste!. E poichè le premesse (ed altre analoghe) sono queste, non è difficile - argomento dopo argomento - giungere ad accusare di faziosità nazionalistica sia alpinisti, sia non alpinisti, quando protestano contro l'ipotesi d'un provvedimento che sconvolge l'identità della popolazione locale. Per cui non solo la "apoliticità" avrebbe dovuto impedire all'Alpina l'adesione al Comitato, ma soprattutto tutti gli alpinisti, che vogliono qualificarsi veramente tali, devono considerarsi sovranazionali; indipendentemente dalla lingua parlata; tutti fratelli. Per cui anche i soci dell'Alpina devono nutrirsi di una vicinanza, verso sloveni e croati, che superi ogni confine, ogni diversità, compresa quella della lingua. Prospettiva, questa, sicuramente suggestiva e segnatamente extrapolitica; fino a quando non viene strumentalizzata pro domo propria, nel qual caso diviene atto superlativamente politico e strumentale).

Non ricorro al repertorio apologetico della nostra italianità, ma non vedo quale socio del Club Alpino Italiano (e non cinese o guatemalteco) possa dissentire dal Comitato Triveneto quando decide (il 25.8.87) che "Gli alpinisti del CAI. sono innanzitutto italiani, che hanno sempre voluto e saputo difendere questa loro identità, pur nella disponibile apertura ad ogni forma di collaborazione e di comunicazione tra i popoli". Ma... Non può dubitarsi che agli alpinisti triestini, anche in forma associata, spetti il diritto di essere presenti là dove si discute della loro identità. Non riconoscere questi diritti elementari, significa avere scarsissimo rispetto dei diritti e delle opinioni altrui, soprattutto quando sono schiacciante maggioranza". In termini analoghi la sentenza 23.6.1990 dei Proviviri ("Il richiamo al principio di apoliticità è, in sè, fondato, ma nel senso che il CAI, o una sua sezione, non può esplicitare un appoggio ad una parte politica organizzata...Ma neppure può negarsi che buona parte dell'azione del CAI è «politica»". (In definitiva, osservo io, la vita in un gruppo, proprio perchè è comunitaria, non consente un'astrattezza assoluta del singolo; per cui l'azione di un individuo, in quanto inserito in un gruppo, è destinata ad influenzarlo, per cui finisce con l'essere "politica").



Può spiacere che il Sirovich (che apprendiamo avere "radici lituane, ebrei, tedesche e dalmate", - Piccolo 28.5.1996) avverta sentimenti tanto divergenti da quelli dei soci dell'Alpina. Ma, se è libero d'esprimere qualunque dissenso, non è giusto, nè accettabile che, seppure appartenente ad una razza che è stata pesantemente perseguitata, si arroghi il diritto di denigrare, in coloro che ce l'hanno, il senso della propria appartenenza ad una stirpe, ad una cultura, ad un passato, ad un popolo; ovvero ad una nazione. È un sentimento che merita rispetto.

Non è colpa dei triestini se non vivono solo di import-export, bensì anche di memoria! Se questo è nazionalismo (e lo contestiamo), perchè il Sirovich, che si atteggierebbe ad essere equidistante, non spende parole sul fatto che sloveni e croati, da oltre un secolo, sradicano tutto ciò che abbia connotati di italiano; si tratti di cultura, di persone e perfino delle pietre (esodo di 350.000 istriani, pulizia etnica dagli ex territori italiani, distruzione dei leoni marciani e così via). Ed ora, cessata l'aggressione fisica, prosegue la loro invadenza sul terreno culturale, propinando astrusità, che spesso provocano più sorriso che reazione: Tudjman proclama a Pechino che la Cina è stata scoperta dal croato Marco Polo; il sindaco di Albona ribattezza la via Giuseppe Verdi in via Josef (Giuseppe) Zeleni (Verdi). Il filosofo Fortunio di Zara (autore della prima grammatica della lingua italiana nel 1516) viene ribattezzato France Petric. Croati sarebbero Giacomo Casanova, Suppè, e la lista potrebbe continuare.

Queste "Cime irredente" fornisce una panoramica imponente di notazioni, frutto di ricerca vastissima. Suppongo che non ci siano invenzioni (ma chi si "arruola" a controllare infiniti fatti e fatterelli, vicini e remoti, anche remotissimi?). La censura è focalizzata su chi ebbe rilevante presenza nell'Alpina ed è espressa con un astio che si autoalimenta di pagina in pagina. Costoro furono spesso personalità di rilievo cittadino, che impersonarono l'animo della popolazione (per cui addebiti, insinuazioni, sospetti, sui personaggi dell'Alpina, finiscono coll'investire la città). Purtroppo la quasi totalità dei personaggi abordati dalla penna del Sirovich sono morti. Ed i morti non possono difendersi (l'Autore stesso scrive a pag. 241 che "il dileggio (è) vigliacco verso chi non è più". Ex ore tuo...)

L'abile selezione dei fatti utili alla propria tesi, e l'unidirezionalità della loro interpretazione conducono ad un giudizio negativo, sia sull'Alpina delle Giulie (che resta svuotata di ogni valore), sia sui suoi esponenti. Peraltro l'Autore mistifica la verità e la storia quando discrimina gli alpi-

nisti triestini soltanto secondo un vaglio del loro nazionalismo. Persone ed imprese vanno giudicate indipendentemente dal "colore politico" del momento storico cui appartengono. Tale colore può essere stato indotto, ma rimane collaterale ai soggetti e subordinatissimo rispetto alle imprese. Zapotec resterà grandissimo in tutti i tempi anche se salutava col pugno chiuso. Mentre Moro e Spadolini, Paietta ed altri bravi "compagni" si facevano strada partecipando ai littorali del regime fascista, Emilio Comici, umile e squattrinatissimo, compiva imprese memorabili note in tutto il mondo. Queste imprese non vengono scalfite dal fatto che la raggiunta celebrità lo abbia condotto ad una fotografia in orbace quale commissario prefettizio in Valgardena (tav. XIX).

Nel 1943, alla Scuola Militare d'Aosta, ricevetti i rudimenti di roccia e ghiaccio nientemeno che da Tizzoni ed Esposito, che con Cassin avevano vinto la parete nord delle Grandes Jorasses (e, pur coi gradi d'oro, mi sentivo un pigmeo tra quei giganti). Ebbene, ebbi occasione di ironizzare con loro sull'iniziativa di Mussolini di conferire loro, per tale impresa, una medaglia al valore "atletico". Ora vorrei sapere: oggi il mondo alpinistico ricorda l'impresa delle Grandes Jorasses? O la patacca del regime? A volte ho dissentito dallo storico Elio Apich, ma in questo caso condivido la sua censura al Sirovich (Piccolo 20.4.1996) per il fatto di "pervenire sistematicamente alla scoperta di qualcosa di più o meno spregevole o fortemente sospetto come tale. Quasi che la civica moralità debba rendere conto a lui". Sottoscrivo.

E, in argomento "de hoc satis".

Red.

SIGNORI, VENGHINO, VENGHINO

Gabriele Franceschini
A.G.A.I.

In dicembre con l'approssimarsi dell'alta stagione invernale, nella grande stazione turistica si teme una scarsa affluenza di sciatori: ugualmente a Plan de Corones sopra Brunico, nella regione -dicono- del massimo rispetto per la Natura:...

Nessun pensiero: c'è sempre il "venghino, venghino!". Si compera una paginata intera di un quotidiano. In testa la foto delle Lavaredo e, giù, il giornalista enumera soprattutto gli scacciapensieri offerti. Il concerto e la fiaccolata di benvenuto, le sfilate di moda, l'elezione della lady, la mostra dell'artigianato, piatti locali e i chilometri di levigate piste che depauperano e squarciano foreste e prati con sbancamenti, livellamenti e prodotti chimici. Il giornalista ricorda inoltre la casa natia del sommo pittore, gli appuntamenti letterari e artistici, lo shopping nelle boutiques, i personaggi famosi che sono stati ospiti della località, i mezzi di risalita che facilitano il giochetto dello scendere in sci sulla superficie della Montagna. Insomma un alludente invito che tutti si trasferiscano nella festosa mondanità.

Plan de Corones, invece, ha organizzato un grande concerto di Zero o Zuccherò che sia, con rombante arrivo del divo in elicottero. Il quale volteggia sulla strada già soffocata ed intasata d'auto e di pullmann sprigionanti miasmi e fracasso, che alterano ogni ciclo biologico, faunistico e vegetazionale di animali ed alberi.

Trattasi, fino ad oggi, della vendita di intere vallate con la devastazione localizzata dei primi attributi della Montagna: il silenzio, l'originale senso d'isolamento, la purezza dell'aria oltre al degrado di foreste e fauna ed allo scadimento d'atavici costumi e principi.

In affinità, ricordo l'amico Maestro che si chiedeva come avrebbero reagito ai cacciatori i camosci e i caprioli, se pur essi fossero armati di fucile. "Certo, non uccidendo!" risposi subito, "i valorosi non sono che assassini a piede libero". Erano allora gli ultimi anni delle scalate effettuate con pochi ed essenziali chiodi soltanto sui passaggi più impegnativi. Nel 1947-48 la Via Solleder al Sass Maòr era punteggiata da sette chiodi. Oggi ve ne sono oltre una trentina. Nel 1944 l'unico passaggio appena difficile su una mia via della Cima del Coro lo superai con un chiodo, oggi sul medesimo ve ne sono tre. In questi anni è cambiata la tecnica arrampicatoria. Si procede in continua protezione tra un punto fisso e l'altro. Appena le difficoltà s'avvicinano all'antico terzo grado si seminano cordini o aggeggi artificiali; con l'aumentare delle difficoltà, specie lungo una via frequentata, ci si trova ad arrampi-

care poco su roccia ma in parte su metallo o lega leggera (!). E non si pone mente al doppio imbroglio che si perpetua verso se stessi falsificando l'azione naturale e verso la Montagna della quale s'altera l'essenza. Tale metodo vien definito arrampicata libera o free climbing, ma in realtà di libero ha solo il nome, la qualifica, il titolo. Queste prestazioni funamboliche di superamento talvolta si svolgono in competizioni su impalcature artificiali di 15 o 20 metri d'altezza e la massa corre ad assistere. Purtroppo tale tecnica di superamento s'è già allargata in montagna nelle zone di più comodo approccio tipo Piz Ciavazes in Sella o le Lavaredo. Ed il fenomeno continua ad espandersi con l'aumentare degli atleti superatori i quali, in gran parte provengono dalle scuole di superamento definite ancora di alpinismo... con didattica fuorviante.

Analogamente ai patiti della velocità con gli sci, molti alpinisti si lasciano influenzare dalla generale ansia del superamento, mentre dalla propria maturata sensibilità dovrebbe prevalere l'osservazione dell'ambiente, il sondarsi, l'ascoltarsi interiormente, che alcuni traspongono intellettualmente nell'arte e anche nell'amore o nell'amicizia. Meglio affrontare una parete inaccessa, un problema insoluto anche se non difficile, o ripetere una via di medie difficoltà con umile spirito d'avventura, che seguire una via difficilissima, anche se alla moda. L'alpinismo è dentro di noi e, se non è dentro, non è alpinismo.

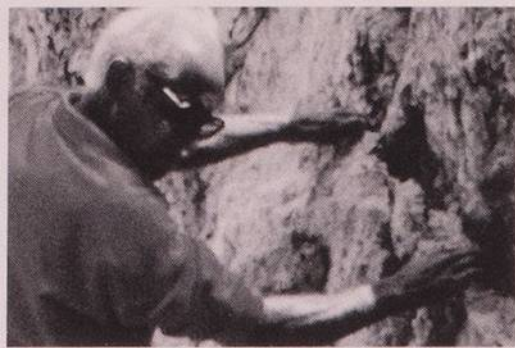
Ormai siamo assuefatti alla trasformazione delle valli alpine in centri turistico-alberghieri. In una previsione, per niente assurda, fra qualche anno nessuno si stupirà se la Società degli impianti di risalita ed il Comitato olimpico Superatori, in previsione d'una scarsa affluenza di pubblico nelle gradinate costruite alla base delle Torri del Vaiolèt, comprerà una paginata intera di giornale per enfatizzare la nuova disciplina sportiva, oltre alle attività dei bookmackers legate allo spettacolo. Cancellati l'antico silenzio delle Cime, la naturalità d'ogni creatura, il senso d'isolamento primevo, si completa l'assedio estivo e invernale della Montagna. Insomma l'agglomerato cittadino della massa traslocato in Montagna. "Signori, venghino, venghino a vedere la iena che dissotterra i morti e li sbrana vivi!". Era una vignetta di Guareschi sul settimanale Candido: disegnato un banditore all'entrata d'un baraccone che invita la gente, in lunga colonna accalcantesi. Tutti succubi del cosiddetto business. Mi sembra d'udire le dichiarazioni del campione di calcio venduto alla nuova società: certo egli s'adegua ancora, inneggia ancora.



MARIO DALLA MARTA

Il 31 dicembre scorso, una telefonata ci comunicava che Mario se n'era andato. Sapevamo della sua grave malattia, ma nonostante questo la notizia ci coglieva come un fulmine a ciel sereno. Solo un mese prima, seduti nel salotto di casa sua, di fronte ad un caminetto che non voleva saperne di accendersi, mi raccontava della sua salita al Gran Zebrù in agosto; commentavamo il nostro fallito tentativo al Gross Venediger in luglio; si rammaricava di non essere in condizioni per affrontare l'imminente stagione sci-alpinistica. Forse non sono la persona più adatta per ricordarlo. Conoscevo Mario solo da qualche anno, ma fin dal primo incontro la sua personalità mi aveva colpito profondamente. La sua calma proverbiale (che solo l'amata sua Enisia riusciva di tanto in tanto ad incrinare), la sua meticolosità (che spesso sfociava in autentica pignoleria), la sua conoscenza degli ambienti alpini e della natura umana, di quanto sia importante rispettare i limiti di quest'ultima per affrontare la montagna col rispetto che le è dovuto. Da lui ho imparato che una rinuncia non è mai una sconfitta, ma solo un modo intelligente di lasciarsi la porta aperta: "la montagna è sempre là", diceva. Era sorprendente come quel suo aspetto severo si sgretolava, dapprima in un sorriso sornione, poi in una calda risata. E poi la sua capacità di ironizzare su se stesso, quasi fosse stato un alpinista alle prime armi. Nei miei non molti anni di attività, ho conosciuto diversi alpinisti, alcuni di grande fama; molti di loro mi sono apparsi uomini protesi solo a cercare l'auto-celebrazione. Mario non era così; non conosceva assurdi protagonismi. Come il suo grande amico Adriano Perissinotto (del quale ricorre quest'anno il decimo anniversario della tragica morte sul Bianco), aveva il dono dell'umiltà, unito ad un carisma discreto, non appariscente. Era comunque un leader perfetto dei gruppi che gli si affidavano; la sicurezza di chi accompagnava era la sua unica preoccupazione, ed ogni ambizione personale era relegata in secondo piano. Studiava gli itinerari con scrupolo, senza lasciare nulla al caso, cercando di prevedere l'imprevedibile, e sapeva essere, sempre e comunque, razionale e rassicurante, magari con una proverbiale battuta di spirito. Andare in montagna per l'amore della montagna e per la gioia di dividerla con gli altri; è questa la grande lezione di cui ti ringraziamo, Mario.

Andrea

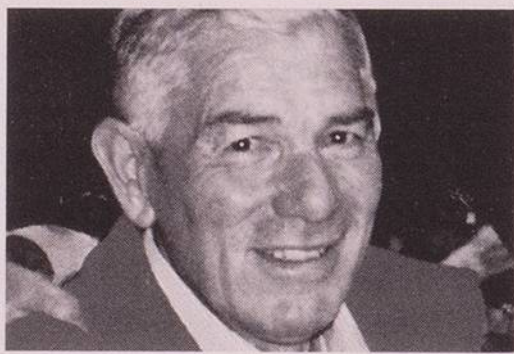


LUCIANO DA POZZO

L'ambiente alpinistico ampezzano ha dovuto recentemente piangere l'imatura perdita, alla soglia dei 58 anni, di due figure che hanno lasciato una traccia molto importante nella sua storia.

Luciano Da Pozzo, "Scoiattolo" dal 1963 alpinista di grandi capacità e preparazione tecnica è rimasto stroncato il 2 novembre scorso da un infarto mentre, sulle pareti dei Crepe de Oucera, si stava allenando per tenersi in forma in vista di impegnative arrampicate programmate per la vicina stagione invernale.

Aveva all'attivo un ricchissimo curriculum di salite, fra le quali, oltre ad innumerevoli ripetizioni tutti di vie a tutti i livelli, spiccano le prime salite dello "Spigolo Strobel" sulla Rocchetta Alta di Bosconero nel 1964, la "Direttissima" sulla parete sud-est del Col Rosà, la "Direttissima" sulla parete sud del Taë e lo Sperone destro della Tofana di Mezzo nel 1966, lo spigolo nord-ovest del Sasso di Toanella e la parete sud del Duranno (1968), la parete sud della Cima Formentón (1970), la "Via Leopoldo" sulla Cima Fanes (1971), la parete nord-est della Cima Cason del Formín (1974) e infine una nuova via sul Pan di Zucchero nelle Ande brasiliane (1975). Tutte salite di forte rilievo tecnico corrispondenti alla sua grande, entusiastica passione per l'alpinismo di punta.



BRUNO MENARDI "GIMMI"

È mancato per malattia il 18 febbraio scorso.

"Scoiattolo", anche lui, dal 1961 e guida alpina dal 1963; bobbista di grande valore è stato campione italiano di bob a quattro nel 1966, anno nel quale fece anche parte dell'equipaggio di «Italia 1» ai campionati mondiali.

La sua figura è molto ricordata anche fuori dall'ambiente ampezzano, sia per la lunga e molto apprezzata attività di guida alpina, sia perché ricordato per la simpatica, cordialissima accoglienza che sapeva dare agli ospiti nei vari anni in cui fu gestore del Rifugio Cantore a Fontananegra.

Fra le sue "prime" più importanti, vanno ricordate: la Via Paolo VI sul Pilastro de Rôzes (1963), lo "Spigolo Strobel" alla Rocchetta Alta di Bosconero (1964), lo spigolo sud del Monte Valón Bianco (1966), la "Via Germana" sulle Cinque Torri (1967). Fu anche fra i partecipanti alla spedizione all'Huascarán.

Entrambi gli amici immaturamente scomparsi, hanno dato forte contributo all'attività del Corpo di Soccorso Alpino cortinese, sia sotto il profilo organizzativo sia con la partecipazione ad interventi anche fra i più impegnativi.

Alle famiglie va il commosso cordoglio della nostra redazione, sicura di esprimere anche il sentimento dei molti consoci che hanno avuto occasione di conoscere i due bravi alpinisti scomparsi.

Red.



→ MONTECCHIO MAGGIORE: 107° CONVEGNO VFVG

Esemplarmente organizzato dalla locale Sezione per festeggiare il 50° anniversario della sua costituzione, si è tenuto all'Hotel Castelli di Montecchio il 107° Convegno delle Sezioni venete friulane e giuliane con la partecipazione di 53 Sezioni e 112 delegati.

Dopo la nomina di Piero Bicego a presidente dell'Assemblea, il saluto del Sindaco di Montecchio, sen. Ceccato, la conferma del Convegno d'autunno a Maniago, le comunicazioni del Presidente del Comitato di coordinamento, Taccoli, e del segretario, Bregant, Brusadin, presidente del Collegio nazionale dei revisori dei conti ed il Presidente generale Roberto De Martin hanno commossamente ricordato Paolo Goitan e Gianni Conforto, recentemente scomparsi. Quindi Bicego e Brunello hanno ragguagliato i convenuti sul loro programma sezionale, celebrativo del 50°, che fra l'altro prevede la pubblicazione di una monografia storica ed una spedizione esplorativa nell'alta valle dell'Indo in Himalaia.

Per il punto 5 dell'Odg si è proceduto alla designazione di un vicepresidente generale nella persona di Beorchia (Tolmezzo); alla elezione di un consigliere centrale (Martini, scaduto e riconfermato), di due componenti del Comitato di coordinamento (Landi e Baroni, riconfermato), di un revisore dei conti del Comitato di coordinamento (Collognato); alla designazione di candidati all'OTC scientifico di De Menech, Scortegagna e Coppola, mentre per la TAM OTC, Moimas, presidente dell'organo periferico, ha esplicitato la richiesta di rinvio in attesa del riscontro della Sede Centrale su una proposta di modifica in senso decentrativo dell'OTC stesso ed infine alla ratifica di Bruna Carletto e Pelizzo a componenti della Commissione elettorale centrale.

Si è poi passati all'esame del bilancio consuntivo '96 e preventivo '97 che, dopo richieste di chiarimenti, sono stati approvati il primo all'unanimità, il secondo con 2 voti contrari e 1 astenuto.

Dopodiché Pacati (Bressanone) per la Sezione e Torti (CC) per il Convegno lombardo hanno porto i propri saluti ed auguri. Si è così giunti al clou del Convegno: la relazione, elaborata da Beorchia, Durissini, Versolato e Zannantonio sul tema "CAI del futuro: pubblico o privato": uno studio propositivo in sintonia e unitarietà di intenti per affrontare i problemi di una gestione CAI più rispondente alle esigenze del 2000. In sostanza l'individuazione degli strumenti idonei ad attenuare il peso della burocrazia pubblica senza proporsi soluzioni al momento non praticabili. Molti gli interventi: Versolato con un excursus storico sulle tipologie dei servizi forniti all'intera massa del turismo alpino, di Romussi (Mestre), Dalla Porta Xydias (CC), Lombardo (Delegazione VFG), Ragana (PD), Roberto De Martin sul momento storico del dibattito e sulla necessità di estenderlo agli altri Convegni. Ed ancora Buzzoni (SAF), Beorchia, Zannantonio, Albicini (San Bonifacio), Perotti (SAF), Scortegagna (Mirano), Lucchese (VR). Al termine l'assemblea delibera all'unanimità l'invio della relazione agli altri Convegni.

Per il punto 7 "Comunicazioni", interventi di Dalla Porta Xydias sulla Commissione CAI per il problema delle alluvioni; Versolato sulle vicissitudini della Delegazione veneta con la Regione; Lombardo per quella FVG sulla presentazione del filmato RAI-CAI "Alpi Giulie"; Pizzorni (AG): corsi e loro nuova regolamentazione; Santi: corsi di escursionismo e Treno-trekking; Romussi sulla dicotomia tra OTC e OTP di sciesursionismo e settimana nazionale in Comelico (157 partecipanti); Dalle Mule: programma speleo '97; Moimas (TAM) sui Parchi e candidatura di Tarvisio alle Olimpiadi del 2006; Scortegagna (Comm. Scientifica) sul Sentiero glaciologico-naturalistico dell'Antelao e sul corso d'aggiornamento per accompagnatori naturalistici. Ancora: Rovis per comunicazioni di LAV e Baroni (Fondazione Berti): indagini conoscitive sui punti di appoggio e sui rifugi monumentali, sul Convegno d'autunno a Cortina "Montagna e salute", sulla ristampa di "Parlano i Monti" di Antonio Berti e sulla programmazione di un volume sui Bivacchi della Fondazione.

Per le varie, interventi di Albicini; Martini (Ediexpo a Vicenza) e Zannantonio. Alle 13.45 Bicego dichiarava chiuso il Convegno.

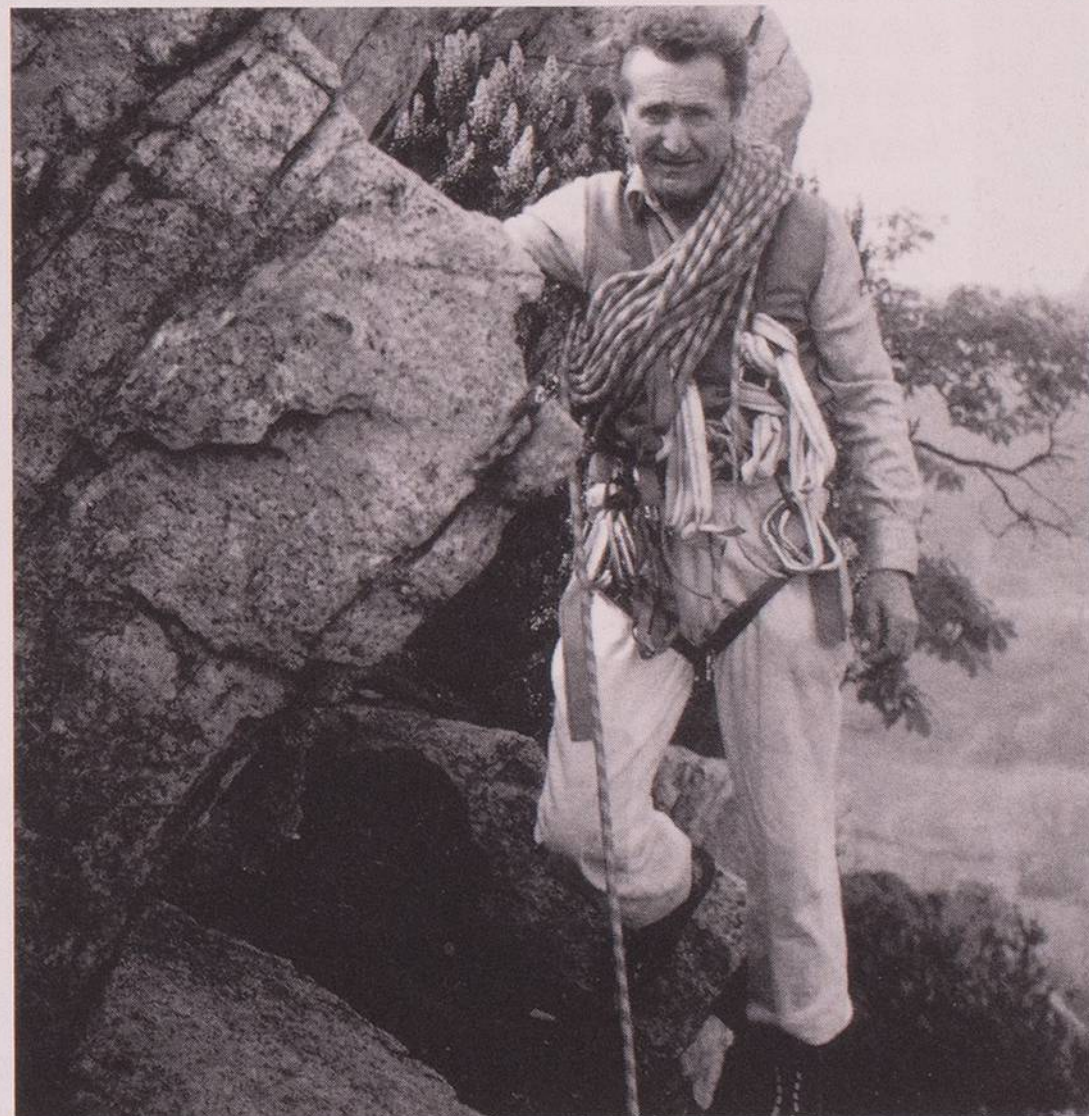
→ CAI DOLO - MIRANO: "VIVERE L'AMBIENTE"

Le Sezioni di Mirano e Dolo, il Gruppo di lavoro TAM e l'Associazione culturale ambientalista di Mirano, con il patrocinio dei due Comuni, hanno organizzato da febbraio a luglio un ciclo di conferenze abbinato a successive escursioni in località del Veneto ritenute esemplificative sotto l'aspetto ambientale.

Naturalisti, insegnanti, geologi, ispettori forestali, biologi e antropologi di chiara fama (Zanetti, Di Benedetto, Astolfi, Orsoni, Spampani, Salsa) in tal modo illustrano lo scenario delle diverse tipologie ambientali della regione partendo dal settore costiero e dalla pianura per passare alle Prealpi e quindi alle Dolomiti. In apertura e chiusura del ciclo sono intervenuti Favaretto (TAM) e Zannantonio (Consiglio Centrale).

In concomitanza e a completamento, il Comitato scientifico del Club Alpino ha aperto a Dolo, a Villa Concina, una interessante mostra relativa alle "Terre Alte".

→ BEPI GRAZIAN MEDAGLIA D'ORO CAI



All'Assemblea dei Delegati, svoltasi a Ferrara il 18 maggio, il Presidente generale Roberto De Martin ha consegnato a Bepi Grazian (Padova) la medaglia d'oro. Delinare, seppur succintamente, il curriculum di Giuseppe Secondo Grazian è davvero impossibile. Accademico del CAI con parecchie centinaia di ascensioni (ivi comprese invernali e prime salite) ad alto livello, in tutti i gruppi dolomitici e nelle Alpi Occidentali, per oltre 50 anni ha dedicato tutto se stesso all'alpinismo e alle istituzioni del Club Alpino. Istruttore e direttore della Scuola di Padova e dei suoi Corsi dal 1945 ad oggi; delegato dal '46 ad oggi e dirigente sezionale fino alla fine degli anni '80, anche negli organi centrali e periferici si è distinto per competenza e abnegazione impareggiabili. Eccone la sequenza: nella Commissione centrale Scuole di alpinismo dal '53 all'87; nel Consiglio centrale dal '63 al '76; nell'OTC TAM nei suoi primi tre anni; nel Comitato di coordinamento per 12 anni; nell'OTC Materiali e tecniche per 6 anni; negli OTP delle Scuole e di Materiali e Tecniche dall'inizio a tutt'oggi; nel Soccorso alpino per 20 anni. Ma Bepi è stato anche ottimo e prezioso collaboratore nelle pubblicazioni sociali (ivi comprese la Guida Berti e LAV), promuovendo e curando manuali didattico-tecnici di roccia e ghiaccio del CNSA e la recente "Ca-

tena di assicurazione". Ed infine si aggiungano i suoi interventi prima per il rifacimento e poi per la ristrutturazione dei rifugi e l'installazione dei bivacchi fissi sezionali, un complesso di ben 11 opere alpine. A nome quindi dei 67.000 soci veneto-friulani-giuliani LAV fraternamente abbraccia il caro Bepi e lo ringrazia per questa sua splendida ed ardente vita di cui, in silenzio, ci ha fatto dono.

→ ALPINISMO GIOVANILE: CORSO AGGIORNAMENTO '97

La sala del Ridotto del Teatro Verdi di Pordenone, ha accolto domenica 2 marzo il Corso di aggiornamento '97 per accompagnatori di alpinismo giovanile del Veneto Friuli Venezia Giulia (presenti 44 Sezioni, 3 Sottosezioni e oltre 140 accompagnatori). In apertura il coordinatore del convegno, Allers Pizzut, componente della Commissione Centrale AG, ha porto i saluti della Sezione; altrettanto hanno fatto Giancarlo Nardi e Michelangelo Gozzo, rispettivamente presidente e componente dell'OTC, Tomaso Pizzorni, presidente della Commissione interregionale e Lombardo, presidente della Delegazione VFG.

Sul tema del ruolo educativo dell'accompagnatore ha quindi tenuto la sua attesissima relazione la psicologa Annamaria Nugnes. Con impareggiabile comunicativa e brillante esposizione, l'oratrice, partendo dal concetto e dalle caratteristiche del processo educativo e dalle sue finalità è passata poi all'acquisizione da parte dell'adolescente delle regole e dei valori della società in cui vive, agli elementi che ne favoriscono il processo educativo, alla programmazione delle attività, per concludere con pratici suggerimenti operativi. Dopo un break per una colazione di lavoro è intervenuto il presidente della Sezione, Silvano Zucchiatti, beneaugurando ed accennando al grande valore del "Progetto CAI-Scuola". Gli ha fatto seguito Pizzorni per stringate comunicazioni d'ufficio, dopodiché Nardi ha tenuto la sua relazione sulle nuove normative dei Corsi AG (caratteristiche e metodologie, classificazione e direzione). Nel successivo dibattito oltre a diverse richieste di chiarimenti, sono intervenuti: Pirona (Mestre) sul Centro di attività alpine al Rif. Galassi; Ortolan (S. Donà) sui giochi per ragazzi e Candotti (SAG) su incontri AG-Speleo. Alle 16.20 Pizzorni chiudeva i lavori.

→ TAM: PROPOSTE PER L'ALPAGO E IL CANSIGLIO

Una riunione della Commissione interregionale TAM, allargata ad altre associazioni protezionistiche, è stata dedicata al Cansiglio e alle sue prospettive di tutela. Punto di partenza della discussione l'opportunità di un rilancio del Comitato per il Parco del Cansiglio, fondato 12 anni fa soprattutto per difendere i monti dell'Alpago e del Cansiglio da progetti di sviluppo sciistico ed edilizio. Momentaneamente accantonati quei progetti, è ora il momento, di passare dalla fase della protesta a quella della proposta. In questo senso, non essendo ancora maturi i tempi per l'istituzione del parco regionale (o interregionale) dell'Alpago e del Cansiglio, che rappresenta l'obiettivo a lungo termine del Comitato, si può puntare per il momento all'istituzione di riserve naturali nei territori già oggi gestiti con finalità conservazionistiche dalle Aziende forestali. Inoltre verrà richiesta la sistemazione dell'area attualmente occupata dalla base militare di Pian Cansiglio, da tempo inutilizzata. A novembre si ripeterà il tradizionale incontro-manifestazione, che dovrebbe divenire momento di riflessione sulla situazione delle aree protette nel Nord-est.

→ A.G.: TREKKING DELLA MEMORIA 1996

Per iniziativa della Commissione Centrale di alpinismo giovanile, un gruppo di ragazzi, provenienti da diversi Convegni CAI, dall'1 al 7 luglio ha effettuato il "Trekking della memoria 1996", percorrendo sentieri e zone a suo tempo teatro del-

la guerra 1915-18. Sono stati così raggiunti i Rifugi Tre Scarperi, Zsigmondy-Comici e Locatelli, dove Luciano De Zordo (CAI Brunico) ha bene illustrato quelle posizioni di guerra. Poi per il Sentiero Bonacossa gli escursionisti si sono portati al Rifugio Fonda Savio e a Misurina.

Da qui, con trasferimento in pullman hanno raggiunto Rovereto per la visita del Pabusio (Rifugi Lancia e Papa e "Strada delle Gallerie") con rientro conclusivo a Rovereto, festevolmente accolti da Maria Angela Gervasoni che si è congratulata e con gli accompagnatori e con i ragazzi.

→ LA FONDAZIONE G. ANGELINI NELLA NUOVA SEDE



Finalmente, dalla fine dello scorso anno la Fondazione Giovanni Angelini ha potuto prendere possesso della nuova bella sede che le è stata assegnata dal Comune di Belluno nel restaurato edificio cinquecentesco del Monte di Pietà situato nel cuore della città.

La Fondazione così può disporre di un buono spazio sia per raccogliere la ricca documentazione di cui dispone sulla storia dell'alpinismo e della vita nell'ambiente montano.

In una prima sala sono raccolte le guide, i volumi sulle tradizioni e i mestieri, sulla geologia e sulla geomorfologia, su acqua, neve e ghiaccio, su flora e fauna, sugli insediamenti umani, sull'alpinismo. Nella sala adiacente trovano collocazione le opere su letteratura, fotografia e pittura, sui recenti studi aventi per oggetto la montagna, e le raccolte delle 134 riviste italiane e straniere cui è abbonata la Fondazione. Sempre in questa sala, in un settore della biblioteca il cui accesso è limitato, vi è il nucleo dei testi antichi, spesso rari e preziosi (qualcuno risale al 1500) donati da Giovanni Angelini.

Al piano superiore trovano posto la sala carte geografiche, la sala riunioni e la stanza delle donazioni, dove sono state sistemate le raccolte di Toni Sanmarchi, Giuseppe Sebesta, Edoardo Gellner, Severino Casara ed altri.

Non trattandosi di biblioteca pubblica in conformità con le normative vigenti, ma di edificio privato, i frequentatori devono iscriversi ad una Associazione dei lettori. È stato anche costituito un Albo dei Collaboratori della Fondazione, cui partecipano esperti locali nei diversi settori (toponomastica, alpinismo, archeologia, flora, fauna, ecc.) che collaborano nella gestione della biblioteca e rappresentano un punto di riferimento e una possibilità di consulenza per i frequentatori.

Chi desideri maggiori informazioni può telefonare al numero 94.84.46 (Monte di Pietà), oppure al 92.64.40 (Segreteria della Fondazione).

→ PRECISAZIONE SU JULIUS MEURER

La signora Giovanna Koch di Merano, riferendosi alla storia del Rifugio Pradidali pubblicata nel precedente fascicolo, ci precisa che Julius Meurer non era svizzero ma austriaco e che fu fra i fondatori dell'Österreichischer Alpenklub, costituitosi il 6 dicembre 1878 e del quale fu anche Presidente dal 1880 al 1887. Nel 1882 pubblicò il volume "Handbuch des alpinen Sports", a suo tempo molto apprezzato.

Nel ringraziare la signora per la precisazione che attesta la gradita attenzione con la quale segue la nostra rivista, aggiungiamo che Julius Meurer fu anche autore del volume "Führer durch die Dolomiten" che resta la prima apprezzatissima guida organica delle Dolomiti.

→ RICUPERATI I BIGLIETTI DEI PRIMI SALITORI DELLA CIMA DELLE SASSE

Ci scrive Alessandro Pantaleoni, socio della Sez. di Treviso, per informare che in una recente sua salita alla Cima delle Sasse, rovistando nell'ometto di vetta ha trovato in una scatoletta arrugginita e sfocchiata due biglietti, unico segno di precedenti salitori. Lo stato precario di conservazione dei documenti indusse lui ed il suo compagno a recuperarli per meglio decifrarne il contenuto.

Uno è risultato di Arturo Andreoletti ed in esso sono state faticosamente ricostruite le seguenti annotazioni: «78° Comp. Alpi; tenente Alvio Della Bianca e tenente Arturo Andreoletti, zappatore Mezzacasa Giovanni, schiatore Pasquali Giuseppe; 19 luglio 1913. Cima delle Sasse dalla Cima Moiazetta»; nell'altro figurava scritto: «Cima delle Sasse; II ascensione per via nuova a destra della cima dalla Casera Moiazza. Indi per cresta e per costone. Nebbia fittissima e grandine. Lunga gita. Tomassi Giuseppe CAI Milano, rag. Renato Fioretti, Forno di Zoldo. Dalla cima 20 agosto 1925».

Pantaleoni annota: «Tenevo quelle cartine, con le dita quasi paralizzate dall'ansia di non riuscire a controllare il tocco incredibilmente leggero che, mi pareva, occorresse: quasi avessi dovuto salvare una farfalla sollevandola per le ali.

Dal giorno in cui lasciarono quei fogli era trascorso il tempo pari alla lunga vita d'un uomo. Poi, è come se la montagna avesse emesso una breve voce, affidata alle poche righe dei suoi salitori; poi, di nuovo, lunghi silenzi.

Mi sono sentito delegato a far conoscere quei monosillabi. Ma solo a coloro che sapiano trarne meraviglia».

La scatoletta e i biglietti sono ora conservati presso la sede della Sezione di Treviso. Speriamo che presto qualcuno ne riporti lassù una fotocopia per la commozione di altri futuri salitori.

→ ORSI IN MOSTRA A MISURINA

"Orsi di ieri, orsi di oggi, nelle Dolomiti" è il titolo della mostra inaugurata il 29 marzo u.s. a Misurina dal nostro Presidente Generale Roberto De Martin.

L'esposizione, nata dall'idea e dalla consulenza scientifica di Massimo Spampani, è stata realizzata dai ragazzi della scuola media di Misurina, che vivono in quota per guarire dall'asma presso l'Istituto Pio XII di Misurina. Sotto la guida degli insegnanti Fiorello Caiuli, Raffaella Perini e Patrizia Carlin i ragazzi hanno ripercorso le vicende dell'orso sulle Dolomiti a partire dall'orso spelèo, i cui resti di 100.000 anni fa sono stati rinvenuti sulle Cunturines in Val Badia. La mostra prende poi in considerazione la presenza dell'orso bruno nei secoli passati, testimoniata da numerosi toponimi e documentazioni storiche, per approdare infine al recente ritorno dell'orso sulle Dolomiti, con documentate tracce e segni della sua presenza.

La mostra ha riscosso molto successo di pubblico e di critica, ed è stata al centro di articoli e servizi su stampa e TV nazionali. Era presente all'inaugurazione anche il prof. Gernot Rabeder, dell'Università di Vienna, il maggiore esperto del mondo di

orsi spelèi. La mostra, nei mesi di luglio e agosto, verrà trasferita ad Auronzo, presso la scuola media.

→ SCIESCURSIONISMO: ATTIVITÀ 1996-97

La Commissione VFG ha confermato le linee di impegno previste per la formazione, l'aggiornamento e la divulgazione della pratica sciescursionistica. Notevole la partecipazione alle iniziative promosse (corsi di formazione, di aggiornamento, di telemark) con un soddisfacente incremento di forme di collaborazione intersezionale. Nel '96 le Sezioni con Scuole o attività organizzate erano 25, ma nuovi gruppi si vanno costituendo e nuove Sezioni, come Padova, Pordenone e Gemona, vengono invitate dell'opportunità di gestire questa nuova attività invernale che dai binari per lo sci nordico arriva fino al telemark. Ai primi del marzo scorso si è svolta in Comelico la Settimana nazionale di sciescursionismo con ben 157 partecipanti.

→ BASSANO: I 50 ANNI DELLA CRESTA DI S. GIORGIO E DELLA SCUOLA DI ALPINISMO

Il 6 aprile tutti i Gruppi della Sezione di Bassano e rappresentanze delle Sezioni consorelle hanno festeggiato una doppia ricorrenza: i 50 anni della Scuola di alpinismo e la prima salita storica di quella Cresta di San Giorgio che le Scuole di Alpinismo e centinaia di persone percorrono ogni anno.

Indimenticato promotore del primo Corso di roccia della sua città e, nel contempo, "scopritore" della Cresta fu Giovanni Zorzi per più decenni esponente di rilievo del mondo alpinistico nostrano.

Per l'occasione la Commissione Sentieri ha deliberato di procedere ad una duplice segnatura orizzontale della Cresta: con un percorso EEA (segn. 44) che aggira tutti i passaggi su roccia e supera l'ultima parete tramite alcuni scalini e corda metallica e con il percorso alpinistico (con targa in memoria di Zorzi) che richiede attenzione e buona conoscenza delle tecniche di arrampicata.

→ I 25 ANNI DELLA "CAMIGNADA POI SIÈ REFUGE"

Il 3 agosto la Sezione Cadorina di Auronzo si appresta a festeggiare questa "sgambata" di 30 km nel cuore delle Dolomiti, da Misurina ad Auronzo, giunta alla XXV edizione. Un bel traguardo per una manifestazione che, iniziata nel lontano 1973 con 153 partecipanti, ora supera le mille presenze all'anno.

Per l'occasione sarà attivato un ufficio postale distaccato, dotato di annullo commemorativo, mentre un set di 6 splendide cartoline, opera di artisti trevigiani, ripercorrerà idealmente l'itinerario attraverso i rifugi toccati dalla Camignada: Auronzo, Lavaredo, Locatelli, Pian di Cengia, Zsigmondy-Comici e Carducci. Il materiale filatelico può essere ritirato, previa richiesta, alla Sezione Cadorina di Auronzo (Via Dante, 4). Il ricavato ottenuto dalle vendite sarà devoluto a finanziamento dell'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro.

SPIRO DALLA PORTA XYDIAS

PRIMAVERA A SCUOLA

Ed. **Arti Grafiche S. Rocco, Grugliasco (TO) 1996**

92 pag., form. 14,5x21 cm, disegni in b.n. - L. 12.000

■ Nella straripante bibliografia di SDPX, che ogni anno si arricchisce di uno (o più) volumi, mancava un'opera che non parlasse di montagna. Ed ora invece ecco, sul finire dell'anno, questa tenera vicenda adolescenziale, certamente increspata di molto autobiografismo ed ambientata in una Trieste degli anni '30, patinata di rimpianto e nostalgia. La Trieste degli anni superlativamente verdi, dei compagni di classe schizzati alla brava, degli incontri di calcio interscolastici e delle adunate fasciste il sabato pomeriggio, delle difficoltà scolastiche del protagonista e delle difficoltà economiche della sua famiglia... Da questa linea di vedute prende corpo una progressione narrativa per un verso giocosa, incalzante ed articolata nella descrizione degli elementi eterogenei, per un altro intimista e trepidante nella centralità degli incontri dei due innamorati, in cui perfino i silenzi delle parole, sguardi, gesti, attese e presentimenti hanno una loro funzione fondamentale. Perché creano atmosfere delicate di una fiaba d'amore cento volte fantasticata e cento volte insperata.

E poi, sul far della primavera, la realtà estatica di quest'amore che dura lo spazio di una stagione quando, al termine dell'anno scolastico, lei deve partire con la famiglia per le vacanze. Ma è solo una parentesi, lei tornerà. Ed invece non ci sarà ritorno: una peritonite... Così la violenza della morte dà brutalmente al protagonista superstita la presa di coscienza del senso amarissimo e inesorabile della vita...

a.s.

LUCA VISENTINI

GRUPPO DEL CRISTALLO

Ed. **Athesia, Bolzano, 1996**

156 pag., in form. 23x24 cm, 79 foto a colori, 17 disegni; rileg. cartonata; Lire 48.000

■ È l'ultimo prodotto di Luca Visentini, nella ormai ben nota e molto apprezzata serie di volumi dedicati alle Dolomiti. Ricco di illustrazioni molto belle e spesso, pur in soggetti assai noti, anche singolarmente originali, illustra le più interessanti salite sulle cime del Gruppo del Cristallo, compresa la dorsale del Pomagagnón, nonché le varie possibilità di traversate ed escursioni lungo le numerose vie ferrate ed attrezzate. Appassionato per i valori della montagna "al naturale", ossia senza inquinamento di attrezzature artificiali e conseguenti superaffollamenti di gitanti, l'A. si dedica particolarmente nella descrizione, sulla base delle proprie personali esperienze, dei percorsi meno noti, quelli dove la montagna, anche se a due passi da un centro turistico importante qual'è Cortina, conserva ancora integri quei valori. Anche in questo volume gli itinerari descritti rientrano in gran parte fra quelli percorribili senza difficoltà impegnative da un alpinista esperto con buona esperienza e nel rispetto delle regole di sicurezza. Significativa di questa impostazione è la nota introduttiva al percorso suggerito per salire sulla Gusela (rectius Bujèla) de Padeón, quel cimotto ben personalizzato che sorge a settentrione della dorsale del Pomagagnón, molto pregevole per l'ambiente e il panorama e che ben pochi alpinisti si degnerebbero di salire: «...qualche passo di 1° grado superiore: non terreno per chi ha calpestato i monti soprattutto per le vie ferrate, nè per gli arrampicatori sportivi, muovendosi al riguardo meglio i cacciatori del ripido o più propriamente quegli esperti dell'orientamento avventuroso che in un parco dolomitico sono oramai più rari delle stesse specie protette». È in sostanza un invito a quell'andar per monti che riempiva l'animo dei pionieri del nostro alpinismo e che sembra riecheggiare le parole e lo spirito di Julius Kugy e di Giovanni Angelini.

Naturalmente, in questo vasto peregrinare fra i valloni, le creste e le cime del gruppo, l'A., da quell'eccellente fotografo di montagna che ben si conosce, ha

scattato una serie molto bella di immagini con soggetti ed inquadrature che, insieme con le sue relazioni costituiscono uno stimolante invito per gli appassionati della montagna.

In fatto di toponomastica, in questa zona particolarmente maltrattata prima dai topografi austriaci e italiani, poi dai militari durante la guerra lassù lungamente combattuta e infine dalle banalità del turismo consumistico, si nota la buona volontà dell'A. di impegnarsi per "riaggiustare" qualche bistrattato ma significativo oronimo locale: peccato che gli siano sfuggiti, come si dedurrebbe dalla bibliografia, i contributi frutto di accurate ricerche in questo campo a cura di I. De Zanna, C. Berti e F. Filippi, molto utili per dare una buona ripulitura alle tante "scorie" che le predette cause hanno accumulato nell'oronomastica di queste montagne; peccato davvero, perchè altrimenti il contributo alla conoscenza di questo bellissimo gruppo dolomitico sarebbe risultato ancor più importante e significativo. Eccellente, come sempre, e di grande effetto la resa grafica a cura dell'Athesia di Bolzano.

c.b.

GIOVANNI ROSSI

ALPINISMO E CULTURA

Club **Alpino Accademico Italiano, 1996**

110 pag., form. 13 x19 cm - S.i.p.

■ È un discorso denso e succoso quello che Giovanni Rossi propone alla meditazione del lettore in questo primo "Quaderno" del CAAI di cui è Presidente generale. Perché tutti sanno (o almeno credono di sapere) cos'è l'alpinismo, ma quanto a cultura si va piuttosto zoppi.

L'A., che chiaramente s'ispira all'idealismo storico crociano, assume il termine "cultura" nel suo significato più estensivo, definendola quale cultura umanistica, che poi suddivide nelle diverse forme di pensiero e di attività dello spirito e cioè: cultura storica, filosofica e letteraria. Partendo da questo trinomio Rossi ne inquadra i temi in schemi concettuali, che vengono trattati in singoli capitoli. Per la cultura storica la storiografia dell'alpinismo, le sue fonti e le biografie. Per la cultura filosofica la psicologia e l'etica dell'alpinismo, la classificazione delle difficoltà e l'illustrazione dell'etica di due fuoriclasse (Preuss e Gervasutti).

Lo studio prosegue tracciando le linee fondamentali della letteratura alpinistica e successivamente i profili di due protagonisti colti (Videsott e Rudatis). Seguono una più che esaustiva bibliografia e, in appendice, un capitolo (forse per troppo sommi capi) sull'impegno culturale del CAAI nella sua evoluzione storica e alcune considerazioni sulla codificazione dell'autoregolamentazione proposta dalle "Tavole di Courmayeur".

L'elegante approfondimento di Rossi, che tende a costruire un umanesimo alpinistico intimamente legato al suo evolversi storico, non intende certo essere una pura esposizione teoretica. Dovrebbe, almeno si spera, servire come filo di Arianna per orientare il lettore attento non solo sul contingentismo dell'attività in montagna, ma sulla sua più genuina e limpida essenza.

a. s.

SPIRO DALLA PORTA XYDIAS

LA SCIA DELLE STELLE

Aviani Editore, **Tricesimo (UD) 1996**

224 pag., form. 13x21 cm, 18 foto in b.n. - L. 25.000

■ Nell'incapacità di scrivere la propria storia (come dichiara in prefazione) SDPX, dopo oltre 50 anni di alpinismo attivo, si ripiega su se stesso e delinea con vividi flash

una serie di vedute psicologico-personali: i profili di una trentina di grandi alpinisti che le mille circostanze della vita gli hanno permesso di frequentare e conoscere. E, ovviamente, ce ne sono molti dei più significativi, quelli di ieri e quelli di oggi. Tanto per citarne alcuni: Ratti, Gervasutti, Piaz, Berti, Heckmair, Cassin, Bonatti, Kugy, Comici, Tissi, Aste, Di Beaco, Mazzilis, Iovane, Corona, Perlotto.

L'amarcord ha sempre avuto un suo meditativo fascino nostalgico, perché il tempo depura e smussa, filtra fra la materialità e lo spirito e sfuma gli eventuali contrasti. Così il ricordo di Spiro, fermato in quella scrittura di frasi brevi secondo un procedere estroso ma disciplinato, diventa un pastello soffuso di tenerezza e di buona chiarezza espressiva.

A volte il lettore viene ingannato dalla tenuità del materiale a disposizione dell'A. per delineare un personaggio ed invece no: ecco che con poco il soggetto acquista coerenza di significato e dignità estetica. A volte è il contrario, la materia pare sovrabbondare quasi fosse un gigantesco calco di gesso, ma ecco che SDPX interviene e con precisa scelta linguistica ne cava fuori l'essenza, una mise en forme nitida e calligrafica. Operazione tipica di uno scrittore di polso.

Questo giro di ritratti si muove cronologicamente e copre due generazioni, ma non è una storia dell'alpinismo, né una serie di biografie puramente estetiche (a volte così convenzionali), ma un memoriale soggettivizzato che perciò acquista un suo valore particolare. Anche il tempo narrativo che il lettore rivive acquista una sua duplice dimensione: quella del protagonista e l'altra dell'io narrante (SDPX) sia pur per rapidi ma significativi cenni. Il che contribuisce a fare maggiore presa. Perché le parole di Spiro raccontano fatti, definiscono uomini scavati interiormente.

a.s.

CESARE MAESTRI

... E SE LA VITA CONTINUA

Baldini & Castoldi Ed., Milano 1996

255 pag., form. 15x24 cm - L. 24.000

■ Per comprendere esattamente un personaggio bisogna partire dalle sue matrici. E le matrici di Maestri sono state quelle di una infanzia errabonda, ma romantica, di una fanciullezza brutalizzata dalla guerra, di una prima adolescenza stentata, ma ricca di fermenti, dopodiché clamorosamente esplosa nella carriera mozzafiato del fuoriclasse che tutti conosciamo, in eterna sfida con se stesso, sempre in anticipo sui tempi. Ora, giunto all'età in cui si traghetta verso la meditazione sul senso del proprio vivere e, per di più, trovatosi di botto di fronte ad una patologia importante, ha deciso di portare a termine questa autobiografia, già principitata qualche tempo prima.

Ne è uscita fuori una storia esistenziale intimistica e colloquiale, schietta e magmaticamente effervescente, senza oceani di autocompiacimenti né di commiserazioni, che si aggiunge ai suoi cinque precedenti libri, tutti di successo. Basti pensare a quei "2000 metri della nostra vita", autentico bestseller dell'editoria di montagna, scritto a quattro mani con la moglie Fernanda dopo l'esperienza durissima (per lui come per lei) del Cerro Torre. Ed è proprio dal diario della moglie che è stata tolta la frase che titola il libro "... E se la vita continua" ("diventerà vecchio" proseguiva lei). Seguendo il filo di queste pagine, tessute con trentina concisione, il lettore non potrà non essere catturato dall'affettività densa e saporosa dell'A. per i sicuri ancoraggi familiari. Perché, che lo si voglia o no, non ci si scappa: il sentimento rimane sempre il cuore dell'identità dell'individuo. In tal senso vale anche la precisazione che Cesare ci tiene a sottolineare: "... E se la vita continua" non è un libro di montagna, anche se questa vi figura dalla prima all'ultima pagina. Nello strillonaggio odierno di troppi narratori, in altalena tra l'intellettualità e l'ostentazione, un libro così spontaneo e per giunta sommerso (pur raccontando di fatti alpinistici al di fuori della normalità) fluidamente conduce il lettore ad approdare ad un rinnovato senso della vita di Maestri: dove anche la montagna è diventata una serena e facile evasione.

a.s.

ENRICO CAMANNI

CIELI DI PIETRA

Ed. Vivalda nella Collana "I Licheni", Torino 1997

192 pag., form. 12,5x20 cm, 8 ill. in b.n. - L. 28.000

■ Come precisato nel sottotitolo si tratta della "Vera storia di Amé Gorret", cioè di quell'abate-alpinista valdostano, che nella storia del pionierismo della Valle occupa un posto più che rilevante, oltre tutto per aver fatto parte della cordata, guidata da Carrel, che nel 1865 compì la prima salita del Cervino dal versante italiano. Il curriculum di Gorret, ad una attenta analisi, appare veramente eccezionale, sia sotto il profilo alpinistico che quello culturale (sono sue, fra l'altro, la "Guide de la Vallée d'Aoste" e la "Guida illustrata della Valle di Challant e d'AYAS"). Non per niente, poco più che trentenne, venne nominato socio onorario del CAI al Congresso di Varallo del 1869. ("Per me ogni montagna esprime un'idea").

Enrico Camanni, fondatore e direttore di "Alp", nonché studioso acuto ed analitico dell'evoluzione storica dell'alpinismo, ha ripercorso il viaggio esistenziale dell'abbé, ben temperando i meriti prettamente alpinistici con quelli umani di questo religioso molto frainteso, troppo scomodo per l'intransigenza clericale valdostana del suo tempo, troppo fiero scontroso e anticonvenzionale tanto da essere destinato dai suoi superiori ad un pluridecennale vagabondaggio tra le parrocchie più disagiate ed isolate della Valle. E che invece, nonostante scrivesse di se stesso "... sono un orso della montagna, ma un orso che la vita non ha saputo addomesticare", fu uomo di grande generosità ed altruismo, povero in mezzo ai poveri, ricco di emotività e con profetiche intuizioni sul futuro della sua Valle, ma anche del suo successivo degrado. Facendo perno sull'autobiografia di Gorret e su altri suoi scritti, Camanni ne delinea il paesaggio umano fino al suo declino fisico e alla morte, quasi cieco, in una casa di ricovero per preti poveri: "... il mio lavoro di restauro ha portato alla luce un ritratto complesso, con sequenze credibili e connessioni appassionanti... Gratta gratta, raschia e soffi via, Amé Gorret è infine apparso su uno sfondo di montagne".

a.s.

FRANCESCO MICELLI, LIDIA RUI, FRANCO VAIA, LUIGI ZANZI, SERGIO ZILLI

INSEDIAMENTI ALPINI NELLE DOLOMITI, IN CARNIA E NEI TERRITORI WALSER

Ed. Regione del Veneto e Fondazione G. Angelini, 1996.

250 pag., form. 24 x 30 cm, ril. telata con sovracoperta; riccam. illustrato in b.n. e a col. - S.i.p.

■ Il volume è stato realizzato nel quadro dell'iniziativa comunitaria dell'Unione europea, denominata «Interreg - Frontiera Italia-Austria», finalizzata a promuovere e sostenere lo sviluppo delle zone di frontiera esterna ed interna all'Unione. In esso sono riportati i risultati della ricerca svolta sulle popolazioni dell'intero arco alpino al di sopra dei 1000 m di altitudine. Dai comportamenti migratori dei popoli walser nelle Alpi occidentali e centrali, nel volume si passa a considerare gli insediamenti della Carnia, soffermandosi sui fattori che ne hanno trasformato il paesaggio nonché su taluni aspetti del territorio dell'alta valle del Cordevole in via di abbandono. Il complesso e laborioso studio è stato guidato da un'équipe di illustri docenti con profonda competenza sui territori analizzati e descritti e si sviluppa su temi molto interessanti che vanno dalla storia dei processi migratori delle popolazioni, alle conseguenze sull'evoluzione del paesaggio, a studi sulle caratteristiche strutturali degli edifici tradizionali, fornendo una serie di preziose informazioni che si inseriscono in un quadro complessivo di grande interesse per chiunque si interessi dell'ambiente alpino. Il testo, in italiano e tedesco a colonne affiancate, si sviluppa nei seguenti capitoli: «Insediamenti e migrazioni nei territori montani dei Walser e loro incidenza sul "paesaggio"» di Luigi Lanzi, «Insediamenti ed emigrazione in Carnia» di Francesco

Micelli, Franco Vaia e Sergio Zilli, «Insediamenti dell'Alta Val Cordevole» a cura di Lidia Uri.

Il volume, che ha potuto usufruire del cofinanziamento della Regione Veneto e della Comunità Europea, figura in veste particolarmente ricca, impreziosita da una serie notevole di immagini in bianco-nero, ma specialmente a colori, che riproducono non soltanto eccellenti fotografie degli archivi Gellner e della Fondazione Monti di Anzolo d'Ossola, di Sergio Zilli, di Alessandra Cason e di Andrea Angelini, al quale ultimo va anche il merito di aver curato e data ottima forma, con un lavoro molto impegnativo, al volume stesso, ma anche interessanti acquarelli frutto del delicato pennello di Vittore Ceretti e di quello incisivo di Lidia Rui.

Gran merito per questa valida opera va alle iniziative e all'infaticabile impegno della Fondazione Giovanni Angelini - Centro Studi sulla Montagna.

c.b.

FONDAZIONE G. ANGELINI - CENTRO STUDI SULLA MONTAGNA

ATTI - GIUGNO 1992 - GIUGNO 1994 LE TRASFORMAZIONI DEL PAESAGGIO ALPINO

Ed. Fondazione Giovanni Angelini - Belluno, 1996,

236 pag., form. 17 x 24 cm; ril. in bross. - S.i.p.

■ Presentato dai sindaci pro tempore di Belluno Gianclaudio Bressa e Maurizio Fistarol, nella loro qualità anche se Presidenti di diritto della Fondazione, questo volume raccoglie gli Atti dei Convegni promossi dalla Fondazione Angelini e svoltisi a Belluno il 6 giugno 1992 e il 4 giugno 1994.

Seguendo l'ordine di successione, si riportano gli argomenti trattati.

Nel Convegno 1992: G. B. Pellegrini «Le trasformazioni del paesaggio urbano e alpino secondo la toponomastica»; P. Guichonnet «Geografia e storia nel destino delle Alpi»; F. Micelli e F. Vaia «I quadri della "natura" nella montagna friulana del 2000»; Daniela Vettori «Proposte per un Piano di riordino degli ambienti praticivi nella Comunità Montana Comelico e Sappada»

Nel Convegno 1994: Luisa Alpagò Novello «La centuriazione romana»; G. Romano «Tracce di allineamenti astronomici nel territorio montano»; M. Lombardini «Tecnica di rilevamento del territorio montano utilizzate dall'IGM»; E. Gellner «Tracce di allineamenti romani nelle Alpi orientali: metodologie e problematiche della ricerca storico-urbanistica»; F. Vaia «Le geometrie del territorio»; Giuliana Andreotti «Geometria territoriale appenninica: il caso del Pratomagno»; F. Micelli «Vie di penetrazione dalla Carnia al Cadore. A proposito della più antica carta del Cadore a noi pervenuta»; S. Zilli «La strada e le comunità. L'accesso dal Friuli al Cadore lungo la Val Degano»

Il volume è arricchito da molte interessanti illustrazioni, note bibliografiche e quant'altro può servire per documentare i temi trattati.

c.b.

MARIO FRANCESCO BELLI - VASCO VERZI

DAL SORAPÌS ALLE TRE CIME LE PERLE DI MISURINA

Ed. Tipogr. Tiziano - Pieve di Cadore, 1997

168 pag., form. 12 x 18 cm con molte ill.ni n.t. anche a colori; rileg. in bross. - S.i.p.

■ Le questioni confinarie che si trascinarono per secoli turbando l'armonica convivenza fra cadorini e confinanti hanno sempre attratto l'interesse non soltanto dei locali ma anche dei turisti che, frequentando nelle loro gite lo splendido mondo dolomitico, spesso restano incuriositi da singolari segni scolpiti qua e là sulla roccia, op-

pure da cippi con croci, numeri e date e più ancora da belle e grandi lapidi marmoree riproducenti il Lion de San Marco affiancato all'elegante emblema araldico della casa imperiale austriaca.

Per tutti si tratta di segni ancora ben visibili della confinazione realizzata sul terreno a seguito del decisivo trattato del 1753 che, concludendo il laborioso Convegno di Rovereto dell'anno prima, sancì definitivamente e con grande precisione la linea di confine fra le comunità facenti parti dell'Impero austriaco e rispettivamente della Serenissima Repubblica di Venezia, con ciò ponendo fine veramente definitiva (salva l'eccezione della Marmolada!) ad un'interminabile sequenza di liti.

In questo volumetto, arricchito da molte illustrazioni, Mario Ferruccio Belli, ben noto ed apprezzato cultore della storia delle genti delle sue montagne, ha raccolto il frutto di un lungo lavoro di ricerca documentale e sul terreno dei segni della confinazione fra il massiccio del Sorapìs e le Tre Cime di Lavaredo. Si tratta del settore centrale del tratto di confine che ha allo studio e che va dalla Marmolada al Passo di Monte Croce Comelico: gli altri due tratti, non appena concluse le relative ricerche, dovrebbero formar oggetto di altri due volumi analoghi. Gli appassionati potranno così disporre di un trittico di grande interesse non soltanto storico, ma anche escursionistico in quanto l'A. non si limita a descrivere le complesse vicende storiche che hanno portato alla confinazione, ma vuol anche portar per mano il lettore a ricostruire le vicende stesse accompagnandolo a visitare i luoghi e realizzando così i presupposti per una forma di escursionismo culturale, che, data la straordinaria bellezza dei luoghi appartati da visitare, può aprire nuovi orizzonti all'escursionismo dolomitico troppo spesso soltanto capace di seguire pochi sentieri superaffollati.

Il volume è arricchito da molte interessanti riproduzioni di disegni allegati a documenti, ma anche da molte foto dell'ottimo fotografo di montagna Vasco Verzi.

c.b.

AUTORI VARI

INEDITI DI GUERRA ALPINA 1915-1918

Raccolta a cura di Marino e Francesca Michieli e della Sez. A.N.A. di Venezia - Ed. Sez. A.N.A. di Venezia, 1996.

275 pag., con varie ill.ni n.t. - ril. in bross. - s.i.p.

■ Marino Michieli, da buon alpino delle più recenti generazioni, non dimenticando le imprese gloriose dei "veci" ma anzi restandone affascinato, ha realizzato con tenace e paziente impegno di vari lustri una raccolta sistematica delle narrazioni fatte dagli ex combattenti della prima guerra mondiale pubblicate durante il periodo fra le due guerre nel giornale "L'Alpino", organo della Associazione Nazionale Alpini. Ne è risultata un'antologia singolare, certamente nuova nel genere, delle vicende vissute dagli alpini durante quel lungo conflitto che li vide impegnati sui vari fronti delle nostre montagne e raccontate quasi sempre dagli stessi protagonisti con la memoria ancora fresca delle emozioni ed esperienze vissute. Relazioni di combattimenti si alternano a racconti sereni o tristi della vita in trincea e coprono praticamente tutti i settori del fronte nel quale si trovarono impegnati gli alpini in quel duro conflitto.

Questo procedimento di raccolta delle memorie, necessariamente disorganico ed acritico, rende la lettura molto viva, anche se, per contro, la narrazione, talora dettata da stimoli emotivi a breve distanza di tempo dai fatti, può indurre in errore circa la realtà di taluni avvenimenti accertata poi nel corso di più accurati esami da parte della critica storica su documenti e testimonianze più precisi ed obiettivi anche di parte avversaria. Il che tuttavia non toglie merito all'impegnativo lavoro svolto dall'A. che con esso, da buon alpino, ha reso un commosso e prezioso omaggio al corpo degli alpini e alla loro gloriosa storia di guerra.

c.b.

ROBERT STRIFFLER

DER MINENKRIEG IN LADINIEN - COL DI LANA 1915-1916

Ed. Verlag "Buchdienst Südtirol", Elke Kienesberger - Nürnberg, 1996

332 pag., form. 15x21 cm, con molte ill. n. t., in gran parte riproducenti fot. e documenti dell'epoca; ril. in cartone plastificato; DM 48.

■ E' la più aggiornata ricostruzione delle tremende battaglie sferrate dall'esercito italiano per conquistare il Col di Lana nella prima Guerra mondiale e della disperata ed eroica difesa della cima da parte dei reparti austro-tedeschi, costretti ad abbandonarla dopo lo scoppio della colossale mina, ma soltanto per ripiegare sulle vicine restanti rocce del Monte Sief.

Tutte le sanguinosissime vicende che portarono a questo epilogo, peraltro di quasi nulla importanza strategica, la loro preparazione, la storia dei combattimenti e le "storie" dei combattenti di entrambe le parti, sono ricostruite dall'A. con molta meticolosità sulla base e nel confronto della vasta letteratura italiana ed austriaca esistente in argomento, ma anche con l'apporto di molte memorie di comandi, di comandanti di reparto e di singoli combattenti che si alternarono su questo tragico campo di battaglia.

Di particolare interesse sono le molte riproduzioni di foto e di documenti del tempo recuperati dall'A. con paziente pluriennale ricerca in archivi ufficiali e privati. Ottima la veste grafica affidata ai volumi di questa Collana storica.

c.b.

FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI

CARTE GEOGRAFICHE DELLA BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE

Catalogo a cura di Andrea Angelini con la collaboraz. di Maria José Gaiardo
- Ed. Fond. Angelini, Belluno, 1996

Form. 15x21 cm; pag. 56, s.i.p.

■ Accurato catalogo della cartografia di montagna esistente presso la Sede della Fondazione.

Il catalogo è ripartito nei seguenti ordini: 1. Carte antiche; 2. Italia; 2.1 IGM; 2.2 Regionali; 2.3 Tabacco; 2.4 Kompass; 3. Austria; 4. Svizzera; 5. Francia; 7. Tematiche; 7.1. Tirol Atlas; 7.2 Sci; 7.3 Neve e valanghe; 7.4 Parchi.

Per la consultazione delle carte occorre procurarsi l'apposito tesserino che viene rilasciato dal Centro Studi sulla Montagna a Lire 35.000 (15.000 per i soci CAI).

c.b.

FABRIZIO ROMANELLI

ANDAR PER MONTI NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA - RIFUGI, BIVACCHI SENTIERI D'ACCESSO

Ed. Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia

132 pag., form. 21x30 cm; c. 200 ill.ni a colori; 104 tav. topografiche

■ Poderosa opera che costituisce completo e aggiornato compendio delle opere ricettive sulle montagne della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Alla raccolta delle informazioni, delle immagini e alla stesura dei testi hanno collaborato alpinisti di provata esperienza anche nel campo specifico e cioè Cirillo Floreanini, Attilio Tersalvi, Stefano Sinuello ed Enzo Destrini: il che costituisce sicuro marchio di garanzia in ordine al contenuto del volume, molto prezioso per la

completezza delle informazioni sul notevole patrimonio di rifugi ed in genere di strutture ricettive utili per gli alpinisti e gli escursionisti in quel grande e complesso sistema montuoso formato dalle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie, dal Volaja a Trieste.

Le opere schedate sono ben 103 e per ciascuna vengono fornite notizie sulla Comunità Montana e sul Comune di competenza, su ubicazione e quota, sull'individuazione cartografica (riferita alle carte IGM e Tabacco), sulle caratteristiche dell'area in cui sorgono, sugli itinerari d'accesso e sulle principali possibili traversate ed escursioni per le quali servono di base d'appoggio ed infine sulla consistenza della struttura e funzione turistica.

Ogni scheda è illustrata da 2 o 3 ottime ill.ni che documentano le caratteristiche strutturali dell'opera ed il suo ambientamento, nonché da una riproduzione a tutta pagina della carta 1:25.000 nella quale ricadono sia l'opera che i percorsi che ad essa fanno capo.

In relazione all'importante funzione documentale ed informativa del volume, è previsto un suo sistematico aggiornamento, sia nell'edizione italiana, sia in quelle tedesca e slovena. Conseguentemente è da consigliare ad ogni Sezione del CAI di conservarne una copia in biblioteca sezionale a disposizione dei propri soci.

c.b.

AA.VV.

INVITO NATURALISTICO ALLA VALLE DEL FIUME QUIETO E ALLA FORESTA DI MONTONA

Spring Edizioni, Trieste 1996

88 pag., form. 15x21 cm, 42 foto a col. e in b.n., 5 disegni, 3 cartine - S.i.p.

■ Si tratta (finalmente!) di un invito alla visita storico-naturalistica della Valle e della Foresta, "bellissimo zogiello" della Serenissima che in Istria ne tutelava l'integrità come importante riserva di legname "da foco" e da opera per "la casa del Arsenal". Difatti l'Archivio di Stato dei Frari di Venezia conserva una copiosa documentazione di mappe (alcune splendide e piuttosto note), di dispacci e disposizioni, anche di proclami dogali relativi a questo territorio.

È quindi di grande merito questo studio multitematico (pure antropologico) cui ha posto mano un gruppo di esperti, studiosi, docenti e forestali, nostrani ma anche croati, coordinati da Diego Masiello dell'Ispettorato delle Foreste di Trieste e socio della XXX Ottobre. Come "ottobrinò" è pure Fabio Fabris che ha curato la parte escursionistica, integrata da succosi approfondimenti di AA.VV., proponendo anche un percorso per mtb. Comunque per i climbers c'è anche l'attrattiva di qualche fale-sia debitamente attrezzata.

All'iniziativa, editorialmente elegante, han dato il patrocinio l'Istituto Regionale per la Cultura istriana e l'Associazione sportiva e culturale dei Corpi forestali del Friuli Venezia Giulia, che figurano in copertina.

Presenta l'opera lo scrittore Lino Dussi di Buie d'Istria. Buoni i disegni di Gloria Bolognini e Sergio Derossi. Essenziale, ma gradevole la cartografia di Alessandro Vilevich. Ricca ed esaustiva la bibliografia.

a.s.

EUGENIO PESCI

SOLITUDINE SULLA EST

Vivalda Editori, Torino 1996

229 pag., form. 12x20 cm, 16 foto in b.n. - L. 32.000

■ Di Zapparoli, alpinista mantovano solitario, scomparso nel '51 sull'enorme parete Est del Rosa, musicista, scrittore, esteta, personaggio introverso e singolare, il letto-

re giovane non poteva conoscere granché fino alla commemorazione che se ne è fatta quattro anni or sono a Mantova. Eppure Zapparoli ebbe a scrivere sufficientemente, per di più autobiograficamente, dell'alpinismo, ma la sua prosa non era facile (troppo barocca) e non invitava alla lettura.

Giunge quindi opportuna ed illuminante questa biografia di Pesci, che già ha dato buona prova di sé come scrittore e che attualmente ha in fase di compilazione la guida delle Grigne per la collana CAI - TCI. Dalla narrazione di Pesci ne esce fuori la definizione antropologica di un grande dell'alpinismo, per alcuni aspetti un autentico precursore, per altri un sentimentale legato alle interiorizzazioni di Rey.

A distanza di oltre mezzo secolo dalla scomparsa quasi leggendaria di Z., non è stato facile per l'A. ricostruire ed analizzare il rapporto di Zapparoli con il mondo quotidiano (che snobbava) e l'altro con grandi montagne con le quali aveva stabilito una "catartica identificazione totale" (Giorgetta).

Il volume, che esce come num. 29 della benemerita collana de "I Licheni", è pluritematico componendosi di tre parti: la prima, chiaramente prevalente, di Pesci: vivida analitica ed incalzante; la seconda contenente alcuni scritti di Z.; la terza con brevi ma succosi contributi critici sulla figura di Z. di Paleari (che firma anche l'introduzione), Giorgetta, Brunner, Stefanini e quattro lettere di Rey.

a.s.

VITTORIO MARTINELLI - DANILO POVINELLI

GUERRA ALPINA SULL'ADAMELLO 1915-1917, VOL. I°

La Grafica, Bolzano 1996

368 pag., form. 24x32,5 cm, cartonato con sovracoperta, 560 ill. in b.n. e col., disegni e cartine - L. 120.000

■ Dopo avere dedicato tutta la vita all'Adamello e alla sua storia, il noto storico e alpinista bresciano Martinelli, in "cordata editoriale" con Povinelli, fotografo e pure lui alpinista di Pinzolo, esce ora con questo volume primo di prismatica vitalità, cui a mesi farà seguito il secondo.

Al di là di ogni dimensione temporale la storiografia di Martinelli ha una sua particolare virtù: strutturalmente è una storiografia di riflessione. Nel senso che, oltre la coscienza critica con cui vengono scerverate le fonti e le testimonianze, oltre l'indagine incrociata dei fatti, focalizzati con certissima laboriosità nei loro più minuziosi dettagli, la tematizzazione dominante è l'assoluta umanità con cui fatti e protagonisti sono posti al vaglio e l'ammirazione, palesemente evidenziata, per tutti i combattenti di quella guerra.

Non è quindi davvero difficile trovare pagine veramente illuminanti, quelle che fanno maturare gli orizzonti culturali del lettore. Che magari prendono avvio da una semplice notazione per dilatarsi poi e dimostrare quali inaspettate ripercussioni un episodio possa avere provocato, al di là dello stesso settore strategico dell'Adamello. Altra caratteristica dell'A. è quella apparente rigidità stilistica, priva di quelle prese di posizione dialettiche tanto care ad un certo arbitrario modo di fare storia, piuttosto in voga oggidi. Sotto questo profilo lo stile di M. è anche inattaccabilmente antiretorico, senza però mancare di nerbo e interna tensione. Perciò la lettura di questo primo volume (che cronologicamente va dal 1915 al marzo '17) riesce stimolante anche grazie all'iconografia ricchissima, equamente suddivisa in quella d'epoca (spesso commovente) e nella moderna che Povinelli nitidamente testimonia nei segni superstiti ad alta quota e nei nuovi che li hanno rimpiazzati, nella sempre abbagliante gigantografia di scenari alpini incomparabili. Oppure negli angoli appartati e dimenticati dai più. Da questo punto di vista si può anche dire che la fotografia di Povinelli si propone come un secondo coinvolgente itinerario, tutto vistosamente vivo, a quello, tutto interiorizzato di Martinelli. Per richieste di copie rivolgersi a: Danilo Povinelli - 38086 Pinzolo (TN) - Via Cavento, 32 - Tel. e Fax 0465/501181.

a.s.

ANNETTA STENICO - CRISTINA STENICO MAFFEI

UNA CORDATA PER IL CIELO - IN RICORDO DELL'ALPINISTA SCALATORE GRAZIANO MAFFEI E DEL FIGLIO CLAUDIO

Manfrini Editori, Calliano 1996

204 pag., form. 16,5x24 cm, 70 foto in b.n., 14 schizzi - L. 30.000

■ Il libro di un amore stupendo ed ultraterreno, di una fede "diritta e limpida come un raggio di luce", di una affettività corale di decine di persone. Questa la tematizzazione per ripercorrere le tappe esistenziali di uno dei più modesti e veramente grandi alpinisti di questi anni, di un uomo spiritualmente disarmante nella sua gioiosa accettazione della vita, di un fratello dall'amicizia senza elusioni, "passato oltre" dopo 35 anni di esperienze alpinistiche d'eccezione e al termine di una delle più difficili vie della Marmolada (la "Don Quixote") per una banale caduta in un crepaccio.

E la storia di un figlio, sognante ed entusiasta, vittima di incidente stradale a soli 46 giorni dalla fine del padre. Vicende che (collegate anche alla morte di Marino Stenico) hanno straziato fin nelle più intime fibre l'esistenza di Annetta e Cristina, cui nessun conforto giova se non quello di una religiosità purissima ed il sapere bene quale esile diaframma divida la nostra effimera vita terrena da quell'altra luminosa ed eterna. Purtroppo l'uomo contemporaneo quasi mai ha la percezione della dimensione profonda ed autentica della vita, le Autrici invece sì, per questo non c'è pagina che non sia ricolma di confidenti significati in questo libro narrato con tanta accorata nostalgia. Il volume è suddiviso in cinque parti: la prima dedicata ai ricordi di Feo, la seconda ai ricordi dei suoi amici e compagni di cordata (ben 36 contributi), la terza alle prime ascensioni più importanti di Maffei, la quarta è invece riservata agli amici di Claudio e l'ultima alle vie e cime dedicate un po' dovunque a Graziano e Claudio dagli amici alpinisti. Con fraterna ed intenerita partecipazione, il Presidente generale del CAI, Roberto De Martin, apre in prefazione il libro, pulitamente edito da Manfrini di Calliano (Trento).

a.s.

ALBERTO BENINI

RAGNI DI LECCO

Vivalda Editori, Torino 1996

223 pag., form. 22x29 cm, 236 foto in b.n. e col. - L. 68.000

■ "Quello che ci interessava non era tanto l'ennesima storia delle grandi imprese, bene o male già note, anche se non raccolte organicamente, quanto l'atmosfera, il clima che è venuto evolvendosi negli anni col mutare del contesto sociale e della mentalità". Questo afferma nell'introduzione il giovane autore, lecchese ovviamente. Una metodologia mirata e centrata. Perché altro è registrare la successione dei fatti nel tempo, altro raccordare lo svolgimento della cultura alpinistica di un paio di generazioni, all'interno di un ambito geografico piuttosto circoscritto, ma con un ben determinato modo di interpretare la polivalente realtà etica dell'alpinismo. Così questa "autobiografia a più voci" (perché nell'affabulazione è stata coinvolta tutta una corale di interpreti) parte dai mitici anni dell'immediato dopoguerra, intrisi di cronica "bolletta" e di confidente fantasia, per inoltrarsi nella frenetica attività degli anni '50 e poi in quella del boom economico, nel cui ambito maturano e si concretizzano "le grandi imprese" del Gruppo e poi l'eccezionale dilatarsi del campo di gioco con le spedizioni di là delle Alpi e di là dell'Europa fino a raggiungere le montagne di tutto il mondo. E infine la ricerca delle mete di grandissimo prestigio nei miti (ormai in via di smitizzazione) patagonici e himalaiani. E come il fluire di un grande fiume cui fa da suggestivo argine un'iconografia imponente, che nel suo evolversi dal bianconero al colore, vividamente rende la rovente passione di "andà ai munt" lecchese.

a.s.

MAURO BON, POLO PAOLUCCI, FRANCESCO MEZZAVILLA,
RENZO DE BATTISTI, EDOARDO VERNIER

ATLANTE DEI MAMMIFERI DEL VENETO

Ed. Grafic House in "Lavori Soc. Ven. Sc. Nat.", suppl. al vol. 21

136 pag., form. 16,5 x 23,5 cm, con vari disegni a tratto e molti grafici - ril. in
bross. S.i.p.

■ Pregevole studio nel quale, sotto forma di schede omogenee sono riportate notizie aggiornate sulla presenza dei mammiferi allo stato selvatico rilevate nelle varie aree del territorio Veneto; ad ogni scheda è allegata una cartina con l'indicazione dei luoghi ove sono state rilevate le recenti presenze dei vari animali. Le 70 schede sono precedute da una interessante nota introduttiva che inquadra l'impostazione dello studio e dei suoi risultati, con informazioni riguardanti ambiente e storia. Ricca la bibliografia di riferimento.

c.b.

MARIO CALDARA

L'INDIGENO - RIVERENZE E IRRIVERENZE DI UN FIGLIO D'AMPEZZO

Ed. La Cooperativa di Cortina - Cortina d'Ampezzo, 1996

286 pag., form. 15x24 cm, varie ill.ni n.t. in b.n.; S.i.p.

■ Galleria di ben 300 quadretti che riproducono persone ed episodi, situazioni curiose, nonché originali testimonianze della cultura più radicata di chi vive in Ampezzo. Tratteggiati con una penna capace di sano umorismo non disgiunto da un po' di satira, testimoniano una profonda esperienza della storia della vallata e dei modi d'essere della sua gente ed anche di chi vi soggiorna normalmente.

L'«Indigeno» del titolo è lo stesso scrittore, purtroppo recentemente scomparso, e gli scritti, amorevolmente raccolti nel volume a cura della consorte Vittoria, sono ripresi dalle sue corrispondenze giornalistiche nelle varie testate alle quali diede apprezzata collaborazione per molti lustri.

I 300 scritti sono di gustosa lettura, particolarmente apprezzabile da chi conosce bene l'ambiente e la vita in Ampezzo.

c.b.

SPIRO DALLA PORTA XYDIAS

IN CORDATA CON JULIUS KUGY UOMO POETA ALPINISTA

Ed. La Mongolfiera - Trieste, 1997

190 pag.; form. 17 x 24 cm; 18 ill.ni in b.n. - L. 30.000

■ La produzione letteraria di Spiro Dalla Porta Xydias ha un suo rigoglioso continuum, che gradualmente si accresce arrivando, nell'arco di questi ultimi 12 mesi, a ben tre pubblicazioni. Il che, considerati i suoi molteplici impegni nella realtà del Club Alpino e quelli artistici quale regista teatrale, testimonia un'eccezionale fluidità creativa.

Il lettore di questa monografia di Kugy sarà inevitabilmente portato ad affiancarvi l'altra, sempre di Dalla Porta e di notevole successo, su Comici. Ma, come puntualizza l'A. in apertura, mentre il libro di Comici fu lungamente meditato, questo gli è "venuto da solo" rivelandosi poi, però, l'opera più difficile da realizzare. Perché Kugy, pur essendo un "personaggio da ribalta" e quindi di apparente facile scandaglio psicologico, presentava invece inaspettati aspetti in ombra da riscoprire e che

poi, difatti, si vedono prima delinearsi e poi limpidamente depurarsi man mano che si procede nella lettura.

Dalla Porta ha lavorato dunque con finezza di giudizi e delicatezza sulla poliedrica sentimentalità di Kugy, sul suo intenso e tardoromantico modo di concepire sia la vita, come la montagna, la letteratura e la musica. Ne è uscito un prodotto narrativo globale. Tutto ciò che ha fatto parte della cronologia kugyana viene messo in luce con grande omogeneità: la sua estrazione borghese ed asburgica, la sua laboriosità, il suo volontariato in guerra in difesa della declinante patria austriaca e la sua schietta triestinità. Il tutto ovviamente proiettato sullo scenario delle amate Giulie.

Nel testo l'A. ha inserito quattro vivaci "finestrelle" (che bene s'inquadrano nel disegno del lavoro) per attestare le impressioni che Kugy suscitò su chi ebbe la fortuna di conoscerlo personalmente.

Presenta l'opera Bianca Del Fabbro Caracoglia

a.s.

EUGENIO CIPRIANI

OLTRE LA FOLLA

Cip Edizioni, 1997

115 pag., form. 14 x 20, 50 schizzi - L. 22.000

■ Si tratta di una raccolta antologica di 50 salite, tutte aperte dall'A. (molte inedite), in maggioranza di media difficoltà, bene attrezzate allo scopo di permettere ai ripetitori di arrampicare in piena sicurezza su roccia buona, lungo pareti di non eccessivo sviluppo, bene soleggiate e di comodo accesso.

Considerata la notorietà di Cipriani ("lavoratore di penna e martello"), autore di numerose pubblicazioni ed articolista prolifico, "Oltre la folla" è la guida da tempo attesa da parte degli alpinisti (e sono molti) che prediligono quell'alpinismo che oggi si suole definire "edonistico".

Tanto più che il ventaglio delle proposte è quanto mai vario, sviluppandosi dal Sas-solungo al Sella, dalla Croda Rossa alle Dolomiti di Sesto, da Fanis a Nuvolau, Croda da Lago, fino alla Moiazza e alle Marmarole, anzi più precisamente al Nodo di Ciarido.

Ce n'è quindi più che a sufficienza per riempire proficuamente estate e autunno 1997, tenendo poi conto che per l'anno successivo la Casa editrice (esplicitamente "CIP") promette altre novità: "Scalate scelte vicino ai Passi Valparola, Falzarego, Giau e Staulanza" ed un secondo volume di "Oltre la folla" su arrampicate dalle Dolomiti alle Giulie.

D'altronde non è certo Cipriani (che al momento ha totalizzato oltre 250 vie nuove) ad avere carenza di nuove proposte.

a.s.

NOVITÀ CARTOGRAFICA

■ L'Associazione delle Sezioni Vicentine ha completato la cartografia dei monti della provincia con la pubblicazione di due carte del CANALE DEL BRENTA (Nord e Sud) nella scala 1:20.000. In allegato nel marsupio si trova anche l'opuscolo illustrativo di tutti gli itinerari, ivi compresi gli ultimi aggiornamenti. Per richieste rivolgersi alle Sezioni.

SEZIONE DI BRESSANONE

ANNUARIO 1997

■ **V. Pacati** "I lavori fatti nei nostri Rifugi"; **AA.VV.** "Alpinismo giovanile"; **G. Cornella** "Le nostre esperienze nelle Occidentali"; "Ruvenzori"; **P. Sferco** "Alpinismo in riva al mare"; **M. Bruccoleri** "Il Corpo Alpino tedesco sul fronte delle Dolomiti"; **F. Ruggera** "Storie di Natale"; **V. Pacati** "Il nostro socio R. De Martin"; "1994: 70° di vita".

SEZIONE DI BASSANO

NOTIZIARIO

■ n. 53: **A. Caregaro** "4 giorni a spasso sul Rosa"; **M. Tognon** "Tofana di Rozes"; **M. Tottene** "Vigolana"; **E. Franchin** "Pavione"; **A. Mazzarollo** "Dal quaderno... dei naturalisti"; **M. Tomasi** "Gruppo Geo".
 ■ n. 54: "50 anni della scuola di alpinismo"; **M.F. Zonta** "Scienza e natura".

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

ALPI GIULIE

■ n. 90/1: **T. Valsesia** "Camminaitalia"; **L. Comelli** "Manifestazioni del Decennale"; **P. Pezzolato** "Alle porte del caos"; **F. Tiralongo** "Una grotta per S. Polli"; **A. Pesaro** "Una tavola ludiarica"; **E. Polli** "Lo zafferano d'Istria sul Carso"; **P. Candotti** "Olimpo"; **O. Di Brazzano** "Fronte Giulia 1915-17"; **A. Tersalvi** "Claudio Prato".

SEZIONE ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

NOTIZIE

■ n. 1: **F. Tognon** "Cari soci"; **D. Zovi** "Caro Mario"; **M. Paganin** "La ghiandaia"; **R. Mezzacasa** "La Via Tilman"; **Luca** "Bianco e dintorni".

SEZIONE DI MESTRE

CORDA DOPPIA

■ n. 37: **A. Scandellari** "Le nostre storie attorno"; **E. Barosco** "Do Vidzenja Sarajevol"; **B. Tubaro** "Centro Galassi"; **E. Mackenzie** "Antelao"; **A. Scandellari** "Gli scarpaturieri: visti da vicino"; **E. Brugin** "Ascesa all'Olimpo"; **S. Torrente-C. Pasiannot** "Nuove frontiere"; **M. Doglioni** "Non sempre siamo con i piedi per terra"; "Centro di attività alpine Visentin-Malgarotto al Galassi".
 ■ n. 38: **A. Scandellari** "Il nostro futuro CAI?" e "70 anni del CAI Mestre - 1°"; **G. Pierazzo** "Alpinismo e free climbing"; **F. Candio** "La «guida» alpina"; **A. Andreoletti** "1912: Ecco i discensori"; **F. Romussi** "Relazione"; **A.O.** "Ghe xe Socol".

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO

■ n. 4-96: **U. Marzatico** "Ricordo di Aldo Gorfer"; **G. Leonardi** "G. Spagnolli"; **M. Pedrotti** "Le armonizzazioni dei canti del Coro SAT"; **R. Bombarda** "Dal Garda al Brenta" e "Un nuovo Centro studi in Marmolada"; **M. Benedetti** "SOS dalle montagne del mondo"; **U. Merlo** "Il San Vili"; **M. Rocca** "Il Girasole"; **F. Torchio** "Il Sentiero mons. G. Antonioli"; "La SAT ed il Parco Adamello Brenta".

SEZIONE DI PADOVA

NOTIZIARIO

■ n. 2-96: **F. Cappellari** "Broad Peak"; **A. Crivellaro** "Marocco Atlas Trek"; **C. Trentin** "80 anni ma non li dimostra"; **G. Fornara** "Al Broccon con Vasco"; **M. Rigato** "Val di Susa"; **A. Carboni** "Parliamo di ghiacciai - 2°"; **M. Sandi** "Strani pensieri"; **F. Battaglin** "Complesso carsico Pittet"; **Comm. Materiali e Tecniche** "Meto-

dologia e ricerca"; **L. De Franceschi-E. Guabello** "El Camino de Santiago"; **AA.VV.** "10 anni fa"; **G. Scalco** "Livio Grazian" e "Guido Canali"; "Luca Lana".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO

■ n. 122: **A. Gobetti** "La strada per Olmo Lunring"; **C. Tavagnutti** "Cose d'altri tempi"; **M. Brumat** "Alpinismo goriziano: quale futuro?"; **C. Gasparini** "L'arte di arrampicare"; **M. Florit** "Arlecchino servitore di due padroni"; **M. Mosetti** "Dal Bianco alla Cona"; **B. Zuppel** "Consultare significa leggere?"; **V. Agliadoro** "Cime dell'Amicizia"; **P. Geotti** "Convegno Alpi Giulie".
 ■ n. 123: **G. Caporal** "Ma il CAI fa propaganda?"; **F. Perlotto** "Il cavapietre"; **M. Mosetti** "Patrick Gabarrou"; **P. Geotti** "Le Giulie e le Carniche secondo Quilici"; **M. Mosetti** "In libreria"; **S. Tavano** "Michelstaedter e Pocar"; **M. Tavagnutti** "Antiche tracce"; **M. Brumati** "Per una lettura non distorta della storia sezionale".

SEZIONE DI PORDENONE

IL NOTIZIARIO

■ n. 1-2: **S. Zucchiatti** "Chiaroscuri di un anno"; **B. Asquini** "Una ritrovata cultura della montagna"; **R. Barato** "Sior Gino"; **T. Zambon** "Qualità ambientali"; **M. Corona** "L'inverno e la volpe"; **R. Barato** "Kere Nyaga"; **E. Bellotto** "Fantasia DOC"; **E. Furlanetto** "Popena"; **R. Bianchini** "Croda Bianca...".

SEZIONE XXX OTTOBRE

ALPINISMO TRIESTINO

■ n. 39: **L. Durissini** "Le proposte, le soluzioni"; e "E il CAI si muove... piano?"; **S. Dalla Porta Xydias** "Aquila, aquilotti e avventure sull'Astraka"; **L. Durissini** "Arrampicare con un colterico" e "Non politica / Solo alpinismo"; "Storia: 75 anni".
 ■ n. 40: **S. Dalla Porta Xydias** "Geografia politica"; **L. Durissini** "Ma il nostro CAI dov'è?"; **S. Dalla Porta Xydias** "Relazione 1996" e "L'antico poema della Val Rosandra"; **L. Durissini** "Solo per pregare Iddio"; **R. Valenti** "Nella foresta di Montona".

SEZIONE DI MIRANO

EL MASEGNO

■ n. 9: **R. De Martin** "Un saluto"; **AA.VV.** "1986-1996: la nostra storia"; **M. Berti** "Enzo Cozzolino"; **E. Cozzolino** "Cima della Busazza"; **A. Azzolini** "Oltre gli stambecchi"; **U. Scortegagna** "Stambecchi nella nebbia"; **M. Zanetti** "Le piante e gli animali rari sulle Alpi".
 ■ n. 10: **L. Saccarola** "Il saluto del segretario"; **M. Corona** "Caccia alla volpe"; **U. Scortegagna** "Erto e il suo scultore"; **L. Biasini** "Musica in montagna"; **A. Scandellari** "Una cordata lunga 50 fertili anni"; **M. Zanetti** "Il Pollino".

SEZIONE DI SACILE

EL TORRION 1997

■ **P. Tonello** "Una scelta non facile"; **L. Colombera** "Da Dolomiten freunde agli Amici delle Carniche"; **E. Dal Cin** "I riti di San Juan Chamula"; **R. Da Re** "Quel giorno sul Coglians"; **A. Modolo** "La Malga".

JÔF DI MONTASIO

Jôf di Montasio 2753 m, per cresta Ovest.

Maurizio Callegarin, Lucia Rossi e Daniele Picilli, 16 giugno 1996.

Itin. molto panoramico, su roccia discreta.

Si segue fedelm. e senza possibilità di errore la cresta che ha inizio nei pressi del biv. Suringar e porta direttam. alla cima. In loco sono rimasti: 1 cuneo sopra lo strap. che sovrasta il biv. e 1 ch. sopra un caratteristico arco naturale.

Dislivello 300 m; II, III e 1 tratto di IV (inchiodabile); ore 3.

Torre Genziana 1936 m, per parete Nord-ovest.

"Via Campanula blu". - Marino Babudri e Ariella Sain, 6 agosto 1995.

Da Malga Sàisera prendere il sent. per il biv. Mazzeni e proseguire poi verso il biv. Stuparich fino a raggiungere le ghiaie basali della torre. Salirle fino all'attacco, situazione in corrispondenza di un'evidente placca nerastra (ore 1.15).

1) Salire la placconata nera incisa da una fessurina (ch.) e portarsi su un comodo terrazzino sotto dei piccoli tetti friabili (45 m; V, V+, V-). - 2) Evitare i tetti spostandosi a sin. e poi a d. fino allo spigolo sotto un tetto; per placca verso sin. e poi diritti alla sosta (45 m; IV-, IV, IV-). - 3) Verso d. poi diritti per placca grigia (45 m; IV-, V, IV+; ch. di sosta). - 4) Salire una fessura raggiungendo una cengia, aggirare lo spigolo verso d. e continuare per placca lasciando a d. un diedrino (50 m; IV, V+, IV+). - 5) Continuare diritti e poi a sin. (ch.) lungo un diedro inclinato, salire quindi per placca (ch.) a d. di un diedro (45 m; VI-, V-, VI+, VI-). - 6) Salire ancora verso d. per placca evitando gli strap. gialli (50 m; V, V+, IV, V). - 7) Traversare a d. per alcuni metri e, per placche articolate, salire alla sosta in prossimità dello spigolo (50 m; IV, III, IV-). - 8) Traversare a d. oltrepassando lo spigolo e salire placche fessurate (ch.) che conducono a una sosta su mugo (50 m; IV-, V+, V, V+). - 9) Per fac. rocce verso d. ci si porta alla base di una placconata nera delimitata a sin. da un diedro liscio; salire a un ch., quindi verso d. per fessure alla sosta, in prossimità di rocce nere fessurate (50 m; III, V+, VI, VI-, IV+). - 10) Salire diritti per fessura poi a sin. per rocce più fac.; traversare infine a d. e sostare sotto la torre finale (45 m; III, II). - 11) Per fac. rocce portarsi alla base della torre e salire per diedrini (ch.) verso sin. (45 m; III, V+, VI+, VI, IV+). - 12) Per placca verso d., poi per rocce più fac. alla cresta sommitale (30 m; V+, IV+, III).

Sviluppo 550 m; da IV a VI+; ore 9. Roccia quasi sempre ottima, via molto bella.

Discesa: per fac. rocce ed erba scendere nel canalone sottostante. Con una corda doppia di 50 m raggiungere un canalone, abbassarsi verso d. (faccia a monte) per erba e roccette fino a uno spuntone con cordino: altra calata di 50 m. Traversare uscendo dal canalone verso d. e scendere a un altro cordino su clessidra, calarsi in doppia per 10 m a 2 ch. con fettuccia e, da questi, alle ghiaie. Scendere lungo la dorsale e non nel canalone che delimita la parete strapiombante.

COGLIÀNS - CJANEVATE

Anticima Est del Monte Cogliàns 2710 m, per parete Ovest.

Daniele Picilli e Lucia Rossi, 1 settembre 1996.

Si segue la via normale al M. Cogliàns e, giunti sotto la parete in questione, ci si dirige verso la canaletta friabile che la delimita a N.

La si risale fino a una nicchia (40 m; 1 pass. III). Un'esile fessura porta a una cengia (15 m; V-; 3 ch.). In obliquo a d. e tramite una breve fessura salire ad un'ampia cengia ghiaiosa (45 m; II, IV-), che si percorre verso N per 40 m. Salire per una svasatura e traversare a d. su placche fino a una bella fessura (cuneo), che si segue fino a un esiguo punto di sosta (50 m; IV+). Direttam. fino a una cengia (45 m; III). Direttam.

per placche aggirando il testone soprastante (50 m; II) e per esso, lungo un sistema di fessure, guadagnare la cresta sommitale (60 m; III+, II). Seguendola verso N si incontra la via normale.

Sviluppo 340 m; da III a V-; ore 3.45. Roccia molto buona.

Crete Monumenz 2497 m, per parete Est.

"Via Beati i costruttori di pace". - Mauro Florit, Nicoletta Kratter e Giuliana Pagliari, 23 settembre 1995.

Si attacca nel punto più basso della parete, alla base di una compatta placca triangolare lavorata a rigole (om.; c. 2 ore dal Passo M. Croce Carnico, 1 ora dalla Cas. Plotta).

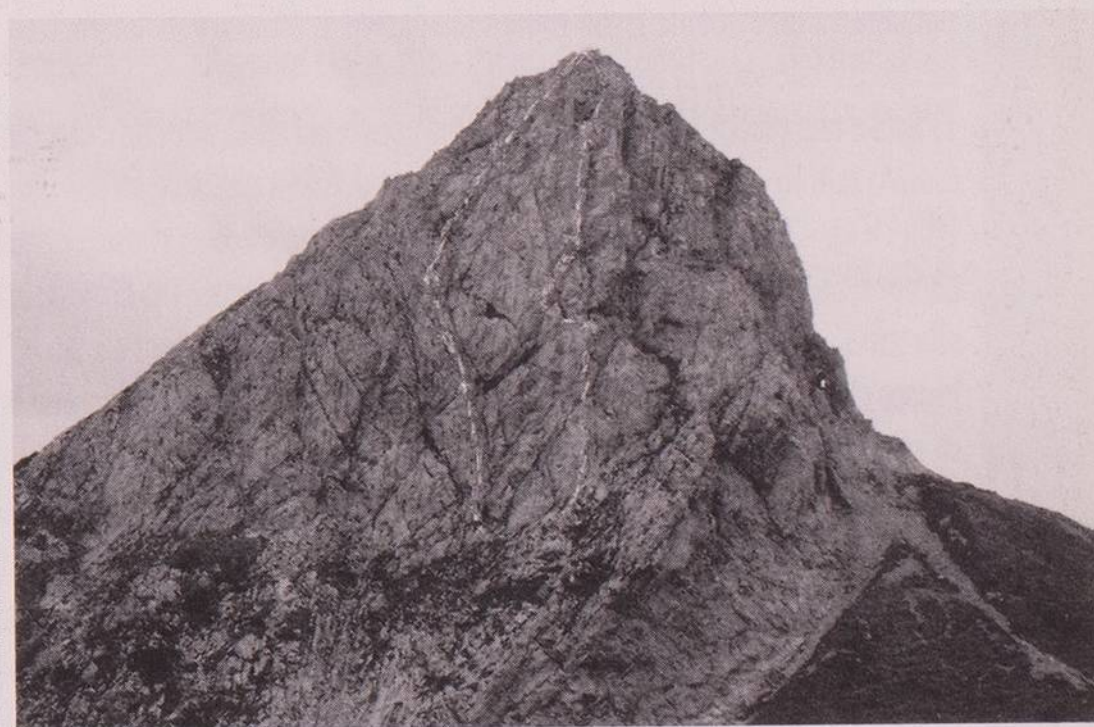
1) Salire la placca (IV) e il seguente canale (III), fino a una cengia detritica (35 m; sosta su 1 friend). - 2) Diritti al centro di un pilastro, superando brevi strap. (35 m; V; sosta su clessidra, lasciata fettuccia). - 3) 3 m a d. della sosta salire una fessura fin sotto una placca strapiombante (VI), aggirarla a sin. e poi diritti fino alla spalla di un pilastro rotto (50 m; VI, V+; 2 ch. di sosta). - 4) Rimontare un canale di rocce rotte (IV+), quindi salire la placca a d. lungo una fessura delicata e leggerm. strapiombante (VII), ch. giallo lasciato (50 m; sosta su 1 ch. e cordino su clessidra lasciato). - 5) Alzarsi obliquando leggerm. a d. su bellissima placca fino a una fessura a "S" posta sotto un tettino, superarlo e salire la successiva fessura (cordino su clessidra), fino alla sosta (50 m; VI continuo; 2 ch. e cordino su piccola clessidra, lasciato, in sosta). - 6) Più facilm., alzarsi leggerm. a sin. fino allo spigolo (50 m; IV; sosta su spuntone). - 7) Senza difficoltà alla cima (20 m).

Sviluppo 290 m; V, VI, 1 pass. di VII; ore 4. Arrampicata proteggibile quasi esclusivamente con nut e friend, utile qualche ch. specie per le soste.

ZERMULA

Čuc da la Guardie 1911 m, per parete Ovest.

"Via Luzia". - Mauro Gortan e Francesco Plazzotta, luglio 1996.



Da sin.: Via Cescutti-Simonetti e Via Luzia.

Attacca c. 10 m a d. della via Cescutti-Simonetti ed è rimasta interam. attrezzata per consentire ai meno esperti di effettuare una corta e piacevole ascensione su roccia quasi sempre buona.

100 m; da III a V-.

Discesa: si segue la cresta verso E e poi un canale in direz. N che riporta alla base della parete (20 min.).

CRETA DI ÁIP - M. CAVALLO

Creta di Pricot 2252 m, per parete Nord-est.

"Via Favite sbite". - Mario Di Gallo e Giulio Skofca, 22 luglio 1996.

Si svolge sulla parete soprastante la prima parte della via Fausto Schiavi, a sin. dello spigolo NE e sulla direttiva del colatoio che divide il pilastro di d. da quello di sin. Salita interessante, su roccia solida e con difficoltà continue.

Avvicinamento: si segue il sent. del vallone del Winkel e si sale il canalone iniziale della via Fausto Schiavi per c. 100 m (segni blu-arancio); superare i primi 40 m del ripido canale roccioso e traversare a d. per 5-6 m fin sotto un piccolo strap. di roccia nera.

Superare lo strap. (V) e proseguire direttam. per 2 lunghezze su roccia articolata e grigia (100 m; IV, poi III). Proseguire per gradoni di roccia compatta fino a una bella cengia erbosa (50 m; III, pass di V-). Superare una parete strapiombante per mezzo di una fessura obliqua a sin. (A1 o VII; 1 ch.) e traversando a sin. si guadagna una magnifica parete di roccia grigia lavorata dall'acqua che si sale direttam. fino a una fessura (50 m; V, V+). Proseguire per la fessura e, dopo una zona con grossi blocchi, si raggiunge il canale che divide i pilastri sommitali (50 m; V). Salire direttam. nel canale per 80 m (II, III) raggiungendo la sommità della parete.

Dislivello 300 m; da III a V+, 1 tratto di A1 o VII; ore 4. Utili dadi e qualche ch. per le soste.

SERNIO - GRAUZARIA

Monte Amariana 1905 m (Anticima Est), per parete Sud.

"Via Moroldo sesto". - Daniele Moroldo e Maria Elena Mainardis (Gr. Ragni del Masarach), 17 gennaio 1996.

La via si svolge prevalentem. su placca, alcuni metri a sin. e parallelam. al grande diedro che solca interam. la parete.

Dalla Forca del Cristo si segue il sent. della via normale da SSO all'Amariana, fin sul ripido prato sotto le rocce sommitali, da cui è ben visibile il gran diedro. Risalire il prato per breve tratto e poi deviare a d. per tracce poco visibili, puntando a una forcelletta con grande faggio 80 m in alto a d. Oltrepastata, salire il successivo prato puntando a un'evidente frana gialla sulla parete. L'attacco è alcuni metri a sin. di un diedro friabile sotto la frana (c. 1 ora).

1) Salire una placca appoggiata fino a una cengia (III+), superare direttam. il successivo saltino vert. (IV+; 1 ch.) e obliquare a d. fino a una nicchia con ch. (35 m; da III a IV+). - 2) Oltrepastare la nicchia e, per rocce e zolle erbose, entrare in un canalino sulla d., superare una strettoia (IV-) e continuare per ripide zolle erbose fino alla sosta, con piccola clessidra, sotto un cespuglio di rosa canina e a sin. di un grosso blocco (50 m; difficoltà discontinue con 1 pass. di IV-). - 3) Superare una breve placca appoggiata e poi una strozzatura strapiombante (V; 1 nut), uscendo sulla grande placconata che caratterizza la seconda parte della via; salire prima per fessura e poi in placca, sostando al centro di essa (40 m; 1 pass. di V, poi IV e IV+; 2 ch. di sosta). - 4) Proseguire verticalm. fino a un ch.; da qui la via originale traversa a sin. a un canalino, che si segue fino al suo termine presso una nicchia (1 ch.). Quindi per placca e cretina al piano inclinato sommitale (100 m in tutto; da II a IV). È però consigliabile seguire la var. diretta tracciata da Daniele Moroldo e Riccardo Rossi il 24 maggio 1996: dopo il primo ch. proseguire verticalm. superando una liscia placca, fino a una fessura orizz. (30 m; IV, V, V+; 3 ch. + 1 di sosta, utili 1 nut medio e 1 friend piccolo per la sosta). - 5) Ancora verticalm. e poi leggerm. a d. fino a una stretta cornice, seguirla verso sin. per alcuni metri e poi di nuovo verticalm. fino a una cengia (30 m; IV, IV+; scarsissime possibilità di protezione). - 6) Per placca e cretina (come per la via originale) fino al termine delle difficoltà (50 m; II, III).

230 m c.; fino a V, 1 tratto di V+ nella var. Rocca ottima, a eccezione di qualche breve tratto nella parte bassa. Materiale utile: ch. a punta, nut medio-piccoli, 1 friend medio e 1 piccolo, cordini.

Discesa: scendere verso d. in direz. di un grande prato pianeggiante. Da qui, per tracce verso d. (faccia a valle), si ritorna all'attacco in breve tempo. Volendo invece raggiungere la cima del M. Amariana, dall'uscita della via salire verso la soprastante cresta e per questa, verso sin., alla vetta (30-40 min. c.).

PERALBA - AVANZA

Peralba 2693 m, per parete Sud-ovest allo Spallone Ovest.

"Via Viaggio nel vento". - Marino Babudri e Ariella Sain, 26 agosto 1995.

Dal rif. Sorgenti del Piave per sent. ci si porta sotto la parete. L'attacco è situato in prossimità dello spigolo dove termina la parete S (ore 0.20).

1) Salire per placca pochi metri a d. dello spigolo (50 m; III+, IV, IV+, IV; 1 ch. di sosta). - 2) Continuare diritti per placca (ch.) e per la successiva placca compatta con rigole a un altro ch.; traversare a sin. (ch.) e ancora a sin. per placca compattissima alla sosta sullo spigolo (40 m; V, V+, VII-). - 3) Oltrepastare lo spigolo quindi obliquare a sin. per placca (cordino) e salire una paretina a buchi che conduce alla sosta, a sin. di strap. gialli (50 m; IV, V, V-, VI-). - 4) Diritti per placche fino a un ch., salire una paretina leggerm. strapiombante e quindi alla sosta un po' a sin. (50 m; IV, III, V, VI). - 5) Continuare leggerm. verso d., poi diritti lungo una fessura (ch.), superare uno strap. e, per rocce più fac., uscire sulla cresta (50 m; V-, VI-, VII-, IV, III).

240 m; da V a VII-; ore 4.30. Rocca nel complesso buona, a tratti ottima.

Dente del Pescecane, per parete Sud-ovest.

"Via Vai Solero". - Nico Valla, Lucio Pagnin e Solero Rossi (Gr. Ragni del Masarach), estate 1996.

L'attacco e la prima lunghezza sono in comune con la via Renny e Guffix.

1) Diritto su placca e poi per un'esile fessura, obliquando dapprima a sin. e poi a d., fino a raggiungere lo spigolo (50 m; V-; usati dadi e 1 ch., tolto). - 2) Alzarsi c. 10 m poi, invece di entrare nel camino di d., salire diritti per 40 m (III, IV). - 3) Ancora diritti su placche, obliquando leggerm. a d. Si è sulla d. di un canalino e sulla sin. del diedro della via Renny e Guffix (40 m; IV+; usati dadi e friend). - 4) Diritti su placca fino a raggiungere il margine sin. del Dente, risalirlo lungo un diedro aperto e con fessure superf. (50 m; V+ sostenuto; 1 ch. lasciato). - 5) 6) Con c. 60 m raggiungere la cima della Seconda Torre del Pic Cjadenis (II, III).

240 m; da III a V+. Rocca ottima sulle difficoltà. Lasciato 1 ch.

Discesa: dalla Seconda Torre del Pic Cjadenis, o in corda doppia o arrampicando, scendere fino a raggiungere la via dei Tedeschi.

Monte Cjadènis 2454 m, per parete Sud-ovest.

"Via Giovi e il soldatino". - Nico Valla, Giorgio Quaranta, Lucio Pagnin e Stefano Valentini (Gr. Ragni del Masarach), 12 luglio 1996.

La via si svolge tra la Janese-Gasperina e la De Infanti alla cresta SO. Si attacca a sin. della lapide commemorativa posta a 10 m dall'attacco della via Janese-Gasperina.

1) Si sale un evidente diedro (30 m; V; ch. di sosta). - 2) Alzarsi 2 m e poi traversare obliquam. a d. per placca liscia e fessurata fino alla sosta (50 m; VI-; 1 ch. sul traverso). - 3) Dalla sosta salire verso sin. e poi rientrare a d. seguendo una fessura, fin sotto un diedro strapiombante (50 m; V+; 1 ch. di sosta). - 4) Uscire a d. e rimontare un canalino di placche gialle (55 m; IV+). - 5) Salire un po' per verdi e, prima di raggiungere la cengia, salire a d. su placca (50 m; V+; 1 ch. di sosta). - 6) In obliquo a d. per 10 m fino a un diedro, quindi diritto su placca con lama uscendo sullo strap. a d. (25 m; VI, AO; lasciati 3 ch. + 1 di sosta). - 7) Obliquare a d. su placca, salire un diedro fessurato con andamento d./sin. e infine diritto fino al termine dello spigolo (45 m; V).

Sviluppo c. 300 m; da IV a VI e AO; roccia ottima.

Discesa: si attraversa a sin. fino a raggiungere la ferrata del Cjadenis.

Creta di Casera Vecchia 2285 m, per parete Sud.

"Via dei Centoventi". - Giorgio Quaranta e Nico Valla (Gr. Ragni del Masarach), 31 agosto 1996.

Dal bivio per il Rif. Calvi abbassarsi sul sent. che porta al Passo Cacciatori, oltrepassare la parete S del M. Cjadenis e portarsi fin quasi alla fine della Creta di Casera Vecchia. L'attacco è posto c. 100 m a sin. di un colatoio (in parte usato per la discesa), laddove il sentierino è più vicino alla parete (om. e scritta).

1) Alzarsi per un'esile fessura posta tra un colatoio e una fessura con buco; scolarla con difficoltà costanti fino a una spalla e sostare sotto una liscia placca (45 m; V+ sostenuto; lasciati 1 ch. + 1 di sosta). - 2) Sormontare la placca tenendosi a d. della stessa e uscendo per un diedrino (50 m; V+; lasciati 3 ch. + cordone su clessidra in sosta). - 3) Aggirare a sin. un avancorpo e sostare all'inizio di un colatoio (30 m; elem.). - 4) Traversare a d. alzandosi su placche e uscire dal salto sostando su una placca fessurata (45 m; III; 1 ch. di sosta). - 5) Obliquare a d. e risalire un diedro svasato, a metà del quale si sosta (35 m; V+; lasciati 2 ch. + spit di sosta). - 6) Traversare ancora a d. su placca vert., abbassarsi leggerm. e quindi risalire su placca, infine per verdi alla sosta con spit ad anello per calata (45 m; V+; lasciati 2 ch. + spit di sosta).

Sviluppo 250 m; V+ sostenuto.

Discesa: dallo spit ad anello calarsi in doppia 50 m fino a un pino tagliato posto sotto uno spuntone. Da qui (cordone con moschettone) altra calata di 50 m fino a un salto nel colatoio. Con un'ultima calata di 50 m (spit con anello), alla base.

Cima delle Batterie 2423 m, per parete Est-sud-est.

Daniele Moroldo e Massimo Boschetti (Gr. Ragni del Masarach), 9 giugno 1996.

Breve ma piacevole arrampicata su buona roccia, che percorre la parete sovrastante il canalone tra la C. delle Batterie e il M. Avanza. L'attacco si trova c. 70 m prima del grosso blocco che sbarra il canalone (om. sulla parete).

1) Superare la parete vert. a d. di una larga fessura (IV, V-), obliquare a sin. e, oltre un minuscolo terrazzino, entrare nella fessura; risalirla (IV+) uscendo su una rampa ascendente a d. sulla quale, dopo qualche metro, si sosta (45 m; 1 ch. di sosta). - 2) Seguire un diedro fessurato obliquo a sin. e, sempre obliquando su una magnifica placca, guadagnare un ampio terrazzo (45 m; III, 1 pass. IV+; 1 ch. di sosta). - 3) Per le soprastanti larghe fessure raggiungere il piano inclinato sommitale, su cui passa il sent. proveniente dalla Forc. d. Genziane (20 m; IV).

110 m; IV, V-. Utili nut e friend medi e grossi e qualche ch.

Cima delle Batterie 2423 m, per parete Sud.

"Via Giulia". - Daniele Moroldo e Riccardo Rossi (Gr. Ragni del Masarach), 13 luglio 1996.

La via supera al centro la compatissima placca e i successivi camini della parete posta nella parte alta del vallone tra i Camp. delle Genziane e lo spallone SO dell'Avanza, c. 20 m a d. della via della Farfalla (v. LAV 1995, 244). Attacco presso il margine destro della terrazza basale (ch. di partenza).

1) Traversare a sin. raggiungendo l'inizio della fessura che incide al centro la placconata (15 m; V; 2 ch. + 1 di sosta). - 2) Salire interam. la fessura con stupenda arrampicata; dove essa si esaurisce superare direttam. una liscia placca, oltre la quale si sosta (30 m; V, 1 pass. VI-; 1 ch. di sosta). - 3) Continuare verticalm. lungo una colata nera (IV) fino a un pendio di rocce, alla sommità del quale, presso una placca scura, si sosta (50 m; IV, poi II e I). - 4) Superare la placca scura, entrare nel successivo cammino obliquo a sin. e al termine, per rocce gradinate, guadagnare la sosta (35 m;

IV, poi più fac.; 1 ch. di sosta). - 5) Sormontare il soprastante salto (III+, friabile) uscendo su un ripiano detritico. Continuare verticalm. lungo un canale fin sotto un muro molto liscio e strapiombante, traversare a sin. e sostare su un terrazzo detritico (50 m; III+, III; roccia instabile). - 6) Per un canalino detritico obliquo a d. uscire sul piano inclinato sommitale, dove passa il sent. proveniente dalla Forc. d. Genziane, a d. di un risalto roccioso (20 m; fac.). Si può evitare l'ultimo tratto di roccia friabile uscendo a sin. dopo i primi 20 m del quinto tiro.

200 m; difficoltà come da relaz. Utili nut e friend medi e grossi e qualche ch. per le soste. La roccia, ottima nella prima parte, peggiora nel tratto finale.

RINALDO

Monte Lastroni 2449 m, per parete Nord.

Marino Babudri e Ariella Sain, 24 luglio 1994.

Dal parcheggio per il Rif. Calvi prendere il sent. che conduce alla Forc. Franza; dove si incontra un canale ghiaioso, lo si abbandona dirigendosi verso la parete N e, per ripidi prati, si raggiunge un canalone con piccolo nevaio. L'attacco è situato al termine del canalone, sulla sin. di un evidente sperone con pareti lisce alla base (ore 0.45).

1) Salire un fac. diedrino portandosi verso d. e sostare su uno sperone (50 m; III, III+). - 2) Verso d. per fac. rocce fino in prossimità di alcuni diedrini (50 m; I). - 3) Salirli fino a un ch., appena possibile uscirne a d. e continuare diritti (50 m; III, V+, IV; 1 friend). - 4) Proseguire diritti per fac. placchette (50 m; III, IV). - 5) Ancora diritti, aggirare uno strap. a sin. e sostare nel canaletto soprastante (50 m; II, III). - 6) Aggirare uno spigoletto a d. e, per placchette, raggiungere una cengia inclinata con nicchie nere, sosta su grande clessidra (30 m; III). - 7) Salire il soprastante diedro, poi verso d. per placca fino alla base di un diedrino fessurato (protezioni con friend), salirlo fino al termine e per placca verso d. a una comoda cengia (35 m; V, V+, IV-, VII, V-; 3 ch., 2 tolti). - 8) Continuare diritti per placche inclinate e sostare alla base di una fessura che incide la successiva placca (35 m; IV, III+; sosta su clessidra e spuntone). - 9) Scalare la fessura (diff. da chiodare perché cieca), quindi un diedrino un po' più fac. e, verso sin., una placca che conduce a una cengia spiovente (40 m; IV, VI, VI+, VII+, V+, V; 6 ch., 2 lasciati). - 10) Continuare per il diedro soprastante fino a un'altra cengia (25 m; IV, V, IV; 1 friend, 1 spuntone). - 11) Si è ora alla base di una placca incisa da una larga fessura, salirla fino al termine poi, per fac. diedrino, verso sin. alla sosta (IV+, III; 1 friend, 1 ch. tolto). - 12) Per un canaletto e poi per diedrini si raggiunge la cresta sommitale (45 m; II, II+), da cui, per fac. rocce, la cima.

Sviluppo 500 m; da III a VII+; ore 6. Roccia: discreta nella prima parte, ottima in seguito.

BRENTONI

Monte Pupèra Valgrande - Cima Est 2520 m, per parete Est.

Ezio De Lorenzo Poz (Sez. Valcomelico), 3 giugno 1996.

Da S. Stefano di Cadore si segue il sent. per Cas. Federa Maura giungendo, dopo c. 30 min., alla conca dei Castellati. Lasciato il sent. e attraversato tutto il vallone verso O, si raggiunge la base della parete E, a metà della quale si nota un'evidente fessura-colatoio che la taglia verticalm. e per intero. L'attacco si trova alla base di detta fessura.

Si attacca a d. della fessura-colatoio, c. 4 m a d. di un ch. e, obliquando a sin. per c. 15 m, si raggiunge la fessura-colatoio e la si segue per un tratto di c. 15 m (IV, IV+). Si prosegue verso sin. mirando a un diedro di roccia nera, che si raggiunge superando una stretta rampa ascendente a sin. Ci si alza 4 m in uno stretto cammino, si traversa a d. per c. 8 m e si prosegue prima in vert. e poi verso sin. fino a raggiungere un altro diedro, di roccia gialla. Superatolo (c. 15 m di V), si traversa a d. per c. 4 m e poi nuovam. in vert. su roccia grigia fino al termine delle difficoltà. Dopo c. 100 m di fac.

rocce (II) si raggiunge la cresta NE e per questa, brevem., la C. Est.

Dislivello 250 m; da II a IV+, 1 tratto di V; ore 2.30. Roccia buona, a tratti ottima. Lasciati 2 ch., utili friend e nut medio-piccoli e 4-5 ch.

Costone Nord-est del Monte Cornón 2053 m, per parete Sud-est.

"Via Professione pericolo". - Gino De Zolt e Gianluca Pomarè (Sez. Fiamme Gialle), 11 settembre 1996.

La via percorre le placche tra la via Paolo Rosso e il diedro Hugo. L'attacco si trova in un canalino erboso, a sin. della ferrata della palestra di roccia. Per roccette ed erba si sale verso d. fino alla base di una placca con un diedro sulla d. (sosta con 2 friend).

1) Si sale la placca, si supera uno strap. e, dopo un tratto con erba, si raggiunge un mugo, sopra il quale si sosta (30 m; V; 2 mughi, 1 nut, 2 friend + 3 ch. di sosta). - 2) Si sale obliquando leggerm. a d. la sovrastante placca con piccoli appigli e una fessura che sale verso d.; si prosegue verso sin. salendo una parete nera con buoni appigli e, raggiunto a d. un mugo, si sale la parete a sin. di esso raggiungendo verso d. la sosta su erba, sotto una parete nera vert. (30 m; V+; 2 ch., 1 tricam, 1 friend + 2 ch. e 1 friend di sosta). - 3) Si sale dritti e, da un ch., si supera verso sin. uno strap., si prosegue ancora dritti per un tratto e poi si obliqua a sin. con pass. delicati su piccoli appigli fino a una fessura nascosta che conduce a una rampa-diedro appoggiata, dove conviene sostare (30 m). Da un ch. sulla rampa traversare 1 m a d., superare uno strap. e continuare dritti fin sotto strap. gialli (55 m; VI; 5 ch., 1 friend, 1 nut + 2 ch. di sosta). Conviene dividere in due parti il tiro per diminuire l'attrito delle corde. - 4) Si sale dritti fino a 2 ch., si supera uno strap. (pass. chiave) e, più facil., a una placca liscia; si obliqua a sin. lungo una rampa erbosa fino allo spigolo (35 m; VII-; 3 ch., 3 friend + 2 ch. e mugo di sosta). - 5) Traversare a sin. in un diedro e salire fin sopra un grande masso staccato (25 m; V; 1 ch., 1 friend + 2 ch. di sosta). - 6) Verso sin. si supera l'ultima parete, a tratti friabile, andando a sostare sui mughi soprastanti (25 m; V).

200 m; V+, VI, 1 pass. di VII-; ore 5.20. Roccia a tratti buona, a tratti friabile e con erba. Usati 22 ch. (tutti lasciati), friend medi e grandi, nut e tricam piccoli.

Discesa: scendere verso E e imboccare un canalino ripido e franoso, lungo il quale si giunge sopra un salto di roccia. Sulla d. orogr. si trova l'ancoraggio per una prima calata in doppia di 50 m. Con un'altra calata di 50 m si giunge a una traccia che, verso S, porta in breve alla sommità della palestra di roccia da dove, lungo una breve ferrata, si ritorna alla base della parete (30 min. c.).

CLAP

Creton dell'Arco 2353 m, per parete Ovest allo Spallone Nord.

"Via Marco". - Adriano Campardo, Mario Di Gallo e Gianni Pozzo, 18 agosto 1996.

Dal Passo dell'Arco costeggiare tutta la parete O fino in prossimità della gola che separa la parete dello Spallone N da quella della cima princip. del Creton dell'Arco (ore 2).

1) Salire per c. 10 m su roccia grigia (cordino e om.), traversare leggerm. a sin. e infine in vert. a una terrazza (45 m; IV+, IV). - 2) Continuare diritto mirando a un evidente diedro nero chiuso da un tetto; raggiuntolo facil., superare uno strapiombino formato da una nicchia (ancoraggio di calata), salirlo quindi sino al tetto, traversare a d. e poi diritto fin sopra un pilastro (50 m; III, V, V+; 1 ch.). - 3) Alzarsi c. 2 m poi traversare su splendida roccia nera per 15 m; giunti a delle fessurine vert., proseguire diritto per placche evitando a sin. uno strapiombino e sostare su di un larice al bordo di una grande cengia. - 4) Risalire la grande cengia verso d. e, senza difficoltà, raggiungere l'ultima parete (30 m). - 5) Attaccarla al centro, su bella roccia lavorata, e proseguire sino alla cima dello Spallone (40 m; IV+, IV, III).

Dislivello 200 m; IV, V, pass. di V+; ore 3. Roccia buona, a tratti ottima. Usati nut, friend e 1 ch. di assicuraz., oltre alle soste.

Discesa: è attrezzata lungo la via di salita. Dalla cima scendere verso d. (faccia a valle) per un canalino, sino al piccolo larice sulla cengia. Da qui, prima calata in doppia di 50 m fino alla nicchia sotto il diedro. Seconda calata di 50 m un po' verso d. e, con un'ultima doppia di 25 m, si raggiunge la base.

Creton dell'Arco 2353 m, per parete Ovest.

"Via Luca". - Adriano Campardo, 29 settembre 1996.

Dal Passo dell'Arco si traversa sotto tutta la parete O dello Spallone N quindi, aggirata la parete NO della cima princip., si raggiunge la conca terminale del Cadin di Fuori. La via attacca in un piccolo colatoio, al centro della parete nel suo punto più basso, e ha per direttiva un diedro a metà parete, delimitato a sin. da un tetto (ore 2.15).

Dal colatoio (om.) salire facil. puntando a un torrione nerastro (II), salirlo verso d. (III) e, giunti al culmine (om.), continuare verticalm. (1 ch.) fino a raggiungere una cengia (III, IV), Obliquare a sin. (om.) e facil. per rocce rotte (II) fino alla base di un diedro. Salirlo sfruttando la lama di fondo (IV, V; 1 ch.), all'uscita traversare un po' a d. e continuare per pareti (III, IV) sino all'ultima parete, che si supera per un diedro (III, IV+; 1 nut). Continuando per sfasciumi e roccette si giunge cailm. alla vetta.

Dislivello 250 m; IV e V; ore 1.30. Roccia buona, via divertente. Lasciati 2 ch. e 1 nut.

SIERA - CRETA FORATA

Cima Dieci 2151 m, per parete Nord.

A) "Via del vino". - Gildo Zanderigo e R. Dal Fabbro, 18 agosto 1996.

Questo itin., per la sua linearità, è da considerarsi la vera diretta della parete N. Si svolge lungo fessure, anche strapiombanti, di tipo "californiano". Per l'ottima qualità della roccia e per le ottime possibilità di protezione, è da considerarsi una delle più belle salite delle Alpi Carniche. L'attacco si trova c. 10 m a sin. della rampa che sale obliqua verso d. dalla base della parete.

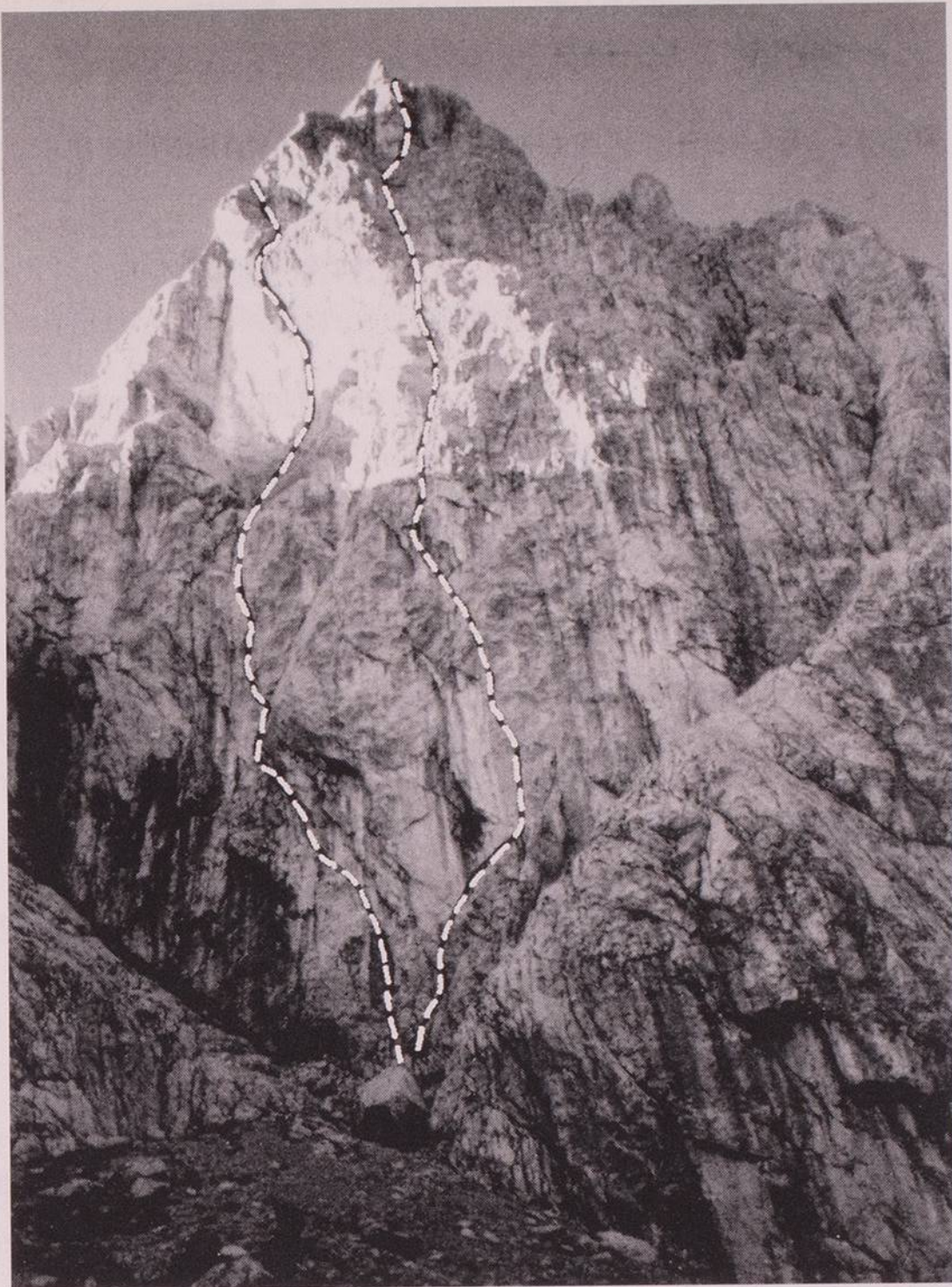
1) Da un ch. salire in direzione della marcata fessura a centro parete; dopo c. 20 m traversare a d. aggirando uno spigolo e continuare fino alla base di una placconata solcata da una netta fessura (50 m; IV, IV+). - 2) Salire la fessura, dove termina continuare leggerm. verso sin. sostando sotto una fascia strapiombante (50 m; VI-, VII-). - 3) Riprendere verso sin. in direzione di una seconda fessura, oltre la quale si prosegue con minori diff. su parete inclinata e incisa da fessure superficiali (45 m; VI, 1 pass. VII, poi V). - 4) Continuare verticalm. raggiungendo l'inizio di una rampa che sale alla base della parete gialla strapiombante (50 m; IV+, V+). - 5) Per fac. rocce leggerm. a d. si giunge alla base di una seconda placconata solcata in alto da una fessura strapiombante (30 m; II). - 6) Salire inicialm. verso sin., poi seguire costantem. la fessura (50 m; V+, VI). - 7) Superare sulla sin. l'ultimo tratto di fessura, poi verso d. fino a una cengia orizz. (45 m; VI, IV, V). - 8) Continuare sulla sporgenza soprastante passando sulla d. e raggiungendo un canale incassato tra i torrioni terminali (30 m; V, IV+). - 9) Uscire sullo spigolo a sin. (roccia ottima a buchi) e, per una fessura-diedro sempre più inclinata, raggiungere la cima (45 m; V, III).

Sviluppo 400 m c.; V, VI, 2 pass. di VII. L'itin. è rimasto attrezzato, per un'eventuale ripetiz. portare una serie completa di friend.

B) "Via Margaux". - Gildo Zanderigo e Roberto Galli, 11 settembre 1996.

Salita impegnativa e sostenuta, su roccia in genere solida escluso un tratto di c. 30 m sulla parete gialla, comunque ben proteggibile.

Inizia nel punto più basso della parete, sale poi verso sin. passando sotto un marcato strap. e raggiungendo un evidente diedro, dove prosegue per c. 15 m in comune con



Da sin.: Via Margaux e Via del Vino.

la via Irene, quindi traversa a sin. e continua per fessure vert. raggiungendo la terrazza mediana. La parte sup. si svolge su parete gialla, inizialm. verso d., quindi per la marcata fessura-diedro strapiombante inclinata a sin. fino a raggiungere la cresta.

1) Da un ch. ad anello salire alcuni metri dritti, poi obliquare a sin. (V; ch.), superare una placca (VI+; ch.), evitare sulla d. uno strap. (ch.) e ritornare verso sin. per sostare comodam. (45 m; VI). - 2) Riprendere verso sin. (VI) raggiungendo un diedro, percorrerlo per c. 15 m e, da un ch., traversare a sin. (VI-) poi di nuovo verticalm. per fessure a lama (V+; 50 m). - 3) Continuare dritti raggiungendo la terrazza mediana (50 m; V, II). - 4) Portarsi a d. e salire al centro di un pilastrino di ottima roccia a buchi (V+; clessidra), proseguire poi in direzione di una fessura poco marcata che incide la parete gialla e che va seguita costantem. (50 m; VI, VI+; 3 ch.). - 5) Ancora verticalm. (VI), poi verso d. per un corto diedro (VII; friend rimasto) e ritornare verso sin. in parete (25 m; VI+). - 6) Salire una fessura di roccia ottima (VI, VII; ch.) e, dopo un traverso a sin. (VIII; ch.), raggiungere una parete più inclinata (V+; nut rimasto) che si sale verso d. (45 m). - 7) Per la soprastante fessura (V) raggiungere un diedro inclinato a d. (IV) e infine la cresta sommitale, che conduce in vetta (50 m).

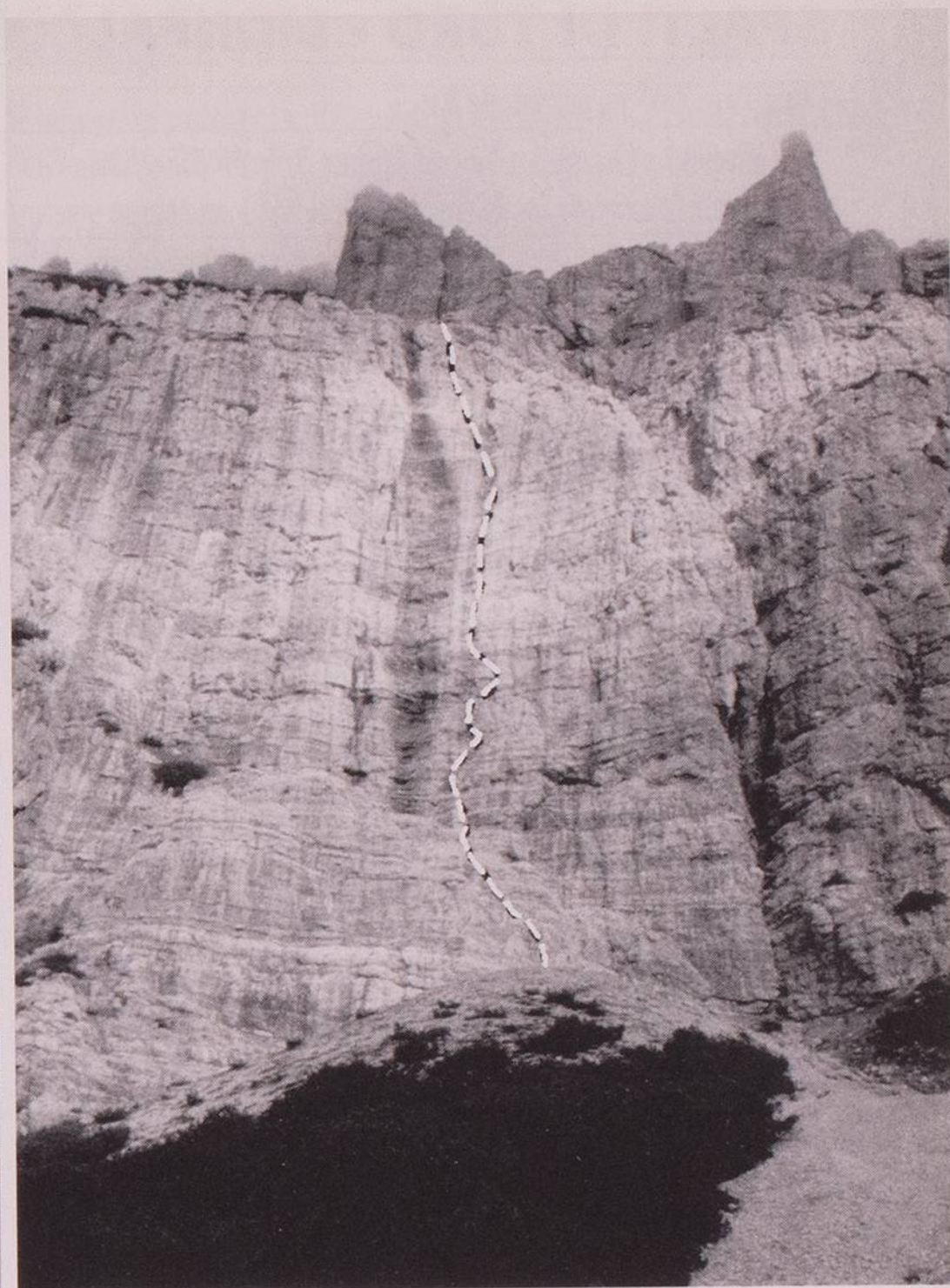
Sviluppo 320 m; difficoltà come da relaz. Lasciati 9 ch. di protezione e 6 di sosta; per una ripetiz. è consigliabile portare ch. di varia misura e una serie completa di friend.

CRIDOLA

Monte Cridola 2581 m, per parete Sud.

“Via Bruno”. - Alberto Ieralla, Martino Braico e Angela Palmisano (Sez. di Trieste - S.A.G.), 27 ottobre 1996.

La via supera la stretta colata nera a d. della più larga parete di stillicidio percorsa dalla via Dino e Maria e si presta come valida alternativa a quest'ultima nel caso in cui risulti bagnata. L'attacco si raggiunge abbandonando il sent. che conduce dal



Rif. Padova alla Forc. Scodavacca poco prima della forc. e mirando all'evidente colata nera.

1) Si rimonta l'avancorpo spostandosi sulla d. della colata nera più stretta, dove si incontra una nicchia (50 m; II, passi di III; sosta su clessidra). - 2) Si sale una fessura che si innalza verso sin. per raggiungere un'evidente rampa (ch.), che si abbandona dopo c. 10 m per superare un breve strap. (ch.) e giungere a un terrazzino sotto una lunga fascia strapiombante (35 m; III+/IV; sosta su clessidra e ch.). - 3) Si evita la fascia strapiombante salendo alcuni metri in obliquo verso d. giungendo sotto un piccolo diedro per raggiungere il quale si supera una breve parete vert. (ch.; pass. chiave). Si traversa per alcuni metri a sin. sopra la fascia strapiombante e si torna quindi a salire la colata nera (ch.) fino a uno scomodo terrazzino (30 m; IV, 1 pass. di V; sosta su clessidra e 2 ch.). - 4) Si risale l'evidente continuazione della colata nera superando una nicchia sulla d. giungendo così (ch.) a una cengia obliqua ove si sosta (50 m; IV, 1 pass. di IV+; 2 ch. di sosta). - 5) Si prosegue per la riga nera superando un breve tratto vert. per giungere a un comodo terrazzino (25 m; IV/IV+; sosta su clessidra e ch.). - 6) Si continua lungo la parete nera (ch.), ora più stretta, lasciando a d. un evidente diedro (50 m; III+/IV; 2 ch. di sosta). - 7) Dal terrazzino si supera un breve pass. vert. sulla d. sempre su roccia nera. Ora la parete si fa meno ripida (ch.) e la stretta colata nera conduce a un ripiano barancioso (50 m; III+, 1 pass. di IV; sosta su mugo). - 8) Con un'ultima lunghezza su rocce gradinate si perviene alla conca detritica sotto l'Ago del Cridola (50 m; II; sosta su mugo).

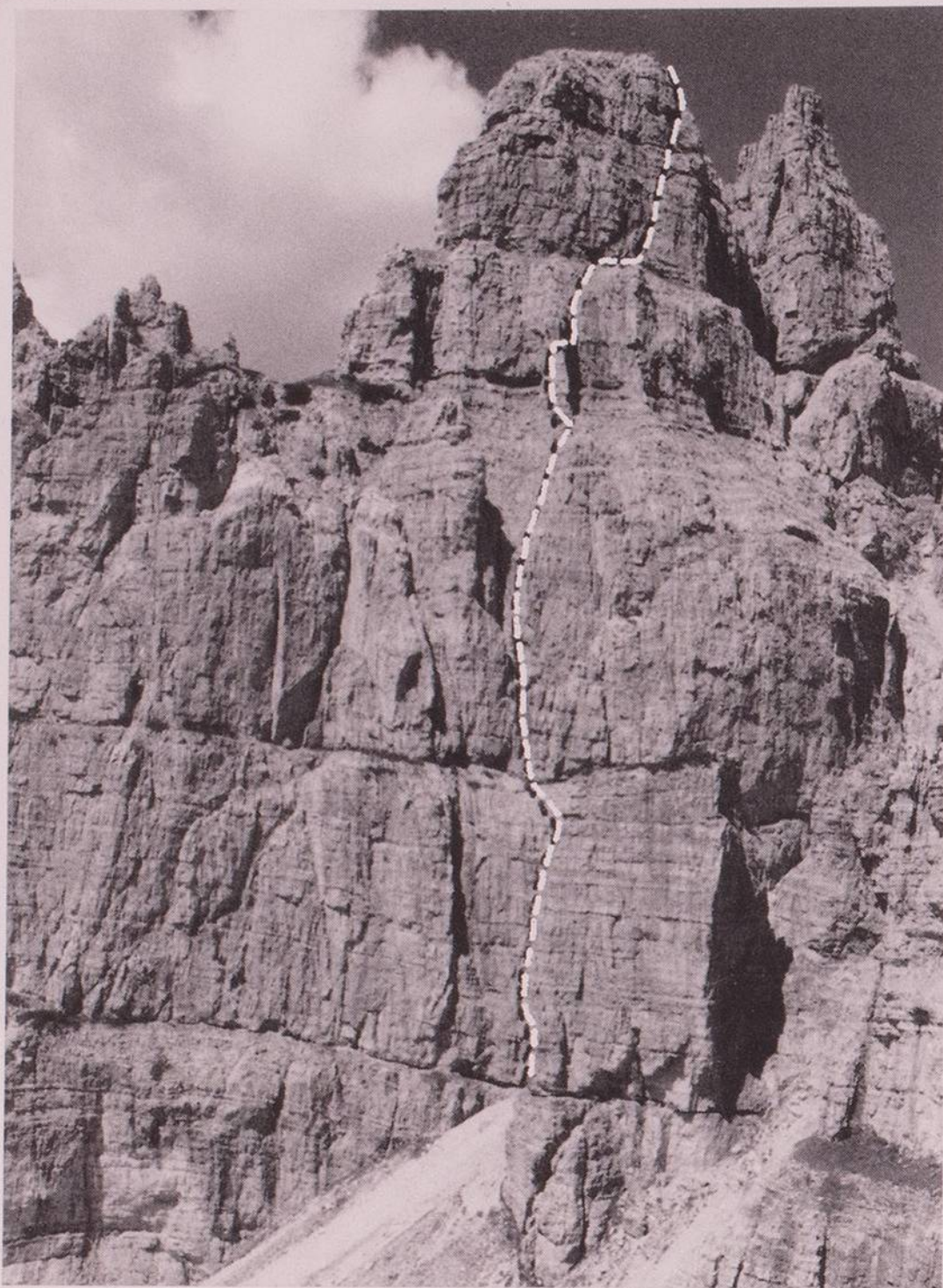
Dislivello 250 m; III+, IV, con pass. di IV+ e 1 di V. Roccia ottima. Utili i cordini per le numerose clessidre.

Discesa: lungo la via in corda doppia (servono 2 corde di 50 m).

SPALTI DI TORO - MONFALCONI

Cima Toro 2355 m, per parete Est.

"Via Virginio e Chiara". - Roberto Barato, Roberto Bianchini e Dino Ulian (Sez. di Pordenone) a c. a., 12 luglio 1996.



Attacco su uno sperone di roccia scura, sulla direttrice della cima, a qualche metro dall'inizio della prima cengia, verso il canalone ghiaioso che scende da Forc. Segnata (om.). Si sale per lo sperone di roccia scura e a volte bagnata, mirando al sovrastante tetto (IV, IV+; 4 ch.). - Si esce a sin. con pass. delicato (cordino) raggiungendo un terrazzino; salire direttam. per una fessura subito strapiombante (V, V+; 1 ch.). - Si prosegue per camino fino alla seconda cengia (IV+). - Qualche metro a sin. (om.) si sale un'evidente fessura, giungendo in una piccola conca (IV). - A sin. per placca e poi a d. per una bella rampa (III, IV). - Per gradoni, tenendosi sulla d., alla terza cengia (III). - A d. di una larga caverna sovrastante (om.) si sale una fessura che in alto si apre a camino (V-, delicato; 1 ch.). - Anziché proseguire per il camino, strapiombante, si esce a d. per aerea cengetta per c. 5 m (delicato; qui si può giungere più facilm. in questo modo: dalla terza cengia, aggirato un evidente pilastrino sulla d., grossa clessidra, si va qualche metro a d., om., pass. di IV+, ch., si sale una bella rampa e, spostandosi poi a sin., ci si porta sul filo dello spigolo) e si prosegue per un caminetto fino a uscire facilm. sulla quarta cengia (IV-). - Percorrerla verso d. per c. 30 m e proseguire per c. 20 m in comune con la via Silvestrin fino a un camino nero con ch. Lasciata la via Silvestrin (che prosegue obliquando a sin.) si prosegue verticalm. verso il sovrastante camino (III, IV). - Senza via obbligata, per paretine, allo spallone E. - Poi, per cresta e paretine, in vetta.

Dislivello 350 m. c.; IV, V, 1 pass. V+. Ch. usati 11, lasciati 7. Ore 7.

CASERINE - CORNAGÈT

Monte Fráscola 1961 m, per parete Nord-est.

"Via A zozzo tra la nebbia". - Nico Valla e Giorgio Quaranta (Gr. Ragni del Masarach), 20 luglio 1996.

Da Cas. Cjampis seguire il sent. per Forc. Fráscola e, raggiunta l'ultima sella erbosa, scendere per c. 100 m sotto la parete fino a raggiungere l'attacco (bollo rosso e spit di assicuraz.).

1) Salire un evidente diedro nero, a una strozzatura dopo 8-10 m spostarsi a sin. e superare un pass. atletico, proseguire fino a raggiungere la parete dopo una cengia (50 m; V). - 2) Salire una fessura per 10 m e poi una placca fessurata (50 m; IV). - 3) Traversare a d. per 20 m, sosta su spit. - 4) Salire una placca compatta e fessurata fino a un diedro giallo strapiombante che si supera a sin., proseguire in placca fino a uscire su una cresta (50 m; VI-; lasciati 3 ch. + 1 di sosta). - 5) Seguire il filo dello spigolo fino in vetta a un piccolo campanile (30 m; III). - 6) 7) Continuare lungo il filo della cresta che collega il piccolo campanile al Fráscola, obliquando a d. (80 m; pass. II e III). - 8) Seguire ancora la cresta (60 m; III; ch. di sosta e libro di via). - 9) Per il diedro di sin. e una placca fessurata uscire in vetta (40 m; IV+).

Sviluppo 400 m; da III a VI-. Roccia compatta sulle difficoltà. Via un po' discontinua ma di impegno alpinistico per la ricerca del percorso.

VALCALDA

Monte Rest - Avancorpo dei Tre Campanili, parete Sud (Placche dell'Agrumeto).

A) "Via del Pompelmo rosa". - Nico Valla, Giorgio Quaranta e Solero Rossi (Gr. Ragni del Masarach), 14 settembre 1996.

Dalla Forc. di M. Rest si prende la pista forestale che conduce all'omonima malga. Dopo la lapide votiva al quinto tornante, si traversa a sin. (om. e freccia rossa), si sale brevem. per mughi e si prende un canalone detritico che conduce all'attacco della parete (om.; 1 ora).

1) Scalare una placca fessurata, raggiungendo l'inizio di un'ampia fessura-camino (35 m; III, IV; sosta con friend grossi). - 2) Traversare a sin. a prendere un evidente diedro, che si sale fino a una sosta con spit di calata (35 m; V+ sostenuto; usati ch. e friend). - 3) Seguire un evidente colatoio per 60 m, superando vari salti (III, IV; sosta su spit di calata). - 4) Ancora nel canalone per c. 10 m, poi salire sulla parete di sin., vert. e compatta, fino a un grosso mugo con cordino di calata (30 m; pass. di VI; lasciato 1 cordino su clessidra). - 5) Raggiungere la sommità dei Tre Campanili (40 m; III, IV).

200 m; da III a V+, 1 pass. di VI.

Discesa: si effettua lungo la via di salita con corde doppie anche di 60 m.

B) "Via del Mandarancio". - Giorgio Quaranta, Nico Valla e Solero Rossi (Gr. Ragni del Masarach), 21 settembre 1996.

L'attacco e la prima lunghezza sono in comune con l'itin. precedente.

2) Innalzarsi ora a d. su placca vert. e compatta per alcuni metri (spit di calata), spostarsi a sin. fino a raggiungere un colatoio e risalirlo superando un grosso masso incastrato (60 m; V, IV; sosta su spit di calata). - 3) Proseguire lungo il colatoio per c. 10 m, prendere a d. un'evidente fessura e raggiungere un piccolo ballatoio; aggirarlo a d., scalare una placca poco proteggibile e raggiungere un grosso mugo con cordino di calata all'interno del colatoio (60 m; IV; spit intermedio di calata).

155 m; IV e V.

Discesa: in corda doppia lungo la via di salita.

C) "Via del Limone". - *Giorgio Quaranta, Nico Valla e Solero Rossi*
(Gr. Ragni del Masarach), 25 settembre 1996.

L'attacco e la prima lunghezza sono in comune con gli itin. precedenti.

2) Salire la fessura-camino uscendo su un masso incastrato (cordino), proseguire su placche lungo il filo dello spigolo e sostare presso uno spit di calata (45 m; V+). - 3) Diritti lungo un diedro giallo strapiombante (ch. con cordino lasciato), uscire a sin. e proseguire fino alla sosta con spit di calata (60 m; VI). - 4) Diritti per 50 m fino ai campanili (III, IV).

190 m; V+ e VI.

Discesa: lungo la via di salita con corde doppie di 50 m.

CRODA DA LAGO - CERNERA

Torri del Béco de Mezodi, prima ascensione da Nord-est.

Franz Dallago e Sergio Pacinotti, 27 luglio 1996.



Torri del Béco del Mezodi. - Da sin.: T. Elisabetta e T. Paola.

Osservando il Béco de Mezodi da Cortina, si notano alla sua sin. alcuni rilievi separati dalla parete del Béco tramite una forc. In particolare, si notano due torri più alte, una posta all'estremità sin., l'altra vicina al Béco e sopra la forc. Nessuna delle due torri risultava salita in precedenza. Per la più prossima al Béco de Mezodi si propone il topon. di *Torre Paola*; per l'altra, che guarda la Rocheta de Prendèra, quello di *Torre Elisabetta*.

Avvicinamento: portarsi sotto la parete del Béco de Mezodi (lato di Cortina) e costeggiarla. Si sale poi per un canale di ghiaie fin sotto le rocce del rilievo intermedio fra le due torri (ore 1.30 dal rif. Palmieri).

Torre Elisabetta.

1) 2) Si sale per rocce rotte e senza via obbligata, seguendo la direttrice di un canale, fino a raggiungere una crestina da cui si diparte sulla sin. la cima della torre, che qui presenta, al centro della parete, un caratteristico camino dalle facce rettangolari, strapiombante e friabile (65 m; II; soste su spuntone). - 3) Andare a sostare alla base del camino, sul suo lato sin. (10 m; elem.; 1 ch. di sosta, tolto). - 4) Si traversa la base del camino e si obliqua in parete aperta verso d., andando a sostare sull'opposto versante (20 m; III+; sosta su spuntone). - 5) Per rocce rotte e non fac. si raggiunge la cima (15 m; III+; sosta su spuntone).

110 m; III+; roccia rotta.

Discesa: per la via di salita, eventualm. con corda doppia di 25 m dalla crestina.

Torre Paola.

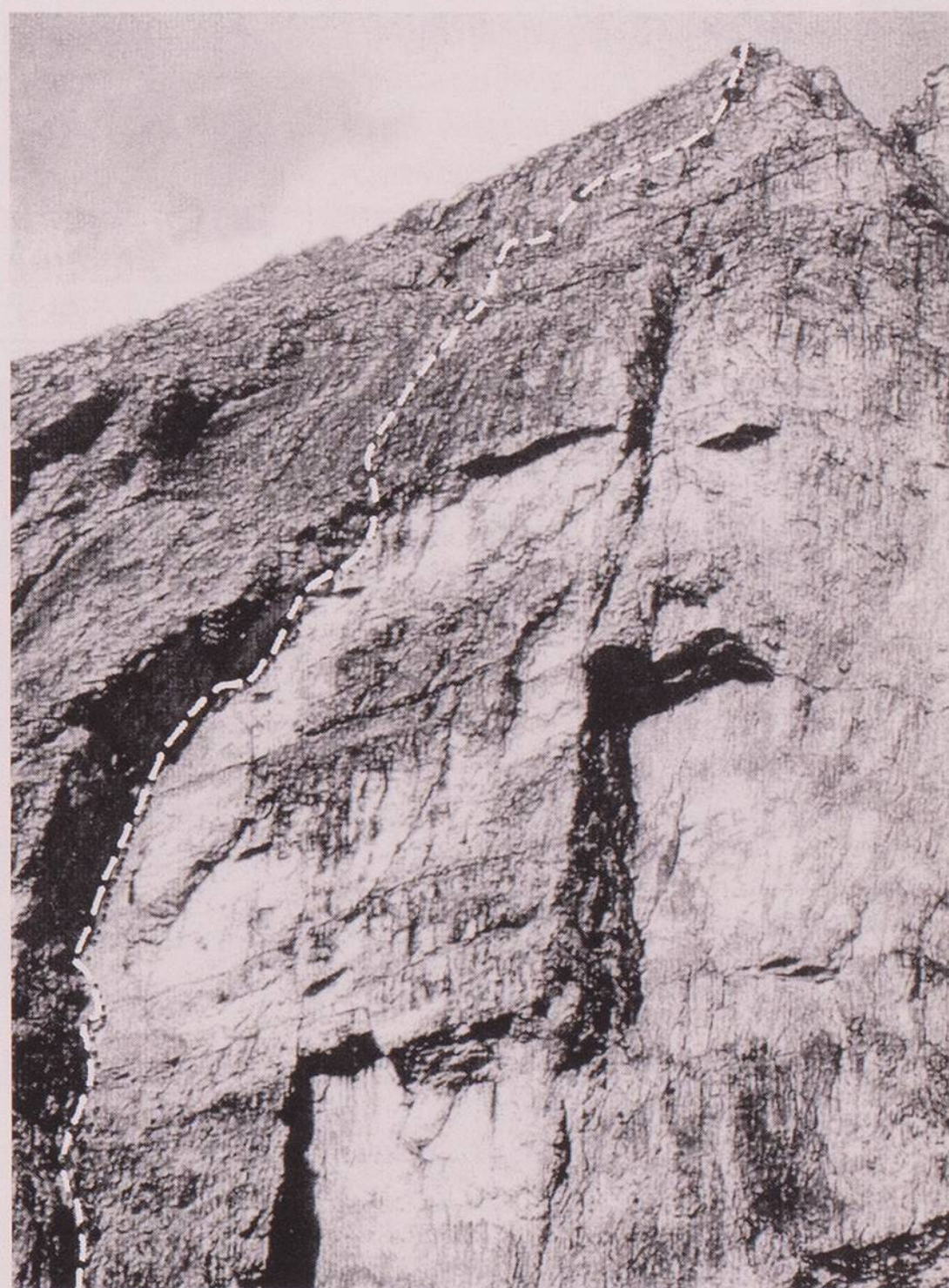
Si salgono fac. rocce per c. 100 m, fino a raggiungere la forcelletta che divide la torre dall'avancorpo del Béco de Mezodi. Da qui ci si alza per c. 2 m su un pilastro prospiciente una fessura che solca la torre e in alto si allarga a camino con blocco incastrato (sosta su spuntone e ch., tolto). Si sale per la fessura (ch. lasciato) e poi si obliqua a d., si supera uno strap. che presenta alla sua d. un masso in bilico (ch. lasciato) e si raggiunge infine un terrazzino ghiaioso (30 m; V; 2 ch. di sosta, 1 lasciato). Si sale a d. per rocce rotte, fino a raggiungere lo spigolo e la cima della torre (10 m; III, IV; sosta su spuntone). La forcelletta tra la torre e l'avancorpo del Béco è raggiungibile anche dal versante di Mondevàl, per rocce presumibilm. non diff.

140 m; fino a V. Roccia abb. buona. Usati 7 ch., lasciati 5.

Discesa: Scendere nel camino fino al masso incastrato (ben visibile dall'alto), dove sono stati lasciati 2 ch. Con una calata in doppia di 25 m si raggiunge la forcelletta, da cui si ripercorre l'itin. di salita.

Lastói del Formín 2585 m, per parete Ovest.

"Via Gerhard". - *Margarethe Stari e Franz Kröll, 5 luglio 1993.*



Si svolge tra la Via Bonetti-Mezzacasa e la Via Dallago alla Fessura Rossa. Attacco alla base del caratteristico grande diedro arcuato verso d., al quale si accede lasciando il sentiero che sale dalla V. Costeana alla Forc. Giau, c. 200 m. prima della forcella. Dall'attacco, per fac. rocce (II), si va a raggiungere l'inizio del diedro che poi si risale per tre tiri di corda (V, VI+ e VII+). Si esce dal diedro superando un tetto (VI) dove è meno marcato, e si sale poi tutta la soprastante parete (4 tiri; da IV+ a III) fino a raggiungere l'orlo superiore dei Lastói non lontano dalla vetta.

300 m; da IV a VII+; la via non è rimasta attrezzata e, per una ripetizione, servono: 2 corde da 50 m, chiodi, dadi, friend, cordini per le clessidre e 8 rinvii.

Rocheta de Prendéra 2496 m, per parete Sud.

Marino Babudri e Ariella Sain, 8 ottobre 1995.

Dal Rif. Città di Fiume, per il sent. n. 467, si giunge alla base della parete (ore 1.30). La via si sviluppa parallelam. e a sin. dell'evidente fessura che separa la cima princip. dal Torrione E, lungo placche grigie interrotte nella parte alta da un tetto. Si attacca nel canalone sottostante alla fessura che incide la parete.

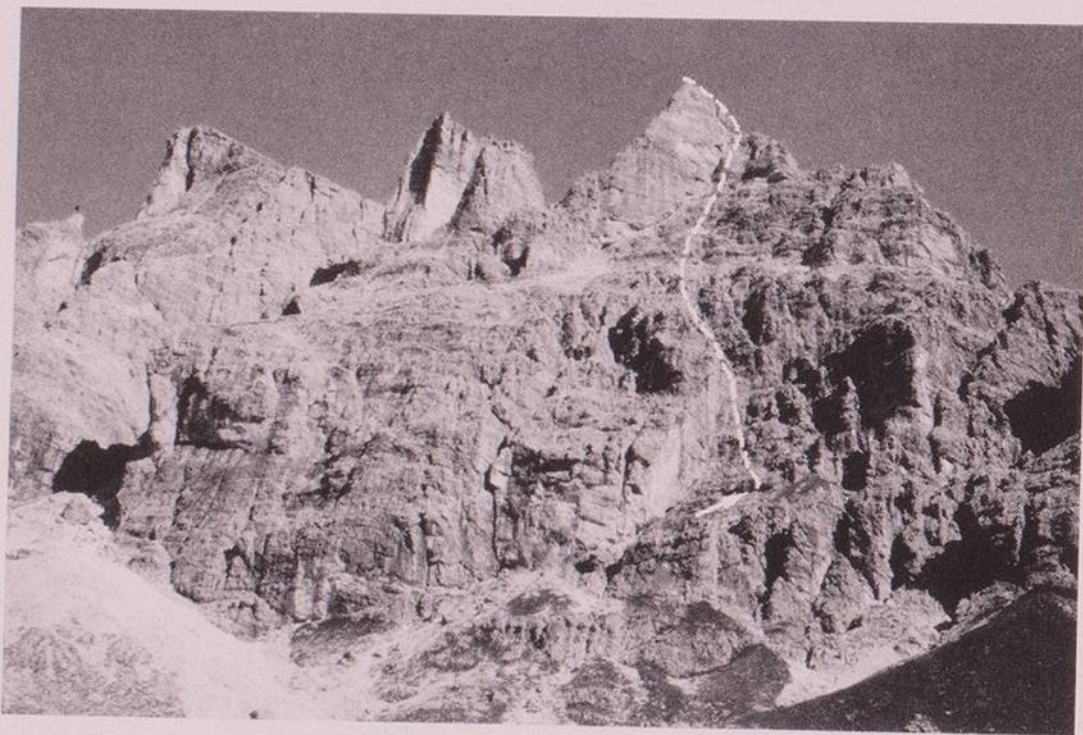
1) 2) Salire per 100 m il fac. canalone (II). - 3) Continuare per alcuni metri nel canalone, quindi salire la soprastante placca grigia (cordino), situata a d. di una parete staccata (45 m; II, V, IV-). - 4) Salire un diedro leggerm. strapiombante per spostarsi poi verso d. e salire il successivo diedrino (45 m; V+, IV+, IV, III). - 5) Leggerm. verso d. per una placca, poi per un'altra placca incisa da una fessura, sostando su cengetta con spuntone, sul filo dello spigolo (30 m; IV-, IV). - 6) Salire diritti e superare la soprastante fessura, leggerm. strapiombante, quindi una placca grigia e compatta (50 m; V+, III, V). - 7) Continuare per rocce articolate, poi verso sin., quindi a d. (cordino) e infine diritti a una forcelletta sotto il grande tetto (50 m; IV, IV+). - 8) Diritti per pochi metri su placca gialla, poi verso sin. (ch.) e salire una fessurina che conduce a un altro ch. Da qui portarsi sotto strap. (ch.) e traversare a d. giungendo sopra il tetto; obliquando a sin. per rocce più fac. si raggiunge la cima (50 m; V+, VI, VII, VI+, IV).

Sviluppo 370 m; da IV a VII; ore 4. Roccia in prevalenza buona.

TOFANE

Primo Torrione Pomèdes, per parete Sud.

"Via di destra". - Franz Dallago e Sergio Pacinotti, 31 luglio 1996.



Dal Rif. Pomèdes si segue brevem. il sent. Olivieri fin poco sopra due grandi buchi, ben visibili anche dal rif. Duca d'Aosta (15 min.).

1) Si sale un colatoio nero e si continua poi per rocce più fac. (30 m; IV, poi II e III). - 2) 3) Si sale lungam. per rocce rotte, costeggiando il canalone delimitato a d. da una parete gialla (100 m; II, III). - 4) 5) Facilm. per una cresta (100 m; I). - 6) 7) Continuare per canalini e roccette sporche di detriti, mirando alla parte terminale e più ripida della parete (80 m; III). - 8) Si sale verso d. per un caminetto, che si abbandona dopo alcuni metri per salire diritti in parete fino a una comoda sosta su cengia ghiaiosa (45 m; III, 1 pass. IV). - 9) Traversare alcuni metri a d. sulla cengia e salire interam. un diedro superficiale, fin dove la parete si fa meno ripida (30 m; IV, 1 pass. V; 1 ch., lasciato). - 10) Continuare obliquando a d. e traversando un canalino, fino a uscire dalla parete (30 m; IV). Si può ora salire in cima al Torrione, camminando sul lato di Ra Váles.

Sviluppo 410 m; da II a IV, 1 pass. di V. Roccia molto sporca di detrito.

ANTELAO

Cime Cadín 2676 m, per parete Nord-ovest.

"Via Pressione muscolare". - Andrea Spavento, Oddone Pierazzo, Daniele Bellio (Sez. di Mestre), 4 agosto 1996.

Dalla Cap. d. Alpini al Pian d. Gravina si risale un canalone erboso portandosi sotto la parete della C. Foralosso. Costeggiando la parete si sale per ghiaioni compatti per c. 200 m fino a strap. giallo-neri. L'unica possibilità di salita è qui costituita da una placca a d. di una depressione nera (om. e ch. con anello; 1 ora).

1) Si sale verso d. la placca, poi una fessura e, obliquando leggerm. a sin., si supera uno strap. fessurato; si esce per placche e si continua a d. per una fessura-canale, a metà della quale si sosta (50 m; VI, V-, III). - 2) 3) Si prosegue per placche mirando all'estremità destra della soprastante fascia di strap., all'altezza della quale si sosta (100 m; III; 1 cordino). - 4) Si supera lo strap. per una fessurina e si continua su placche, andando a sostare sotto un'altra fascia di strap. (50 m; IV-, III; cordino su clessidra). - 5) Si sale verso il punto più accessibile degli strap., costituito da una placca strapiombante e friabile, se ne esce a d. e, per breve diedro, si raggiunge la sosta alla base di un canale (40 m; IV, V+, VI, A2, VI+, V; 2 ch. + 2 di sosta). - 6) Per il canalone, che più su diviene diedro, si raggiunge la cengia mediana, oltre la quale la parete perde interesse (50 m; III, IV+; cordino su clessidra).

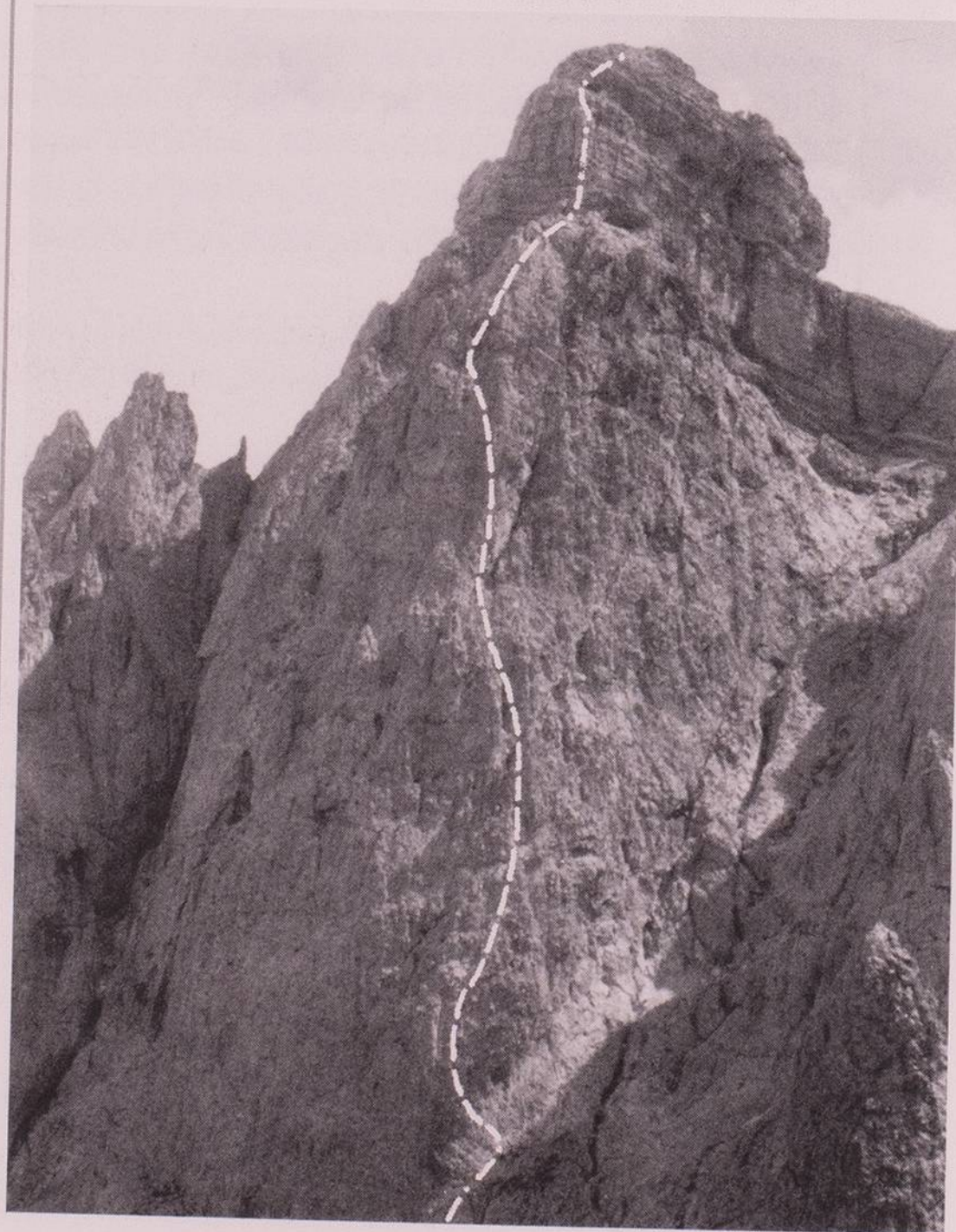
300 m; difficoltà come da relaz.; ore 5. Roccia friabile nel tratto più impegnativo, per il resto ottima. Usati 10 ch., lasciati 2 + 2 cordini. Chiodatura diff.

Discesa: si effettua lungo la parete con 5 corde doppie (rispettivam. di 50, 50, 60, 50 e 45 m), già attrezzate.

ALPI FELTRINE

Piz de Sagrón 2479 m, per parete Nord-ovest.

"Via Rinaldo". - Francesco Lamo e Nello Carraro (Sez. di Dolo), 15 settembre 1996.



Si svolge, in modo quasi completam. autonomo, tra la via Zanotto e la via Paolo, fino alla cengia semianulare, da cui si esce lungo la via Zanotto. Bella scalata, in ambiente selvaggio e con buone possibilità di protezione (numerose le clessidre evidenziate da cordino).

La parete è caratterizzata, alla base, da due evidenti macchie nere: dirigersi per rocce (II) verso la macchia di d., posta subito a sin. di uno strap. giallo a mezzaluna molto evidente (om.).

1) Dalla base d. della macchia nera salire dritti puntando a una lama staccata 15 m più su (2 cordini su clessidre), passarla internam. a sin. e continuare in obliquo a sin. per rocce un po' friabili, stando scomodam. a una clessidra con cordone (40 m; IV+). - 2) Su dritti per un corto diedro, proseguire per placca (clessidre) fino a una cengia con nicchietta; ancora dritti superando uno strapiombino, fino a una cengia (50 m; IV+; 2 ch.). - 3) Andare a d. per un canalino, salire dritti e poi un po' a sin. per rampetta (40 m; III; 1 ch.). - 4) Andare a sin. 2 m, poi su dritti per un diedro superando uno strapiombetto (clessidre), quindi verso sin. e infine verso d. a una forc. con masso e fettuccia (50 m; 1 pass. IV+). - 5) Passare a d. della forc. e salire un colatoio-diedro di ottima roccia (2 ch.) fino a una cengia, a sin. della quale si sosta con 2 ch. (50 m; IV+). - 6) In alto a d. si vede un gran camino giallo-grigio e bagnato: puntare alla sin. di questo, mirando a placche grigio scure. Prima per caminetto a sin. e poi per una lama verso d. a una sosta su spuntone (50 m; III+). - 7) Dritti per stupende placche e poi per un diedro vert. di ottima roccia (3 ch.), verso la fine andare per qualche metro a d. a una sosta molto esposta (50 m; V+; 2 ch.; tiro parzialm. in comune con la via Zanotto, che va poi a d.). - 8) Traversare a sin. 3 m, salire dritti per un diedrino e raggiungere una cengia (40 m; IV; nessun ch.). - 9) Sopra, grandi strap. Traversare a sin. 10 m per la cengia, poi salire per placchette dritti e a sin. fino a una forc. con spuntone (40 m; III). - 10) Traversare a d. e vincere direttam. un muretto (50 m; IV-). - 11) Salire alla cengia semianulare. - 12) 13) 14) Si esce in cima per il camino finale della via Zanotto (150 m con 20 m di V, 1 ch.).

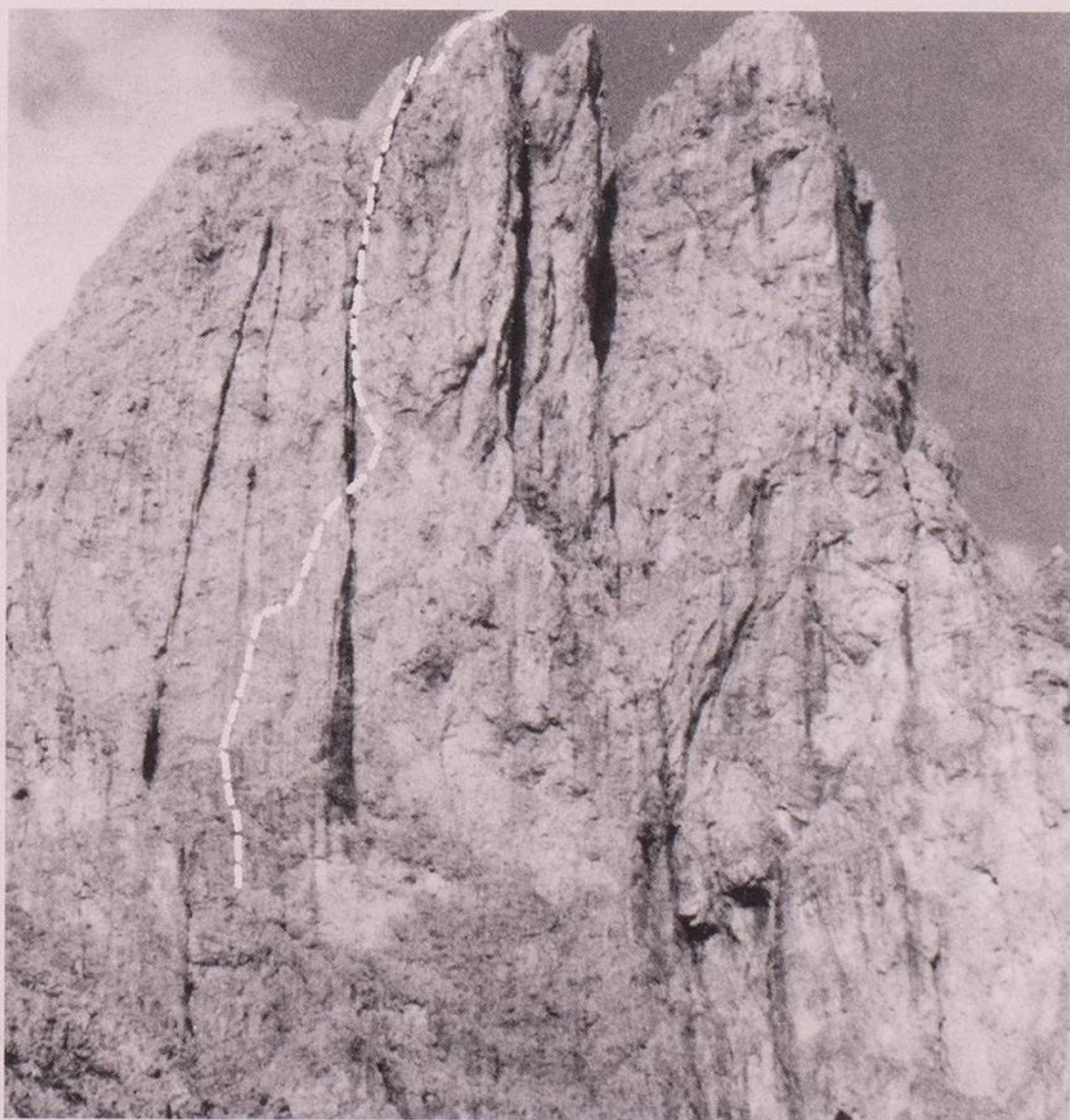
Sviluppo 550 m + 150 in comune con la via Zanotto; da III a V+; ore 6.30. Roccia buona.

SASSOLUNGO

Torre Wessely 3077 m

«Via Eta Beta», per la parete Ovest dell'Anticima Nord-ovest.

Stefan Comploi e Ivo Rabanser, 25 luglio 1992



La parete O dell'Anticima Nord-ovest è incisa da due evidenti fessure parallele; la via si svolge nella prima parte sulle grigie placche comprese fra le due spaccature e, nella seconda parte, lungo la fessura di d. Ascensione elegante e completa, offre infatti una bella arrampicata su placche, fessure e camini. Roccia molto solida e ricca di appigli. È consigliabile intraprendere la salita soltanto con tempo asciutto, altrimenti alcuni tratti del camino risultano bagnati.

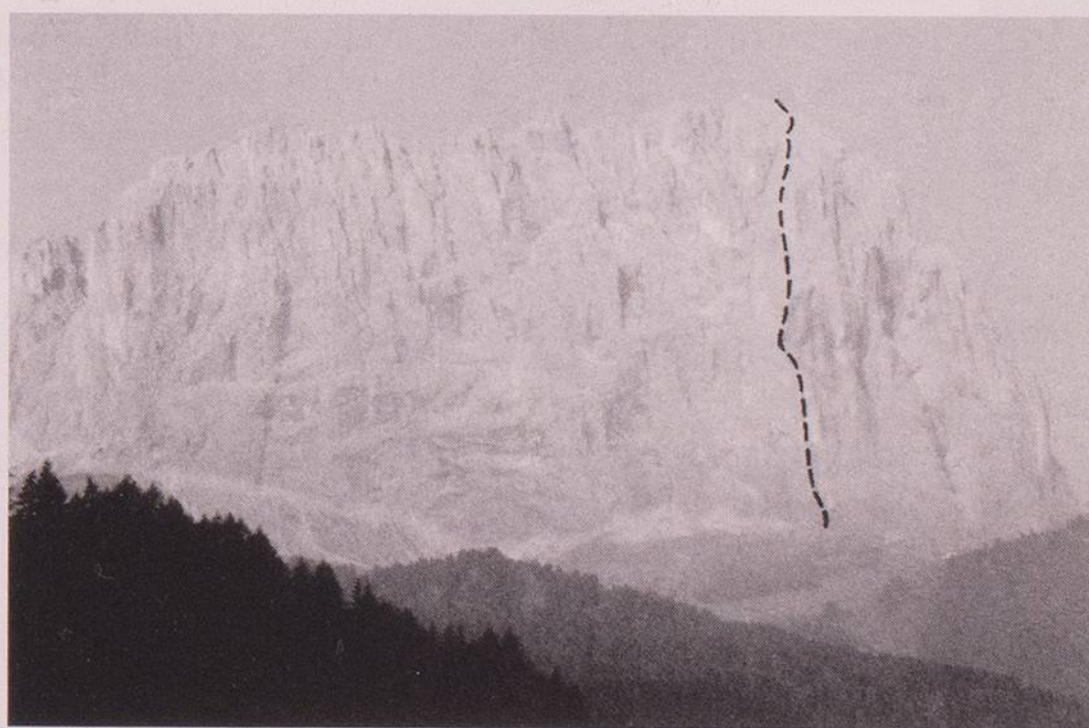
Dal Rif. Vicenza salire lungo il vallone fin sotto le rocce del Sassolungo, quindi rimontare il ripido ghiaione a sin., che termina sotto la Torre. Proseguire per un colatoio e rocce rotte, arrivando sotto il marcato camino di sin.; ch. alla base della fessura (ore 1.30).

Salire per c. 10 m verso d. fino ad un ch. (V), poi obliquam. verso d. superando una liscia placca (VI+) fino ad uno spuntone con cordino; da questo si traversa per una cengia a d. e, superato un breve salto vert. si guadagna una comoda cengia con ch. (45 m; IV, V e 1 pass. di VI+). Dritti sfruttando delle lame staccate dalla parete e, superata una fessura con uno strap., si sosta su ch. a d. (35 m; V e V+). Ritornare a sin. e superare delle bellissime placche sfruttando una fessura (clessidre) che si risale fino ad un comodo posto di sosta in un'esile nicchia con ch. e clessidra (40 m; V sostenuto, pass. di V+). Continuare ancora per 5 m lungo la fessura, quindi salire per solide placche obliquam. verso d. fino all'evidente camino di d.; punto di sosta su grossa clessidra con cordino (40 m; V, V+ e 1 pass. di VI-). Si aggirano i primi strap. che sbarrano il camino per le placche a d. (clessidra), poi si ritorna a sin. e si supera un diedro giallo formato da una grossa lama appoggiata alla parete, infine si traversa per qualche metro a sin. e si risale il camino fino ad un comodo terrazzino con ch. (V e V+, 1 pass. di VI). Salire il diedro di sin. uscendo su un terrazzino con ch. e clessidra (35 m; V e 2 pass. di V+). Continuare lungo il camino che diventa sempre più profondo (clessidra sulla d.) fino ad una grotta gocciolante, quindi si esce a sin. e si risale un caminetto parallelo fino al posto di sosta su grossa clessidra con cordino (45 m; IV, IV+ e V). Salire con difficoltà decrescenti fino alla cresta NO. Lungo la via per lo spigolo NO si raggiunge la cima (ore 5 dall'attacco).

Disl. 300 m, sviluppo 400 m; difficoltà: V e V+ con 1 pass. di VI e 1 di VI+. I primi salitori hanno usato 7 ch. di sosta, tutti lasciati; per protezioni intermedie sono stati usati dadi e friend.

Sassolungo 3181 m, per parete Nord-est.

«Via Tania» al Pilastro Magno. - Marco Furlani e Ivo Rabanser, 30 maggio e 6 giugno 1993.



L'itin., dedicato a una bimba di nome Tania Ravelli, sale con linea molto elegante la parete NE del Camp. Est, tra la via Silvana e la via Demetz, superando i tre grandi risalti gialli del pilastro: il primo lungo un evidente diedrone giallo, il secondo con andamento da sin. a d. e il terzo direttam. superando varie pance gialle. Raggiunta la sommità del Camp. Est, si prosegue per la lunga cresta che conduce in vetta al Sassolungo vero e proprio. Lunga arrampicata libera, a tratti molto impegnativa ed

esposta. L'attacco è in comune con la via Pichl, presso evidenti tracce di sent. (1 ora dal Rif. Passo Sella).

Seguire verso d. le tracce per un breve tratto, quindi piegare a sin. traversando per rocce erbose fin sotto un canale nascosto dietro una grande quinta rocciosa. Risalire il canale, che in alto si trasforma in un diedrone giallo, fino a un terrazzino con 1 ch. di sosta (150 m; I, II). - Salire a sin. della vert. fessura grigia soprastante, superando alcune costole e rientrando in alto a d. nella fessura-camino, che si sale fino a un punto di sosta con ch. (40 m; III, IV). - Verso d. per placche grigie e, superato uno strap., ritornare a sin. nel camino, seguirlo fin sotto uno strap. che si supera a d. (1 ch.), traversando poi a sin. a una nicchia con clessidra (40 m; V, V+, 1 pass. di VI-). - Superare il vert. camino che si alza dalla nicchia, poi per un canale e fac. rocce coricate a un terrazzino con ch. alla base del diedrone giallo (40 m; IV+, III, II). - Scalare il diedro per 10 m, poi le placche a sin. di esso fino a una cengetta con ch., traversare a d. con pass. delicato nel diedro giallo e rimontarlo (sasso incastrato), stando scomodam. sotto un camino strapiombante, ch. (40 m; IV+, V, 1 pass. di VI-). - Traversare ora a sin. (1 ch.) entrando in una fessura che si risale verso d. fino a riprendere la fessura-camino princip., superarla faticosam. (sasso incastrato) fino alla sosta, attrezzata (40 m; V+, VI-, VI). - Superare lo strap. fessurato soprastante e il successivo diedro vert., al cui termine si esce a sin. a un punto di sosta con ch. (50 m; V, IV+, IV). - Procedere verso sin. superando un rigonfiamento giallo, poi un diedro-camino, fino a una forcelletta con ch. di sosta (50 m; IV, IV+). - Proseguire per placche, inizialm. appoggiate poi più ripide, tenendosi leggerm. verso sin., fino a un'ampia terrazza ghiaiosa sotto un enorme tetto giallo, traversare a sin. alla sosta con ch. (70 m; III, III+). - Salire direttam. superando uno strap. e sostare a un ch. giallo (35 m; IV, IV+). - Si effettua ora un'ardita ed esposta traversata a d. (*Traverso dei rapaci*) giungendo, dopo essersi alzati di c. 2 m (1 ch.), a un esile pulpito con ch. di sosta (35 m; IV+, V, 1 pass. di VI-). - Proseguire direttam. superando con arrampicata atletica un muro strapiombante (cordino su clessidra), poi per rocce più agevoli a una cengia con ottimo spuntone (45 m; V+, VI, IV, III). - Ora le rocce si presentano più articolate e coricate: seguire un canalino grigio, prima direttam. poi tenendosi a sin. e infine salendo obliquam. a d. fino allo spigolo di una torre che in alto forma una forc. con la parete (180 m; III, III+). - Oltrepassare il canale che scende dalla forc. e traversare a d. per imboccare la fessura di sin. delle due che scendono parallelam. da un intaglio formato da una piccola torre addossata all'ultimo risalto giallo del pilastro; salirla per qualche metro fino a un gradino con ch. (45 m; IV, IV+). - Traversare ora a d. entrando nella fessura di d. e seguirla fino alla forc., sosta con ch. e clessidra (45 m; V, IV+, IV). - Dall'intaglio proseguire direttam. per rocce gialle e, superata una piccola pancia, guadagnare un gradino con ch. (25 m; IV+, V, V+). - Proseguire obliquando a d., superare uno strap. giallo (*Pancia del vecioto*; 1 ch.) e una successiva fessura; giunti a un aereo pulpito, si traversa a sin. e, superata una pancia, si guadagna una comoda sosta con ch. (35 m; V+, VI-, 1 pass. di VI). - Salire diritti superando una pancia gialla (clessidra), poi più agevolm. fino a un terrazzino con ch. (40 m; V, V+, IV+, IV). - Superare una ripida paretina, uscendo sulla cresta dove questa inizia ad appoggiare (IV, III); seguirla fino in vetta al Camp. Est (III, II). - Rimontare ora la cresta che collega il Camp. alla vetta princip., superando o aggirando diversi pinnacoli (III, II). Giunti a un'ultima forc., si superano rocce articolate (II, pass. di III-) che conducono alla vetta princip.

Dislivello 1000 m, sviluppo 1150 m; V, V+, con tratti di VI- e VI; ore 11. Roccia generalm. buona. I primi salitori hanno usato e lasciato in posto 29 ch., ai ripetitori si consiglia: dadi e friend di varie misure, cordini, una buona scelta di ch. ed eventualm. l'attrezzatura leggera da bivacco.

Piramide Graziano Maffei, per parete Ovest.

"Via Dieci anni dopo". - Ivo Rabanser e Stefan Comploj, 20 agosto e 4 settembre 1994.

L'itin. vince la gialla e repulsiva parete che si alza dalla Gola delle Torri, cercando i punti di minor resistenza e seguendo una successione di diedri e fessure interrotte da diversi strap. Salita logica, molto impegnativa e in forte esposizione. Una ritirata in

corda doppia dopo il superamento del primo tetto risulterebbe problematica. Raggiunto lo sbocco della Gola delle Torri, la si rimonta superando a d. un salto roccioso (tratto di III), poi per ghiaie fin sotto la parete (ore 1 dal Rif. Vicenza, ore 1.20 dal Mont de Sëura). L'attacco è al centro della parete, presso una breve cengia erbosa, dalla quale si sale per c. 10 m su roccette a un terrazzino con 1 ch. di sosta (II). - Spostarsi un po' a sin., superare obliquando a d. una placca grigia e, giunti a una cengia sotto le rocce gialle, si traversa a sin. alla sosta con 1 ch. (45 m; IV, 1 tratto di IV+). - A sin. superare un diedro giallo di roccia malsicura e, per placca appoggiata, a un diedro-camino molto friabile, al cui termine si sosta su un gradino con 1 ch. (30 m; V, VI-, VI). - Salire la placca gialla soprastante (1 ch.) quindi a d. lungo lame staccate, traversare a sin. con pass. delicato e risalire un diedro-fessura al cui termine si sosta con 1 ch. (35 m; V, V+, VI). - Scalare un diedro-camino (atletico; cordino su sasso incastrato), dopo alcuni metri uscirne a sin. e traversare all'aereo spigolo, rimontarlo uscendo su rocce più fac.; traversare quindi a sin. e alzarsi a una cengia, dove si sosta presso una nicchia con 1 ch. (40 m; V, V+, 1 pass. VI+). - Spostarsi a sin. e salire per placca giallo-grigia obliquando in alto a d. fino a una cengia; superare uno strap. (1 ch.), salire la successiva fessura gialla e infine piegare a d. a una scomoda sosta sotto il *primo tetto*, 1 ch. (45 m; V+, VI-, 1 pass. VI+). - Superare lo strap. fessurato, spostarsi a sin. e salire con arrampicata atletica un diedro giallo strapiombante, al cui termine si sosta su comoda cengia sotto tetti gialli (35 m; VI sostenuto, 1 tratto di A1). - Traversare per la cengia discendente a d. (20 m; II; 1 ch. di sosta). - Superare una placca giallo-grigia uscendo a d. a un terrazzino, al limite sup. degli strap. che caratterizzano la parte inf. della parete; da questo punto la roccia si fa nera e appigliata. Superare un breve muro e il successivo diedro fin sotto un tetto, aggirarlo a d. per una placca vert. e uscire su comodo terrazzino con 1 ch. (40 m; V+ e VI sostenuto, 1 tratto di VI+). - Proseguire sulla placca nera a d., in alto rientrare a sin. a un terrazzino sotto un camino strapiombante obliquo a d.; scalarlo faticosam., poi per fessura a un ampio terrazzo con 1 ch., sotto grandi tetti (40 m; V, V+, VI, 1 pass. A1). - Superare a sin. il *secondo tetto* (cordino su clessidra), per una fessurina a un altro terrazzo sovrastato dal *terzo tetto*, che si supera direttam. con buoni appigli, e per il successivo diedro a uno scomodo punto di sosta con cordino su clessidra (40 m; VI, 1 tratto di VII, 1 pass. di A1). - Per il diedro finale si esce sulle rocce sommitali a poca distanza dalla vetta (40 m; V, IV+).

Dislivello 300 m, sviluppo 400; V+, VI, con tratti di VI+ e VII e pass. di A1; ore 15. Roccia generalm. buona, a parte la seconda lunghezza. Usati complessivam. 38 ch. (11 lasciati in posto, oltre a 5 cordini su clessidre), per una ripetizione sono necessari una serie di stopper, friend di varie misure e una buona scelta di ch. (a lama e a U). Il nome della via si riferisce ai dieci anni di attività esplorativa degli apritori.

Punta Grohmann 3126 m, per parete Sud-ovest.

Ivo e Edy Rabanser, 6 settembre 1996, dopo un tentativo il 4 agosto.

La via segue nella parte inf. una serie di fessure che incidono la gialla parete a d. del camino Preuss; oltre la cengia mediana supera l'inviolato settore sin. della parete. Ascensione varia e divertente, su roccia in genere solida. I tratti superati in artif. (complessivam. 10 m) sono probabilm. percorribili in libera durante una ripetizione. Dal Rif. Passo Sella piegare a sin. e risalire il crinale erboso che porta sotto le rocce della Punta Grohmann, quindi traversare a d. fino all'attacco, che si trova a d. del camino Preuss, alla base di una successione di fessure gialle (ore 1.15).

1) Salire la gialla fessura iniziale, quindi superare a sin. un muro giallo (1 ch.) ed il successivo diedro (2 ch.), uscendo a d. ad un pulpito con 1 ch. (40 m; V+ e VI). - 2) Spostarsi a sin. e salire in artif. una fessurina (1 ch. e 1 dado), quindi un diedro in Dülfer, uscendo poi a d. alla sosta con 1 ch. (25 m; V+, VI e A1). - 3) Ancora a d., superare un caminetto e poi tornare a sin. e superare una fessura gialla con strap. (1 ch.); sosta con 1 ch. (20 m; V, V+, 1 pass. VI+). - 4) Procedere lungo la fessura ed il successivo camino molto stretto (1 ch. e 1 clessidra), giungendo a un gradino con 1 ch. (30 m; V+, VI e 1 pass. VI+). 5) Per la successiva fessura (1 ch.) aggirando poi a d. uno strap. (1 ch.), quindi lungo uno stretto camino alla sosta a d. (40 m; V+, VI e A1). - 6) 7) 8) 9) Salire per placche più adagiate, dapprima direttam., poi verso sin. e

di nuovo diritti, fino ad uscire sulla cengia mediana (170 m; III). - 10) 40 m c. a d. dello spigolo Sud-est superare una placca gialla, poi spostarsi a sin. salendo una fessurina (1 ch.), infine per placca a un pulpito con 1 ch. (35 m; V+ e VI). - 11) A d. superare un muro giallo (2 ch.), quindi traversare a d. alla sosta con 1 ch. (25 m; VI e A1). - 12) Diritti 4 m (1 ch.) quindi traversare a d. e superare una placca (3 ch.), giungendo a d. alla sosta con 1 ch. (25 m; VI-, VI e A1). - 13) Seguire una lunga fessura fino ad arrivare alla sosta in un camino più agevole (45 m; IV+, V e V+). - 14) 15) Risalire interam. il camino guadagnando un intaglio sotto il salto terminale (100 m; III). - 16) Per rocce articolate fin sotto una ripida placca (35 m; II). - 17) Superare la placca uscendo su un gradino con 1 ch. (45 m; IV). - 18) Proseguire lungo un netto diedro, arrivando infine sulla spianata sommitale (45 m; IV e IV+).

Dislivello 500 m; V+, VI, con pass. di VI+ e A1; ore effettive: 10.30. Usati 41 ch. (lasciati 29), servono inoltre friend grandi e stopper.

IN BREVE

Monte Osebnik (Alpi Giulie Or.).

"Via Arlecchino servitore di due padroni". - Mauro Florit, Barbara Ortolani, Paolo Pezzolato, Andrea Caroli, Marco Zebochin, settembre 1996.

445 m; fino a 7 a+ (6 c obbl.); via interam. attrezzata a spit.

Secondo Campanile d. Genziane 2301 m (Peralba-Avanza).

Var. bassa alla via M. Novelli. - Maurizio Callegarin, Rino Mosenghini, Daniele Picilli, Lucia Rossi, 30 giugno 1996.

110 m; da II a V.

Monte Fràscola 1961 m (Caserine-Cornagêt), per parete Nord-ovest dell'Avancorpo. - Giorgio Quaranta, Lucio Pagnin, Solero Rossi (Gr. Ragni del Masarach) 100 m; IV e V-.

Becco Muraglia 2271 m (Nuvolau).

Var. alla via dello spigolo. - Franz Dallago e Sergio Pacinotti, 6 agosto 1996. 90 m; da III a IV+.

Croda Alta - q. 2227 m (Tre Scarperi), per parete Nord-ovest.

"Via Brontosauo". - Gino De Zolt e Elio Mazzarol, 29 maggio 1995. 320 m; da II a V+.

2° Bastione di Formin (Croda da Lago)

"Via del Grattacielo". di E. Cipriani - G. Vidali 2/9/1992

(diff. fino al VI); prima salita invernale effettuata il 9 marzo 1997 da:

Gianni e Sandro Bavaresco, Graziano Bakos, Giuliano Bressan, Matteo Mason (sez. CAI di Padova)

PRECISAZIONE

A proposito della nuova via sulla parete O del Piccolo Lagazuoi (v. LAV 1996, 251), Eugenio Cipriani, che l'ha ripetuta, conferma che essa è pressoché coincidente alla sua via Lumpazivagabundus del 1985, salvo qualche piccola variante.

DISPONIBILITÀ ARRETRATI DI "LE ALPI VENETE"

FASCICOLI: L. 6.000 (spese postali comprese)

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1976	-	16	1990	54	132
1981	-	1	1991	71	59
1982	-	21	1992	102	184
1983	56	-	1993	-	112
1984	-	102	1994	-	231
1985	-	24	1995	187	39
1986	-	1	1996	215	131
1987	87	-	Indici speciali		11
1988	-	15	(da chiedere a Mestre		
1989	-	115	a L. 25.000)		

MONOGRAFIE

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero» L. 6.000

D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell» L. 6.000

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries» L. 3.000

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida Alpina di Sesto» L. 3.000

Condizioni di cessione degli arretrati: richiesta da indirizzare a

«Le Alpi Venete» - Deposito arretrati - c/o Sezione CAI 36015 Schio (VI).

Versamento anticipato, anche mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore - La disponibilità è fino ad esaurimento.



I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	B. Carestiato	*	Col dei Pass	Moiazza	1834	20/VI-30/IX	40	0437-62949
Agordo	E. Scarpa-O. Gurekjan		Malga Losch	Croda Grande Agner	1735	20/VI-30/IX	36	0437-67010
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Moiazza-S. Sebastiano	1601	1/VI-30/X	30	0437-62006
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-689011
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115-10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-400485
Belluno	A. Tissi	*	Col Reán	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54-4	0437-721644
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pílon	Schiara	1502	VI-X	70	0437-941631
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghèra	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-908159
Bosco Chiesanuova	Revòlto	*	V. di Revòlto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-7847039
Carpi	Maràia-Città di Carpi	*	Forc. Maràia	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20-12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civetta	1714	VI-IX	52-29	0437-660008
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Tènda	Civetta	2984	VII-IX	12-4	0437-789150
Cortina d'Ampezzo	G. Ciussani	*	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-IX	60-16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-867938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-862085
Domegge di C.	Baión-E. Boni		Col de S. Piero	Marmarole	1850	20/VI-20/IX	35	0435-76060
Domegge di C.	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	55	0435-72488
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Pláz	*	Busa delle Vétte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Duróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-720268
Longarone	Pian de Fontana		Pian de Fontana	Talvena	1632	VI-IX	30	0330-406449
Lozzo di C.	Ciaréido	*	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	0437-599200
Oderzo	Pramperét-Sommariva	*	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28-32	0435-67155
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sésis	Peralba	2164	20/IV-IX	16-34	0435-469232
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24-37	0445-630233
Treviso	Biella		Porta sora al Forn	Croda del Béco	2327	VII-IX	45-2	0436-866991
Treviso	Antelao		Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-75333
Trieste (XXX ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18-25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1547	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	*	Sóra 'l Sass de Mezzodí	Mezzodí-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20IX	52-12	0437-599420
Venezia	Ombréttà-O. Falièr	*	Pian d'Ombréttà	Marmolada	2080	20/VI-20IX	44-4	0437-722005
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20IX	57-4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20IX	35-9	0436-9444
Venezia	G. Chigiato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20IX	56-8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20IX	74-6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civétta	2135	20/VI-20IX	88-8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-7050033
Verona	G. Chiérego		Costarélla	M. Baldo	1911	15/IV-30IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-7731797
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. Iastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5-18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	48	0427-87050
Forni Sopra	Ciaf	*	Coston di Ciaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20-20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzaria	Creta Grauzària	1250	VI-IX	20-20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	0427-87300
Ravascletto	P. Fabiani		Pecol di Cjaula Alta	Creta di Timau	1539	VI-IX	18	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20-5	0428-61195
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Sièra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggiore	1586	VI-IX	0-14	0433-88555
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jòf Fuart merid.	Jòf Fuart	1854	VI-IX	52-8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	55	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46-14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jòf Fuart	1500	VI-IX	46-14	0428-60135
Trieste (S.A.G.)	Brunner		Rio Bianco	Jòf Fuart	1432	continua	20-20	
Trieste (S.A.G.)	Premuda		Bagnoli della Rosandra	Val Rosandra	70	continua	-	040-228147
Trieste (S.A.G.)	Stuparich		Montasio Nord	Montasio	1590	continua	20-20	
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Monarét	Cogliáns	2120	VI-IX	28	0433-779177
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Camin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-54015
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazzà		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso

UNA MONTAGNA DI IDEE



Escursionista alle prime armi o alpinista esperto, solo alla Cooperativa di Cortina potrai trovare

una vera montagna di idee per le tue "uscite". Un assortimento vastissimo di abbigliamento,

attrezzatura, libri e guide per il tuo sport preferito. E se lo desideri puoi essere consigliato

da veri esperti. La prima sosta falla in Cooperativa!



La COOPERATIVA di CORTINA

Il centro commerciale più importante della zona con 100 anni di esperienza e 200 persone al tuo servizio: un punto di riferimento per la Comunità locale ed i turisti.

Corso Italia, 40 - 32043 Cortina d' Ampezzo - Tel.0436/861245 - Fax.0436/861300

